Lezioni Accademiche

DI

Giovanni Galvani

Membro della R. Censura, Vice-Bibliotecario della Estense, Socio corrispondente di alquante Accademie e fra gli Arcadi di numero

Clitarco Temideo

TOMO 2.

Lezioni Acca

DI

Giovanni G

Membro della R. Censura, Vice-
della Estense, Socio corrispondente
Accademie e fra gli Arcadi

Clitarco T

TOMO 2.

Lezioni Accademiche

DI

Giovanni Galvani

Membro della R. Censura, Vice-Bibliotecario della Estense, Socio corrispondente di alquante Accademie e fra gli Arcadi di numero

Clitarco Temideo

TOMO 2.

LEZIONI ACCADEMICHE

DI

Membro della R. Censura, Vice-Bibliotecario
della Estense, Socio corrispondente
di alquante Accademie e fra gli Arcadi di numero

Clitarco Temideo

TOMO SECONDO

MODENA

COI TIPI VINCENZI E ROSSI

1840.

L. B.

═ Caeterum multa citra negotium potuissem enucleare longe accuratius, si otium quietius paruisset, et huic rei necessarios quosdam libros mihi fuisset indipisci. Jam vero spes horum ablata, etiam diligentiam simul meam abstulit et recensendi prolubium. Requiruntur etiam ad totas Commentationes hasce absolvendas immensa lectio et observatio, Bibliotheca longe instructissima, multarum Linguarum et Antiquitatis non superficiaria cognitio, judiciumque accuratissimum, quae cum omnia mihi vel desint vel imperfecta sint, si praesto quod possum, lubentius, spero, contentus eris, et omnia non pervidenti facilius ignosces. ═

Chr. Daumius De Causs. Amiss. Radic. L. L.

Dell'armonia delle parole imitativa le cose che si vogliono esprimere, ad illustrazione di un luogo della Divina Commedia.

LEZIONE

Dante fu sopra modo, e forse più di qualunque poeta volgare, studioso della così detta *Armonía imitativa,* cioè dell'armonía nelle parole imitativa la cosa che si vuole per esse rappresentare. E perciò in lui si troveranno, più che in altri, versi di ogni maniera, e con isvariatissime posizioni di accenti o di tenori: e però versi e liquidi e confragosi, e smussati e ripieni, e dilombati o quasi trascinantisi, e veementi o rigidi, e vocalizzati od ianti, e per contrario da troppe consonanti ad ogni poco amminicolati e soffolti. Simile anche in questo piuttosto al gran padre Omero che al proprio maestro Virgilio, il quale la grande varietà de' versi di quello, imitata forse, secondo sua età, assai bene da Ennio, ridusse ad una più eguale e costante sonorità (1). Siccome in ciò a punto fece il Virgilio nostro volgare Torquato Tasso per rispetto al verso dell'Ariosto e del nostro Dante come dicevamo. E ne fu egli l'Allighieri così studioso, che si dolse persino della propria lingua, la quale non arrivava imitando a

(1) Non è però che io non sappia come Mario Plozio *De Metris* trovò nel solo Virgilio *Schemata omnia heroici metri.* Con tutto ciò ritengo sostenibile la mia proposizione nelle parole appunto colle quali l'ho dichiarata.

spremere il sugo del suo concetto. Inf., c. XXVIII in principio:

Chi potría mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch'io ora vidi per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verría meno
Per lo nostro sermone, e per la mente
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

e più chiaramente là al c. XXXII. pur dell'Inferno.

Se io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne ajutino il mio verso,
Ch'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal *fatto* il *dir* non sia diverso. (1)

Il che non isfuggendo a quell'acuto e filosofico ingegno di Speron Speroni, non solo ne ebbe discorso nel secondo suo Dialogo dell'Istoria, ma nel Dialogo della Retorica disse: = avegnadio che 'l Toscano nel numerar delle sillabe, non ponga mente alla lunghezza e brevità loro, sì che piedi se ne componga, nondimeno noi proviamo ogni giorno che in esse

---

(1) Chi amasse di conoscere a questi luoghi Danteschi i luoghi simili latini, veda Aen. l. VI, v. 620. Georg. l. III, v. 289. Lucret. al l. I, v. 137. *Nec me animi fallit* ecc. ed al l. V in princ. Manilio al l. I ed al l. IV ed altrove. Seneca a Lucil. Epist. LVIII ed in altre ancora.

sillabe con più tempo e più aspramente si proferiscono le consonanti che le vocali non fanno: il che Dante considerando alcune volte nelle Canzoni (1) e nella Commedia, non a caso o per consuetudine, ma a bello studio ellesse rime molto aspre, non per altro, salvo perchè al soggetto di che parlava, aspro molto e privo al tutto di ogni dolcezza, si convenissero. =

Or dunque prima di giudicare basso, aspro, volgare, come con molta facilità far si costuma, un'Autore, il quale pose tanto studio nell'arte difficilissima di imitare le cose colle parole, cioè col suono delle parole, mi pare che si debba andare molto rattenuto; e ciò tanto più che la nostra lingua (siccome suole accadere alle lingue figlie, le quali parlano piuttosto per autorità, di quello che per impulso di sensazioni) non sembra che ci si presti quanto la latina e la greca, terminando ancora le sue voci quasi sempre in vocali, mancando de' compositi e delle sillabiche, e non potendo avere tanta libertà nella trasposizione delle voci, per non distinguere coi finimenti o desinenze i casi dei nomi; il che vuol dire sembrando inetta ad imitare tutto ciò che non voglia o dolcezza o maestà.

Ciò premesso, restrignendo, come è nostro uso, a picciolo scopo queste generali vedute, ed a breve Lezione ciò che potrebbe essere soggetto di lungo Trattato, proposto quì quel terzetto dell' Inferno c. 1, v. 22.

---

(1) Accennerà forse a quella che comincia:
Così nel mio parlar voglio esser aspro
Come negli atti questa bella pietra ecc.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata....

ove è il primo verso massimamente commendabile perchè, col di lui suono rotto e ripigliato, mostra proprio le ambasce di un'uomo stracco ed alenoso; vedremo, per convertire alla pratica le teoríe, originarsi la sua imitazione, e quasi direi verità, dall'inculcamento delle simili consonanti nel primo emistichio, dall'iato delle due *a* che si rincontrano finale in *lena* e capitale in *affannata*, dal concorso di queste vocali *a* nelle parole suddette, le quali ne formano appunto il secondo emistichio, finalmente tutto il terzetto essere composto giudiziosamente per non avere posa alcuna rilevata, ma volendo anzi essere detto quasi con tutto un fiato.

E primamente diciamo dall'inculcamento delle simili consonanti poste tutte in principio di brevi parole riescirne una vera imitazione; giacchè, volendosi imitare una cosa interotta, nessuna è forse miglior lettera della *c*, contro la quale urta la voce che la precede senza potervi passar sopra, e ricomincia anzi con uno spirito scolpito e deciso la nuova parola, come si ode dicendo:

E co-me quei-che con.

E già anche la *q* si può dire quasi una *c*, poichè e presso noi la pronuncia ne è indifferente come si vede nell'indifferente scrittura di *cuore e quore*, *cuoja* e *quoja*, *cotidiano* e *quotidiano*, e simili; e presso i latini medesimamente non erano più che due segni, ma dello stesso valore, dicendo il grammatico Terenziano:

Refert nihil K prior sit, an Q, an C...

e Prisciano più chiaramente: = K et Q quamvis fi-

gura et nomine videantur aliquam habere cum C differentiam, tamen eamdem, tam in sono vocum, quam in metro continent potestatem. — È perciò che la *c* inculcata e frequentata nel verso avendo potere di romperlo e farlo pronunciare quasi pezzo per pezzo, mirabilissimo riescì il nostro Poeta, quando, volendo significare la caduta di un corpo morto, che va a terra dilaccato e ripiegantesi su tutte le sue giunture, ricorrendo al medesimo artificio, che si potrebbe forse con nuovo ardire chiamare *cappacismo*, finse quel verso stupendo:

E caddi come corpo morto cade.

Hò detto che si potrebbe forse chiamare *cappacismo*, poichè (tenendo ora la sentenza di Capella e non d'altri, i quali li vogliono così nominati dagli errori di profferenza piuttostochè dagli inculcamenti di composizione) ebbero i latini in costume di chiamare con greche voci, fatte di questo modo, l'uso o l'abuso di alcuni di frequentare una tale o tal altra lettera, e però dissero *Lambdacismus*, per adoperare le parole del sovraccitato Capella, *vitium sermonis cum* l *littera nimium saepe repetitur, ut si dicas:*

Sol et Luna luce lucebant alba, levi, lactea.

Jotacismus: cum in oratione saepius quam par est i littera recurrit, ut si dicas:

Iunio Iuno Iovi iure irascitur.

e *Metacismus; cum verborum conjunctio* m *litterae assiduitate colliditur, ut:*

Mammam ipsam amo quasi meam animam.

I quali nomi tutti però segnano piuttosto altrettante maniere plebee, ed altrettanti solecismi, che altrimenti; e sarebbero sempre da condannarsi e fuggirsi, se il luogo a punto e l'arte di usarli accon-

ciamente a rappresentar meglio il concetto, non rendesse urbana la rusticità, e non convertisse in figura, a parlare con Gellio, la *stribiligine*, o vogliam dire la sgrammaticura. Ed ecco infatti che il *Paromeo, Paromoeon,* fu una figura, la quale significando *quasi simiglianza* comprese, siccome si può ricavare da Charisio, da Diomede e da Donato (1) tali scontri di una medesima lettera, e persino gli scherzi sulla stessa, qual è l'esempio portato dai ricordati grammatici:

Machina multa minax minatur maxima muris,

e l' altro tratto pure da Ennio negli Annali:

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, Tyranne, tulisti.

Ma se questi cotali sono scherzi e capricci, e bizzaríe, non sono già così in altri e in Lucrezio, ove il *t* inculcato ed il *c* rendono una vera armonía imitativa in que' versi del l. II.

Tympana tenta tonant palmis, et Cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur Cornua cantu:

non è già l'inculcamento della *r* pure in Lucrezio nel l. I. ove descrive il tifone che mena tutto a fracasso:

...... trudunt res ante, ruuntquè
Impetibus crebris; interdum vertice torto
Corripiunt, rapidoque rotantia turbine portant:

non, medesimamente l'appoggio sulla *r*, là in Virgilio nel l. V., dove volendo far sentire colle parole lo scoppiettío che fa il fuoco nel propagarsi su per le navi tra pece ed acqua, creò, con un'altra figu-

(1) Le parole di questi tali, vedile in fine alla susseguente nostra Lezione *Degli aggiuntivi cognati, e della Alliterazione* ecc.

ra, quel mirabile trasponimento della preposizione *per*, ponendola in mezzo ad altrettanti *r* e *t*, facendo nascere di tutti insieme un miracolo di imitazione dicendo:

....furit immissis Vulcanus habenis
Transtra per et remos, et pictas abiete puppes.

Non infine sono scherzi quasi sempre questi tali concorsi, ma anzi stupendi artifici presso tutti i classici Greci e Latini; i quali veggendo quanto l'Onomatopeja fosse bella e desiderevol figura, ma insieme difficile ed invidiosa, cercarono, in vece di fingere un solo e nuovo nome esprimente la cosa col suono, fingere piuttosto una composizione di note parole, la quale ottenesse il medesimo intento, e che insieme, per più voci allargandosi, fosse ancora capace di rappresentare non una sola idea semplice, ma sibbene un complesso di idee ed il seguito de' loro accessorj.

Troppo sono note le comparazioni col cavallo sciolto di Virgilio, e di Claudiano *In Nupt. Honor.*; non è così della stessa comparazione prima tentata da Ennio, e da lui descritta con forse maggiori accorgimenti imitativi di quelli non ebbero i due susseguenti e più celebrati poeti:

Et tunc sicut Equus, qui, de praesepibus actus,
Vincla, sueis magneis animeis, abrumpit, et inde
Fert se se campi per caerula, laetaque prata
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam;
Spiritus ex anima calda spumas agit albas.

Ove, raccogliendoci solo agli ultimi due versi, si vede che volendo nel penultimo mostrare le scosse alterne della criniera su per lo collo, unì cinque parole di pari accento, ossia tutte bissillabe, che pel loro riprodursi mostrano appunto le pari e subite

scosse della giubba (1): e nell'ultimo, oltre alla ripetizione dello stesso artificio nell'emistichio finale *calda spumas agit albas*, vocalizzò ancora tutto il verso con ispessi *a*, i quali alenoso veramente lo rendono e quasi spumante.

Ma nell'annovero delle belle parti del citato verso Dantesco, ho pur detto originarsi la sua evidente imitazione, anche dal rincontro delle due *a*, finale cioè in *lena* e capitale in *affannata;* e l'ho detto io avuto riguardo all'iato che ne succede, per cui venendo lo spirito come stracco da tante spezzature ad allargarsi sulla *a* di *lena* per quasi morirvi, trovasi improvvisamente incontrato dall'altra *a*, la quale essendo vocale di largo suono ed elato, e sto per dir sospiroso, lo va a ripigliare, e per bella forza a ravvivare di colpo; come appunto a coloro a'quali s'affolla nel petto l'alena vediamo sempre accadere, se pur vogliono parlare, che mandan fuori a scosse

(1) E questo artificio in Ennio è tanto più commendabile in quanto che i prisci metrici latini, seguitando i Greci loro autori, usarono frequentissimamente voci di cinque sillabe all'ultimo luogo del verso, formandone così d'esse i due estremi piedi: Lucrezio, per tacer d'altri, se ne può dir pieno:

— Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes —

— Nata sit, an contra nascentibus insinuetur —

— Ut puerorum aetas improvida ludificetur. —

Che più? per soddisfare a questo lor vezzo scioglievano persino le vocali coalite de'dittonghi: lo stesso Lucrezio:

Effice ut interea fera moenera militiaï.

Oppure vi interponevano sillabe supervacanee, come:

Inter se nexu magis aut minus indupedita.

Nè Orazio stessò si trova esente da questo numero:

Olim qui magnis legionibus imperitarint.

Nè lo stupendo Virgilio:

Quarum quae forma pulcherrima Deiopeam.

la voce. E questo meraviglioso artificio, tanto famigliare a' poeti Greci, lo potè egli apprendere, non che da altri, dal suo autore Virgilio, il quale se ne giovò parecchie volte, e segnatamente nel 1° delle Georgiche, in que' versi:

...... tum partu Terra nefando
Coeumque, Japetumque creat, saevumque Typhoëa,
Et conjuratos caelum rescindere fratres:
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum.

ove il secondo, nel quale tante vocali, insino a tre, si rincontrano, ed ove leggendo *Typhoëa* con alcuni, i quali vuon stare col greco, e non *Typhoea*, diventa anche esso verso ipermetro; chiaramente si vede, dico, essere il medesimo così ingrandito, e reso quasi boante, a mostrare appunto la grandezza e la forza di que' gigantoni che vi si nominano; ed il quarto cioè:

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam

essere due volte *iante*, ossia senza elisione nelle due *i* di *conati* e *imponere*, e nelle due *o* di *Pelio* e *Ossam*, per mostrare forse, colla fatica che si fa in bene profferirlo, la fatica del sovrappor monte a monte, e quasi il lungo ritenimento di fiato che si suol fare ne' grandi sforzi.

Così il medesimo Virgilio volendo ingrandire sensibilmente l'idea del mare Ionio, e farla concepire all'ascoltante dal tempo lungo impiegato ad iscolpirne le parole, compose quel verso Aen. l. III. v. 211.

Insulae Ionio in magno: quas dira Celaeno....

il cui primo membro è quasi raddoppiato dai molti scontri delle vocali, che mal si elidono, e l'una l' altra si ricevono.

In terzo luogo abbiam detto ancora essere molto

proprio del concetto che si vuole significare, il concorso ed inculcamento delle vocali *a* che sono in *lena* ed in *affannata*. E veramente la *a* è l'aspirazione più naturale, ed il suono più facile ad emettersi, quasi fosse quello appunto, siccome toccammo, dello alenare e del sospiro. Si vede infatti da essa cominciare a dar suoni inarticolati gl'infanti, il che *βαβάζω* dissero al proposito nostro i Greci, d'onde cavarono i latini la voce *babba* (1), e *babbius* per istolto (2): si vede essere d'essa composti quasi tutti gl'ipocorismi delle nutrici a' fanciulli, e *lallare*, e *papa*, e *tata*, ed entrare anche in *buas*: e colla repetizione delle prime sillabe (come a punto sogliono fare i fanciullini) di *pater* e *mater* esser fatti *papà* e *mamma;* e così finalmente con *ha* rallegrarci e sorprenderci, il che è un *a* spiritoso; con *ah* condolerci, che è quasi un due *a;* e con de' gridi a punto sull' *a* prolungatissimi accompagnare noi qualsisia nostro sforzo o colpo forte e vibrato, quasi ad ajuto od espressione del medesimo. Giova però molto all'imitazione l'avere accompagnate queste *a* con consonanti di spirito lene, quali sono la *n* e la *f*, giacchè accompagnate diversamente possono rendere tutt'altro suono che il cascante il qual s'ode nel nostro *na-affannata:* siccome per contrario adoperò Ennio, il quale volendo far sentire il suono della tromba, con ardita onomatopeja finse, o trasse di bocca al popolo, una voce che lo esprimesse, e

(1) Il nostro dialetto che chiama *babba* la *balia* troverà quà il suo fondamento, e così il *babbo* de' toscani per padre, che dovrebbe esser sempre il marito della *babba* o nutrice.

(2) Il nostro *babbione* di quì certo derivatosi.

la riempì bensì di *a*, ma da altre consonanti accompagnate, così che fe' udire il *Tyrrhenus clamor* di Virgilio, e il *Tyrrhenum murmur* di Stazio, dicendo:

Et tuba terribili sonitu *taratantara* dixit.

E stando in su questa materia dell'imitazione col concorso delle vocali, si può dire che Ennio colle molte *a* espresse solo il rauco suono delle tirrene, ma non già lo squillo acuto metallico, o quello che il citato Stazio nominò *aereus fragor;* onde fu per avventura che, a farlo sentire, Virgilio non sull'*a* stese il suo emistichio, ma sulla *e* vocale più sottile e quasi nasale, talchè ne risultò un'imitazione a'miei orecchi mirabilissima in que'versi:

Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, martemque accendere cantu.

ove nell'*aere ciere* s'ode proprio, al mio intendere, il vero canto acerbo e stridulo delle trombe.

Così per aver un'esempio di imitazione cercata sulla *i*, io non ho che a riportar quì quel notissimo verso d'Omero in sul principio del 1° dell'Iliada, ove descrivendo Apollo, il quale scende con tutte le saette e l'arco a dannaggio dei Greci, e volendo fargli sentir tinníre sugli omeri l'arco d'argento, disse:

Δεινη δε κλαγγη γενετ' αργυρεοιο βιοιο

cioè: *Terribilisque clangor edebatur argentei arcus*, nelle due ultime parole del qual verso si sente proprio il tintinno argentino.

Per darne un'altro di imitazione sulla *o*, vocale di vasto suono, e torpido e chiuso, se si riscontra collo svegliato ed acuto delle *e* ed *i*, dirò il primo che mi soccorre di Lucilio ne'frammenti del l. X. delle Satire:

Languor, et oppressit pigror, torporque quietis,

in cui le molte *o* ammorzano e quasi addormentano il verso, di maniera che il fanno lonzo e abbiosciato quanto il sonno.

Per darne uno di imitazione sulla u, vocale lamentevole ed ejulante, mi è presto questo di Ennio tratto dall'VIII degli Annali:

Inde loci lituus sonitus effudit acutos,

nel quale il suono del lituo, al quale si danno le voci acute e stridule, lo stridere e lo strépere costantemente dai latini, mi pare assai bellamente imitato dagli *u* ripetuti quasi ad ogni parola.

E finalmente, per andar portando testimonianze di vecchi latini, tra per essere di maggiore autorità, e per essere stati essi studiosissimi di siffatte cose, si può sentire colla artificiosa mischianza di più vocali, imitato meravigliosamente da Ennio nel X il segugio che schiattisce alla lassa, avendo odorata la traccia della fiera, nell'ultimo di questi versi:

Velutei si quando vincleis venatica velox
Apta silet cani', forte si nare sagaci
Sensit, voce sua nictit, ululatque ibei acute:

Si può sentire nella ripetizione de' *v* consonanti quasi espressi i soffi e le folate del vento in questo altro verso di Ennio:

Cum magno strepitu Volcanum ventu' vegetat.

Si può sentire nel contrasto de' seguenti due versi, sempre di Ennio, il primo quasi tutto spondaico, il secondo interamente dattilico, dopo la percossa fragorosa de'remi, il lesto e spigliato abbrívo che ne prende la nave, la quale leggerissimamente sovra l'onde se ne va:

Caeruleum spumat sale, conferta rate pulsum,
Labitur uncta carina, volat super impetus undas.

Il qual ultimo artificio, cioè del verso dattilico, che

povero di sillabe lunghe è sdrucciolevole e labante; fu pure dallo stesso poeta usato assai acconciamente per dimostrare il tremolío ed il parletico di vecchie membra; il che però volendo essere dimostro a riscosse e riprese fu con savio accorgimento ajutato di molti *t* dicendo:

Excita cum tremuleis anus attulit artubu' lumen.

E finalmente Ennio stesso volendo far sentire, nel racconto taglio di una selva, i colpi succedentisi delle scuri, il frangersi de' tronchi che succisi discrollano, infine il bombo che se ne eccita, ed il rotto fracasso de' rami squarciati da' grossi alberi che soprabiombano e si scavezzano e fiaccano con asprissimi udimenti, tutto insieme usando sciolto l' antico dittongo *ai*, invece del chiuso *ae*, disse così:

.... arbusta peralta securibu' caedunt,
Percellunt magnas quercus; exscinditur ilex,
Fraxinu' frangitur, atque abies consternitur alta;
Pinus proceras pervertunt; omne sonabat
Arbustum fremitu sylvaï frundusaï.

Da ultimo, rifacendoci sul luogo Dantesco, abbiamo dichiarata come lodevole ed opportuna tutta la testura del terzetto in discorso, per essere senza nissuna posa rilevata, ma volendo anzi esser detto con tutto un fiato. E questi cosiffatti diciamo essere bellissimi artifici nel nostro Poeta, il quale trovandosi ad avere un verso sempre costante, ed una lingua priva di quantità, nè essendogli dato perciò, volendosi raccorciare e farsi di una austera maestà, il porre in opera il verso spondaico; allungarsi facendosi discorrevole, l'usare il dattilico; ingrandirsi quasi fuori della natura, adoperare l'ipermetro, trovò questa cotal varietà ,spezzando i versi, o isolandoli, o innestando gli uni negli altri, o formando di molti insieme un ben lungo periodo con lievissime positure.

Egli è perciò che Dante richiede, per farsi gustare pienamente, un lettore consumato ne' più fini accorgimenti dell'arte poetica, e che non solo abbia per mente tutto ciò che Diomede al l. II, c. IV in ispezialità, e gli altri grammatici, avvertirono intorno il modo di leggere a dovere e convenevolmente i poeti, ma che conosca ancora, pel molto uso fatto con lui, i nuovi artifici che egli introdusse nella volgar poesía. Fra' quali questo nostro fu certamente al parer mio stupendissimo: perchè non dando posa al lettore per tutto il terzetto, volle così che egli pure sentisse ciò che fosse veramente la lena affannata. Siccome quando colà nel XIV dell' Inferno, volendo far parlare Capaneo, lo fece bestemmiare a Giove con tanta forza e con tanta lena, che tiene la sua invettiva tre interi terzetti, senza pure un sostenimento, il quale da altro sia contrassegnato fuorchè da virgole; il che facendo come rompere il petto al lettore, mostra insieme quanto dovesse essere gigante colui, il quale, così solamente per maledire, aveva avviluppate tante parole ad un fiato.

Dietro le quali nostre minute, e forse per alquanti frivole osservazioncelle, a noi pare di poter conchiudere che la proposta terzina fu composta dall'Allighieri con ogni maestría; e pare ancora che, essendo esso Dante così spesso nella sua Commedia curioso ricercatore dell'Armonía imitativa, non sarà da'lettori benevoli reputata inutile interamente tale nostra Lezione sulla medesima; la quale ancora, se ci piacerà di seguitare a comporne di nuove sullo stesso Autore, ci scuserà per l'avvenire dal rilevare tanti altri luoghi della Commedia, illustri a punto ed eminenti per la cura e felicità di cercarla e pienamento ottenerla.

DEGLI AGGIUNTIVI COGNATI E DELLA ALLITERAZIONE AD ILLUSTRAZIONE DI UN LUOGO DI DANTE NELLA DIVINA COMMEDIA.

LEZIONE

(II)

Questa *selva selvaggia* ed aspra e forte (1)
Inf. c. 1°, v. 5.

La frase *selva selvaggia* facendomi sovvenire la provenzale *poderos de poder*, per dire *potentissimo*, e confrontando perfettamente coll'altra pure de'trovatori *plazer plazen*, per dire *sommo piacere*, mi invogliò a cercarla e dichiararla più intimamente di quello che fatto avessero sinora i commentatori. La quale dichiarazione importando poi necessariamente il discorso sugli epiteti, materia che non mi pareva assai trita da' grammatici volgari, fu che io mi ci posi intorno, e ne venni a mano a mano scrivendo le poche cose che seguiranno.

Volendo dunque distinguere probabilmente tali aggiuntivi, od *appositi* al modo de'latini, si può dire che quegli epiteti, i quali pajono poter chiamare nelle classi o divisioni loro il nostro *selvaggia* dato a *selva*, sono di due maniere, i *cognati* cioè, ed i *proprj* od *affini*. E cognati diciamo quelli nati dalla parola sostantiva o meglio dalle lettere della

(1) Non voglio ommettere di accennare come il più famoso tra i Codici della D. Commedia posseduti dalla Estense, e segnato Mss. VIII C. 6 legga:

Questa selva selvaggia ed aspra forte,

mutando l'aggiuntivo *forte* in avverbio con significazione di *molto*.

parola sostantiva come da materiale radice, e che si ponno chiamare anche *derivati* o *derivativi*: quali, a cagion d'esempio, da *ozio*, *ozioso*; da *polvere*, *polveroso*; e così da *selva*, *selvoso*, *silvestre*, *selvaggio*, *salvatico* ecc. Per quanto questi tre ultimi non siano cognati semplici, ma cogli accidenti di lingue straniere e dell'uso: perciocchè *silvestre* viene dal buon latino, *selvaggio* dal rozzo latino e dal provenzale, *salvatico* muta la *i* latina o la *e* volgare nella *a* per la prepotenza dell'uso, e per l'attraizione dell'altra *a* susseguente. Proprj od affini diciamo quelli i quali nascono, non già dalle lettere della parola sostantiva, ma sibbene dall'idea suggeritaci da essa parola, come *neve bianca*, *avorio bianco*, *pioggia umida* e simili, non potendo non essere che le voci neve ed avorio non suggeriscano l'idea di bianchezza e l'altra pioggia di umidità.

Questa distinzione però, a quanto credo ricordarmi, non fu avvertita da Quintiliano, che al l. VIII c. II toccando questa materia disse: = In quo modo illud est a quibusdam traditum proprii genus ex appositis, quae epitheta dicuntur, ut *dulce mustum*, et cum *dentibus albis:* de quo genere alio loco dicendum est = non parlando che dei *proprj* od *affini*, e sembrando chiamare questi quasi soli, e perciò un poco confusamente, *epiteti*. Al qual luogo apponendo l'eruditissimo Burmanno questa nota parve poi confondere gli uni cogli altri dicendo: =.... talia epitheta, affinia ipsi rei et propria, saepe apud poëtas occurrunt, ut *demens furor* Prop. I. XIII. : sic *taciturna silentia* Ovid. II. Art. 305. : ut *muta* IV. Met. 433: *pavidus metus* id. II, Art. 88 etc. Antiquiores magis adhuc in his lascivierunt, ut Lucretius dixit *sonitum sonantem* l. I. 816...... sic et

Aristophanes *βιον βιωτον* in Pluto act. I. sc. II. v. 140 dixit. Sed in his omnibus acri opus est judicio, nec extra carmen facile usurpandum, ne inepti videamur =. Ove è chiaro che i due ultimi esempi di Lucrezio e di Aristofane si debbono aggiudicare agli aggiuntivi cognati, mentre gli antecedenti ai proprj, od affini o conseguenti che dir vogliamo; e che quì è fatta l'istessa confusione di colui, il quale mettesse a mazzo il nostro *selva selvaggia* col *vecchierel canuto e bianco* tanto vanamente biasimato del Petrarca.

Ma noi abbiamo veduto in Quintiliano dirsi: *de quo genere alio loco dicendum est*, sarà bene dunque il riportar quì il rimanente della sua sentenza intorno gli epiteti, il quale si trova al c. VI del medesimo l. VIII in queste parole: = Cetera jam non significandi gratia, sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur. Ornat enim *επιθετον*, quod recte diximus *appositum*: a nonnullis *sequens* dicitur, eo pöetae et frequentius et liberius utuntur: namque illis satis est convenire verbo cui apponitur: et ita *dentes albi*, *et humida vina* in his non reprehenduntur: apud oratorem, nisi aliquid efficitur, redundat =. Dove, oltre al non veder fatta la distinzione da noi surreferita, si può forse riprendere una cosa e dubitare di un'altra.

Dico riprendere una cosa e ciò per aver collocato fra gli oziosi e ridondanti aggiunti l'*humida* apposto a *vina*, il che è di Virgilio nel III delle Georgiche al v. 364: mentre, chi legge tutto il trapasso in fonte, trova nell'epiteto tutt'altro che oziosità, ma sibbene una chiesta convenevolezza. Parla Virgilio delle contrade volte a settentrione, nelle quali non si può menare a'pascoli gli armenti per l'alta

neve che cuopre le campagne e per lo freddo vento che aggela ogni cosa, talchè colà:

Concrescunt subitae currenti in flumine crustae;
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis nunc hospita plaustris:
Aeraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt
Indutae, caeduntque securibus humida vina,
Et totae solidam in glaciem vertere lacunae.

Si pare dunque chiaro che, siccome ha detto prima indurarsi in croste il *fiume corrente*, cioè *prima e per sua natura corrente*; così dice ora tagliarsi colle scuri i *vini umidi*, cioè prima e per loro natura sempre *umidi*, il che è quanto dire *fluenti*, *fluidi*, *discorrevoli*, *umore* insomma e non cosa dura e da frangersi. Ed *humidus* ha in verità questo per suo primo significato, come, non cercando altri che Virgilio, si può vedere da un luogo che soggiungerò, ed il quale era piuttosto a scegliersi da Quintiliano in esempio degli epiteti di mero ornamento, Aeneid. l. V. v. 594.

Delphinum similes, qui per maria humida nando,
Carpathium, Libycumque secant, luduntque per undas.

Così pure vorrò dire com'io non porrei ne' Vocabolarj Latini alla voce *humidus* per primo significato: *umido*, *bagnato*, *molle*, *humorem habens*: ma sibbene *fluido*, e quasi *acqueo* e *umorale*, *ex humore constans*: giacchè, a quanto credo, siccome accennai, *humidus* significò primamente non le cose che tengono in sè ed han bevuto dell' umore, che son molli o bagnate; ma bensì quelle che ammolliscono e bagnano per essere esse medesime umore: nè perciò cogli esempi di Cesare: *naves ex humida materia factae*, e di Curzio: *humidi montes effundunt caligines* porrei, come fece pure il Forcellini, l' altro di

Cicerone: *terrena et humida suo pondere in terram et in mare feruntur;* giacchè vedendo l'intero luogo nel 1° delle Tusculane al §. XVII che è questo: = eam porro naturam esse quatuor omnia gignentium corporum, ut quasi partita habeant inter se et divisa momenta: terrena et humida suopte nutu et suo pondere ad pares angulos (cioè *perpendicolarmente* com' io intendo) in terram et in mare ferantur: reliquae duae partes una ignea, altera animalis, ut illae superiores in medium locum mundi gravitate ferantur et pondere, sic hae rursum rectis lineis (confronta col *ad pares angulos*, ma non lo aggiunge) in caelestem locum subvolent, sive ipsa natura superiora appetente, sive quod a gravioribus leviora natura repellantur = chiaramente al mio parere si scorge che, siccome *terrena* vale *le particelle terree*, nè più nè meno *humida* debba valere simigliantemente le *acquee* o *fluide*, o vogliam dire *umorali*.

Possono però rimanere a difesa del detto di Quintiliano, e una ragione, e una scusa. Una ragione, dicendo aver egli avuto in mira questa frase *humida vina* in altro poeta per avventura più antico di Virgilio, dove l'aggiunto era un semplice ripieno esornativo: una scusa, supponendo aver egli errato, se pur così si dovrà dire, per difetto di memoria, la quale suggerendogli quelle due parole, non gli fece rammentare del pari tutto il luogo dove esse erano con sì bel riscontro aggiustate.

Ma noi abbiamo detto come nel sovraccitato luogo di Quintiliano si possa forse dubitare di una sentenza, la quale sembra ricavarsi dalle sue parole, ed ora esporremo in qualche modo le nostre dubbiezze. Dice egli dunque degli epiteti di questa fat-

ta, posti da lui tutti insieme senza distinzione come vedemmo, che si pigliano da' poeti più per un certo loro rimpinzamento, di quello che perchè valgano da qualche cosa nella orazione: *cetera jam non significandi gratia, sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur*, onde è che il Burmanno venendo più strettamente a dire degli aggiuntivi cognati, siccome pare dagli esempi, disse quasi a reprensione degli antichi *antiquiores magis in his lascivierunt*: a cui parve pure sottoscrivesse, non che altri, l'Heinecio al §. XLVII c. 11. P. I. *Fundamenta Stili Cultioris*. Perlocchè noi tenerissimi come siamo di ogni antichità, e fra i latini pure de' vecchi latini, non possiamo vedere di buon grado quasichè ripresi que' buoni antichi, i quali con tanta nativa forza scolpivano i loro concetti. E però restringendoci a parlare dei cognati, ne' quali si dicono *lascivire* i più antichi, egli mi pare che, oltre al sentir essi un tal qual olezzo di natura che non può spesso disaggradire, diano ancora un doppio di forza al pensiero semplice significato dal sostantivo: perchè *selva* ha già in sè compresa l'idea di *luogo salvatico*, ma ciò non mi basta, che anzi per averla esplicita, dico *selva selvaggia*: vengo io dunque allora, ripetendo quasi il sostantivo, come a raddoppiare la forza dell'espressione, ed a rappresentare quel modo famigliare ai nostri dialetti, col quale per dire ad una che è una bellezza sovrana, diciamo essere ella *una bella bella*, intendendo il primo *bella* per sostantivo, quasi *donna bella* detto neutralmente, ed il secondo aggiuntivo, come avessimo detto è una *bellezza bella*; o quell'altro col quale duplicando un avverbio gli diamo la forza di superlativo, come in *presto presto*, *basso basso* ecc. Così

Catone dicendo *servum morbo morbosum* disse con tanta maggiore veemenza, al creder mio, di quello che se avesse usato o *captus*, o *affectus*, o qual altro modo si voglia. E così, escendo un poco dagli aggiuntivi, quando Ennio nel I° degli Annali scrisse *curanteis magna cum cura*, e Plauto nei Menecmi: *magna cum cura ego illum curari volo*, accrebbero al *curare*, col *cura* posteriore, una doppia significanza, doppia cioè in intensità ed in valore. Ma per ritornar proprio all'argomento nostro, si oda questo squarcio di un coro di soldati Greci, i quali attendono scioperati ed espettativi il vento favorevole per imbarcarsi, nella Ifigenia del citato Ennio:

Otio qui nescit uti: plus negotii habet,
Quam qui est negotioso in negotio.
Nam quoi, quod agat inditum est, in illo negotio
Id agit: studet ibei, mentem atque animum delectat suum.
Otioso in otio animus nescit quid sibi velit.
Hoc idem est, neque domi nunc nos, neque militiae sumus:
Imus huc, hinc illuc: cum illuo ventum est, ire illinc lubet:
Incerte errat animus: praeter propter vitam vivitur.

E poi mi si dica di grazia se, lasciato di osservare il *negotioso in negotio*, non c'è molto di verità in quell'*otioso in otio*; e, sto per dire, se non ci sono mille noje e mille sbadigli? Poichè se l'*ozio* ha ad essere *ozioso* figuri ciascuno che trasmodato modo di oziosità dovrà essere quello il quale si esprima così!

Pare a me dunque che nè Dante si debba riprendere per questa *selva selvaggia*, e che nemmanco per ciò solo sia a dar mala voce a que' buoni vecchi latini da noi superiormente veduti, e da lungo tempo prediletti. Solo però voglio avere avvertito come queste cotali maniere non si deggiano confondere coi giuochi di parole, e con quelli, i quali

sono più presto compatibili scherzi, che belli artifici; o meglio cose faticate che spontanee e secondo natura: come sarebbero pure in Ennio *ex Andromacha:*

— Priamo vei vitam evitari —

per: *essergli tolta la vita:* E nel medesimo *Ex Phoenice:*

Stultus est qui cupida cupiens cupienter cupit.
o quell'altro, però assai meno ricercato:

Amicus certus in re incerta cernitur.
od in Dante stesso quello nel XIII dell'Inferno:

I' credo, ch'ei credette, ch'io credesse.

Ma se dal lato di una certa ragione grammaticale ci siamo provati sin qui a difendere e confortare questo luogo del Poeta; ora, così solamente per dar via ai nostri pensieri sugli antichi, e intrattenerci alcun poco su quegli studi che furono pure un tempo il riposo e il conforto della nostra travagliata giovinezza, e sui quali amiamo di ritornare, diremo come lo possiamo difendere e confortare ancora dal lato di una certa ragion poetica, e diremo di questo modo.

Que'dottissimi uomini, i quali colle loro incredibili fatiche prepararono un nuovo secolo d'Augusto nel secolo di Leon X, chiamarono *Alliteratio* quell' artificio, assai più poetico che prosaico, il quale *sive figura, sive ornatus* si nomini, *condimentum quasi numeris afferens e literarum constat allusione.* E questa la trovarono ne'versi, parlando ora di sola poesia, le quante volte due o tre parole continuate o discontinuate cominciassero dalle stesse prime consonanti, o dalle stesse prime vocali, ovvero dalle stesse prime consonanti e vocali, o altrimenti; oppure dalle stesse intere prime sillabe, o mostrassero

invece un allusione e quasi consonanza nelle desinenze sia di lettere sia di sillabe; o finalmente portassero inculcata una lettera determinata.

Vediamone esempi cercando il solo Virgilio, come quello che fu il *maestro* e l'*autore* di Dante, e dal quale la potè egli aver appresa; e questi disponendo in altro ordine da quello con che abbiam disposte le varie maniere di *Alliterazione*, non ci fermeremo sopra di ognuna a rendervi ragione del poetico artificio di che s'adornano, per non andare in lunghe e forse a molti incresciose parole.

Per veder dunque un'Alliterazione su una certa lettera determinata, eccone sulla *r* questo verso in esempio:

Convulsum remis, rostrisque ruentibus aequor.

ed eccone un'altra sulla *a*:

Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras

Ove non posso preterire di far notare essere questo verso di dieci accenti o tenori, con esempio raro se non rarissimo in latinità, e ciò a disegno, per mostrare che il vaso ed il verso non possono tutt'insieme contenere, omai più di quel che faccino, acqua e parole.

Per vedere Alliterazione nella consonanza di desinenza nelle sillabe:

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Ed in una certa allusione delle sole lettere desinenti:

— Not*a* intr*a* tect*a* refugit —

e

— Crist*a*que tegit gale*a* aure*a* rubr*a* —

Alliterazione di simili consonanti in due voci continue si vede in questi emistichj:

— Taciti ventura *v*idebant —

— *T*urno *t*empus erit —

— *D*uris *d*olor ossibus ardet —

— Per loca *s*enta *s*itu —

e di simili consonanti, ma in voci discontinuate, in questi altri:

— *C*lara *l*oca *c*andida *l*uce —

— *P*leno se *p*roluit auro —

— *L*ato te *l*imine ducam —

— Quum *f*essis *f*inem rebus *f*erat —

Alliterazione di simili vocali ed in voci continue si pare ne' seguenti:

— *A*rma *a*mens capio —

— *A*nimam *a*bstulit hosti —

— *I*re *i*terum in lacrimas —

— *I*nsulae *I*onio in magno —

ed in voci discontinuate:

— *O*mnes uno *o*rdine habetis Achivos —

Ipsa canas *o*ro: finem dedit *o*re loquendi.

Alliterazione nelle sillabe incipienti od iniziali, ma in voci discontinue:

— *Re*legens erra*t*a *re*trorsum —

— Olli *dis*currere pares *dis*crimine nullo —

Finalmente alliterazione nelle sillabe iniziali, ma in voci continue:

— *Sa*eva *se*dens super arma —

— Tales *ca*sus *Ca*ssandra *ca*nebat —

— *In*sontem *in*fando *in*ditio —

— Longe *sa*le *sa*xa sonabant

— Quaeque *la*cus *la*te liquidos —

— Formae *con*scia *con*jux — e

Infernas reseret sedes et *re*gna *re*cludat.

Cercate così da noi nel solo Virgilio le varie maniere di Alliterazione distinte dai vecchi grammatici, e da essi rilevate come altrettante poetiche bellezze, ci soffermeremo solo un momento su questi ultimi

due luoghi Virgiliani, e poi faremo fine. Aen. l. IV. v. 178.

Illam Terra parens, ira irritata Deorum
Progenuit —

ed Aen. l. VIII. v. 239.

.... inde repente
Impulit, impulsu quo maximus insonat aether,
Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis.

Or mi si dica per verità quanto quell' *ira irritata*, nell' inculcamento dell' idea e de' suoi segni, ossia nel ripetersi delle medesime lettere, non raddoppi di forza e di espressione, e quanto più non ci guadagni la bellezza poetica così, di quello che se vi fosse scritto *ira concitata Deorum?* La maggiore imitazione delle parole si trova certo nelle parole radicali, e però *ira* comincia colla vocale più sibilante, e segue colla lettera che, detta dai latini *canina*, esprime appunto il ringhio ed il fremíre della collera: il determinare dunque questa parola radicale colle sue derivative, e come dicemmo *cognate*, non farà che sempre meglio aggiungere verità e forza all' imitazione, e conseguentemente il dire *ira irritata* sarà detto il più imitativamente che mai si potesse.

Tutto ciò può ripetersi sull' *impulit impulsu*, e finalmente applicarsi alla *selva selvaggia* del Poeta, dalla quale si mosse il nostro piccolo discorso. Non solamente dunque questo luogo Dantesco sarà da tener caro per averci dato esempio dell' aggiuntivo cognato posto ad afforzare il soggetto, e non mai sinora, ch' io sappia, rilevato dai volgari grammatici; ma sì ancora per avercene uno somministrato della principale e più solenne maniera di Alliterazione, della quale furono così accorti autori gli antichi la-

tini, e della quale fu così acuto e diligente indagatore il Pontano. (1).

---

(1) Non voglio però che il mio argomento desideri la seguente più antica notizia; che qui a cessare la noja di una più lunga trattazione, ho amato di esporre soltanto in iscorcio. Per quanto dunque vero sia che i Grammatici del Secolo XV chiusero sotto il generico nome di *Alliterazione* tutti i veduti grammaticali accidenti, o poetici artifici che dir vogliamo: è però vero altresì che i naturali latini li avevano scompartiti almeno sotto quattro nomi, che quattro appunto figure segnavano, denotanti tutte però *ordo verborum, aliter quam debuit figuratus, metri aut decoris causa;* ciò erano la *Paronomasia,* il *Paromeon,* l' *Omeoteleuton,* e l' *Omeoptoton.* Eccone le prove. Charisius Inst. Gram. l. IV al c. *De Schemate* λέξεως:

Paromoeon est, cum verba omnia similiter incipiunt, ut: *O Tite tute Tati tibi tanta Tyranne tulisti!*

Homoeoteleuton oratio pari verborum exitu finita, ut: *Hos deduci quam relinqui, evehi quam deseri malui.*

Homoeoptoton est oratio excurrens in eosdem casus similes, uti *Moerentes, flentes, lacrymantes ac miserantes.*

Diomede. *De Oratione, de Partibus Orationis* etc. l. II.

Paronamasia est veluti quaedam denominatio, cum praecedenti nomini, aut nomen aut verbum annectitur ex eodem figuratu, ut: *fugam fugit, factum fecit, gratas gratias, creta decreta est, pugna pugnata est.* ecc.

Paromoeon est, cum verba vel nomina parum inflexa, et tamen similia superioribus inferuntur, ut: *Multa viri virtus animo multusque recursat Gentis honos.* Et aliter Paromoeon fit cum verba similiter incipiunt, ut: *Machina multa minax minatur maxima muris.*

Homoeoptoton est oratio recurrens in eosdem casus similiter, id est cum uno similique casu totus sensus elocutionis impletur, ut apud Sallustium: *Maximis ducibus, fortibus strenuisque ministris.* Et aliter Homoeoptoton fit cum oratio excurrit in eosdem casus, et similes fines ut Ennius: *Moerentes, flentes, lacrymantes ac miserantes.* Item Homoeoptoton est, cum in similes casus exeunt verba diversa. Ac rursus Homoeoptoton est, cum simili modo dictiones multae finiuntur.

Homoeoteleuton est oratio similibus clausulis terminata, id est pari verborum exitu finita, ut apud Ennium: *Eos deduci, devehi, quam deseri malui.* Et Sallustius: *In nuda detecta corpora.* Virgilius: *Bella horrida bella.*

Ne parla pure partitamente, ancorchè brevissimamente, Donato *De Schematibus*, ma non ne riporterò le parole per essere tratte tutte da Cherisio.

Se un nome da me supposto più acconcio e più italiano, ed una chiarezza forse maggiore mi hanno fatto entro il trattato scegliere la voce *Alliterazione*, e la partizione Pontaniana, piuttosto che le vere antiche Romane; credo però che da quanto ho ora accennato si sarà reso accorto il lettore, che erano desse a me note del pari, e che mi era egualmente facile il dichiararle ed esemplificarle quanto si volesse più a lungo con nuovi e più copiosi trapassi di Latini scrittori.

Della origine e della significazione della voce *accismare* ad illustrazione di un luogo di Dante nella D. Commedia.

LEZIONE

(III)

Un diavolo è quà dietro che n'*accisma*
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma.
Inf. c. 28. v. 37.

Il Buti a questo luogo = *Che n' accisma*, cioè, che divide e taglia noi = e però la Crusca spiegò = ACCISMARE da *Scisma*, che significa propriamente *divisione* e *discordia*. Quì vale, *divider ferendo*. = E dietro il Buti andarono tutti i commentatori; e dietro la Crusca si posero tutti i vocabolaristi.

Ora io non so che nell'antica nostra lingua vi sia altro esempio di questo verbo che il citato dell'Allighieri; nè altro appoggio per ischiarimento della sua nozione che la sentenza del Buti, ed una certa ragionevole induzione amminicolata dall'uso fiorentinesco di dire *cisma* invece di scisma (1). Nullameno e questa derivazione mi pareva in certo modo troppo dotta, e l'essere unico l'esempio di Dante, se da una parte mi faceva più circospetto

(1) Al che qualòra il nostro Tassoni avesse posto mente non avrebbe scritto che, se *accismare* viene da *scisma*, dovrebbe essere anzi *ascismare*. Ciò sia detto per amore di verità, e non già per concorrere nell'opinione del Buti.

la comune invalsa opinione sul valore di questa voce, e primo, ch'io sappia, ne dissi allora brevemente, secondo postille che quelle erano, le mie nuove ragioni. Ma non sapendo io ora che le edizioni posteriori del Poeta se ne siano giovate, e veggendo ne' Dizionarj di nostra lingua, che escirono a buon numero dappoi, durare intatta a questo verbo la significazione anticamente attribuitagli, ho creduto di nuovamente tornare sulle mie parole allargandole, amando piuttosto di credere che quel povero mio libretto dove il verbo primamente si dichiarò, non abbia passato il cerchio delle mura di questa mia patria, di quello che non sia sembrata agl'intendenti accettevole la mia spiegazione.

Dico io dunque che quella ironía, la quale Quintiliano chiamò anche *illusio*, e *quae*, spiegandomi colle sue parole (l. VIII c. VI), *aut pronuntiatione intelligitur, aut persona, aut rei natura: nam si qua earum verbis dissentit, apparet diversam esse orationis voluntatem*: quell'ironía insomma colla quale *contraria ostenduntur*, mi sembra tutta sola dominare in questo luogo. La rima forse costrinse il poeta ad usarla; ma i commentatori ed i grammatici uomini di buona pasta sogliono velare la necessità od il capriccio de' grandi uomini col nome di ardimento, e l'ardimento con quello di figura. I verbi pertanto *acesmar* ed *acesmer* che non altro

---

ciafogli, già da gran tempo condotte quasi a termine di compimento. Questo ho voluto dire perchè se mai qualche editore della Commedia se ne volesse giovare, sì il faccia, poichè sappia com'io gliele andrei raccozzando in di lui servigio ad onestissime condizioni.

provenzalmente, e franeescamente significarono fuorchè *ornare, abbigliare, guarnire, apprestare* furono adoperati quì, volti nell'*accismare* dantesco, a modo di dolorosa ironía, siccome fu in modo d'altra, ma non dissomigliante ironía nella parola, quel dire Agamennone Il. l. IV v. 339 Ulisse *di mali doli ornato*: *και συ χακοισι δολοισι κεκασμενε*: e fu perciò come dicesse: è quì dietro un diavolo che ne abbiglia di questo modo crudele; che così crudelmente ci fregia e adorna nella persona: e ciò accennando a que'sformati tagli e dolorosi cincischii, che da esso lui ricevevano,

E che il verbo *acesmar* valesse a punto quanto ho premesso nella lingua di Provenza, me ne faccia testimonianza quel Bartolomeo Zorzi (1) gentiluomo

---

(1) Non sarà, mi suppongo sgradita cosa al lettore che io di esso Bartolomeo Zorzi letteralmente traduca la viterella provenzale che manoscritta si trova in un Codice dell'Estense, e quì la riporti —

Messer Bartolomeo Zorzi si fu un gentiluomo della città di Vinegia. Savio uomo fu di senno naturale, e seppe ben trovare e cantare. E si avvenne una stagione ch'elli andette per lo mondo, e li Genovesi che guerreggiavano con li Vinizieni, si il presero e menaronlo preso in lor terra E, stando là in prigione, Messer Bonifacio Calvo si fece questo Sirventese che comincia:

Già non m'è greve s'io non son pregiato

biasimando li Genovesi, perchè si lasciavano superar Vinizieni, dicendo d'elli gran villenía. Di che Messer Bartolomeo Zorzi fece un altro Sirventese, lo quale comincia:

Molto mi son maravigliato a un Canto

scusando li Vinizieni, ed incolpando li Genovesi. Di che Messer Bonifacio Calvo si tenne in colpa di ciò ch'elli aveane detto, e per ciò si tornarono l'uno all'altro, e furono grandi amici. Lunga stagione stette Messer Bartolomeo Zorzi in pri-

Veneziano che fu insieme buon trovatore, il quale in un suo Sirventese sull'apparato della troppo famosa Crociata di Re S. Luigi di Francia, così descrive la forte Baronía che seguitavalo al passaggio:

Qu' ab lui s'en van bel feridor de lanza,
Peceiador de cambas e de bratz,
Envazidor per far faigz d'agradanza,
Sbarailhador quant l' estors es mesclatz,
Bon sofridor, s'esfortz n'a qui s defenda;
Tan avondos de totz bels garnimens,
Qu'eu non cuig ges qu'om qui 'ls vei 'acesmatz,
Ni gen garnitz en bels destriers correnz
Aus sol mostrar semblan que lur contenda:

cioè:

Chè con lui sen vanno belli feritori di lancia,
Appezzatori di gambe e di braccia,
Invaditori (1) per far fatti d'agradanza,

---

gione, intorno VII anni. E quand'elli fu escito fuor di prigione, egli se ne andette in Vinegia; e il suo Comune lo mandò par Castellano in un castello che viene appellato *Corone*, e la finì —

(1) *Gradivus Mars appellatus est a gradiendo in bella,* dice Festo. Quallo dunque che gli antichi dissero *gradiri in bellum,* e meglio che Silio Italico significò colla frase *emicare in Martem,* a che il barbaro latino espressa con *salire in bellum,* o in *guerram,* onde il cognome di *Salinguerra,* quello stasso i provanzali (dirittamanta da *invadere,* cha valsa ancha *irruere,* ed *irrumpere*) dissero *envazir,* cioè *il dar dentro,* l'*ingaggiar la battaglia.* Quella mano di valenti cavallieri che bene in arnese si mescolava per prima nella zuffa a rompere le schiere namiche, era datta dagli *envazidors, invaditori.* Erano questi quell'eletto drappello al quale toccava l'onora di *cominciare lo stormo.* Il che viene mirabilmante espresso da Dante così. Pur. xxiv. 94.

Qual esca alcuna volta di galoppo

Sbarragliatori quando lo stormo è mescolato (1),
Boni soffritori, se forte ci ha che si difenda (2);
Tanto abbondosi di tutti belli guarnimenti,
Ch'io non penso già, ch'uomo che li vegga accismati (3)
Nè gente (4) guarniti in belli destrieri correnti
Osi solo mostrar sembiante che lor contenda.
Tutto il luogo pone così in chiaro la nozione della parola *acesmatz*, per *abbigliati*, *adorni*, *guarniti*, insomma il francese *équipés*, da non ammettere alcun dubbio. E diffatto nel Glossario Occitanico stampato a Tolosa nel 1819 si legge = ACESMAR. Assaisoner. *Parer*, *équiper*, *disposer*, *preparer*. = Nel qual ultimo significato, che più propriamente si tradurrebbe per *accingere*, la usò Blacassetto in una guerriera canzone, nella quale augurandosi la polvere e la fatica del campo così prosegue: (5)

Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E ve per farsi onor del primo intoppo.

(1) Cioè: *quando è cominciata la mischia*, o come anticamente dicevasi *la misléa*.

(2) Pazienti a sofferire le fatiche d'un assedio, se però ci avrà città o castello ch'abbia ardire di pur difendersi.

(3) Abbigliati, e in pieno arnese.

(4) Per tradurre letteralmente ho usato *gente* per *gentilmente*, siccome fecero i nostri vecchi: e per la stessa ragione ho adoperato quel *ne* di congiunzione, che fe' dire al Petrarca

Leggiadria ne beltade
Tanta non vide il Sol, cred'io, giammai.

e altrove:

Se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari.

(5) Una parte di questa Rime fu portata dal Crescimbeni nella sua Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali, e fu tradotta dal Salvini: ma per quanto ingegnosissimo fosse quel poliglotto fiorentino, vi si scorge nullameno per entro assai chiara-

E autressi m platz de Seinhor
Quant es primers al envazir.
En caval armatz ses tremor,
Que aissi fai los seus enardir,
Ab valen vassalatje.
Can l'estors sera mesclatz,
Quascus deu esser acesmatz
A segre 'l d'agradatje:
Que nuls hom es ren presatz
Tro que non a maint colps pres e donatz.
cioè:
E altressì mi piace di Signore
Quando è il primo ad invadere
In cavallo armato senza timore,
Chè così fa i suoi inardire,
Con valente vassallaggio. (1)

---

mente quanto poco conoscasse agli la lingua de' Trovatori. Gliene sia però buona scusa il tempo in che visse povero degli ajuti, che largamente sovvennero ai nostri giorni.

(1) VASSATICVM praeterea appellabant praeclarum in praeliis, vel occasionibus aliis bellicis facinus, vel animi magnitudinem: forte quod *vassi* et *vassalli* essent viri militares, et iidem quod postmodum *milites* nuda appellati sunt. Hincmarus Remensis in opusculo 55 Capitulorum cap. 5a. *De hoc quoque vitio superbiae descendit, quod multi te apud plurimos dicunt de fortitudine, et agilitate tui corporis gloriari, et de praeliis, atque ut nostratium lingua dicitur de Vassaticis frequenter et libenter sermonem habere* ecc. Ubi sane malim *vassaliticis*, tametsi vox *vassaticis* tolerari possit a *vassus*. Sed ut prioram praeferam facit vox *vasselage* hac eadem notione apud Scriptores vernaculos inferioris aevi.
Le Roman d'*Artus* Mss.

De force ne de vasselage
Not son par en tot le bornage.

Quando lo stormo sarà mescolato
Ciascuno deve essere accismato (1)
A seguirlo d' aggradaggio (2):
Chè nullo uomo è niente pregiato
Sin che non ha manti (3) colpi presi e donati.

Ma se nella lingua *d'oc* si disse *acesmar*, nell'antica lingua *d'oi* si disse *acesmer* come fu premesso, e ciò pure con eguale intendimento. E però ne' *Fabliaux et Contes des Poetes Francois*, a quello *De l'Asne et du Chien* si legge:

Lor s'est la bajasse parée,
Et de ses dras bien acesmée,
Et va a la table seir:
Mes de mangier n'a nul desir

Le Roman de *Florimont* Mss.

Li Rois avoit riche corage
E n pensa un fiar vassalage.

Gnill. *Guiart* anno 1267.

Messiri Erart de Valeri
Un haut baron courtois et sege,
Et plain de grant Vasselage;
Que son cors et ses faig looient
Tuit cil qui perler en ooient.

Du Cange alla V. citata. Forse che l'esempio portato per primo dalla Crusca alla V. *Vassallaggio*, e tratto dalla Tavola Ritonda, è da ridursi a questa significazione. Io, il quale non conosco tali Romanzi che in franzesa, non posso sciogliermi il dubbio.

(1) Ossia *accinto*, come ho avvertito.

(2) A seguitarlo volonteroso: ho mentenuta questa desinenza che fu inculoata dai vecchi siciliani sino alla nausea.

(3) Sicoome i nominati Siciliani che provenzaleggiarono ebbero *manto*, per *molto*, ed alcuni vecchi Toscani cha, senza averne mestieri, vollero imitare i Siculi, il ripeterono; così l' ho qui usato par resentare la lettera.

Qu'els a la pance si remplie
Et de soupe est si farcie
Que ne puet mangier au disner. (1)
E nel Dizionarietto postovi dietro a raccogliere e dichiarare le voci più oscure si spiega: ACESMER con *parer*, *orner*, *ajuster*. Giova però assai meglio ad illustrazione dell'assunto il riportare quì il paragrafo su questo verbo del Glossario Romano di M. Roquefort, opera veramente dotta ed utilissima per chi intende a perfezionarsi in questa maniera di studi. Dice egli: ACESMER, *acesmoer*, *achesmer*, *asesmer:* Orner, parer, équiper, ajuster, embellir: de *comere* ou *comare:* en bas lat. *acosmare*, *acemare*.

De grant beauté est certes *acesmée*
Cele por qui mes cuers est si sopris.
Gasse Brules.

Car il sont *acesmé* bel et cortoisement,
De riches dras de soye furent lor garnement.
Roman de Florence de Rome.

Di più mostra egli come da questo verbo discesero nella lingua francese le voci *Acéement*, e *Acesmes* per *Ornemens*, *atours*, *parures des femmes:* e come si dicesse anche *Acesmeresse* la donna *qui habille*, *qui orne*, *femme de chambre*, *coiffeuse*.
Quanto poi sia all'etimología della parola, Ottavio

(1) Alla comune intelligenza di questo luogo dirò che quì *dras* val quanto *draps;* e che *bajasse*, che si disse anche *bajesse*, e *bagasse*, cioè *serva*, può mostrar fratellanza ed origine per le nostre voci *bagascia*, *bagascio* ecc. sulle quali vedi il nostro Muratori Diss. sulle Origini.

Ferrari nelle sue Origini spiegò l'*accisma* di Dante al solito modo dicendo: = abscindit, mutilat, et ut Landinus exponit, vulnera renovat. Vel ab acie gladii =, e però mi pare che seguitasse una mala via. La quale poi fu ricalcata più meravigliosamente dal Menagio, il quale mentre nel suo Etimologico Francese aveva detto: = Acesmer, c'est orner = venuto a voler comporre pur l'Etimologico Italiano si lasciò condurre all'autorità della Crusca, e ne ripetè perciò le parole senza curarsi d'indagare più oltre. Il solo Roquefort, come vedemmo, pensò a darne una primitiva derivazione, dicendo che *acesmer* veniva prima dal latino *comere*, e poi dal basso latino *acosmare* e *acemare*. Ma in verità io credo che quel dotto Francese non così facilmente avrebbe potuto produrre testimonianze dell'uso ne'suoi due verbi barbarolatini, ignorati dal Du Cange, *acosmare* e *acemare;* e forse che questi furono da lui trovati soltanto per induzione. E inoltre qualora la radice fosse *comere*, a rendere ragione dell' intrusione di quella *s* che nelle lingue figlie si appalesa, sarebbe mestieri ricorrere non già al barbaro ma sì all'antico latino. Mi par dunque necessario il farsi un po'più da alto, ed il cercarne l'origine di questo modo.

È reso troppo noto e da Livio e da altri come Marsiglia fosse illustre e fiorente colonia greca. Narrano Strabone l. IV p. 179 e Giustino l. 43 p. 4 che i Marsigliesi appunto poco avanti l'età di Strabone medesimo, posero negli altri Galli tanto amore alla grecità, che persino ellenicamente scrivessero essi le loro formole. Abbiamo pur ciò meravigliosamente confermato da Cesare al l. 1 c. 29 e al l. VI c. 14 de'suoi Commentarj: talchè se è conseguente il cercare per molte parole provenzali un'origine

greca, non è a rifiutarsi l'opinione che alcune altre franzesi possano risentirsi di antico ellenismo. (1) Dal greco pertanto κοσμειν, o dal dorico κοσμην che valeva nè più nè meno il sin ora veduto *ornare* e *abbigliare*, sarà quasi dirittamente venuto, col solito aggiugnincapo della *a*, e colla desinenza romana il provenzale *acesmar*, e quindi il franzese *acesmer*, mantenendo sempre alla parola il valore medesimo.

Dal greco dunque dirittamente si partì la voce, e non dal latino: che anzi il latino *comere* (lasciato che in antico potesse essere *cosmere*, siccome *committere* era *cosmittere*) venne esso pure dall'ellenico κοσμειν non bene sentito. Nè venne egli solo, ma e le grecaniche voci *cosmeta* e *cosmetria*, la qual ultima valse appunto l'*acesmeresse* veduta de'franzesi; e le voci tutte latine e *coma*, e *comis*, e *comiter*, e *comptus*. A buona prova delle quali ultime mie asserzioni, ed a miglior compimento del mio picciolo lavoro sono da riferirsi queste parole di Festo = COMPTVS, idest *ornatus* a Graeco descendit, apud quos κοσμειν dicitur *comere*, et κοσμιος quod apud nos *comis*, et *comae* dicuntur capilli cum aliqua cura compositi. = E forse che *comae* invece furono detti i capelli solo per essere il bellissimo ornamento del capo: la qual cosa chi vorrà vedere autorevolmente stabilita legga quanto al proposito ne dicesse Apulejo descrivendo le chiome della sua Fotide, o raccogliesse M. Agnolo da Firenzuola ne'suoi Dialoghi sulla Bellezza delle Donne.

Sin quì era appunto la mia piccola Lezione pu-

(1) Vedine l'erudita Dissertazione del P. Papon.

blicata sino dall'anno 1837. ed alla quale io posso dire di non aver aggiunto sillaba in questa ristampa, quando mi venne fatto di leggere nel Fasc. 11° del Vol. I° dell' Opera del ch. Gherardini intitolata = Voci e maniere di dire Italiane additate a' futuri Vocabolaristi = venuto a luce il 24. Giugno 1839. queste parole:

ACCISMARE. Da *Scisma*, che significa propriamente *Divisione* e *Discordia*. Quì vale *Divider ferendo*. — *Dant. inf.* 28. Un Diavolo è quà dietro che n'accisma. Sì crudelmente al taglio della spada. Crusca ec. ec.

Se dunque la radice di questo verbo è *Scisma*, ne siegue infallibilmente che *Ascismare* è da dire, non già *Accismare*. E in fatti *che n' ascisma* legge il cod. Caet., citato nel *Dante* co' tipi della Minerva 1822; e così pure il testo del Bargigi. Il cod. Cass., parimente citato nel *Dante* suddetto, legge *assisma*; il quale *assisma*, tuttochè da porre in mazzo coll'*accisma* ricevuto dalla Crus., serve non ch'altro, a provare che i copisti, per non conoscere la parola *Ascismare*, vi errarono quale a un modo e quale all'altro; e che perciò, se a ragione è da rifiutare lo *assisma*, a ragione non meno è da rifiutare altresì lo *accisma* accarezzato dal Frullone. Il fiorentino Bonani nel suo *Commento* (così troviamo nelle *Annotazioni* dell'Ottonelli) dicea doversi leggere con alcuni codici, *Un Diavolo è quà dietro che ne scisma*. Ma l' Ottonelli opina che una tal lezione fosse da lui stesso inventata. A ogni modo ancor egli tiene che non *Accismare*, ma *Ascismare*, senza cambiare la *s* in *c*, sia la voce diritta, poichè si va d'accordo che da *scisma* ella sia formata. Io ben prevedo che i dilettanti del baronesco (tale è la di-

zione usata dal Varchi per significare ciò che i Francesi appellano *baroque*); ben prevedo, io dico, che i dilettanti del baronesco, per difendere la lezione ricevuta dalla Crus., opporranno per avventura che *Accismare* non deriva da *Scisma*, ma sì bene da *Cisma*, suo sinonimo. Ed a' colendissimi dilettanti nel baronesco ed a' teneri fautori del *Cisma* si risponde che, sebbene questa voce sia registrata nel Voc. della Crusc., ella è pur falsa nè più nè meno dello *Accismare* registrato nel Voc. medesimo. In effetto due soltanto sono gli es. che se ne allegano; l'uno cavato dalle *Lettere* di D. Gio. dalle Celle, e l'altro dalla *Fiera* del Buonarotti. Ora, in quanto al primo, ognuno che possegga quelle *Lettere* potrà vedere a c. 71 che fra le varie lezioni si nota *scisma* in vece di *cisma:* che se questa voce fu preferita a quella dall'editore del testo, non altro provà un tal fatto, se non che, dilettante essendo ancor egli del baronesco, gittossi al corrotto e al deforme, in luogo d'eleggere il sano e regolato. E di questo suo genio vi sono più altri riscontri non pure nelle dette *Lettere*, ma eziandio nella *Collazione* dell'ab. Isaac che le precede. Il secondo es. poi, che è tratto dalla *Fiera* del Buonarotti, chi non l'avría per sospetto? Poichè nessuno ignora, quella stampa andar sì gremita d'errori, ch' ella pare un annuvolato. Ma poniam pure che *cisma* avesse scritto realmente il poeta. A chi fa egli dire questa parola? E' la fa dire ad un basso soldato, cioè ad uno di quegli uomini senza coltura, pe' quali appunto il baronesco tien luogo di grazioso e d'elegante. Alla stessa guisa nelle bocche del volgo fiorentino si sente v. gr. *Risucitare* in cambio di *Risuscitare*, o *Vicitare* in cambio di *Visitare;* ma

quantunque dell' uno e dell'altro adduca la Crus. un fiocco d'esempi, non cessa per questo che l'altro e l'uno non sieno corruzioni introdotte ne'testi dagli amanuensi, o sparse inavvertentemente dagli autori medesimi nelle loro scritture, o fors'anche avvertentemente perch'elle avessero un cotal sapore del patrio dialetto, cui eglino avean la cieca boria di considerare qual tipo del gentile idioma. Ma Dante si facea beffe di simili baje, scevrava il nobile e corretto dallo sregolato e plebéo, nè mai è da supporre che, avendo egli in pronto la diritta voce *Ascismare* o *Scismare*, volesse cambiarla ad una storta ed abietta o per lo meno leziosa, qual sarebbe *Accismare*, senza che pure il forzasse ad un tal partito la tirannía della rima. Sol gli scrittori della tempera, v. gr., del P. Cesari, dovendo eleggere fra il buono ed il baronesco, s'appigliano a questo e lasciano quello. E però ne fa meraviglia come gli egregi Editori della *Divina Commedia*, Firenze, 1837, tutti Academici della Crusca, abbiano conservata la lez. *n'accisma* rinvenuta nel *Dante* impresso da'loro maggiori l'anno 1595, e non si sienó curati tampoco di fare un cenno dell'*ascisma* o del *ne scisma*, ch'e'non doveano ignorare. Or questo allontanarsi dalla vecchia Crusca in ciò soltanto che già da tutti e di lunga mano è proclamato per vizioso e spropositato, e del resto attenersi a lei ossequiosamente ogni volta che l'ingegno sappia trovare alcun appiglio di scusar le sue colpe od orpellare le sue inavvertenze, non è certo un felice presagio per la ristampa del Vocabolario. A che giova il dissimulare o l'intrupparsi fra' piaggiatori? Tutte e quattro le impressioni del Voc. della Crus., tutto quanto lasciarono scritto o publicato in servigio di esso i così

detti valentuomini dell'antica Academia, tutte le giunte e riforme degli altri Lessicografi, tutti gli spogli regalati dagli uccellatori di vocaboli al gran Frullone, possono valer per sussidio alla memoria; ma fuor d'un tale sussidio (per altro importantissimo), non è da farne più caso, ed è mestieri diremo così rifabbricare di pianta, purgando e rinnovando il vecchio Adamo, e sopra tutto spogliandosi di quella erronea opinione, comechè favorita dai Salviati, dai Varchi, dai Salvini... che ci abbia un popolo insegnator della lingua (popolo che mai non fu, nè sarà giammai), se veramente si ha per mira nell'età nostra il compilare un Vocabolario, da soddisfare l'Italia, da gareggiare con quelli degli stranieri, da procacciar fama ed ancor gloria a' Compilatori. Far profondamente e concludentemente sentir questo vero, avvegna che vuole, è l'oggetto precipuo e lo stimolo delle nostre, quali si sieno fatiche. =

Ora che *Accismare* in provenzale e francese antico valga quanto io ho dichiarato di sopra è cosa fuor d'ogni dubbio: che la voce al luogo Dantesco debba ritenersi nella significazione primitiva ed originaria sembra assai conseguente, badando e al modo de' nostri volgari che usano appunto le frasi: *accomodare, aggiustare,* o *conciare uno per le feste* e simili, coll'identica antifrasi, ed all'autore che la adoperò, cioè a Dante, vago de' provenzalismi, e desideroso di mostrarsi perito in quella favella, la quale passava allora per la gentile. Che pertanto la Crusca la accogliesse con giustizia, ancorchè non conosciutamente la dichiarasse, e che i Signori Accademici Fiorentini la riproducessero con senno e non a sproposito nella Divina Commedia, mi sembra an-

cora non revocabile in dubbio dai freddi e riposati cercatori di verità. Credo dunque di poter conchiudere nuovamente questa Lezione rimanendo fermo nella mia antica sentenza; e credo che mi sarà concesso per ultimo il desiderio che uno scrittore così dotto e vivace com'è il ch. Gherardini non cerchi gloria nello spargere di sale e toccare col fuoco una ferita quasi rammarginata, e che non adoperi l'acume della sua brillante eloquenza in trafiggere troppo nemicamente una Accademia, da cui l'Italia non toscana ha appreso assai più di quello che non voglia sempre confessare cogli scritti. I modi cortesi vincono gli animi, spengono le fazioni, e la verità ne avvantaggia; i modi contrari nutrono le gare, distolgono le concessioni, e l'errore dove che sia mette radici più alte.

Della origine delle voci *persuadere* e *persuasione*, ad illustrazione di un luogo di Dante nel Convito.

LEZIONE

(IV)

I Greci che d'ogni affetto crearono un Dio, e che di tante Divinità popolarono la terra ed il cielo, ebbero pure una carissima Dea presidente alle avvenenze del dire ed alle attrattive della favella che essi in lingua loro Pithò nominarono. E tenne questa presso i Sicioni, siccome autore è Pausania, un vago tempietto, il quale, sebbene a lei dedicato, pure, come tu ci entravi dentro, non vedevi nissun simulacro; e forse quegli uomini ingegnosissimi vollero con ciò significare che questa avvenenza della parola non si può rappresentare, se non fosse mai con un simulacro panteo, voglio dire di molti Dei insieme riuniti, e vennero ancora così a confrontare con Tullio, il quale non s'ardì diffinirla, il che era appunto un farne l'effigie, ma non seppe altro dirne fuorchè era ella un *nescio quid:* onde poi certamente fu quel proverbio che era comune fra'Greci intorno quest'amabilissima Dea: *non esservi altro tempio di Pithò che 'l discorso*, volendo certamente inferire che il vero tempio della Dea della soave parola, era a punto la parola medesima. Ma ed a che mai non attentano gli uomini? questa Divinità che ancora non era stata effigiata, e ciò con tanta sapienza, ebbe pur finalmente il suo simulacro, sebbene non sappiamo di che guisa, e ce lo danno sempre gli antichi posto ne'tempii di Venere di compa-

gnia colle Grazie, e questo ci dicono, perchè la parola soave è inducitrice e interprete d'amore: onde poi qualora mancasse il segno della nostra Divinità, quello v'era di Mercurio, con eguale intendimento, perchè Dio dell'eloquenza.

E con questo istesso avvedimento fu senza dubbio che fra gli Dii chiamati dagli antichi a testimonii delle nozze, detti perciò nuziali, o conjugali dal S. Dottore Agostino (ciò furono Venere, Diana nutrice, o con Diodoro *pedotrofo,* Giove adulto, e Giuno adulta, o vogliam dire perfettore e perfettrice) fu pure annoverata la nostra soavissima Dea, come quella che persuader poteva gli sposi ad amarsi sempre colla vita.

E quì sul principio io voglio avvertire che questa Pithò io non amo di crederla la Dea della *Persuasione*, sibbene quella della *Suasione*, giacchè è gran differenza, siccome vedremo, tra questi due verbi *suadeo* e *persuadeo,* cosicchè ella non preseda al *convincimento*, ma a quella grazia di accomodate parole, la quale invita gli animi a lasciarsi convincere, che ella non sia insomma la Dea della vittoriosa argomentazione, ma dell'invievole e trascinante lepóre dell'orazione; nè altrimenti io intendo, in que'versi di Eupoli, che al c. XCI delle sue Miscellanee racimolò da parecchi luoghi il Poliziani, e che sono in lode di Pericle, quel brano, il quale trovo così tradotto:

.... ad namque ipsius velocitatem
Pitho quaedam insidebat in labris,
Ita demulcebat

cioè: gli sedeva sui labbri un certo, come noi diremmo, incanto, pel quale avviluppava e seco traeva soavissimamente gli animi della moltitudine.

Questa Dea, insieme con ogni altra cosa di Grecia, doveva passare nel Lazio, ed avervi nome ed onori, per quanto li dovesse avere assai tardi:

Quom neque Musarum scopulos quisquam superarat
— nec dicti studiosus quisquam erat —

e ciò perchè i Romani:

bellipotenteis magis quam sapientipotenteis,

per usare sempre le parole di un vecchio latino, non conoscendo che la spada ed il campo, credevano cosa di picciol animo il cercare dalla lingua quella gloria che essi chiedevano alle loro armi ed al vincere; e perchè è assai noto che fra le guerre, e nel continuo calor delle mischie

Tollitur e medio sapientia, vei geritur res:
Spernitur Orator bonus: horridu' miles amatur:

e gli uomini allora:

Haud docteis dicteis certanteis, sed male dicteis,
Miscent inter sese inimicitias agitanteis;
Non ex joure manu consertum, sed magi' ferro
Rem repetunt, regnumque petunt, vadunt solida vei.

Pure finalmente si fece ella udire, e parve riservato a Marco Cethego l'esserne il primo sacerdote togato, ed Ennio di lui discorrendo, e volendolo confrontare in certo modo con Pericle, tradusse la voce greca Pithò nella latina *Suada.*

Cicerone nell'aureo suo libretto *de Senectute* accennò primamente a questo luogo di Ennio, quando fe' dire al vecchio Catone (§ XIV verso il fine.) = Atqui eos omnes, quos commemoravi, his studiis flagrantes senes vidimus. M. vero Cethegum, quem recte *Suadae medulla* dixit Ennius, quanto studio exerceri in dicendo videbamus, etiam senem? = Ma poi nel Bruto al § XV riportò tutto intero il luogo di Ennio, e così largamente lo interpolò comentan-

dolo. = Quem vero exstat, et de quo sit memoriae proditum, eloquentem fuisse, et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus, cujus eloquentiae est auctor, et idoneus quidem, mea sententia, Q. Ennius, praesertim cum et ipse eum audiverit, et scribebat de mortuo, ex quo nulla suspicio est, amicitiae caussa esse mentitum. Est igitur sic apud illum, in nono, ut opinor, annali:

Additur orator Corneliu' suaviloquenti
Ore Cethegus Marcu' Tuditano collega,
Marci filius.

Et *Oratorem* appellat, et *suaviloquentiam* tribuit, quae nunc quidem non tam est in plerisque, latrant enim jam quidam oratores, non loquuntur, sed est ea laus eloquentiae certe maxima:

.... is dictus, ollis popularibus olim
Qui tum vivebant homines, atque aevum agitabant,
Flos delibatus populi,

Probe vero: ut enim hominis decus, ingenium, sic ingenii ipsius lumen est eloquentia, qua virum excellentem praeclare tum illi homines *florem populi* esse dixerunt:

Suadaeque medulla.

Πειϑω quam vocant Graeci, cuius effector est orator, hanc *Suadam* appellavit Ennius. Ejus autem Cethegum medullam fuisse vult, ut quam Deam in Periclis labris scripsit Eupolis sessitavisse, huius hic medullam nostrum oratorem fuisse dixerit. At hic Cethegus consul cum P. Tuditano fuit, bello Punico secundo. = Dal quale bellissimo luogo, oltre al vedere noi Cicerone fattosi un elegantissimo comentatore, impariamo che Ennio forse fu il primo che trapose nel Lazio questa Dea, e che primo *Suada* nominolla, se fu di mestieri a Cicerone il dire che

quella che i Greci chiamano Pithò, quella stessa appellò Ennio *Suada;* e che veniva detto da quelli uomini che allora ci vivevano *midolla di Suada* Cethego, il quale udito da Ennio venne poi da lui nominato *ore suaviloquenti*, ed al quale cioè, con Cicerone, *tribuit suaviloquentiam*: il che dirittamente ci porta a credere che *Suada* latinamente non significasse come dicemmo la Dea dell'argomentazione e del convincimento, ma sibbene della soaviloquenza che invita a seguitarla. Ma a cui ciò non bastasse, e ne chiedesse ancora maggiori prove, Cicerone istesso, il quale nelle sue molte opere ama di ritornare sopra le stesse cose e sè stesso, ce ne somministrerà di maggiori. Eccolo di nuovo nel III *de Oratore* al § XXXIV raccontarci il motto di Eupoli intorno Pericle, ma venturosamente in altre parole. = Quid Pericles? de cuius dicendi copia sic accepimus, ut cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus et jucundum videretur: cuius in labris veteres comici, etiam cum illi male dicerent, (quod tum Athenis fieri licebat) leporem habitasse dixerunt; tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibns, qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret. = Non dice dunque Cicerone che, sebbene egli perorasse contro gli uomini popolari, pure li costringesse a darsi vinti, ma bensì ch'egli appariva a tutti popolare e giocondo; non dice aver egli avuta tanta forza da farli partire da sè rimutati affatto nell' opinione pe' suoi argomenti, ma che lasciava loro entro l'anima come tante piccole freccie, il che noi letteralmente forse colla parola *frizzi* esporremmo: e che più? Cicerone istesso quella che prima

insieme con Ennio aveva chiamata *Suada*, quì la disse *lepóre*, ed il lepóre dell'orazione non è appunto che l'attrattiva soaviloquenza, non mai la convinzione, l'argomento, il raziocinio. Per le quali cose tutte noi non sapremo molto grado a Quintiliano, il quale sebbene perpetuo e confesso imitatore di Tullio, tuttavolta nel x° al c. 1° delle sue Istituzioni, volendoci pure raccontare la novella di Pericle, non s'ardì nominare la Dea, ma la circoscrisse dicendola *Dea del persuadere*, mentre a me pare che dovesse dire *dello suadere;* colpa ciò forse, se pur parrà che io non m'inganni, dell'età nella quale scrisse, in cui si confondevano le radici coi composti, e molti verbi e nomi già si commutavano i servigi. = Quid ego commemorem Xenophontis jucunditatem illam inaffectatam, sed quam nulla possit affectatio consequi? ut ipsae finxisse sermonem Gratiae videantur; et quod de Pericle veteris comoediae testimonium est, et in hunc transferri iustissime possit, in labris eius sedisse quandam persuadendi Deam. =

Egli è però chiaro e per l'uomo al quale si attribuisce, e per le medesime sue parole, che egli non s'intese mai di volere dire con *Dea persuadendi*, altro che quella la quale presedeva ad un discorso di una giocondità massima perchè inaffettata, e quale l'avrebbon fatto le Grazie, ma non mai la Ragione, o gli stretti modi della logica.

Non è ultimamente da preterire che Orazio, epist. vi l. 1, chiamò un poco altrimenti la nostra Dea, dicendola *Suadela* là, dove facendo il ricco beato, scriveva:

Scilicet uxorem cum dote, fidemque, et amicos,
Et genus, et formam regina Pecunia donat,
Ac bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

Dove o questa Suada o Suadéla è presa per una delle Dee conjugali, ed allora riguarderà a quell'*uxorem cum dote* ecc. e Venere alla *formam* ecc.; o è presa in genere; e varrà la nostra *soaviloquenza* meglio che la sola *eloquenza*, siccome a questo luogo annotava il Lambino: = *Suadela* eloquentia, dicendi facultas. Priscianus deducit a verbo suadeo, ut a candeo candela, lib. IV, cum a nomine *Suada* oriri videatur, quod nomen ab Ennio videtur factum ad exemplum Graeci nominis Πειϑω. ecc. = (1)

Nullameno per quanto possano sembrare di qualche peso le mie conghietture sul vero significato di queste voci, essendo chiaro, per quello pure che ab-

---

(1) Questa voce *Suadela* non fu però fatta da Orazio, ma fu prima di Plauto, e l'usò egli, non già per Dea, ma secondo spiega il Pareo nel suo Lessico Plautino: *pro delenifica eloquentia*. Cistel. a. 2; sc. 3, v. 24.

> Jam perducebam illam ad me suadela mea;
> Anus ei amplexa est genua, plorans, obsecrans,
> Ne deserat se.

Per vedere poi meglio in fonte il luogo di Prisciano citato dal Lambino, qui lo soppongo: l. IV, in principio, c. *De Denominativis* — Quae vero a verbis fiunt secundae conjugationis, a secunda persona abiiciunt *s*, et assumunt *la*, ut candeo candes, candela; suadeo suades, suadela. Horatius in epistolarum primo: Ac bene nummatum decorat Suadela Venusque. — E per un certo ripieno vi aggiugnerò quest'altro stralcio di antico grammatico, dove nominandosi la nostra *suadala*, si mostra la corruzione che alcuni librarj andavano facendo. Cassiodoro, *De Orthographia*, c. IV. *Ex Papiriano collecta* — Querela apud latinos per unum *l* scribebatur, sic ut suadela, tutela, candela, corruptela: quamvis usus sibi etiam apud eos vindicaret, ut aliqua in figura deminutivorum per duo *ll* scriberetur; ut capella, facella, tabella. Nunc autem etiam querella per duo *ll* scribitur. —

biamo ora veduto, che *Suadela* e *Suada* vengono da *suadeo*, se noi non mostreremo che in origine *suadeo* non vuol dir *persuadere* o *convincere*, ma sibbene *parlare soavemente per ottenere poi la persuasione ed il convincimento*, non rimarrà mai chiara nell'animo altrui la verità della nostra sentenza. Ci metteremo dunque per la stretta e disamena via dei grammatici a cercare l'origine di questo verbo per indi trarne la sua radicale significanza.

Pirro Perrotti alla f. 304 delle sua Cornucopia, annoverando tutti que' verbi che, al parere de' varj autori da' quali raccolse, sono composti dal verbo *dare*, così dice al nostro bisogno. = Sunt etiam qui a do suadeo deductum velint, quasi *suavedo*, hoc est, suave dico. Est enim suadere: accomodatis et suavibus verbis aliquem in opinionem nostram inducere conari; hoc est, hortari aliquem ad id quod intendimus. Cuius contrarium est dissuadeo. Persuadere vero est, suadendo aut dissuadendo aliquid, hominem in opinionem nostram inducere. A suadeo fit suasio, suasor, et suadela pro suasione etc. = (1) Ecco intanto da questo uomo di lettura certo immensissima, non solo confermata la diffinizione nostra del verbo *suadere*, non solo la differenza tra *suadere* e *persuadere*, ma portaci una sua etimología di *suadeo*, da *suave do*, per *suave dico*, dalla quale abbastanza vediamo non parlarvisi mai di raziocinio, ma di soavità, e di soaviloquenza, o soaviloquio coi più antichi. Gerardo Vossio nel suo Etimologico, cercando l'origine di questo verbo, non

(1) Vedi Lorenzo Valla, *Elegant:* l. v. c. xxx, il quale mirabilmente conferma queste dottrine.

contrariò pure questa sentenza dicendo: = Suadeo.... videri possit esse a *suave*, ut proprie sit: *opinionem, a qua quis abhorret, edulcare:* vel ab *ὕδω, celebro*; quia laudamus, quorum sumus auctores etc. = dove oltre al vedere cercatane sempre la radice nella voce *suave* (poichè della seconda etimología non parlo, parendomi già troppo evidentemente forzata) dichiara poi egli il verbo *suadeo* in tutto al proposito nostro, dicendo valere propriamente, il rammollire e quasi dolcificare, o soavificare quella opinione, dalla quale taluno rifugge. Finalmente se pur io, dove non è già mestieri, volessi aggiugnere un'altra probabile derivazione, potrei dire, che avendo avuto i latini non tanto *suavis*, quanto, colla stessa nozione, *suavidus; suadeo* potrebbe essere contratto da *suavideo*, e *suadere* da *suavidere*, cioè soavificare, come sopra dicemmo. Che se poi nel seguire degli anni, e nella moltitudine degli scrittori si troverà taluno che abbia usato *suadere* invece di *persuadere*, e viceversa, ciò sarà la solita vicenda, che insieme con tutte le cose umane, soffrono le parole, le quali partite da un semplice principio si scambiano poi e si rimescolano confusamente. A noi basti il sapere da alcuni buoni avvertita questa massima differenza, e il saperla posta anzi a riscontro, non dal migliore, ma dal divino Scrittore, e dal padre della eloquenza Romana, io dico da Cicerone che nella seconda Filippica (al c. XI, in fine) così interrogava il senato: = Cn. Domitium non patris interitus, clarissimi viri, non avunculi mors, non spoliatio dignitatis, ad recuperandam libertatem, sed mea auctoritas excitavit. An C. Trebonio ego persuasi, cui ne suadere quidem ausus essem? quo etiam majorem ei respublica gratiam debet, qui li-

bertatem populi Romani, unius amicitiae praeposuit; depulsorque dominatus, quam particeps esse maluit. = Dalle quali parole troppo ad evidenza si mostra, lo ripeterò pure, che, mentre il persuadere è il convincere e il trarre uno a far qualche cosa, lo suadere non è che un invitarlo, e un blandemente consigliarlo a ciò fare.

E la gran differenza tra le due significanze di questi verbi, sta, come ognun vede, nella aggiunta o nella mancanza di quel *per*, il quale od avverbio, o preposizione, o preverbio si voglia, può avere, oltre ad altre molte, forza di accrescitivo, di completivo o perfettivo, e di avversativo.* Sentiamolo dai vecchi Grammatici. Flavio Sosipatro Charisio nelle sue Istituzioni Grammatiche al l. II. *De adverbio*, così ce ne dice. — Per pro *perquam*, *valde:* ut perduellio, perquam duellio, et plusquam hostis etc. — Il medesimo più avanti al capo *De Praepositionibus* dopo averne dette alquante cose, finalmente: = Item accipitur etiam pro eo quod est *valde*, ut cum dicimus *perdoctus*, id est, valde doctus: quod reliquis doctior et doctissimus non praeponitur; praeponitur autem tantum absolutis: ergo et nos veteres secuti *peroptumus* non dicimus. = Ultimamente Prisciano al l. XIV, c. *De Podestate Praepositionum*: = Est etiam perfectivam plerumque in compositione, ut, perficio, percurro, persevero, percipio, peroro. Adverbii quoque vim obtinet, quando pro *valde* accipitur, ut Terentius in Andria: *Percastor scitus puer est natus Pamphilo.* Abnegationem quoque significat in compositione ut perfidus, periurus. = Lasciamo l'accrescitivo, e l'avversativo o dinegativo, facendo solo osservare che l'esempio di Terenzio portato da Prisciano, sembra piuttosto da assegnarsi a

que' *per* di giuramento o di vocazione, che a quelli di accrescimento; e tenendoci a quelle parole *est etiam perfectivum plerumque in compositione*, in esse noi troveremo tutto quanto c'è di mestieri, e vedremo che mentre suadere indica il conato, persuadere significa l'atto perfetto; e che tra suaso, cioè soavemente invitato a fare, e persuaso, cioè convinto e risoluto a fare, v'è la differenza che tra fatto e perfetto, forato e perforato, dato e perduto: e troveremo mirabile quel di Virgilio nell' II° dell' Eneida:

— et jam nox humida caelo
Praecipitat, suadentque cadentia sidera somnos.

dove usando egli il verbo semplice, fe' vedere un dolcissimo e soavissimo invito e non più, e quasi quel cadere che mollemente fan le palpebre a colui cui il sonno cominci a stender sopra le ali soporifere.

Le quali cose da noi così ragionate, e veduto l' originario valore di questi verbi, e la differenza che è nella loro significazione saremo maturi a venire finalmente a que' luoghi del Convito dell' Allighieri, in grazia de' quali abbiamo fatta tutta l'antecedente premessa, e vedremo che dalla supposta cognizione in Dante di questa etimología di *suadere* da *suave*, acquisterà la sua sentenza quella luce che sembrava desiderare: e che egli errò solamente nell' attribuire anche al composto *persuadere* lo stesso valore, credendo che valesse *soavificare*, e *rendere gradevole;* e perciò *persuasione*, significassè *soavificazione*, ed *abbellimento*, il che in verità non si può sostenere dirittamente. Dice egli dunque al c. VII del Trattato II° = Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee in-

tendere alla persuasione, cioè all'abbellire (*che è quanto: piacere, od aggradimento*) dell'udienza, siccome quella che è principio di tutte l'altre persuasioni, come li Rettorici fanno; e potentissima persuasione sia a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose, seguito io alla preghiera fatta dell'audienza, questa persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella. = Intorno al qual luogo se alcuno mi chiedesse a che accennasse Dante con quelle parole *come li Rettorici fanno*, (o *sanno*) io direi sembrarmi che alla Rettorica ad Herennio, e più precisamente al §. IV dove, per non essere troppo, trovo e scelgo solamente in fine queste parole: = Quoniam igitur docilem, benivolum, attentum habere auditorem volumus, quomodo quidque confici possit, aperiemus. Dociles auditores habere poterimus, si summam causae breviter exponemus, et si attentos eos faciamus; nam docilis est si qui attente vult audire. Attentos habebimus, si pollicebimur, nos de rebus magnis, novis, inusitatis verba facturos, aut de iis rebus, quae ad Remp. pertinent, aut ad eos ipsos, qui audirent, aut ad Deorum immortalium religionem: et si rogabimus, ut attente audiant: et si numero exponemus res de quibus dicturi sumus. Benivolos auditores facere quatuor modis possumus, a nostra, ab adversariorum, ab auditorum persona, et a rebus ipsis etc. = I quali luoghi *ad opinionem edulcandam a qua quis abhorret*, mi passa ora per mente non mai all'età di Dante si chiamassero *persuasiones rethoricae*, ed egli cui nota era come vedemmo la etimología del verbo

radicale, e noto d'altra parte, siccome si fa noto ad ognuno, il fine al quale si davano questi accorgimenti dell'arte, li chiamasse essi pure *abbellimenti*, e volesse che *persuasione* si dovesse intendere per allettamento, lusinghería, blandimento o soavificazione.

E che a lui nota fosse la etimología di *suadeo* si pare poi più chiaramente al capo susseguente, dove egli sponendo quelle sue parole:

Suolea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier che se ne gía ec.

mostra credere che *soave* e *suaso* sia tutt'uno, dicendo: = Dico adunque che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave (soave è tanto quanto suaso, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso) questo pensiero che se ne gía spesse volte a piè del Sire di costoro, a cui io parlo, che è Iddio; ciò è dire ch'io pensando contemplava lo regno de' Beati =. Ad uno che prima aveva detto che *persuasione* era tanto quanto *abbellimento; soave*, che è quanto *abbellito*, doveva certo valere per la ragion de' contrarj anche *suaso*. E quì è a punto dove mi sembra di dover istimare che Dante non avesse mai potuto conchiuder questo, se non avesse sapute, o di per sè intravedute, quelle origini che noi abbiamo prima cercate, piuttosto ad illustrazione del luogo oscuro di Dante, che a sua difesa; giacchè ad ogni modo non mi parrebbero mai usi degni di imitazione. E che sia luogo oscuro, segnatamente quest'ultimo, lo credo io così fuor di dubbio da non ispendervi su più parole: vorrò solo aggiugnere che a me stesso, prima che mi sovvenissi di queste derivazioni, avea dato non poca briga, tantochè mi era andato immaginando vi si dovesse

leggere piuttosto *suaus*, cioè *soave* detto provenzalmente, che lasciare così la lezione; quasichè Dante si dichiarasse con quella lingua d'*oc* ch'egli stesso nel Convito accenna come più frequentata, e della quale in certo modo si giovava dichiarando colle voci *abbellire*, e *abbellito*, invece delle a noi più native *piacere* e *piacente*.

Ed a questo luogo, siccome dopo d'aver compito alla meglio quanto intendeva e mi era proposto di fare, io dovrei imporre fine alle mie minuziose e forse inutili ricerche; se non che l'argomento parandomi ora alla mente altre due coserelle, le quali in certo modo sembrano appartenergli, non vorrò perdonare alla picciola fatica di scriverle, cosicchè su questo verbo *suadeo* e sopra i suoi derivati, io ne abbia detto almeno quel più di rilevante che a punto in su lo scrivere mi si è presentato alla memoria. E primamente intorno l'uso della voce *Suasorius* fatto da Seneca, vedremo di sciorre un dubbio mosso da quello sterminato ed eruditissimo ingegno di Giuseppe Scaligero. Dice egli adunque nelle annotazioni alle cose rustiche di Varrone, che la nota L oppure LL che si trovava interpolare un'antico esemplare di quest'opera, e che aveva data lunga noia al Vittorio, e che si vedeva interpretata or con una parola ora con un'altra, si deve espungere al tutto dal testo, e reputarla come appuntamento di un lettore erudito, il quale questa nota propria apponeva a que' luoghi che più gli piacevano; giacchè, come si ricava pure da Probo, dessa è abbreviatura, la quale non altro significa che *Locus Laudabilis:* indi con quell'alta sua e copiosissima erudizione seguità così: = Quae graece dicuntur χρειαι... Latini... vocarunt scita et oracula, ut Oracula Cato-

nis, quae semper ad auctorem suum referuntur, quod Latini vocant *laudare: laudare auctorem.* Inde dicta sunt *laudabilia*, et *loci laudabiles.* Tales erant declamatorum flosculi ab auditoribus excepti. Quintil. l. II. *Unde*, inquit, *fit ut dissoluta, et ex diversis congesta oratio cohaerere non possit, similisque sit comentariis puerorum, in quos ea, quae aliis declamantibus laudata sunt, regerunt.* Idcirco Suasoria Senecae nihil aliud sunt, quam Laudabilia Scholastica (attribuuntur enim singula suis auctoribus); quae quare Suasoriae inscribi debuerint, rationem nullam dispicio =; e segue tuttavía con bellissime osservazioni al proposito suo, e che io tralascio per brevità. Ora a noi investigatori del verbo *suadeo* s'aspetta in qualche modo, dicendo lo Scaligero di non vedere nissuna ragione perchè siano quelle collettanee di Seneca intitolate *Suasorie*, il darne, se non delle ragioni, almeno una cagione probabile: e diremo così. Essere queste cotali *Suasorie* un libretto a Seneca attribuito, non so con quante buone ragioni, dettovi però *Oratore* e *Retore*, giacchè non è appunto che una raccolta di luoghi lodevoli di alcuni Retori più antichi, quali sarebbero Arellio Fosco, Triario, Porzio Latrone, Halio Sabino, Marillio, Cestio Pio, Argentario, Cornelio Hispano, e così di' di molti altri, posti sotto varii capi ad istruzione ed invío de' giovani oratori e declamatori, ai quali era costume il proporre nelle scuole un'argomento od un tema da sostenere, o una deliberazione da persuadere, così per giuoco e per istruzione; quali ne possono essere buono esempio le molte che sotto nome di Quintiliano e Calfurnio ci son rimase. È tutto il libretto composto di sette Suasorie, delle quali ecco l'ordinamento. Si propone da prima

il tema, siccome è questo della IV: ***Deliberat Alexander Magnus, an Babyloniam intret, cum denunciatum esset illi, responso auguris, periculum***: poi sotto, iscegliendo dalle antiche declamazioni che erano state fatte da' Retori migliori in favore o contro l'entrata in Babilonia, se ne registrano (preposto il nome del Retore) gli argomenti più rilevati in tanti staccati membretti, a quel modo appunto che si segnavano in qne' libretti degli ascoltatori, i quali libretti, dal raccogliere il meglio dell'udito dì per dì, *Aurea* o *Quotidiana* si nominavano. In fine il Retore raccoglitore, cioè Seneca, ne mostra per istruzione le divisioni ed i partimenti oratorii, e ne racconta qualche avvenimento accaduto nel declamarle: quì è tutto in breve. Ora è chiaro, a me pare, che tale operetta non altro essendo che una collettanea di tanti piccioli brani di varj autori, i quali sotto un dato argomento ordinati tendono ad allettare ed invitare i supposti antichi ascoltatori a fare piuttosto l'una che l'altra delle parti del dubbio che è stato proposto; questi con assai buona ragione siano detti *suasoriae*, o *suasoria*, il che è quanto dire: *argumenta suasoria e plurimis declamationibus excerpta, nunc collecta, inque ordinem digesta.* E che in fine, risguardando alla etimología di *suadeo*, vengano insieme a confrontare coi libretti intitolati *Aurea, Quotidiana, Laudabilia etc.* come dicemmo, queste nostre *Suasoriae*, le qnali in certo modo possono venire intese come quasi dicessero *Suavisoriae.*

Da ultimo mi si è affacciata alla memoria quella maniera di colore, che Perrotto e Scaligero contro Cardano mettono tra gli atrati o meglio pullati, e che si diceva *Suasum* o *Insuasum:* ed essendomi stata sempre questa parola una delle sospette, e per

la sua esistenza, la quale non è ad altro raccomandata che a un non ben fermo luogo della più corrotta commedia di Plauto, e per la sua dichiarazione ed etimología, la quale ci viene data unicamente da Festo, ed in modo al mio intendere poco diffinito, mi sono proposto quì, non di sciogliere il nodo, che è troppa cosa per me, e già troppo presontuosa, ma di esporre sovra il detto colore le dubbiezze che ci ho sempre avute, tanto che altri me le tolga, e dichiari meglio agli studiosi questo punto di Latinità assai controverso, e nientemeno assai scuro. Potrei io quì una per una portare le parole di Festo, e il verso di Plauto, e le opinioni de' pochi che n'han fatto discorso, ma siccome il Vossio nel suo Etimologico ha tutto insieme raccolto, gioverà alla brevità insieme ed alla chiarezza il riprodurre l'articolo Vossiano, per mettere bene al fatto il lettore, ed è questo. = Suasum an *insuasum colorem* dicere oporteat, dubitari potest. Nam apud Plautum, Truculento, act. II, sc. II, non minus legi potest, *quia tibin' suaso*, quam, *quia tibi insuaso.* Et jam, olim fuisse de hoc dubitatum, docet Festus: *Suasum, inquit, colos appellatur, qui fit ex stillicidio famoso in vestimento albo. Plautus:*

Quia tibi suaso infecisti propudiosam pallulam.

Quidam autem legunt insuaso. Nec desunt, qui dicant omnem colorem, qui fiat inficiendo, suasum vocari quod quasi persuadetur in alium ex alio transire. Ac alibi idem: *Insuasum appellabant colorem similem luteo, qui fiebat ex famoso stillicidio.* Mihi *insuasum* non displicet: praesertim quando et in Glossis vett. legas: *insuasum, ειδος δωκαριοκανισμενων,* ubi Jos. Scaliger legit, *ειδος δοκαριου κεκαπνισμενου.* Nempe quia est color iste, quem videmus in *trabi-*

bus diutino fumo infectis. Quod ad etymon a Festo allatum, Julius Scaliger, Exercitat. cccxxv, sect. x, et Hadr. Junius in Nomencl. censent potius dici *suasum*, quasi *sevasum*; nempe quod *sine vasis*, hoc est, cortinis tinctorum, sua natura talis sit. Sed si vestem infici opus est, quod indicat locus e Plauto allatus, non video ut vestis sua natura hunc habeat colorem =. Ecco quanto io ne sapeva intorno la dichiarazione di questo colore: ora esporrò al lettore, siccome ne ho anticipata promessa, il breve corso de' miei pensieri sopra tale materia.

Il verso è di Plauto nella Commedia intitolata *Truculentus* da un servo truce e riottoso, però a molta ragione, e che vorrebbe scacciare dalla casa del suo giovine padrone una bagascia ed una di lei ancella, le quali gli si son poste intorno a raderlo, ed a spogliarlo delle ricchezze a gran fatica ammassategli dal padre tuttora vivente. Così il padrone come il servo sono gente di contado, e però parlano un linguaggio rusticano e contadinesco, con molti modi e proverbii villani a punto, ed al tutto divisi dall' urbanità cittadina. Di quì al fermo i molti errori, e la incertezza somma nella lezione di questa Commedia, che tanto piaceva a Cicerone, e che ci è pervenuta disavventurosamente guasta e mutila in luoghi infiniti. È la scena tra Astafio l' ancella della meretrice, e Stratilace il servo truculento, ed è la seconda del secondo Atto, giusta la divisione di alcuni eruditi: Stratilace la discaccia, e costei menandolo per dolci parole, onde ammansarlo, sta pur lì, sempre, ed egli:

Nunc adeo, nisi abis actutum, ac dicis quid quaeras cito,
Jam, hercle, ego hic te, mulier, quasi sus catulos, pedibus proteram.

ed Astafio sorpresa da questa galante comparazione, alla quale poco più sotto dà egli una degna sorella, dicendo che con un bue *patalo*, o *patulo* con altri, più volontieri

.... noctem in stramentis pernoctare perpetem
Quam tuas centum coenatas noctes mihi dono dari,

fra sè medesima, così però ch'egli oda, dice, onde raggentilirlo:

Rus merum hoc quidem est.

Allora il nostro villanzone duro alla macchia, dopo averle dato sul viso del *clurinum pecus*, che sarebbe, a quanto dicono i commentatori e le vecchie glosse, quanto un dire: *razza di scimie*, o *di bertucce*, seguita, leggendo coll'Acidalio:

Advenisti huc te ostentatum cum exornatis ossibus:
Quia tibi insuaso infecisti, propudiosa, pallulam.
An eo bella es, quia accepisti?

i quali ultimi due versi alcuni dotti moderni con miglior legamento, e più secondo Festo; scrivono così:

Quia tibin'suaso infecisti, propudiosa, pallulam
An eo bella es, quam accepisti?

Quanto però al dichiararsi la voce *suasum* non ci sanno dir altro che le parole di Festo, le quali per tutto sono ripetute senza più. Ma queste parole *color qui fit ex stillicidio fumoso in vestimento albo*, sono credo io a bastanza oscure per richiedere una dichiarazione; tanto più che, così sole ragguardandole, sembrano indicare quella macchia o tecca che viene in una bianca veste per una gocciola cadente da un palco affumicato, e che però anzichè disegnare un bel colore, disegnino una sozzura. Nullameno questo significato è colle parole di Plauto incompatibile, *an eo bella es?* Di più in seguito Stratilace dà ad Astafio, e di ciò la rimprovera, i cincinni o i ricciolini *fictos*,

compositos, crispos, li chiama *unguentatos*, ed ella *unguentis uncta;* le dice irridendola *istas buccas tam belle purpurissatas habes*, e poi *buccas rubrica, cera omne corpus intinxit tibi*: A chi però così intendesse le parole di Festo sarebbe mestieri il cercare di mutare la lezione, dicendo per esempio:

Quia tibin'suasam infecisti, propudiosa, pallulam etc. o pure cercare nel verbo *subare* proprio della donna a cui si direbbe, e dell'uomo che lo direbbe, siccome quegli che ha la comparazione di *quasi sus catulos*, dei derivati per mutare più arditamente. Ma siccome il cangiamento del testo dee essere l'àncora sacra de'commentatori, cioè l'ultimo espediente per ottenere la salvezza del costrutto, così cercando più intimamente le parole di Festo, io venni in una nuova sentenza e che mi parve la vera. Pensai che il nostro *suaso* veniva detto *similem luteo*, e che il luteo era appunto un color giallo carico, o croceo; che veniva messo di compagnía all'*impluviatus*, che è quel colore che si manifesta nelle pareti umidose, dove l'acqua o distilli o ricada, il che è un giallo fosco; e mi pensai che desso *suaso*, dovesse stare tra l'uno e l'altro, ed essere un giallo arso. Ed ecco presentarmisi alla mente il colore a punto de'travicelli delle soffitte nelle camere a fuoco, e più assai nelle cucine, dove il fumo ha quasi il suo regno, i quali prima che si anneriscano infiligginandosi, veramente s'ingialliscono di un giallo arsiccio e caldo, il quale è precisamente mezzo tra il luteo e l'impluviato.

Or come fare, diceva io meco stesso, per ottenere quel colore? le parole di Festo a me pareva che lo suggerissero, cioè, dopo che le travi da suase erano diventate atre e filigginose, raccogliere di quel-

l'atramento e di quella filiggine, tingere con questi le lane, e ritornerebbero esse lane *suase*, siccome prima erano le travi: a quel modo a punto che le nostre Signore tingono i loro pizzi e merletti in vero color suase, ottenendolo col caffè bruciato, il quale dicono colore *acqua di Caffè*. Ma che gli antichi così puntualmente operassero io non m'ardiva affermarlo, quando per mia ventura trovai in Isidoro al l. XIX, c. XVII, *de coloribus*, queste parole: = Atramentum dictum quia sit atrum, cuius species et picturae et quotidiano usui necessaria est. Istud inter facticios est. Fit enim ex fuligine pluribus modis super ardentes tedas, resina adiecta, lacusculo aedificata, qni fumum retineat: huic pictores cum aqua admiscent gluten, ut illnstrius resplendeat. = ed ecco diceva io anche dagli antichi adoperato il fumo a colorire: ma questo pure era *fumo di ragia*, e solo pei pittori; io lo voleva di legno comnne, e adoperato dai tintori ed infettori di lane, e lo voleva veder raccogliere dalle soffitte; e lo trovai finalmente nello stesso Isidoro più avanti al capo XXVIII, *de coloribus vestium*, ove in fine: = Ostitium, quia ex usto est. Fit enim ex dependenti fuligine tectorum aggesta assiduis ignibus: unde et color eiusdem tincturae flammeus est =: allora io mi fermai nella credenza che il mio *suaso* fosse nè più nè meno questo *ostizio*, mi sovvenne la mancanza in generale nei Romani delle canne de'camini, sulle quali fe'così dotto trattato il Mazzoni, e però l'abbondanza di filiggine che doveva essere nelle antiche cucine e camere da inverno, per che gli architetti in quelle non vollero le cornici frastagliate; e mi deliberai a credere che il suaso fosse veramente simile al croceo, e però simile

a quel colore del quale si velàvano ed incingevano le spose novelle, se non in quanto forse era colore meno ricco e prezioso, sebbene di consimile appariscenza. Solo rimaneva, in tanta distanza di vocabolo tra *suaso* ed *ostizio*, il vedere perchè quello antico venne chiamato così, la qual cosa mi portò ad istudiarne la derivazione.

La etimología portatane da Festo non mi poteva convincere, giacchè, oltre all'opporsi a quanto abbiam detto intorno *suadeo* e *persuadeo*, era troppo generica e sarebbe stata propria di ciascun colore, non di questo individualmente, giacchè al tingersi d'una vesta qualsiasi si persuade per bella forza il primo colore a commutarsi nel nuovo. L'Etimología di Scaligero e di Giunio che è più precisamente in queste parole: = Quorundam (colorum) origo incerta est. Suasus unde sit fatentur se ignorare quidam ingenue: ambitiosi dissimularunt. Nos ut potuimus, in Originibus, veluti alia quoque pene innumera, quod sine vasis, id est sine tinctorum cortinis, sua natura talis esset = mi pareva non vera, e per la ragione addotta dal Vossio, dirsi anzi quì che la vesta era *infetta:*

Quia tibin' suaso *infecisti*, propudiosa, pallulam

e però escludersi il colore naturale e non fattizio; e perchè era etimología che mirava allora insieme ai colori *pulli*, diminutivo di *puri*, e proprii delle lane in color nativo, e dei colori perciò *Modenese*, *Ispanico* o *Betico* detti così forse dai naturali colori delle lane di que' paesi, e non singolare al nostro caso, ed al nostro suaso. Cominciai dunque a proporne a me stesso delle nuove, e pensando che i vecchi latini, e più i rustici, amavano di scortare le voci, per che da *aridum* facevano *ardum*, come

noi appunto abbiam fatto *lardo* dal *laridum* latino, ma più precisamente dicevano, come si ha da Nonio Marcello, *insolum* pet *insolitum*, stimai che *suasum* potesse essere scorciatura di *suasitum* quasi *suaditum*, o *suadditum* a dinotare quel colore che dal fumo è indotto, e sovrammesso alle travi: ma questa pure era troppo generica, ed il colore avrebbe dovuto scriversi *suatum* e non *suasum*. Quella di Scaligero me ne suggerì una nuova, per la giunta della *v* consonante, dicendo *suasus* quasi *suvasus*, *súpra vasus* da *vado-vadis*, la quale avrebbe avuta della prima lo stesso intendimento, e però lo stesso difetto della generalità: finalmente in un ultima mi fermai, la quale tenendo una stretta corrispondenza col *ostitium*, e colla sua dichiarazione *color eiusdem tincturae flammeus est*, sospese in certo modo le mie dubbiezze, sino a che queste mi fossero o tolte, o ricondotte dal giudizio degli uomini sapienti che la esaminassero. Pensai che presso gli antichi la lettera *r* quando precedeva la *s*, o si commutava in un'altra *s* bene spesso, o al tutto si gettava: del primo scambio me ne era buono esempio il verbo *asso assare*, che secondo tutti gli Etimologi vecchi e nuovi viene da *ardeo ardere;* del secondo gettamento me ne erano esempi, per non cercar quelli che a facc. XXV registra il Vossio, le voci *susum* o *sòsom*, e *deosùm*, che per *sursum* e *deorsum* dicevano gli antichi; pensai che quest'ultima appunto era la pronuncia rusticana, e però quella che dovea usare Stratilace; che dunque *suasus* doveva essere detto, non già per *suassus*, ma contadinescamente per *suarsus* ossia *subarsus*, *arsiccio*. Ed allora ecco riescirmi il giallo arso che io ricercava, ecco il colore delle travi cominciate ad affumicàrsi, ecco con-

frontarsi il suaso e l'ostizio, ecco finalmente potersi dire anche di questo, *color eiusdem tincturae flammeus est.* Solo mi rimase un dubbio, però in altra parola, se si dovesse cioè leggere, come in tutte le edizioni di Plauto da me vedute:

Quia tibin' suaso infecisti, propudiosa, pallulam.

O meglio *propudiosam*, siccome lesse il Vossio, non so con quale autorità, però al mio parere assai bene; giacchè allora si vedeva che la veste dell'ancella, prima *propudiosa*, cioè, sudicia, e forse anche male onestamente macchiata, era stata da essa tinta col *suaso*, colore appunto di tal natura quale si conveniva per ragguagliarne e farne disconoscere le brutture.

Della origine delle voci *nobile* e *nobiltà* contro l'opinione di Dante nel Convito.

LEZIONE

(V)

Egli non è molto che leggendo io nel quarto Trattato del Convito Dante combattere la difinizione che della Nobiltà aveva dato Federigo *di Soave*, ossia di Svevia, dicendola: *antica ricchezza e bei costumi*, mi soleva dilettare assai nel vedere, pe' sottili argomenti da lui usati, il dispettoso ma profondo Filosofo, il quale avendo nel suo cuore concepita di essa Nobiltà un'altissima e bellissima idea la voleva tutta cosa dell'animo, e non attaccata per nulla alle mutabili ed imperfette della Fortuna: e mi dava ancora molta allegrezza il guardare a quell'animoso, il quale andando tutto solitario per via non veduta dalla moltitudine, a codesta moltitudine riesciva incontro per isgridarla e dirle che *errava e tortiva per li pruni e per le ruine*. E così sino a che egli stava nelle altezze della umana filosofia, la quale spesso si fabbrica un mondo proprio e quasi di convenzione, e sdegna di attendere alla comune, io seguitava a sentirne la allegrezza che ho detto, simile in qualche parte a quella che prova l'uomo inalzandosi con Platone sopra le nubi, ed isguardando sempre in alto con lui. Ma come egli volle discendere nel povero luogo de' Grammatici, il quale all'incontro si posa tutto sui confronti, sulla sperienza, e quasi sulla istoria dell'umano incivilimento, nè vuole le ariolazioni dei Peripate-

tici, ma i fatti, gli esempi, le prove e le minute ricerche, la allegrezza mi si mutò in compassione, vedendo bene come la sua aerea e sottile filosofia gli falsava il vedere, e non lo voleva abbandonare nè pure ne' quieti e pacifici studi dell'etimologo, i quali egli voleva far servire alle sue fantasie, mentre essi in vece riducono quasi sempre tutto al reale, alle azioni più basse e più naturali, e nelle lingue madri accennano il più delle volte, o alla agricoltura, o alla pastorizia, o al primo viver civile.

Dice egli dunque al c. xvi. = Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *Nobile* s'intenda, essere da molti nominato e conosciuto, e dicono che vien da uno verbo che sta per conoscere, cioè *Nosco:* e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio, che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere*, ma viene da *non vile*, onde *nobile*, e quasi *non vile* (1) =. Così Dante confondendo, siccome pare, l'originario e primo significato col posteriore e traslato, il metafisico col reale, e volendo tenere gli acuti accorgimenti della sua filosofia,

---

(1) Questa sua dottrina potè egli forse apprendere da Isidoro che dice così l. x. ad lit. N. - *Nobilis*, non vilis: cuius et nomen et genus scitur - Ma chi porrà mente al luogo ed in ispezialità a quel *scitur*, vedrà ch'esso è probabilmente errato, e che invece di leggervi *non vilis* vi si dee forse *noscibilis*.

dove non era di mestieri fuorchè della freddezza del grammatista. Conciossiachè argomentando di questo modo si potrebbe anche dire, a cagion di esempio per contrario, che *sicario* e *ladrone* non vengono da *sica* e da *latus*, e che però non valsero *spadaccino*, e quasi *guardia del corpo*, perchè ora suggeriscono a punto un'idea tutt'altra; e così *nobile* non viene da *nosco*, e però non volle dir *conosciuto*, perchè ora vale qualche cosa di più, o vale a punto *non vile*: che *cavaliere* non viene da *cavallo* e però non valse *soldato a cavallo*, perchè poscia ed ora fu ed è distinzione e dignità onorifica, e grado in civiltà, e che so io altro. Si fecero perciò incontro a tale assoluta sentenza i commentatori, ed ultimamente i chh. editori Milanesi mostrarono che *sembra che Dante confutar voglia Uguccione, il quale nel suo* Liber Derivationum *sotto il verbo* Nosco *scrive:* = Item a *Noto, as, Notorius, a, um;* quod debet notari, vel reprehendi; et *Notabilis, le, Notabiliter:* et a *Notabilis* per sincopem *hic* et *hoc Nobilis, le*, et *hic* et *haec Nobilis, lis,* quasi *Notabilis*, quia facile *notatur;* scilicet cum nomen et genus cognoscitur: quod autem dicitur *Nobilis* quasi *non vilis*, etheria est. = Aggiunsero pure alquante altre cose, delle quali, come di note, non vorrò dire, ma cercherò io di porre qui brevemente in chiaro come *nobilis* venga dirittamente da *nosco* senza sincope, od altre rivolte grammaticali, e che però il vecchio Uguccione, anzi che essere folle, aveva intraveduta la verità e sufficentemente dichiarata.

Per cominciar dunque ordinatamente diremo che gli antichi Latini avranno detto *gnotus, gnarus,* *gnavus*, se durarono i composti *ignotus, ignarus, ignavus*, e se anche per *natus* si disse *gnatus*: avranno

detto *gnosco* se durarono *agnosco*, *cognosco*, *dignosco*, e se Festo spiega *gnotu* per *cognitu*. Da *gnosco*, il quale non è chiaro se sia verbo radicale, avendo una forma come di iterativo, ne venne, a quanto ora pare, *gnotus*, che per dolcezza di profferenza divenne *notus*, e come da *motus* si fe' *mobilis*, e si può anche dire come da *labor labilis*, così da *notus* fu ricavato *nobilis*, il quale valse *conoscibile; non conoscibile* perciò il suo contrario *ignobilis: nobilis* insomma fu quasi *noscibilis*, *ignobilis ignoscibilis*, e parve accennare ad un antico e perduto verbo radicale.

Sesto Pompeo Festo perciò nel suo Trattato *De Verborum Significatione*, utilissima opera e importantissima, e la quale da' nostri Grammatici si dovrebbe sempre *in sinu gestare*, dice così: = Nobilem antiqui pro noto ponebant, et quidem per G litteram: ut Plautus in Pseudolo: *peregrina facies videtur hominis atque ignobilis*, (cioè, come dicemmo, *non conoscibile*) et: *oculis meis obviam gnobilis obiicitur*. Attius in Diomede: *ergo me Argos referam, nam heic sum gnobilis*. Livius in Virgine: *ornamenta incendunt gnobili ignobiles* = il qual ultimo esempio per conghiettura leggo così: *ornamento incedunt gnobili ignobiles*. Onde poi il suo abbreviatore Paolo, secondo alcuni, *Diacono* ha: = Nobilem antiqui pro noto ponebant. Plautus: *Peregrina facies atque ignobilis* =. Qui ancora è da lamentare con Enrico Stefano il guasto fatto nella latinità Plautina, giacchè nelle mie edizioni di Plauto, ove è da scriversi *gnobilis*, si trova sempre *nobilis* contro la diritta scrittura di que' tempi come Festo ci dichiara: *et quidem per G litteram*. Quell' altro passo pure del Pseudolo A. IV. S. VII. v. 9. in queste parole:

. . . cum his mibi nec locus nec sermo
Convenit, neque his unquam nobilis fui

si dovrà dunque scrivere *per* G *litteram*, cioè *gnobilis*, e intendere come se dicesse: *neque his unquam notus fui*: E così forse si dovrà fare anche ne' luoghi seguenti Cistel. A I. S. II. v. 6.

Adolescens quidem hic est apprime nobilis

Trinum. A. IV. S. I. v. 9.

Atque hanc tuam gloriam jam ante auribus acceperam et nobiles apud homines.

Rud. A. III. S. II. v. 4.

. . . . . ne impiorum potior sit pollentia
Quam innocentium, qui se scelere fieri nolunt nobiles.

Nel qual ultimo esempio il farsi *gnobilis scelere* è chiaro valere *conosciuto per sceleraggini*; a quel modo che Aurelio Vittore disse *nobilissimus latronum dux*, cioè *conosciutissimo* e *diffamato*; e Livio *scortum nobile*, cioè *in gran voce*: e Quintiliano *nobile* l'Epigramma di Catullo in cui sono le beffe di Arrio, perchè tutti sel sapevano pel senno a mente. E per ciò ancora Ovidio ne' Tristi disse Cánace esser nobile per l'amore fraterno

Nobilis est Canace fratris amore sui.

e negli Amori *nobile*, cioè *divulgatissimo*, il delitto di Paride ed Elena

Et Paris est illic et adultera, nobile crimen.

Niuna difficoltà perciò in quel *nobili gaudio* di Tacito nel terzo delle Istorie: *addidit facinori fidem nobili gaudio*, cioè *palese*; e così in quello di Orazio l. I. O. XII

Dicam et Alcidem, puerosque Ledae;
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem:

cioè *chiaro* e *conosciuto*, e tanto più illustre e no-

tevole quel luogo di Livio nel primo, ove preparandosi a raccontare l'abbattimento degli Orazii e dei Curiazii, dice: = nec ferme res antiqua alia est *nobilior*: tamen in re tam *clara*, nominum error manet; utrius populi Horatii, utrins Curiatii fuerint = ossia, è *più conosciuta*, o com'egli spiega: *è tanto chiara*. E nobili infatti si dicevano in Roma i conosciuti, cioè coloro i quali potevano mostrare le imagini de' loro maggiori che avessero bene meritato della Republica, fossero essi poi dell'ordine o patrizio (1), od equestre, o plebeo, chè ciò era nulla; e al contrario ignobili quelli, i quali non ne mostravano alcuna, e che però si potevano dire sconosciuti (2). E perciò anche *Nobiltà* valse presso Cicerone: *Pro Archia* c. II. quanto *conoscibilità* o *notizia* dicendo: = In eo ipso, in quo praedicationem nobilitatemque fugiunt praedicari de se ac nominari volunt =, ove quell'ultimo *nominari* si vede richiamare e accennare al *nobilitatem* superiore.

Nè altrimenti poteva essere di Cicerone che dif-

---

(1) Seguitando l'opinione di L. Cincio (V. Festo alla voce *Patricios*) i patrizj furono così detti per antico solo perchè potevano mostrare i loro padri, e però era quanto un dirli ingenui.

(2) Può essere di qualche utilità per l'argomento il ricordar quì come gli Spagnuoli chiamino il patrizio o nobile *hidalgo*, che è contrazione di *hijo de algo*, cioè alla lettera *figlio d' alcuno*, in opposizione dell'uomo oscuro e sconosciuto il quale sarebbe *figlio di nessuno*, cioè ignobile, e senza nome: onde fu che questi ignobili ed oscuri furono detti dai Latini *terrae filii*, cioè senza schiatta ma nati quasi dalla terra non sapendosi da chi; come disse Cicerone, scharzandovi ambiguamente e colla solita sua urbanità divina. Vedi a que' luoghi i commentatori.

finiva la nobiltà *cognita virtus*, dando così un bel conforto alle mie oscure parole, come si ricava da Nonnio (epist. ad A. Hirtium apud Nonnium V. Vetustiscere a Veterascere.) = Cum enim *nobilitas* sit nihil aliud quam *cognita virtus;* quis in eo quem veterascentem videt ad gloriam, generis antiquitatem desideret? =

È chiaro dunqne come *nobilis* valesse nè più nè meno *noscibilis*, e *nobilitas* quasi *noscibilitas*, senza che io dica di più. Solo non vorrò far desiderare al mio argomento due luoghi di vecchi Grammatici, da' quali si ricava l'uso che avevano gli antichi Latini di aggiungere la *g* anzi la *n*, e particolarmente in *nosco*. Dice adunque così Diomede l. I. c. *De dubia verborum positione:* = Item nosco noscis, et huic verbo veteres *g* litteram praeponebant: *Gnoscit*, ait Caecilius; quoniam et praepositione addita adgnosco et cognosco dicimus, eodem modo nonnulli novi veterum, gnovi dicentes, formabant =: e Prisciano al l. II. *De syllaba:* = Est quando *n* principalis syllabae ante se assumit *g*, ut natus gnatus, notus gnotus antique, unde ignotus, nosco gnosco, novi gnovi. =

Vedute pertanto queste cose, e provato al modo del grammatico, esser anzi verissima la opinione detta *folle* da Dante, ci proveremo anche da ultimo a mantenerla col solo discorso, e accompagnando quasi questa voce *Nobiltà* per tutti i suoi casi, scoprire d'onde essa nasca e venga nell'uomo.

Nobiltà viene dunque nell'uomo veramente o per virtù, o per istirpe, o per ricchezza. Viene per virtù, poichè per essa, qualunque ella sia, l'uomo non solo si fa nobile, cioè conoscibile, siccome vedemmo, ma conosciuto; si fa segnare a dito, vive ono-

rato tra' presenti, ricordato e quasi eterno tra gli avvenire. Viene per istirpe (1) poichè chi è stratto di antica e valorosa prosapia per beneficio de' suoi maggiori è come sugli occhi della moltitudine, è quasi il fiore della civiltà, e da lui si suole sperare che egli non vorrà rinvilire, ma avanzare le vecchie glorie di sua famiglia. Viene finalmente per ricchezza, (2) poichè il danaro è il nervo della republica, e, quando sia bene adoperato, solleva la sventura, fa crescere i begli ingegni, ed ingenera onoranza perenne di benefico in chi ne è avveduto dispensatore: è però come necessità di questo vivere sociale che il denaroso sia in voce di popolo, onde è poi che antica ricchezza accresce come voce a voce, e però cresce nobiltà. Ma tra questi tre fonti di nobiltà è pure differenza; perchè il primo è eccellente, ed il secondo è migliore del terzo. Dico il primo eccellente (3), poichè chi per esso è nobile, è per proprio sforzo, e per individuale onestà, nè riceve nobiltà dalle sue cose, ma egli le fa conosciu-

---

(1) Questa gli antichi dissero più specialmente non *nobiltà* ma *generosità*.

(2) Un antico Grammatico che è fra quelli del Putschio al col. 2205 dice così: - Inter generosum et nobilem hoc interest, quod Generosus nascendo, Nobilis opibus fit. -

(3) Così Giuvenale nella famosa Satira VIII. al v. 19.

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, Nobilitas sola est atque unica, Virtus.

e Frontone nella sua operetta *De differentiis Vocum: - Nobilem* et *Generosum: Nobilem* nobilitate rerum. *Generosus* qui graece *γενναιος* appellatur. Ita alter ex re, alter ex cognatione est -. E Sallustio fe' dire a C. Mario - Quod sine jure despiciunt me, faciant idem majoribus suis, quibus, uti mihi, ex virtute nobilitas coepit -.

te, non è per temerità di fortuna, ma o per costante proposito di rettitudine, o per qualunque altro sforzo sopra il potere del comune degli uomini: mentre chi è per uno de' due rimanenti riceve da essi nobiltà, non egli la dà loro; e perciò, se la stima si dee ordinare alla norma delle difficoltà superate, è da stimarsi tanto meno. Non così se a queste tali chiarezze aggiugnesse anche la prima, ossia chiarezza di virtù, perciocchè allora, come di lume aggiunto a lume, si farebbe chiarissimo e nobilissimo sopra tutti quelli che possedono pure una nobiltà singolare. Dico poi nobiltà di stirpe essere migliore di nobiltà di ricchezza, perchè quella di stirpe è quasi sempre nata di virtù; quella di ricchezza può esser nata sconsigliatamente, cioè per fortuna, alla quale non aggiungono i consigli degli uomini: è perciò che l'una come virtuosa è stimata, l'altra come fortunosa è solamente ammirata; quella sembra premio di fatti onorati, questa può venire all'industre come al neghittoso; la prima accompagna l'uomo nella povertà la più bassa, la seconda insieme col denaro lo abbandona. E da ciò si deriva la sentenza di coloro, i quali stimarono che nobiltà non venisse da ricchezza; la qual cosa badando alla origine della voce ed ai fatti, non è vera, è però vera in astratto, o almeno simigliante a verità, quando l'uomo, lasciando volontariamente l'esperienza dello attuale, si pone ad arguire ed argomentare non dai fatti ma dalle idee; il che quasi sempre è men certo, ma quasi sempre piace meglio, lusingando, per così dire, la nostra spiritualità, e liberando l'imaginazione, la quale non suol mai essere contenta di quello che è.

Da ciò dunque ne venne che gli uomini toglien-

do a poco a poco queste voci di nobile e nobiltà dalla semplice e diritta significazione di *conosciuto*, o *conoscibile*, e quasi *conoscibilità*, o *chiarezza*, o *notizia* vollero che segnassero quella chiarezza o notizia a punto la quale veniva per alcun fatto straordinario; e così creato della nobiltà non una realtà, ma una idea od un'idolo, da questo il significato di nobile vollero ricavare, e fu il conosciuto per bella fama; e come dessa si proroga e perpetua ne' figli, i quali dovrebbero essere una imagine del padre, anche per bella fama o paterna od avita. Così ne venne ad essere in certo modo esclusa la ricchezza, essendo di questa come della spada, la quale può difendere ed offendere, potendo essere cioè adoperata in belli ed onorati portamenti, e all'incontro in traviati e disonesti; non si volle insomma cagione efficente di nobiltà, ma solo virtuale; e si disse per essa non essere l'uomo nobile, ma potersi far tale; perchè nobile non valeva più conosciuto, ma conosciuto onorevolmente: nè si volle più nobile l'avaro, il banchiere, il publicano, il prestatore; d'altra parte nobilissimi, cioè conosciutissimi: ma sì il largo e munifico dispensatore de'suoi tesori. Così le parole, le quali partono sempre da realtà, passano poi alle idee ed alle fantasíe, e si ingrandiscono, e si tramutano, e così alle volte, per esprimermi di questa guisa, si ascondono fra le nubi, che confrontate colle primitive quasi più, ne'significati loro, non le arieggiano, non che le simiglino.

Zelatore caldissimo l'Alighieri della sua Nobiltà antica, e del suo buon sangue romano, e conoscente assai di sè medesimo, per accorgere quanta nobiltà egli a sè stesso partoriva, e lasciava a'suoi mi-

nori, non poteva sofferire che nuovi uomini, ma ricchi e potenti, sentendo ancora il pnzzo del contado, venissero a digradarlo chiamandosi nobili; e come l'esiliato Fiorentino era costretto a salire le scale altrui per chiedere pane, così si poneva sotto i piedi la ricchezza e si scagliava contro l'avarizia, l'una forse perchè non possedeva, l'altra perchè era sna nemica; e però traportato dalla passione non voleva che nobiltà venisse da antica ricchezza, e malediceva a Federigo, il quale dicendo nobiltà *antica ricchezza e bei costumi*, aveva parlato a un bel circa come il suo Aristotile nel quarto delle Politiche (1). Per ciò stesso, contrastando alla verità, diceva, come vedemmo, *folle* l'opinione chiarissima e verissima di coloro, i quali mantennero che nobile da *nosco* si originasse, perchè vedeva così infermarsi nelle fondamenta le sue sottili argomentazioni: nel che però è più presto da scusare e compatire alle tante sue miserie, che da contrastare acremente da qualunque senta in cuore l'umanità e l'amor concordevole de' belli studi. Egli era an-

---

(1) Così Egidio Colonna nel Trattato *de Regimine Principum*, e per esso il di lui traduttore Dede Buonincontri l. I. p. IV. c. VII. dice: — E dovemo sapere che alla nobilezza si conviene la ricchezza, perciò che qnelli ch'è nobile d'antichità, e 'l suo padre e la sua madre sono istati ricchi, esso si sa meglio portare nella ricchezza che qnelli che nuovamente vi viene, nè non se ne inorgoglisce, perciò che nella ricchezza elli v'è accostnmato lungamente, e perciò non la pregia tanto quanto quelli che di novello l'acqnista, perciò non pregiandola, non se ne inorgoglisce siccome fa quelli che di novello vi viene. Dunque, perciò che l'uomo non sia pazzo bene avventnroso sì si conviene che alla ricchezza seguisca la nobilezza —.

cora di ingegno troppo alto e amatore di ogni cosa ideale e metafisica, e' perciò la nobiltà, fattasi nella sua mente una Dea, non poteva patire che si volesse ridurre ad una Donna terrena. Non ci farà dunque più meraviglia, se egli contro colui che gli sembrava aver tentato un tale misfatto, si indispettisse così come un gentile, al quale avesse detto taluno: la bellissima Ninfa che voi vestiste di favole, ed a cui poneste un tempietto sopra questo rivo, ove affiggete folte corone di fiori, fu, già è tempo, una povera pastoretta la quale affogò dentro quest' acque.

Di san giuliano *lo spedaliere*, e del *pater noster* usato dirgli da' viandanti, ad illustrazione di un luogo nel Decamerone del Boccaccio.

LEZIONE

(VI)

Nel *Rinaldo d' Asti* che è a punto la Novella II della IIª Giornata del Decamerone si leggono queste parole: = Voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose.... ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dall' albergo un Paternostro et un Avemaria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza che San Giuliano, a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio, nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, ch'io non l'avessi la mattina detto. =

E queste parole avendomi posto desiderio di conoscere quale fosse questo San Giuliano a cui pregavano i viandanti; chi e come morti il padre e la madre di lui, e se l'orazione che gli si addirizzava era solitamente il Paternostro, cercai se i commentatori me ne dessero sufficente indizio: ma in questa R.ª Biblioteca Estense non ne trovai alcuno che in qualche modo me ne risolvesse. Accostai allora il Manni nella sua Istoria del Decamerone stimando

che la erudizione, talvolta anche sovrabbondante e non richiesta, di quell'autore avrebbe certamente soddisfatto il bisogno mio; ma quì pure restai ingannato, non essendovene fatto neppure un breve ricordo: cominciai dunque allora di per me solo a volermene certificare alla meglio, ed ecco il poco ch'io ne raccolsi, e che a giovamento qualunque degli studiosi verrò quì disponendo.

Mi fu dapprima di qualche imbarazzo il leggere ne'Martirologi il gran numero de'Santi chiamati di questo nome Giuliano, perchè non sapeva bene a quale avesse avuto la mira il Boccaccio: quando, estendendo un poco le mie ricerche, ne trovai uno in Pietro de Natal. l. 3. cap. 116. detto *hospitator*, e supposi prestamente che fosse quello ch'io ricercava: leggendovi diffatto un tratto dentro trovai questa dichiarazione: *et quia fuit pauperum peregrinorumque susceptor, inde a viatoribus pro bono invocatus hospitio, dicitur Julianus cognomine hospitator*. Mi confermò poscia in questa credenza Vincenzio Bellovacense l. 9. cap. 115. perchè recitandone la vita, così la intitola: *De alio Juliano pro quo dicitur Oratio Dominica*. Non trascurai allora di cercare gli *Acta Sanctorum* de'Bollandisti, e nel Tomo 2° del Gennajo a facc. 974 sotto nome di *S. Julianus Hospitator*, oltre varie altre notizie ed erudizioni relative, trovai riportata una vitarella del Santo stratta dalle Opere di Sant'Antonino; e la quale aveva io già letta a carte 41 *De Vitis Sanctorum* di Giacomo da Voragine, ove in un articolo intitolato *De Sancto Juliano* (e sotto il quale sono pure raccolti molti altri Santi di questo nome, e persino è lunga parola di Giuliano l'Apostata) vien detto al proposito nostro: *iste dicitur esse ille Ju-*

lianus qui ab itinerantibus pro inveniendo bono hospitio invocatur. Volli infine vedere il Butler nelle *Vite de' Santi e de' Martiri*, ed al Tomo di Gennajo, e precisamente sotto il giorno nove di detto mese ne trovai registrata una breve notizia, la quale essendo però diversa dalle antiche, e segnatamente da quella riportata dalle Opere di S. Antonino ne' Bollandisti, non giovava per nulla allo scopo mio. Vi incontrai nullameno avvertito come Chastelain nelle Note al Martirologio avesse scritto un articolo *assai curioso e assai particolarizzato sovra San Giuliano l'Ospitaliere:* ma io sventuratamente non potei consultarlo per mancanza dell'opera quivi citata.

Fermato così quale fra i molti Giuliani fosse il Giuliano nostro, e lettane la brevissima istoria che io dirò ora di S. Antonino, trovai che dessa soddisfaceva mirabilmente ogni mia inchiesta, e che era quasi un lucidissimo commento a quanto di oscuro poteva incontrare la curiosità del lettore nel passo avvertito del Boccaccio: perchè stimando che fosse opportuno pel mio disegno il riportarla intera, così a punto come l'avevano i Bollandisti, stimai ancora di doverla recare nella nostra lingua, sicchè potesse essere letta da tutti, e lo feci fedelmente così.

— *Di S. Giuliano lo Spedaliere* —

Essendo Giuliano un tal dì intento alla caccia, e, siccome giovine e nobile (1) ch'egli era, perseguen-

(1) Il diritto della Caccia era riservato anticamente a' soli nobili, ed in seguito fra questi a chi soltanto ne vantava special privilegio. La Caccia del Cervo poi, datta anche *Caccia Reale* per dasignarla primiera fra tutte, era in Francia riservata quasi solo al Re ed alla sua Corte, ed il poterne mostrare i teschi appesi nelle sale, e la ramosità delle corna fu lun-

do un cervo; ecco il cervo voltarglisi incontro, e dirgli; Tu che mi cacci sarai l'uccisore del padre tuo e della madre tua. Stette allora Giuliano a queste parole per la gran meraviglia: e per troppa tema incorsagli che mai non s'avverasse il detto del cervo, senza pur dire un motto a persona del mondo, ma di presente togliendosi da que'luoghi, tacitamente e tanto si dilungò che, pervenuto ove comandava un Principe al tutto strano, s'acconciò con lui, e così lo seppe bene e valentemente servire per pace e per guerra, ch'egli il creò Cavalliere, e donogli in moglie una Castellana (1) di colà vedova e di gentile legnaggio, e gli assegnò per dote il castello.

Infrattanto i parenti di Giuliano, non bastando a sopportare il desiderio del perduto figliuolo, s'erano dati alla ventura ricercandolo come e dove meglio potevano. E così facendo s'abbatterono al castello che era stato donato a Giuliano, e, siccome al Signore Iddio piacque, Giuliano allora ne era fuori. Perchè la moglie di lui veggendoli li domandò chi fossero e che cercassero. E quelli da capo ogni cosa

---

gamente indizio di antica nobiltà baronale. Vedine trattato distesamente dal Sainte-Palaye nel Tomo 11° delle sue *Memoires sur l'ancienne Chevalerie*, e da Ch. Nodier nelle Note istoriche aggiuntevi Parigi 1829. Si potrà leggere quivi con interesse la Caccia singolare al Cervo bianco, da' Romanzieri attribuita ad Uter, indi ad Artù, e conservatasi in Germania sino al secolo ultimo scorso.

(1) La moglie di S. Giuliano vien detta da alcuni Basilissa, ed il Butler aggiugne essersi anticamente fabbricati chiese e spedali in moltissime contrade sotto l'invocazione di San Giuliano e di Santa Basilissa.

narrandole e del figlio perduto e del loro cercarlo, intese ella facilmente, come colei che tutto ciò più volte dal marito avea udito, siccome questi erano veramente i parenti di Giuliano; perchè onoratamente li ricevè e volle che tosto entrati nella propria stanza e nel proprio letto prendessero quel riposo di che mostravano essere bisognosi.

Fattosi di mattino la Castellana così lasciatili se ne andò alla chiesa. Ed in quell'ora accadde che Giuliano tornò al castello, ed entrato in casa e indi in camera trova nel letto suo i due che dormivano; i quali, per subito sospetto occorsogli sulla onestà della moglie, nè potendo per ciò discernere più oltre, tratta chetamente la spada, uccide ambedue.

Esce poi precipitoso, ed incontra la moglie che ritornava dalla chiesa; del che meravigliando forte la domanda chi fossero quelli ch'esso aveva pur ora trovati giacere nel letto suo. E la moglie tutta lieta gli va disegnando quelli essere i parenti suoi che lo erano venuti sin quì cercando amorosamente, averli essa ricevuti a molto onore, ed averli anche perciò collocati nel letto maritale. Il che udendo egli e tenutosi per morto cominciò amarissimamente piangendo a dire: oh me tristo, che ho ucciso il padre mio e la madre mia! ecco il detto del cervo adempiuto! ed eccomi scontrato in ciò che io aveva creduto evitare sbandeggiandomi della casa paterna e della patria! Oggimai sta, sorella mia dolcissima, che quanto a me egli mi conviene e girmene e tribolarmi tanto sin che non abbia conosciuto per fermo che la penitenza ch'io ne farò venga accetta a Dio. Al quale, ella: E Dio pur cessi da me, fratello dolcissimo, ch'io sia mai per abbandonarti, nè

voglia Egli giammai che, se io partecipai teco la gioia, così non partecipi ancora e il dolore e la penitenza. Così essi fermarono, e così di lì si partirono tutto a cheto arrestandosi appresso un gran fiume, al cui guado solevano pericolare moltissimi: ove credendo che il luogo fosse tutto acconcio per la designata penitenza (1) vi costrussero un ben grande spedale, e'poveri albergavano, e da una riva all'altra trammettevano passaggeri per amore di Dio.

Stando le cose per questa forma avvenne una tal notte che mentre Giuliano stanco del travaglio del dì si posava, e che avea stretto fuori un gelo grandissimo, cominciò ad intendersi una voce lamentevole che piangendo chiamava Giuliano perchè il passasse alla riva sua: la quale poichè ebbe egli udita si levò e trasse colà subitamente, e trova il poveretto quasi assiderato, e il raccoglie, e sel porta in casa, e accende fuoco, e il riscalda, e pur poco giovando, nello stesso suo letto l'adagia e di panni il ricopre: quando tutto all'improvviso, che è che

(1) La carità insegnata da Gesù Cristo alla terra conduceva appunto molte pie persone, allora che l'Europa era quasi selvaggia, a ritirarsi od in mezzo alle foreste, dove potevano ismarrire i viandanti, per raccoglierli e rinviarli; od ai valichi delle grosse riviere per farvi l'ufficio di navicellai. Molti monasteri, e molte grandi Badie non debbono ad altri principj la loro nascita e la loro posizione. Ed ora che l'Europa è da gran tempo fatta civile, e che le foreste o sono state divelte, od attraversate da bellissime vie, e ponti gittati, e fermati i traggitti; la stessa cristiana carità si è riparata dove la fortezza de' monti non potè esser vinta dalla mano dell' uomo, ed i benedetti monaci del S. Bernardo ci rimangono ad esempio dei moltissimi monaci antichi che tornavano presente al mondo l' Angelo di Tobia.

non è, quello stesso che infermo e quasi lebbroso gli era paruto, eccolo ora tutto raggiante per fulgidissima luce salire verso il cielo, e dire all'ospite suo meravigliato: Giuliano, il Signore mi mise a te per certificarti ch'egli avea per accetta la penitenza tua (ed era egli un Angelo santo) e per dirti che ambedue voi prima che passi poco tempo dormirete in lui l'ultimo sonno: e poi disparì. E così fu veramente che essi di lì a non molto pieni di carità e di opere bnone resero al Signore Iddio le loro anime benedette.

Ad onore pertanto di questo Giuliano è in costume di molti il dire un Paternostro, od altra preghiera, acciocchè dia loro buono ospizio, e li difenda ne' pericoli di lunga via.

Così può intendere facilmente ciascuno, e il perchè Rinaldo dicea di pregare ogni dì in prò dell'anima del padre e della madre di San Giuliano; e chi desso fosse, e come era allora per verità in usanza di recitare ad onor suo l'orazione dominicale. E quì io pure avrei potuto e forse dovuto finire questa mia Lezione, se non che ricordandomi di aver letto tra le poesie de' Trovatori taluna di esse la quale può dirsi ora chiamata dall' argomento, vuole la condizione de' miei studi, e l'amore da me lungamente portato a que' poeti che io aggiunga ancora, a modo quasi di compimento, le poche parole che seguiranno.

Fu il Monaco di Montodone (1) un ingegno biz-

(1) Non solamente il Monaco di Montodone ricordò questo San Giuliano, ma in un Serventese di Pier Vidale si legge:

zarro e satirico, e che, secondo dice la vita sua originalmente descritta in provenzale, si giovò del suo buon trovare e piacevole cantare in prò de' varj priorati a'quali era stato proposto. Fu tuttavía di vita troppo sciolta e secolaresca, e però nella poesía che noi di lui riporteremo è da vedere un esempio a punto delle sue bizzarríe; il quale esempio però, riguardando a'tempi in cui fu scritto, dovrà essere giudicato con minore severità, e forse che produsse qualche bene in que'baroni, che bisogna-

---

Ara m'alberc Dieus e Sans Julias
E la doussa terra de Canaves,
Qu'en Proensa no tornarai ieu ges
Pus sai m'accuelh Monferratz e Milas.

cioè:

Ora m'alberghi Dio e San Giuliano
E la dolce terra di Canavese,
Che in Provenza non tornerò io già
Poi quà m'accoglie Monferrato e Milano.

e nel Romanzo intitolato *Gioffredo*.

Mas sus al jorn s'es residatz
Et es se vestitz e caussatz,
E l'ostes es levatz ab el.
Ab aitan vengro li donzel
Que l'aporton aiga als mans.
E oron que Sans Julians
Li don bon jorn e bon levar.

cioè

Ma sù al giorno s'è risvegliato
Ed éssi vestito e calzato,
E l'oste è levato con ello.
A tanto vennero li donzelli
Che gli apportano acqua alle mani,
E órano che San Giuliano
Gli doni buon giorno e buon levare.

va rallegrare per averli arrendevoli a soccorrere e raccogliere i bisognosi.

L'autre jorn m'en pugiey al cel
Qu'aniey parlar ab sanh Miquel
(1) Don fui mandatz:
Et auzi un clam que me fon bel:
Eras l'auiatz.

Sanh Jolias venc denan Dieu,
E dis: Dieus'a vos mi clam ieu
Cum hom forsatz, (2)
Dezeretatz de tot son fieu,
E malmenatz.

Quar qui ben voli' alberguar
De mati m solia preguar
Qu'ieu il fos privatz: (3)
Eras no y puesc cosselh donar
Ab los malvatz.

Qu'aissi m'an tolt tot mon poder
Qu'om no m pregua mati ni ser;

---

(1) Questo *don,* ohe tradotto alla lettera sarebbe *donde,* fa in provenzale troppi più servigj che in italiano: qui perciò dovrò renderne la forza con *a cui*. Chi avviserà però i molti modi con che fu usato da' trecentisti, sappia ancora che questi possono tutti trovare autorità nei Trovatori.

(2) *Forsa* in provenzale valse anche *bisogno* e *difetto,* e però qui il *forzato* sarà da intendersi per *isforzato, privato di forze.*

(3) Il *privatz* de' Trovatori corrisponde al nostro *amico particolare;* da cui si deriva il nome *privadanza* o *privadeza,* il *privauté* da' Francesi, ed il nostro *famigliarità* o *intrinsechezza.*

(1) Neys los colgatz
Laissan mati dejus mover:
Ben sui antatz.

De Tolza ni de Carcasses
No m plang ta fort ni d'Albiges,
Com d'autres fatz:
En Cataluenh' ai tot mos ces,
E y suy amatz.

En Peiragorc e 'n Lemozi,
Mas lo coms e 'l reys los auci, (2)
Sui ben amatz;
Et an de tals en Caerci
Don sui paguatz. (3)

De lai Roergu' e 'n Gavauda
No m clam ni m lau qu'aissi s'esta;
Pero assatz

---

(1) In Provenzale *eis* o *eys* vale *esso, o* l'*ipse* de' latini, *neys* perciò composto di *ni* e di *eys* vale *nè* esso, *e* si suola usare avverbialmanta al modo che noi facciamo *lunghesso*, con una intesa ralazione, a colla forza primitiva del *ni* o *nè*: e siccome poi il *ne* ha in provenzale forza ancora congiuntiva, così è che *neis* vale pura *istessamente, medesimamente, ed anche;* a quì: e *gli stessi cui si è dato dormire*.

(2) Inciso che poco si lega col rimanenta, ma che accennerà al mal govarno a cui soggiacevano quelle due Contee, per cui gli uomini delle medesima, munti e dal Sovrano a dal Feudatario, non potevano esercitara le liberalità che avrebbero volute.

(3) Usa il verbo semplice *paguar* o *pagar,* inveoa del composto *apagar* o *apajar* per *soddisfare,* quì dunque *paguatz,* varrà *pago* o *appagato*.

Y a d'aquelhs q'usqueex mi fa (1)
Mas voluntatz.

En Alvernhe ses aculhir (2)
Podetz alberguar e venir
Descovidatz (3);
Qu'il non o sabon fort gen dir.
Mas ben lur platz.

En Proensa et èls (4) Baros.
Ai ben enquera mas razos,
Non sui clamatz
Dels Proensals ni dels Guascos,
Ni trop lauzatz...

L'altro giorno me ne poggiai al cielo
Che andai parlare (5) con San Michele
A cui fui mandato;

---

(1) *Usquecs* o *usqecx* vale *ciascuno*, o *qualcuno*; usato però avvarbialmente, ed a modo nentro vale *in qualche modo*, *in alcuna maniera*: a quì mi par che si debba intandare usato eppunto così.

(2) L'infinito dal verbo in luogo dal sostantivo.

(3) *Covidar* vale *convitare*, *descovidar disconvitare*, o *non invitare*: quì però vale: *senza essere invitato*.

(4) Ho scritto *èls*, e non *els*, coma si trova nel Raynonard, che stampa questa poesia el T. IV. e facc. 75. della sua *Choix des Poesies Originales des Troubadours*, per dare ad intendera che in qual *els* sono coalita o riunite le due voci *en* e *els*, siccoma are costuma di qua'Poeti.

(5) Quando ai varbi di moto succadono gl'infiniti si elide la particalla talvolta con eleganza in ambedue le lingue.

E udii un richiamo (1) che mi fu bello (2):
Ora l' udite.

San Giuliano venne dinnanzi a Dio,
E disse: Dio, a voi mi chiamo (3) io
Come uomo forzato
Diseredato di tutto suo fio (4),
E malmenato.

Perchè chi bene volea albergare
Di mattino mi solea pregare
Ch'io gli fossi amico.
Ora non ci posso consiglio donare (5)
Con li malvagi.

Che così m'hanno tolto tutto mio podere
Ch'uom non mi prega mattina nè sera;
E istessamente (6) i coricati

---

(1) Il *clamor* de' latini de' buoni tempi era *clamos* pei prischi. V. Quint. l. 4. Forse di quì il *clam* provenzale, essendo la S di più facile elisione. Anche il Villani usò *clamore* per *richiamo*.

(2) Modo elegante de' Provenzali per dire: *che mi piacque*, e dal quale fecero il verbo *abellir* per *piacere, aggradire*, che si derivò pure nella nostra lingua.

(3) *Clamo ad te, Domine*.

(4) Quì per *fio* è da intendersi *reddito di feudo* o *feudo*, e per *feudo, proprietà*, in un tempo in cui questa era legata da una catena non interrotta di dipendenze, o come essi dicevano *rilevanze* e *movenze*.

(5) Ora io non so come porre ad effetto questa mia amicizia, tanto pel mondo è perduta l'usanza di albergare o per cortesia o per amore di Dio.

(6) Poteva tradurre con antica eleganza *Nè essi i coricati*, inteso il *nè* congiuntivo del Petrarca.

Lasciano il mattino digiuni (1) muovere:
Ben sono aontato. (2)

Di Tolosa nè di Carcassese
Non mi piango tanto forte nè di Albigese (3)
Come d' altri faccio.
In Catalogna ho tutto mio censo (4)
E vi sono amato.

In Perigordo e in Limosino
(Ma lo Conte e 'l Re li uccide)
Sono bene amato.
Ed hanno (5) di tali in Caorsino
Donde (6) sono pago.

Di là in Roverga e in Gavodano
Non mi richiamo nè mi lodo, che così si sta (7);
Però assai
Ci ha di quelli che, comunque, mi fa
Mie volontà.

---

(1) Io ho tradotto così per ottenerne senso più letteralmente italiano, ma *dejus* o *dejuns* o *dejun* è in provenzale anche avverbio, e vale *a digiuno*.

(2) Cioè: vengo bene isvergognato se persino negli ospizii dove i pellegrini sono pure albergati, quando sono al mattino per rimettersi in cammino, non si dà loro alcuna cosa da mangiare pel *viatico*.

(3) I luoghi, invece di quelli che li abitano.

(4) Seguitando la sua metafora si può dire che in Catalogna gli durava ancora il *fio* tutto intero.

(5) Cioè: sonovi.

(6) *Donde* per *de' quali* ha esempj nel buon secolo di nostra lingua.

(7) Cioè: che la cosa è così appunto da non meritare da mia parte nè biasimo nè lode.

In Alvergna senza accogliere (1)
Potete albergare e venire
Disconvitato;
Ch'essi non ciò sanno forte gente (2) dire,
Ma ben lor piace.

In Provenza e nei Baroni
Ho ben ancora mie ragioni;
Non son richiamato (3)
Dei Provenzali nè dei Guasconi,
Nè troppo lodato..... (4)

---

(1) Ossia, senza *accoglimento,* senza cerimonie, senza tanti ricevimenti.

(2) *gente* neutralmente posto, da *gentile* che valeva in antico, significava ancora *gentilmente* presso i poeti di quelle prime età che provenzaleggiaveno più di quello si creda.

(3) Vale qui per *richiamante* o *reclamante* o *richiamatore.*

(4) Medesimamente quì per *lodante* o *lodatore.*

Sopra un luogo del Dittamondo di *Fazio degli Uberti.*

LEZIONE

(VII)

Nel libro primo al Capitolo xx. del Dittamondo Roma parlando di Tarquinio il Superbo dice le seguenti parole:

Così crudele e di natura strana
Costui trovai, quanto in tutti suoi mali
Colui mi fu che partorìo la rana.

Non appena ebbi letta la prima volta questa terzina, ed in essa quella per me tutta nuova e stranissima singolarità accennatavi, che fui curioso di conoscere, e conseguentemente mi posi a ricercare, chi fosse stato colui del quale si potè credere che o partorisce una rana, o fosse da una rana partorito; perchè non era io così da principio ben chiaro, stando in su questo pazzo racconto, se quel *che* si dovesse intendere per soggetto o regime, e perciò tradurre in *qui*, od in *quem*. E siccome questa qualsisia inqnisizione costò a me il cercare per alquanti libri, così á cessare una tale fatica a coloro cui per avventura piacesse di illustrare il Dittamondo, libro che mi è sempre paruto meritevole di un commento, almeno quanto il Quadriregio del Frezzi, verrò quì, secondo è mio costume, sponendo in ordine le fatte ricerche, perchè i lettori se ne formino una idea ben distinta, e per vedere d'iscoprire passo passo donde potesse trarre origine una tal favola grossolana.

Mi fu di grandissimo ajuto nelle mie prime incertezze il Codice che di esso Dittamondo possede questa R. Biblioteca Estense, poichè essendo egli munito di un antico Commento pregevolissimo per chi volesse tentare l'illustrazione di tutta l'opera, al passo in questione appone queste due parole: *cioè Nerone*. Le quali se potranno sembrare scarse al bisogno e poco soddisfacenti la curiosità de' lettori, furono per me nullameno preziosissime, perchè vennero così a ridurre ad individualità le in prima generali ricerche, e perchè ancora dalla loro secchezza indussi che di que' tempi questa favola sarà stata forse tanto comune, da non esservi duopo di enarrazioni maggiori.

Persuaso così dunque dalla avuta cognizione che il *che* era da intendersi per *qui* e non per *quem* mi posi a frugare negli Scrittori delle cose Neroniane se poteva trovare qualche appicco, a cui attenermi per rinvenire il bandolo di questa matassa, e rannestare la finzione colla verità. Cominciai dunque dagli antichi, e fra questi quasi spontaneamente mi posi alle mani pel primo Svetonio, e vi lessi alcune cose che cominciarono a rinviarmi per all'inteso proposito. Dice egli dunque al c. XXIX. della Vita di esso Nerone, come con un ultimo modo di crudeltà tentasse di trasfigurare in donna un suo liberto di nome Sporo, e poi se lo menasse in moglie con ogni solennità, ed il vestisse femminilmente e, decoratolo del nome di Augusta (1), lo scarrettasse intorno per Roma non solo ma per tutta Grecia, sì che ne uscì un motto che disse così: = Bene

(1) Soleva poi chiamarlo Sabina, e Poppea.

agi potuisse cum rebus humanis, si Domitius pater (*Neronis*) talem habuisset uxorem =. Ma non contento a tanto quella furia bestiale fece ancora di più: fra suoi liberti perdutissimi ad ogni vizio ci aveva un certo Doriforo, altri ed anzi i più dicono Pitagora, che egli prediligeva, ebbene egli stesso volle sposarsi a costui publicamente, e se ne fecero le nozze solenni coi riti di que'dì, e fu posta a mostra la dote, e fu vestito il pazzo Imperatore del flammeo, ed egli si prestò sino al fine di questa farsa infamissima, e volle esser detto la Signora e la Imperadrice.

Con quanto dice Svetonio confrontano puntualmente tutti gli Abbreviatori od Epitomisti da me veduti, e nominatamente fra gli antichi Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, e l'Istoria Miscella, e fra quelli a noi più vicini il Boccaccio negli Uomini illustri, il Sabellico nelle Enneadi, e la Cronica Magna al suo luogo. Dopo costoro i quali avevano già cominciato ad appianarmi la via, mostrandomi come Nerone, avea voluto palesemente esser donna e come tale maritarsi; presi ad esaminare Cornelio Tacito. Questi negli Annali, e precisamente nei libri XIV. e XV., dopo aver raccontate le nefandità Neroniane, e perciò le sponsalizie sue col liberto Pitagora, appunto in queste parole: = Ipse per licita atque illicita foedatus, nihil flagitii reliquerat, quo corruptior ageret, nisi paucos post dies uni ex illo contaminatorum grege, cui nomen Pythagorae fuit, in modum solennium conjugiorum denupsisset. Inditum Imperatori flammeum, visi auspices, dos, et genialis thorus, et faces nuptiales, cuncta denique spectata.... = seguita chiamandolo al c. 42. del l. XV., assai per noi opportunamente, desidero-

so di ottenere le cose più pazze ed impossibili, quasi che per lui la natura istessa non avesse ostacoli da opporre al conseguimento de' suoi voleri, dicendo: = Nero ut erat incredibilium cupitor = (1).

La qual ultima ebbra superbia viene confermata da Dione Crisostomo nella Orazione della Bellezza dicendo poco oltre il principio, come Nerone, dopo aver preso in moglie un liberto, pose ogni prezzo in merito di colui che glie lo avesse converso in donna, e come ciò non pareva impossibile a lui, il quale stimava che tutte le cose dovessero riuscirgli a seconda, di modo che teneva un tale a spese grandissime nella sua casa solo perchè gli aveva promesso di volare, e di insegnargli quest'arte. E Suida ancora alla voce Nerone, racconta come egli volle esser presente alla quistione insorta tra Simon Mago e S. Pietro, e come egli era vago perciò di simili curiosità miracolose.

Ma una tale manía di non voler conoscere ostacoli, e di essere egli maggiore del fato e quasi il Dio degli Dei, da niuno forse ci venne più vivamente dichiarata di quello che il fosse da Plinio nel l. 30. in principio della sua Istoria Naturale, dove inveendo contro la Magía, ed ismascherandola e mostrando come: *nec satis aestimari potest, quantum* dal mondo vinto *Romanis debeatur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum*

(1) Plinio nell' Istoria al l. 30. c. 2. dicendo come Nerone chiamasse per nuovo modo *ambre* od *ambrette* i biondi capelli della sua Poppea, usa questa frase *in caeteris vitae suae portentis*, la quale mostra chiaramente come nella vita di lui tutto fosse portentoso e straordinario.

erat, mandi vero etiam saluberrimum: dimostra ancora come Nerone per ciò solo aveva cercato di istruirsi di essa magìa perchè *primum imperare diis concupivit.* Ecco le sue parole, che seguitano una certa divisione da lui addottata delle magiche arti: = Quae omnia aetate nostra Princeps Nero vana, falsaque comperit: quippe non citharae tragicique cantus libido illi major fuit, fortuna rerum humanarum summa gestiente in profundis animi vitiis. Primumque imperare Diis concupivit, nec quidqnam generosius valuit. Nemo umquam ulli artinm validius favit. Ad haec non opes ei defuere, non vires, non discentis ingenium, non alia, patiente mundo. Immensum et indubitatum exemplum est falsae artis qnod dereliquit Nero: utinamque inferos potius, et quoscumque de suspicionibus suis Deos consuluisset, quam lupanaribus atque prostitutis mandasset inquisitiones eas: nulla profecto sacra, barbari licet ferique ritus, non mitiora quam cogitationes ejus fuissent. Saevius sic nos replevit umbris. Sunt quaedam Magis perfugia, veluti lentiginem habentibns non obsequi numina aut cerni. Obstet forte hoc in illo? Nihil membris defuit. Nam dies eligere certos liberum erat, pecudes vero, quibus non nisi ater colos esset, facile: nam homines immolare etiam, gratissimum. Magnus (1) ad eum Thiridates venerat, Armeniacum de se triumphum afferens, et ideo provinciis gravis. Navigare noluerat, quoniam exspuere in maria, aliisque mortalium necessitatibus violare naturam eam fas non putant. Magos secum

(1) Forse che è da leggere: *Magus.*

adduxerat. Magicis etiam coenis eum initiaverat. Non tamen cum regnum ei daret, hanc ab eo accipere artem valuit. Proinde ita persuasum sit intestabilem, irritam, inanem esse; habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non magicas =. Ecco come Nerone essendo di volontà così esorbitanti che tutto credeva possibile alla sua prepotenza desiderò di comandare alla natura ed agli Dei stessi, e perciò si fece dai magi venuti con Tiridate iniziare formalmente in quelle arti, e tentò di vederne il fondo ed acquistarle, ancorchè forse non ne acquistasse che la scienza della loro vanità, ed ecco insieme renderci noi più capaci della minore sconvenienza nell'applicare il desiderio di partorire a chi non solo volle esser donna, ma sposa, ma settatore delle incredibili cose, ma addottrinato nella magìa, ed iniziato nelle cene di lei misteriose.

Ma come suole accadere che da cosa nasce cosa, così mi venne in animo di conoscere chi fosse colui accennato da Dione, il quale aveva promesso a Nerone di volare, ed il mio sospetto che potesse essere Simone detto il Mago tornò in qualche modo a certezza dopo che ebbi posta osservazione a quanto ne dica Sulpicio Severo. Esso nel l. II. della sua Istoria Sacra fa notazione non solamente delle infamie Neroniane con quasi le parole di Tacito, ma racconta come sotto di lui accadesse alle preghiere di S. Pietro la caduta notoria di Simone, il quale con arti diaboliche non solo ebbe detto di volare, ma volò veramente. Fatto che viene pure narrato da Eusebio, e diffusamente da S. Agostino ne' Sermoni, e da Arnobio, il quale dà a Simone un carro ed una quadriga di fuoco. Codesto Simone, dissi io allora,

fu dunque quello per avventura che Dione accennò chiusamente, secondo uom greco e gentile ch'egli era, e fors' anche non al fatto di ogni particolarità più minuta, e che avea promesso a Nerone di volare e che pur troppo tenne parola.

Di esso Nerone poi, siccome il primo persecutore che fu dei Cristiani, erano invalse strane opinioni, ed in esempio quella accennata dallo stesso Sulpicio, cioè che egli fosse l'Anticristo, il quale riviverebbe *sub saeculi finem ut mysterium iniquitatis exerceret*. La quale credenza fu pure toccata da S. Agostino nella Città di Dio l. xv. c. 19., interpretata da S. Ambrogio nella Epistola a Timotheo, riprodotta dallo stesso Sulpicio nella vita di S. Martino, ed allargata con alcuna notevole variazione pur sempre dal medesimo Sulpicio verso il finire del secondo suo Dialogo. Ecco dunque Nerone ritenuto in antico, a cagione dell'orrore che ne avean concepito giustamente i Cristiani, (1) per l'Anticristo dell'Occidente, e rissuretturo a lor danno in sul finire dei secoli, ed ecco ancora aperto un campo larghissimo a crearvi sopra qualsisia strana ed orrenda invenzione colla quasi certezza che verrebbe creduta.

Nullameno se questo campo era aperto, mi mancava ancora un appicco istorico al quale si potesse più propriamente raggiungere il filo della favola posteriore, per non lasciare intera intera ai secoli di

(1) Ma non solo ai Cristiani, quanto ai gentili era esecranda la sua memoria, così Plinio nell'Istorie al l. vii. c. 8. lo disse — Neronem.... toto principatu suo hostem generis humani — ed al l. xxii. c. 22. lo designò come *terrarum venenum*. E di costui si trovò pure un Cardano che volle tesserne l'elogio!

mezzo l'invenzione del conseguente racconto: e questo appicco mi fu somministrato primamente da Zonara e poscia da Xiphilino. Il primo al c. XII. l. XI. degli Annali parlando di Nerone, e notando come egli dopo aver uccisa la moglie Sabina la desiderasse inutilmente, aggiugne: = tantopere eam desideravit ut..... puerum libertinum nomine Sporum...... uxorem duceret, quod is quoque Sabinae esset similis, quamquam ipse Nero Pythagorae liberto nupsisset. = E finalmente dopo aver detto come era pazzo per l' istrionica, e faceva e subiva tutto quello che l'attore il più vile avrebbe fatto e sofferto, dice assai osservabilmente pel fatto nostro: = Aliquando igitur miles vinctum conspicatus prae indignatione accurrit, eumque solvit. Alius interrogatus: *quid ageret Imperator?* respondit: *eum parturire*. Partum enim tum repraesentabat (1) =.

Il secondo, cioè Xiphilino, nella sua Epitome della seconda Istoria di Dione Cassio tessendo una lunga e particolarizzata vita di Nerone, oltre il racconto delle solite laidezze, dice di lui che perdutamente amava il recitare in teatro: = dum personam susciperet dignitatem abijciebat imperii, vinculis enim constringebatur ut servus fugitivus, deducebatnrque ut caecus, concipiebat, pariebat, insanibat.. .. Unus quidem e militibus ut eum vinctum

---

(1) Quale fosse questo *Parto* da Nerone rappresentato ce lo dirà Svetonio: -- Tragoedias quoque cantavit personatus: heroum, Deorumque, item heroidum ac Dearum personis effictis ad similitudinem oris sui, et foeminae, prout quamque diligeret. Inter caetera cantavit *Canacen parturientem, Orestem matricidam, Oedipodem excaecatum, Herculem insanum*.

et religatum conspexit accurrit et dissolvit. Alter rogatus *quid faceret Imperator? parit*, inquit; tum enim Canacen agebat: = E così dopo aver narrate le orrende cose di Sporo, poscia quelle non meno nefande con Pitagora aggiugne: = ac Nero praeter caetera *Domina*, ac *Regina* appellabatur =.

Questi sono veramente i luoghi che possono aver fatta la via alla favola che noi cerchiamo di illustrare. Solo che dessi sieno male intesi, o interpolati nei codici, od enarrati in tempi privi di critica e poveri di confronti, la risposta che dette il Soldato, alludendo alla *Canace partoriente* dal medesimo Nerone rappresentata in teatro, viene presa tosto per un fatto reale ed accaduto nella sua Casa d'Oro, e così si accerta che Nerone partorì veramente. Virgilio fu un uomo sommo, cantò la discesa all'inferno di Enea, discorse il regno dei morti, disse della Sibilla, si credè che in una Ecloga vaticinasse la venuta del Nostro Signore G. C.: cominciò dunque la vitarella di lui attribuita a Donato a vestirlo di favole e di portenti, seguirono le Croniche di un secolo rozzo, e che perciò voleva meravigliarsi, e Virgilio divenne non più soltanto *quel savio gentil che tutto seppe*, ma insieme un Mago ed uno Stregone; e sortì una leggenda finalmente, la quale fe' vivere sulle carte che dal suo sepolcro fuggivano le mosche, nè vi si potevano in modo alcuno posare. Così del pari caricando sulla storia, una consimile leggenda avrà raccontato questo nuovo prodigio. E certo bastava appunto che fosse prodigioso il racconto, perchè più non fosse dimenticato, ma anzi tradizionalmente passasse di bocca in bocca, e così il parto di Nerone fosse agli avvenire tramandato gelosamente in memoria.

E certo poi volendogli pure far partorire alcuna cosa, nulla meglio si poteva trovare di una rana: poichè non solamente era invalsa anticamente opinione che questo animale nascesse spontaneamente dalla terra, quasi frutto di corruzione, come può vedersi fra gli altri in Plutarco nel 11° de' Simposiaci, ed in Plinio nel l. ix. c. 51. della sua Hist. N.; ma i Sacerdoti d'Egitto, come volevano significare la imperfezione di qualsisia cosa, una rana appunto vi disegnavano; perchè forse Cesare Ripa volendo figurare la Imperfezione pose una donna la quale nell'una e nell'altra mano tiene una rana. Ancora si può dire come nelle Sacre Lettere sembri che le rane rendessero figura di cacodemoni leggendosi *apud Joannem* = Et vidi de ore Draconis spiritus tres immundos in ranarum similitudinem =; il che forse non disconverebbe a quel Nerone che era stato inteso per l'Anticristo. Ma che più, si oda questo luogo dell' Aldrovandi *De Quadrup. Digit. Ovip.* l. 1. a c. 617. Colà portando il suo discorso sui rospi o meglio sulle botte, e dopo aver raccontato per parecchi esempi come alle volte alqnante donne partorirono rane e botte, aggiugne: = Caeterum majori admiratione tenemur dum intelligimus homines aliquando bufonem evomisse, cum horrendum dictu sit tales bestias in ventriculo et intestinis humanis stabulari. Hujus rationem naturalem Gesnerus assignare nititur, dum inquit id interdum posse evenire e genitura horum animalium, nimirum ab uno vel altero ovo a continua illa serie separato, quae cum potu aqnae incaute hauriuntur. At licet in terra et aqua bufones quandoque ex putri materia producantur, in corpore tamen humano id fieri non posse eruditi viri existimant =. Nè diversamente M. Thomas

Burnet nel suo libro intitolato *Le Tresor de la pratique de Medécine*. t. I.° a facc. 553-54. che egli anzi ha una intera sezione cioè la LI. così intitolata = Pour les crapauts engéndres dans le ventre = nella quale questa generazione non solo si ammette come possibile, ma come accaduta. E così finalmente nel *Dictionnaire Botanique et Pharmaceutique* stampato a Parigi nel 1751. alla voce *Bryone* si registra come: = Bartolin cent. 4. obser. 19. rapporte un exemple remarquable touchant plusieurs lézardes, crapaux, et grenouilles, qui ont eté rejettés par la bouche aprés avoir pris du suc des racines de Bryonne et d'Iris =.

Ma queste ultime ed altre simili autorità, che io potrei raccorre a gran numero, sono cose sovrabbondanti ed impertinenti quasi allo scopo della mia presente Lezione, la quale non si dovrebbe ora curare di conoscere le antiche o false opinioni dei medici sulla possibilità dello svilupparsi nel nostro interno di nna rana o di una botta, ma sibbene, dopo di averci condotti sino a scoprire la probabile origine della finzione che Nerone volesse anche partorire, dovrebbe invece rinvenire autorità nuove, le quali questa sua volontà non solamente confermassero, ma insieme attestassero la maggiore singolarità del luogo di Fazio in qnestione, cioè ch'esso partorisse poscia una rana o una botta.

Lasciando dunque ogni altra poco utile diversione, e ponendomi a questa intesa, mi risovenni di aver letto nell'Anatomia sopra la Zucca del Doni posta avanti alla edizione di detta Zucca Venezia 1592. e sottoscritta col nome di Jeronimo Gioannini Capugnano le seguenti parole: = Molte furono le pruove che da Nerone Imperatore videro gli uomini farsi in

Roma, per le quali si giudicava ch'egli avesse i ventricoli del cervello bisognevoli d'altro che di reubarbaro, o di scamonea per purgarli. E tra questi più d'una volta m'ha fatto veder le stelle di mezzogiorno, quand'ho inteso, che saltato gli era l'umor in cima del capo di voler generare e partorire come fanno le donne. =

Trovato così il luogo e rilettolo io dissi meco stesso che al certo vi dovea essere qualche vecchia Leggenda che avea raccontata puntualmente la cosa come la accennò Fazio, se anche costui la indicava come un fatto quasi notorio, perchè ponendomene in traccia, mi venne trovato tra le Cronichette antiche publicate dal Manni a facc. 106. quanto precisamente andava cercando. È la Cronica di Amaretto Manelli, ed in discorso di Nerone vi si dice così: = Lo ventre della madre in che egli era istato volle vedere, e però fece isparare la madre, e così morì. Volle impregnare, e comandò a' medici che lo facessero impregnare, o elli morrebbono: ond' elli gli diedono un beveraggio che una botta gli nacque in corpo: poi volle ispregnare e convenne ch'ella gli nscisse di corpo =. Trovata quest'ultima autorità, la quale sembrava fatta appunto per tener vece di Commento al mio oscuro luogo dell' Uberti, era io soddisfatto pienamente ed in sul levare le mani da questa nojosa illustrazione, quando il dono che mi venne fatto dal N. U. Signor Consultore Lodovico de la Tour mio amatissimo Zio di un bel Codicetto di Rime antiche scritto in penna sul principio del Secolo XVI. mi dette facoltà non solo di portare una autorità nuova in conferma della favola citata da Fazio, e dichiarataci dal Manelli, ma di publicare quì sotto due sonetti ine-

diti (1) del così detto Buon Secolo di nostra lingua: il che mi riescì grato oltre misura, potendo dare con questa giunta, almeno per alquanti, alla presente lezione quel pregio, ch'essa non avrebbe giammai potuto ottenere per altro modo.

Sono i citati due Sonetti a proposta e risposta per eguali rime, come era in costume de' poeti in quella età, e sono il primo di Ser Cino da Pistoja, e l'altro di Messer Gherarduccio Garisendi da Bologna. Intercedeva fra questi due spiriti, secondo età in che vivevano, gentilissimi, non solamente una stretta notizia, ma come si ricava dal mio Codicetto che publicherò quando che sia, e dalla quale publicazione ne vantaggieranno massimamente le poesie del Sinibuldi, anche nna certa emulazione in casi d'amore: talchè pare che Ser Cino, stando in Bologna a prendervi forse la laurea dottorale, si intendesse nella amata di Gherarduccio, e poichè pure allora gli era morta la sua Selvaggia, per la quale aveva giovenilmente dette rime così care, cercasse in costei un sospiro novello, mentre pure mostrava cantando di rimaner fedele alla memoria del primo suo desiderio. Nullameno, a quanto pare dalle rime del Garisendi, Ser Cino ne fu rinviato onestamente, o come dice, in uno de' Sonetti del Codice, il Bolognese, ne ebbe *la pinta*, e la Donna non si lasciò rimuovere alle lodi che le venivano dal precessore del Petrarca. Non si dette vinto per tutto ciò il poeta da Pi-

---

(1) Li dico inediti perchè oltre il non averli riscontrati nelle Raccolte di Rime antiche a me note, non si trovano nella seconda edizione delle Poesie di Cino procurata dal ch. Sig. Abate Sebastiani Ciampi. Pisa 1815. che io sola posseggo.

stoja che anzi volle far credere che la cosa fosse diversa per assai, e che invece l'amico, con tutto che si *studiasse colla piana andatura di prendere la Colomba*, non riesciva però a far *granare* la spica dell'amor suo; e per le vane viste d' amore fattegli dalla Donna s'andava falsamente persuadendo di possederla, appunto come Nerone, il quale credendo di partorire qualche gran fatto non riuscì a spor. fuori che una ranocchia.

Ma sentiamo i due avvertiti Sonetti ed il primo sarà quello di Cino non solo perchè a proposta, ma perchè è ancora il solo che consenta col fine della presente Lezione.

Come li Saggi di Neron crudele
Ingravidare il fero d'una rana,
Così ha fatto Amor per vista vana
La mente tua, onde tu ardi e gele.

Falso che nella bocca porti il mele
E dentro tosco, onde 'l tuo amor non grana,
E 'l come vai coll'andatura piana
Per prender la colomba senza fele.

Quella per cui lo spirito d'amore
In me discende lo dà suo pianeto (1)
Quando è con atto di bel guardo lieto:

---

(1) *Pianeta* è detto per autorità delle lingue dotte, *Pianeto* secondo uso della nostra volgare, la quale, come non ha forse nessun femminile terminato in *o*, se ne cavi *mano*, così ammette pochissimi maschili desinenti in *a*.

Però dovunque io vo le lasso il core]
Che raccomandi 'l suo dolce discreto, (1)
Nè temo d'uom che Amor nuda col greto (2).

Io credo che non potessimo rinvenire un riscontro migliore e più calzante fra gli antichi poeti, e che valesse ad illustrare di tutta luce il luogo enarrato di Fazio: il fatto della rana vi è esplicitissimo, ed i *Saggi di Neron crudele* saranno ora per noi, dopo quanto vedemmo, o Simone, od i Magi

---

(1) Il *discreto* è propriamente il sagrégato, il diviso dalla comune, e perciò fu usato nel buon secolo, ed anche dal nostro Fazio per *Savio* a modo di sostantivo: e può, se non si vuole inteso per amatore prescelto, fare opposizione all'ultimo verso che intende forse a dimostrare Gherarduccio privo per amore d'ogni bontà.

(2) Il mio Mss. legge distintamente così. Io dunque invece di cercare le probabili mutazioni, mi studierò di cavarne come che sia un qualche significato. Il greto è propriamente quello spazzo nudo che è o riva riva del mare o de' fiumi che recan sabbia, o nel loro latto ritirandosene l'acque, od in alcuni luoghi dove esse acqua spagliando solitamente soprammettono rena, sì che per costante, tanto in un modo come negli altri, il greto sia sempre nudo, nè vi nasca fil d'erba. Forsechè gratole si dissero i vimini di che si fanno le gabbie da uccelli, perchè mostrano d'essere nudi di scorza, e fors'anche gretto e grettezza non ebbero diversa radice. Ora è da sapere che i Provenzali ebbero un certo *col* coalito di *com il*, che passò pure fra noi, e singolarmente in Dante, com'io dimostrai più volte nelle mie *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, e segnatamente quivi a facc. 475. illustrando il verso Dantesco — Abituati *col* primajo stuolo — per dire: Vestiti *come* il primo stuolo. Dietro questi piccoli sovvenimenti può questo verso dichiararsi per avventura nel modo seguente: Nè temo d'uomo che Amore denuda e renda privo così d'ogni bene, come il grèto che non mette filo di verde.

venuti a Roma con Tiridate. Porremo dunque quì quasi a soprassello, ed a giunta, sebbene non richiesta pure opportuna, la risposta del Garisendi, la quale per la sua disinvolta ironía non cederà certamente al confronto del riportato sonetto di Messer Cino, e poi faremo fine.

Poi che il Pianeto vi dà fè certana,
Vorrei saper da voi, Mastro Michele, (1)

---

(1) Appellativo suggerito dalla rima, e quì per modo di irrisione, quasi dicesse: Messer il Dottor sottile, Maestro Tuttesalle. Potrebbe però intendere in qualcuno od allora tuttavia in voce di astrolago valente o di savio, o stato poco sopra da loro: siccome intorno a quel luogo di Dante Parad. c. XIII. v. 139.

Non creda monna Berta e ser Martino,
Par vedere un furare altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino.

e che era stato sposto dal Venturi così — Berta e Martino sono nomi che servono di *exempli gratia* di persone idiote e sciocche, come son le donnette e gli artigianelli — mi scriveva ultimamente dalla villa sua quell'acutissimo ed elegante ingegno del Capitano Pederzini —. Io per me, contro l'opinione del P. Venturi, e degli Editori padovani, penso che coloro dovettero essere cotali due semplici, vissuti veramente, ed entrati in fama di grandissimi baccalari, a cui per avventura le buone genti facevano capo, onde ritrarne ogni maniera di santenze; e me ne risolve questo luogo del Passavanti Tratt. Vanagl. cap. v. che fuor di dubbio si riferisce a quelle due persone delle quali tocca Dante: — De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenzia delle stelle... se sono buoni filosofi naturali e buoni astrolaghi, possono far buona interpretazione; ma e' son ben pochi que' cotali. E quelli cotanti che bene sanno, più dubiterebbono, che gli altri, di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro, che poco sanno. Onde ser Martino dall'aja, e Donna Berta dal Mulino più arditamente si mettono ad interpretare i sogni che non farebbe Socrate e Aristotile maestri sovrani della naturale filosofia — .

Se Amor lo cor conduce con due vele (1)
Sì che la mente vada in porto sana.

Se v'han gremita (2) la Pola Silvana (3)
Com'esser può della Pinta fedele? (4)
Però che Amante quando pon due tele
All'una pur convien mancar la lana. (5)

Sì ch'io perseverando in tale errore

---

(1) Cioè se bene amando, possa uomo intendersi in due donne ad un tempo, siccome appunto Cino che allora dava le viete di rimaner fedele alla morte Selvaggia, e pur allora vagheggiava la vivente beltà che di sè aveva preso similmente il Garisendi.

(2) *Gremita* è metatesi di *ghermita:* così cantava rozzamente Gillio Lelli presso l'Allacci:

Fusse ingremito dai suoi un dei piede.

Io avrei amato di leggere, *Se v' ha gremito* ecc. intendendo, se vi avea preso, se vi possede anche tutto ecc.

(3) Pole o Mulacchia è un uccello le di cui proprietà possono osservarsi in Franco Sacchetti e nel Commento a Dante, secondo nota l' Alberti, che amando le selve, egli chiama *silvana,* volendo alludere così a Selvaggia Vergiolesi da Pistoja che fu la intenzione più costante del Sinibuldi.

(4) Cioè, se voi tuttavía siete fedele a Selveggia com' esser può che vi siate invaghito di un' altra Donna, ch' egli maliziosamente chiama *Pinta* dal rifiuto espressogli dell'amor suo, e *fedele* in quanto che *respingendo* Cino stette fida e ferma nel ben accogliere il poeta scrivente.

(5) Il *duabus sellis sedere* fu ritenuto pericoloso in ogni incontro e però ancora ne' casi d'amore: conseguentemente il Boccaccio nel Labirinto fece dire a una Donna, usando il solito suo modo sfacciato: — Chi due bocca bascia, l' una convien che puzzi —: e intese a ciò ancora il Siciliano Mazzeo di Ricco quando cantò presso l' Allacci:

Che non convéne un regno a due Signori.

Domando vostro fin valor compieto (1)
Che mi dimostri questo suo segreto.

Chè Amor suolmi distrigner per un fiore (2)
Sì che d'ogni altro m'ha fatto divieto,
E senza quel non posso star mai lieto. (3)

---

(1) *Compieto* in luogo di *compito* o *compiuto*, latinismo voluto dalla rima.

(2) Il chiamar *fiore* la propria donna o l'assomigliarla ad un fiore è proprietà dell'erotica provenzale, è però d'altra parte cosa tanto naturale e spontanea che non se ne può trarre argomento di imitazione.

(3) Non è da tralasciare l'osservazione che il modo del rimare le terzine è a bastanza singolare per essere avvertito da chi fa professione di tenerne notamento.

Della utilità per la lingua volgare nello studiare e singolarmente nello scrivere la latina.

LEZIONE (1)

(1) Questa Lezione fu detta dal nostro Autore l'anno 1829. nell'occasione che si pubblicava in Bologna il Libro intitolato; *Specimen Dictionum e Lexico Epigraphico Morcelliano Excerptarum;* e questa istessa servì nelle *Memorie di Religione Morale* e *Letteratura* di annunzio all'Opera citata.

(VIII)

I. Era presso gli antichi un Adagio, ed è pure fra le Sentenze di Teognide, che Giove istesso nè a tutti nè sempre piace:

. . . . . . *neque Jupiter ipse,*
Sive pluat, seu non, unicuique placet.

La verità del qual motto, se può vedersi palese in quasi tutte le umane cose, si vede anche manifestamente nella Lingua Latina, della quale vorremo ora dire alquante parole.

Lascio le opinioni di coloro a' quali, meglio che Cicerone, piacque Seneca o Plinio, o Tacito ancora colle sue brevi e spesse sentenze; meglio che Orazio tutto urbano, Giuvenale terribile e Persio tenebroso; meglio che le grazie e l'oro di Virgilio, Lucano storico, Stazio frondoso, e Silio o poco o troppo poeta; dico che la Lingua Latina, questa istessa Lingua la quale lasciataci dai nostri Maggiori signori del mondo tiene tanto della loro grandezza, e conserva le nostre glorie migliori, parve a molti dei tempi pur ora trapassati cosa oggimai pedantesca, e da tenersi in quel conto, che si tengono le vecchie medaglie, gl'idoli e gli avanzi gentili; diletto di pochi, cosa di lieve o nissuno interesse all'utilità nazionale. Fu questa o miseria, o viltà, od arroganza noi non lo vorremo scoprire: hanno i popoli certe epoche e morali e civili, le quali spesso è meglio

trapassare, e sopra cui vorrebbe ogni cuore gentile che si tendesse il velo della dimenticanza. Noi ci rallegriamo nelle felici mutazioni, e siccome il nostro gaudio è tale, che non ci può rimanere tutto chiuso nel seno, così ci facciamo arditi a manifestarlo, e a scaldare lo studio che molti ora pongono nell'apprendimento delle lingue. Spesse volte anco una voce debolissima può fare a taluno buono invito, ed un granello è quello che può far traboccare le bilance già cariche.

II. E non è a dire, infatti, quanto giovi alla chiarezza insieme e nobiltà delle scritture la conoscenza intima di più lingue nello scrittore (1). A questa

---

(1) " *Omnes linguae aliarum admixtione linguarum, si moderata sit, augentur; si nimia, corrumpuntur, atque intereunt; quod enim recipitur, id esse debet eiusmodi, ut recipientis naturam sua vi, suaque magnitudine non exuperet, itaque sermo hic noster Italicus multas Gallici sermonis, multas Hispanici, quasdam aliarum nationum habet partes. causam si quaerimus: non aliam quam earum gentium interventus, et consuetudo fuit. quod si Gallorum, aut Hispanorum immensa multitudo, (exempli caussa dictum a me sit: omen quidem inane esse volo) sed si earum nationum maior aliqua vis in Italiam irruperit, ac permanserit: maior simul inducetur Gallici aut Hispanici sermonis usus, et fortasse adventicium illud usque eo valebit, ut hoc domesticum vincat, suisque sedibus expellat. quod olim Romanae linguae contigit; quam multarum aetatum spatio, multis maximarum rerum adiumentis auctam, atque confirmatam, diversis tamen populis Italiam occupantibus, diversarum linguarum impetus oppressit. Cum igitur lingua linguam amplificet; nostraque haec Italica, non multis abhinc saeculis orta, nec admodum liberaliter praemiorum nutrimentis educata, non ita dum adoleverit, ut suis contenta viribus esse possit: statuo sic atque concludo; accessionem eo fieri maiorem non posse, quam si cum latina coniungatur: non modo quia nulla plenior, aut*

conoscenza, per tacere di molti e arrecar quì una giusta autorità, attribuiva infinitamente il Salvini nelle sue Prose Toscane, e non solo amava egli le dotte e dismesse, ma e le volgari e viventi: e di ciò facilmente può l'uomo persuadersi solo che osservi, che le cose sono une, ma non così le parole con cui esse cose in una lingua si significano, e tanto più varii e molti sono questi segni, quanto varie e molte sono le lingue: da ciò ne segue che sebbene le cose siano une, esse però variamente si modificano secondo i segni, talmente che chi possede solo una lingua non vede, o almeno non può esprimere, che tante modificazioni di una cosa quante sono le parole, le quali non mai trovansi sinonime, della sua lingua; mentre chi più parole ha, più ne vede, e più ne può esprimere; riesce per tanto egli più gentile o perspicace in sè stesso, e, siccome le lingue ricche e vive sono cosa maneggevolissima, anche nella propria significa agli altri più svariati atteggiamenti, e idee più sottili e fuggevoli, adattando le native parole sulla posizione e quasi sulla riga delle straniere.

Ed a ciò tanto attribuirono gli antichi da credere fermamente che colui, il quale possedesse più lingue, possedesse ancora con esse un numero tanto maggiore di cose o di idee, e quanti linguaggi sa-

---

ornatior: verum etiam quia nulla similior: ex quo sequitur, ut ad coeundum cum ea societatem nulla commodior. Est igitur litterarum Romanarum cum per se laudabilis admodum et iucunda tractatio, tum vero, siquidem hunc ipsum, quo nunc utimur, auctum exornatumque sermonem cupimus, magnopere necessaria „.

PAUL. MANUT. Praef. in comm. ep. Cic. ad Q. Fratrem.

pevano dicevano avere altrettanti cuori: e quell'antico Ennio, il quale si soleva pur sempre venerare anco ne'tempi più civili di Roma, al dire di Quintiliano, come i vecchi ed intatti boschi sacri agli Dei che non tanto hanno bellezza quanto religione, conoscendosi del greco del latino e dell'osco, soleva dire di avere tre cuori: *respiciens fortasse*, secondo le parole d'uno de'suoi migliori illustratori Geronimo Colonna, *ad tricorporis Geryonis figmentum, qui a plerisque Sophista trium linguarum peritia insignis fuisse perhibetur.*

III. Tuttavolta se questa può essere dottrina generale pei posseditori di più lingue, noi la dobbiamo restringere, e venire al fatto nostro; e questo lo facciamo tanto più facilmente, quanto meno volentieri concediamo, che la conoscenza di molte lingue moderne possa fare ottimo lo scrittore della propria, poichè è troppo facile, quando le lingue siano affini o sorelle, il passare i termini e farsi straniero, o per viltà, o per arroganza, e così della propria fare un mischiume di strane forme e non usitate da'buoni scrittori; e ciò pure, sia detto senza baldanza e con tutta la venerazione all'uomo grande, appare qualche volta in alquanti scritti di quell'ingegno eruditissimo del Salvini, il quale avendo *tante lingue in bocca*, ed essendo soccorso da tanti modi, non ebbe sempre la forza di temperare la sua penna, e ributtare alquante forme forestiere per far luogo soltanto alle native e proprie della sua bella Toscana. Ma non è ciò da temersi nelle lingue che si dicono dotte, e che sono morte nell'uso volgare, le quali perciò ferme nei libri sono divenute patrimonio universale e tesoro aperto a tutti i gentili linguaggi: io dico del latino e del

greco, di queste due fonti perenni d'ogni grazia e d'ogni maestà, idiomi così perfettissimi come può essere cosa d'uomini, ed i quali serbano ancora viventi in sè, meglio de' templi, degli archi e d'ogni sforzo d'arte e di mano, le sembianze della nazione più gentile e più colta, e della più vittoriosa e potente. A questi due dee lo Scrittore Italiano rivolgersi, farli suoi coll'uso e la lettura, e quando bene conoscerà la propria lingua, figlia prediletta dell'uno, e, puossi pur dire, dell'altro, avrà tanti segni e tanti modi per iscolpire quante idee vorrà egli mai manifestare, e quanti accidenti, o casi, o volte di esse potrà mai chiedere un giudizioso lettore.

IV. Ma, restringendoci ancora più, noi dobbiamo dire del latino, e dire, come non solo la frequente e curiosa lettura di que' classici, ma ancora l'esercitarsi a scrivere latinamente, non può mai essere che non sia e di molto diletto allo scrivente, e di molto utile pure a questa nostra bella, gentile, e dolcissima favella sovra di ogni altra (1). E qui io vorrei essere così dotato di quella rara facoltà dell'ingegno, della quale gli antichi fecero una Dea, chiamandola *Suáda o Suasione*, che valessi a manifestare ed aprire altrui la verità di questa sentenza

---

(1) = Essendo questa nostra lingua figliuola ed erede della latina, mi parrabbe, che si dovasse servire dalle sue ricchazza, e della materna eredità. Nè credo che persona di perfetto giudizio dirà mai che una fanciulla nata di savia a di virtuosa madre, e per tale dalla comuna del mondo tanuta ed approvata, non debba col suo esempio, e con la sua imitazione governarsi e ordinara la vita sua = TASSO BERNARDO Lattera I. Libro I.

tanto quanto io la sento dentro di me. Se non che già, come io accennai pur ora, e l'Italia, la quale per sè si riscuote e torna a riamare le sue antiche dovizie, e le scuole rinovate e ritornate agli antichi principj pare che di per sè sole valgano a vincere questa prova, senza mestieri di nuovi inviti e di stimoli; stimoli ed inviti, i quali partendo ancora da me poverissimo di nome e di ingegno non passerebbero forse al cuore di alcuno (1). Nulladimeno facendomi animo colla non so quale bontà dei tempi, io vorrò dire, che sono da lasciare le contese, e da sopprimere per sempre le gare.

V. Poteva Aldo Manuzio conculcare, e porsi quasi sotto i piedi il volgare, dirlo popolesco, e con esso il popolo voltabile e perverso: egli non conosceva che Roma ed Atene, e la nostra lingua, la quale mostrava volersi fare regina un secolo prima di lui, era tornata a imbrattarsi nel fango, e a pena era uno che la levasse dalle piazze e dai mercati, per ricondurla nelle corti, e nelle scuole dei sapienti. Poteva Romolo Amaseo gridare alto da una Cattedra di uno de' più fioriti Studi di Italia, che l'uso della Lingua Latina si doveva solo ritenere; egli dico lo poteva, perchè agli uomini grandi si suol perdonare il non essere indovini, e perciò non gli si deve imputare a delitto, se non ha voluto vedere che i dotti hanno il linguaggio dal popolo, non il popolo dai dotti; e che la nascita delle lingue, cosa preparata nei secoli, non si ferma o si opprime colle grida, o colle dicerie più squisite.

---

(1) Sono undici anni che io scriveva queste parole: ora non le scriverei più così. Lo studio della lingua latina si è già rifatto naturale in Italia.

Noi non possiamo così. La causa della Lingua volgare è vinta già da tre secoli, essa signora del bel paese ha già prese per sè tutte le arti e le scienze; coltivata e arricchita ha sofferti già i casi e le vicende del tempo, e, segnando in sè stessa varie diverse età, ha acquistato, da una non so quale vecchiezza, grandezza ed autorità; onde è che ella disdegnando il nome Volgare, si dice anzi la più bella di tutte le nate dal Latino, e per esprimerlo colle parole del già citato Salvini: = Ha unita in sè la maestà della Romana colla leggiadría della Greca, e tralle lingue sue sorelle, spicca non so come, a meraviglia, come l'Attica tralla Dorica e trall'Ionica ne' dialetti Greci, de' quali il Dorico largo ha e vasto suono, l'Ionico ristretto e soave; così ella e colla Spagnuola grandeggia, e corteseggia colla Franzese, le virtù dell'una e dell'altra temperatamente misurate in sè ritenendo, copiosa poi oltre misura ed abbondante, come chi in essa s'esercita ne può far prova =.

VI. È sentenza di Erodoto nella Clio esistere nelle cose umane un certo circolo od orbe, per lo quale esse si aggirano e si continuano senza fermarsi; e ciò come è certissimo nelle altre cose, nelle lingue è manifesto ed aperto: per questo circolo la latina è venuta al fondo e sulla cima la nuova. Ma a cosiffatta, o diciamola vicenda, o temerità della fortuna possono i consigli degli uomini andare incontro per qualche modo, ed anzi sembra che il farlo spesso sia bene, e spesso conduca fama ed onore. Solo non si dee fare mai menato da una cieca passione di novità, che è pur novità il far ringiovenire le cose vecchie, ed anzi la più comune novità fra noi; ma sì si dee meglio guidati per-

quanto più si può dalla ragione e dalla publica utilità.

Non si deve più chiedere che la lingua antica e morta del Lazio sia la sola scritta per popoli, i quali ne parlano un'altra già ricca e gentile, questo sarebbe un dimandar l'impossibile, ed anzi un farsi ridicolo: ma sì bene si dee chiedere e contendere ad ottenere che l'uso di quella non sia spento affatto fra noi, che questa nobilissima la quale fu pure nostra lingua; e che è pure la lingua della Religione nostra Santissima, abbia se non tutti gli Italiani studiosi che o la salutino o la coltivino, almeno pochi, ma che la conoscano al fondo e la scrivano. Essa non ha quasi più impiego od ufficio nella Republica: le scuole le quali prima erano latine, ora sono presso che tutte volgari, la Medicina e le Leggi si distendono volgarmente, volgarmente si rogano le publiche e private volontà, tutto pare che concordi a porre la lingua della vecchia Roma nel novero delle curiosità erudite. Il quasi ultimo crollo pare venire a lei dalla epigrafia, che ora per sè prende o almeno ardisce prendere la nostra odierna favella, (1) la quale vuol provare anche i marmi e vivere nei secoli: è d'uopo dunque non di tenere più un campo già vinto, ma raccorsi onoratamente in un luogo, dove senza sospetto della nuova Signora si possa, per così dire, regnare. E questo luogo è forse da scegliere singolarmente in quelle opere, le quali si sogliono chiamare di eru-

(1) Ora questo ardimento dee dirsi felice, ed il volgare ne ha fatto profitto ritraendosi con esso dalle forme stemperate al dire costretto e sugoso.

dizione, ed in quelle che o filosofiche o scientifiche giova che tutti gli uomini le leggano e le intendano. Ora che quasi tutto il mondo è civile, troppo importa al nostro ingegno limitato ed alla corta nostra vita, che ci sia una lingua come comune, nella quale tutti i dotti si comunichino, tutti gli eruditi s'ammaestrino, tutti i critici s'argomentino, tutti i filosofi s'addottrinino. E questa Lingua comune noi l'avremmo nella Latina, essa ricca, essa grande, essa già usa alla polvere di tutte le scuole, essa, quello che è più, già spenta, e perciò non produttrice di gare e di vane rivalità; essa infine ora è nostra come degli altri, e noi non dovremmo contrastare ai nostri maggiori, i quali la volevano la lingua di tutti i vinti, e sapientemente operavano col dare ai soggetti nuovi e feroci il più caro vincolo di amistà e quasi di fratellanza, che è veramente nella comunione della favella. Che se pure questo è un sogno, e non si potrà mai ottenere compiuto, sarà almeno un sogno egualmente probabile dell'Architetto di Vitruvio, e dell'Oratore di Cicerone. Chè anzi noi alle volte sognando andavamo più innanzi, ed eravamo soliti a immaginarci una tale Accademia per ogni nazione, il cui fine fosse quello di traslatare latinamente quelle sole e poche opere, le quali si potessero credere giovevoli a tutti gli uomini; e credevamo pure che una tale Accademia dovesse riescire almeno più fruttuosa di alquante altre, che volgono tutte le loro cure alla poesía.

VII. Lasciando però le quali cose a noi pare che con una tale o simile distinzione, e avrebbe il volgare tutto il suo impero, e avrebbe il latino quella vita la quale gioverebbe all'universale degli uomi-

ni, non quella la quale sembra a molti che gli voglia dare solamente un ceco amore per l'antichità. Noi siamo persuasi forse meglio di alquanti altri che il contrastare al tempo sia inutile, alla decisa volontà o meglio al rimutamento delle nazioni, ridevole; ma sì stimiamo che tutto negli studi si possa unire con bella concordia, e che, nel caso nostro, l'una via non attraversi l'altra, anzi la perfezioni e la giovi. = Siquidem, diceva il nostro Carlo Sigonio nella sua prima Orazione in difesa dell'Eloquenza, non ut res et animi sensa apud omnes homines eadem per omnia tempora permanent, sic et voces et verba eadem ab omnibus gentibus in omni saeculo celebrantur; immo vero ut Imperia, sic communis loquendi forma et consuetudo suo quasi confecta senio extabescit, atque ut ex corporibus placent potius, quae honestae florem aetatis praeseferunt, quam quae decrepitam quandam maturitatem adepta sunt, sic in quotidiana loquendi consuetudine ea maximo apud homines in honore verba sunt, quae postremo quoque loco successerunt. Quod cum ita sit, ergo duplex nobis relinquitur hoc tempore in quo nostra excurrere industria et virtus possit, honestissimus atque in suo uterque genere amplissimus eloquentiae campus; unus qui recentem, alter qui antiquam loquendi rationem amplectitur. =

VIII. Ed a qualunque, il quale per poco si faccia a considerare queste cose, appare pure che anche la carità del nativo paese ci invita a non scordare affatto l'usanza con quella antica ragion di parlare. Essa è come una eredità lasciataci dai nostri avi, e sarebbe vergogna e sconoscenza l'abbandonarla; essa per essere madre della recente co-

sì la predomina e signoreggia che quasi questa non si può ben conoscere senza l'ajuto di quella; essa infine è coltivata con molto amore dagli stranieri, e lo studio suo è ridotto a scienza presso loro; onde è che noi i quali (sia detto con pace di ogni altra nazione) la scrivemmo meglio di tutti, perchè a noi più naturale e vicina, non dovremmo mai lasciarla, non vorrò dire disprezzata, ma solo non a bastanza curata. Certo che se ciò sarebbe una miseria e picciolezza d'animo indicibile, possiamo anche dire che molti ora coi fatti s'adoperano perchè non sia, e noi pure ci s'adopriamo, potendo pochissimo, per al presente solo con queste disadorne parole, le quali non hanno altra bellezza che l'onestà della difesa.

IX. Ora sebbene potrà parere a taluno che tutte dunque le opere di eloquenza si debbano scrivere volgarmente, pure noi non osando di contradiare vorremmo persuadere a tutti, ed in ispezialità agli eloquenti, di esercitarsi a scrivere anche latinamente; e se non cose da mandarsi fuori a provare il giorno, come suol dirsi, almeno per proprio diletto; coserelle, lettere, versi, dialoghi, opericciuole di pochi amici, da non passar mai sotto un critico uncinato ed iroso. Non è a dire da un tale costume le utilità che se ne ricavino per questa nostra lingua volgare: noi cercheremo di esporne quì alcune in brevi e distinte parole; alle quali però abbiamo voluto premettere questa dichiarazione, perchè non mai alcuno si persuadesse che a conseguirle bastasse soltanto la lettura. Lo Scrittore latino, quando legge un classico, avverte ogni più piccola minuzia, sente come per tatto ogni elegante trapasso, ogni grazia, ogni difficoltà superata, bada insomma alle

cose ed alle parole, perchè sa che una volta potrà aver di mestieri anche di queste, e perciò se le scolpisce tutte nella memoria, ed anatomizza e converte in proprio sangue l'autore che imprende a leggere. Mentrechè il lettore latino bada solo alle cose; purchè intenda non altro; le grazie non si avvertono, o se si avvertono non si trascrivono, non si scompagnano, quasi non si sollevano dalle vicine; tutto unito, tutto simigliante; in fine del libro il racconto o la favola si ritengono: delle parole non altro che un'idea confusa, un suono, la ricordanza di una tale armonia: egli spesso non sa dire fuorchè: *bello, o non bello; mi piacque, o no*; e forse talvolta non distingue i secoli o la bellezza del libro, che colla difficoltà che ha provata ad intenderlo.

La quale cosa come è poco degna d'uomo studioso, ci pare poi pochissimo degna di chi si converta ai bellissimi studi della eloquenza, di chi ami le vere Muse, le quali, lasciati i trovati e le finzioni di Libetra di Parnaso e di Elicona, stanziano veramente negli scritti di quegli antichi Maestri. = Ubi enim, diceva in altra Orazione lo stesso nostro Sigonio, sunt istae Musae, Auditores, quaerite? peragrate Thraciam ubi Libethra, perlustrate Phocidem ubi Parnasus, circuite Boeotiam ubi Helico sacrum ei esse domicilium dicebatur. nusquam eas, mihi credite, invenietis: habitant enim nunc Musae, habitant in pulcherrimis eruditissimisque veterum poetarum, et antiquorum eius artis magistrorum scriptis, atque ibi sacrarium suum augustissimum collocarunt. Quare qui se ad eorum lectionem studiose contulerit, quique singularem illam dicendi vim, quantum poterit, fuerit imitatus, hunc demum

et Musis amicum esse, et ex earum praescripto versus facere praedicabimus, hunc amabimus, hunc admirabimur, hunc denique in caelum laudibus efferemus. =

X. Così fecero infatti i nostri migliori scrittori di ogni tempo, e difficilmente si troverà appo noi un classico volgare, il quale e non abbia scritto il latino, e molto non si sia inteso nel bene e profondamente impararlo. Non vi sarebbe forse che un solo mezzo per ottenere l'intento, e fuggire questa fatica, ma sarebbe al certo di una quasi altrettanto difficile, cioè il darsi a tradurre i latini per modo da mettere a prova l'una coll'altra lingua. Ma sebbene questa pure fosse via salutare, noi la teniamo seconda, o almeno non del nostro presente proposito, secondo il quale tentiamo di porre a luce maggiore le utilità che si derivano dal latino, utilità le quali mostrammo ancora non potersi ottenere pienamente che collo scriverlo.

XI. Ciò detto potremo facilmente scoprire come da un così fatto studio della Lingua antica di Roma, vengano nello Italiano nostro, in quanto alle parole Proprietà, e Novità: in quanto allo stile Decenza, e Novità: in quanto alle sentenze Gravità, e Misura.

XII. E prima dicendo delle parole, che a loro venga una grandissima Proprietà così prestamente si dimostra. Essere prima cagione di Proprietà il sapere d'onde le parole si derivino, ciò è il saperne quella che i Greci dissero *etimologia*, i Latini *veriverbium*, o *veriloquium*, o *nominis notio*. Senza questa vera nozione delle parole si scambiano i significati radicali coi traslati, e però si perde e confonde uno dei più gran lumi delle Scritture, il qua-

le vien loro nel tornare le voci alla significazione primigenia, e da questa con bel modo a ricavarne le figurate. Da ciò massimamente, chi ben mira, troverà originarsi l'infanzia, per dirla così, de'tempi corrotti, come pare in Floro e in Aurelio Vittore; onde poi spesso ne nasce anche l' abuso, per mostrare scienza di origini quando pochi le sanno, come in Macrobio, e segnatamente in Apuleio.

Ora la lingua nostra è così unita colla latina per essere figlia di lei prediletta, che non può usare le parole sue tutto propriamente colui, il quale non le abbia già famigliari nel latino d'onde si partono. E se di queste due lingue si può dire quello che Ambrosio Macrobio Teodosio disse della latina e della greca nel suo libretto *De differentiis et societatibus Graeci Latinique Verbi*, al principio, = Graecae Latinaeque Linguae conjunctissimam cognationem natura dedit. Nam et eiusdem orationis partibus absque articulo, quem Graecia sola sortita est, iisdem pene observationibus, figuris, constructionibusque uterque sermo distinguitur; ut propemodum qui utramvis artem didicerit, ambas noverit =; si deve però notare come per troppo ardita la conchiusione, stantechè l'arte, o la grammatica di una lingua figlia fatta gentile ha troppe variazioni già dalla madre perchè si possa così sentenziare: come è chiaro della nostra per rispetto alla latina. Si dee meglio posseder bene l'una e l'altra e non ingannarsi con apparenti facilità, per rimanere in una poco perdonabile ignoranza. Ignoranza che è poi madre di tutta quella lunga schiera di errori, i quali i latini meglio che *barbarismo* dicevano grecamente *βαρβαρολεξις*, come avverte Cha-

risio nel IV. delle sue Grammatiche Instituzioni = Barbarismus est βαρβαρολεξις, id est dictio barbara. Sed hoc vitium inter se differt, quod barbarismus fit in nostra loquela, βαρβαρολεξις, in peregrina = il che è pur di Donato nel principio del suo Trattatello *De Barbarismo*.

XIII. Che alle parole poi venga Novità, ciò è pur chiaro a ciascuno. I Grecismi ai quali i Latini studiavano con tanta cura, da venire sino derisi da Lucilio in antico e da Giuvenale dappoi, sono veramente i nostri Latinismi; ai quali e molti studiarono, e noi lo dobbiamo corretti da un buon giudicio, e dall' intimo senso dell'una e dell'altra lingua. Ma come i Latini di grecismi avevano due maniere, l'una naturale la quale loro veniva dall'origine greca, o almeno dal moltissimo greco che li informava, l'altra cercata per iscienza a bello studio; la prima senza novità, bensì con novità la seconda; giacchè altri erano i grecismi non avvertiti, perchè naturalizzati fra il popolo, altri quelli di Orazio e Properzio: così io dico che ne viene, e può venir sempre nella nostra lingua novità di parole coi latinismi di quella seconda maniera; novità poi la quale stà il più spesso, piuttosto che nelle lettere, nella significazione della voce. E se noi cercheremo certe opere meravigliose de' nostri del cinquecento, dalle quali odora quasi un non so che di magnifico e nobile e diviso in tutto dal popolare, siccome sovvengonmi ora la Ninfa Tiberina del Molza, le Stanze del Bembo, le Stanze Pastorali del Castiglioni, e l'Ariosto a valere pei rimanenti, scopriremo assai facilmente che ciò viene in molta parte da que' bei lumi latini, e da quelle ricordanze che vanno di mano in mano suscitando le parole

dei fonti a'quali sono attinte, per tacere dello stile e delle sentenze (1).

XIV. Alle quali cose pertanto ora facendomi via seguiterò dicendo come da questo esercizio di scrivere latinamente possa venire allo stile nostro volgare Decenza e Nobiltà. E quì primamente è d'uopo che io manifesti come a questo luogo io intenda stile, per quello solamente che i vecchi grammatici solevano chiamare *verborum structura*, e non così largamente come noi ora usiamo di intendere; che però questa maestà e decenza si dovrà riguardare nella frase, ne'costrutti, nelle clausule, nel periodo insomma e ne'suoi coli o membretti. E certamente se noi vorremo por mente alla decorosa magnificenza nel latino di tutte queste parti, dovremo confessare che quasi nissuna lingua gli passi innanzi. E ciò è anche secondo ragione, perchè quella lingua potendo essere tutta quanta regolata dalle quantità poteva insieme dare a sentire come un numero, ed una melodía, la quale era facilmente bastevole a ridursi presso loro ad eufonía, o, come dice Quintiliano, ad una ammisurata vocalità; conciossiachè avevano pure gli Oratori i loro piedi su'quali potevano cominciare, reggere, mescolare e conchiudere l'orazione; e gli avevano vari e molti, e ne erano studiosissimi: di ciò parlano i Grammatici del Putschio assai lungamente, ed in Cicerone massimamente si distendono: ne parla pure ed esso Cicerone nell'Oratore; e fra gli altri ancora ne tocca

(1) Il Salviati e sua setta, volendo dilungata sempre dalla madre la figliuola, le toglievano un modo di levarsi a stile nobile, e di rendere autorevole e chiaro lo stile precettivo.

in corso l'Autore delle cause della perduta Eloquenza, e biasima in Tullio la troppo frequente clausula dell' *esse videatur*: ma queste sono materie che sembrano a taluno portar seco una abborrita spinosità, e però le trapasseremo. Ci basti il ritenere che la prosa de' latini era molto curata, e che secondo i generi di Scrittura era o tenue, o mezzana, od alta, o minacciosa o fulminante ancora, come nella sempre celebrata seconda Filippica. Ora sebbene il tempo e la barbarie frappostisi abbino spente nelle nostre orecchie le quantità, abbino nascosa la vera o incontrastabile pronuncia, ed abbino ricondotto ai soli accenti il latino, pure non resta che in quelle prose meravigliose non durino bellissimi esempi di ogni maniera di scrivere; e che il solo Cicerone non mostri come il Filosofo rimesso, ma purissimo e concitato ragioni; come il Retore chiaro e vivo ammaestri, e dando precetti dia esempi; come l'Oratore, quasi alto sugli uomini, sia re o tu voglia della ragione o tu voglia del cuore; come nelle Epistole ai Famigliari urbanamente si trattino o i pubblici negozii od i privati interessi; come in quelle ad Attico finalmente il periodo non segua arte ma ragione o più tosto grazia, si elida, si accenni, si scherzi, e quasi si trasporti Roma in Atene, o Atene in Roma al contrario. Non bisogna però farsi ceco e convertire coll'abuso in vizio la virtù. Era il troppo grecizzare presso i latini nota di ridicolo, presso noi sarebbe il troppo latinizzare. Diciamo soltanto che può venire allo stile Decenza imparando da essi ad abbassarlo od alzarlo secondo le materie; Nobiltà ricordandoci quella numerosa discorrevolezza latina, la quale anche nell' umile Cornelio si fa sentire. Non bisogna neppure credere

che questa la possiamo dare al volgare facendo dei periodi latini quasi una falsa riga pei nostri, prendendo qnelle loro costruzioni, quelle loro giaciture; ciò in una lingua, la quale distingua i casi colle desinenze, è bello, serve al numero, o vogliam dire all'eufonía; nella nostra che li distingue cogli articoli, per lasciare le altre ragioni, sarebbe insoffribile. Ed è perciò che nella *structura verborum* trasandarono e il Boccaccio e' suoi imitatori, i quali non errarono perchè imitarono i Latini, ma perchè non seppero imitarli. Essi non dovevano isforzare e qnasi slogare la nostra lingua per rifarla romana; questo era un porla sull'eculeo; dovevano badare ad imitare gli antichi sin dove l'indole della nuova lingua lo comportava: perchè ogni favella, come ogni nazione, ha suoi proprj costumi, e chi la vuol fare adottare quelli di una straniera, la fa ridicola, come colui il quale venendo di Russia, per farsi nuovo, vestisse pellicce nel sollione di Roma.

XV. Ma noi dobbiamo osservare da ultimo, come da un tale costume venga nelle sentenze Gravità e Misura. E stando in su questa materia mi sia permesso di osservare, restringendomi ora alla prosa, come alcune volte la prosa volgare de' nostri giorni cada in tre singolari difetti: d' essere cioè o troppo ricercata, o troppo ampollosa, o troppo tenebrosa.

Dico troppo ricercata, o nelle parole, vedendosi sparsa di modi antichi, i quali essendo posti a vestire non antiche sentenze, e dico antiche per dir gravi e severe, vi stanno come a pigione, onde ci sovviene quel noto detto del Filosofo Favorino, e la dimanda al giovine s'egli parlava colla Madre di Evandro: o ricercata ne' sentimenti perchè tutti sottili e che si reggono sui balestrj, ed aerei, e frutti

di trasviati ragionamenti. È anche talvolta troppo ampollosa, perchè vi hanno certuni i quali vuonno superare il secento, e danno fuori sì fattamente *ampullas et verba sesquipedalia*, che l'ascoltarli è una stordigione; e di costoro ne ha pure nelle nostre più gentili città; e di questo difetto stimiamo principale cagione l'uso invalso de' Poemi in prosa, i quali in essa prosa ponendo tutti i calamistri ed i lustri di una poesía molle e amorosa, hanno menato molto romore, e hanno fatto credere ai poco prudenti che il seguirli anche nelle orazioni e nelle altre scritture non faccia che bene: ne è pur cagione fors'anche la folla di Romanzi che ci inonda, la quale mette fra il popolo idee smodate, follie d'amore, pensieri contorti, e parole degne di esprimerli. Dico poi finalmente che ce n'ha pure della troppo tenebrosa, e questa è frutto di quella scura e dissocevole Filosofia, la quale, per disgrazia della nostra Italia, serpeggia come biscia velenosa pel bel paese. Costei non ardisce di mostrare la faccia, perchè io credo pure che non l'abbino mai veduta nè manco i suoi sacerdoti, e già o sarebbe un mostro, o n'avrebbe una composta di mille: ella perciò va tutta mascherata e coperta di una nebbia maligna, e tira in aria chi la vuole descrivere, e non sa che disperare chi la vuole seguire. Io dico che da costei nasce una folla di strani giudizj, e di più strani garbugli, di inaspettate conseguenze, e di sentenze più meravigliose, di certezze dubbiose, e di dubbi nella verità: nasce ancora un misterioso linguaggio, il quale sovverte i significati delle voci, ci fa strani nel nostro paese; e ci fa parere delirj gli scritti che alcuni ammirano perchè non intendono, che altri levano alle stelle, solo perchè dettati nel gergo della

nuova scuola, e che se tu spremi non ne hai in fine che poche gocce di veleno stillatovi dentro da una ignorante empietà (1).

A mitigare, non dico a torre del tutto questi veri difetti, varrebbe pur troppo lo scrivere la lingua di que' famosi classici del secolo d'oro di Roma: in essi un linguaggio tutto d'un colore, per così dire, tutto unito, tutto splendido, ma tutto vero; in essi non anticaglie e vecchiumi, o se pur sono, sono raggentiliti dal costrutto e dal luogo; e già non v'ha parola dismessa la quale non si possa riporre in uso, quando si sappia allegare nella sua volta, e quasi nella sua luce: costoro non mai s'alzano sul coturno, o si adattano una maschera tragica per tuonare più forte e parere giganti; sono le cose forti che seco traggono le forti parole, sono le tenui che abbassano il loro linguaggio sino alla consuetudine de' gentili, i loro pensamenti e le loro sentenze sono tutte ammodate, e nell'aspetto più decente, più avvenevole e più naturale: vivendo in un secolo corrotto essi non pajono più belli, pajono freddi, poichè quando signoreggia l'artifizio, la natura è povera e manchevole: hanno, per così esprimermi, la bella quiete e la riposatà movenza delle statue greche, e dei dipinti di Raffaello; sono a loro sconosciuti gli svolazzi del Bernini, e persino gli scorti di Michelangelo.

XVI. E quì io voglio manifestare, per quanto

(1) Anche quì si può aggiungere che fra noi le file degli Hughisti e dei Transalpini vanno diradandosi tutto giorno, e che io amo di credere pel tempo presente affatto importune le superiori parole.

posso, un mio intimo senso col quale distinguo i classici latini non corrotti da quelli che già sono, col confronto de' nostri volgari, i quali hanno spesso più ingegno, certo quasi sempre meno natura. Io quando, aprendo a caso un libro di quegli antichi, trovo i pensieri così come noi non li abbiamo, o almeno non li esponiamo, perchè crederemmo di dirli troppo comunalmente, o perchè ancora non li sapremmo prendere per quella parte severa e grave, io li aggiudico a' buoni tempi: quando sento che la lingua lussureggia e accarezza certi pensieruzzi nati non di cose, ma di altri pensieri, che insomma così pensiamo pur noi, ancorchè il giudizio delle voci non soccorresse, io li soglio ascrivere tosto tosto o all'età d'argento o più basso. È perciò che quando leggo o tra i poeti Silio Italico, o tra i prosatori Quinto Curzio, debbo sempre stare sopra me per ricordarmi che sono latini; e in verità così io mi trovo nel corso della lettura fra' miei e co' miei Italiani, che mi par leggere e un poeta e uno storico volgare. Se Annibale infatti corre furiando intorno Sagunto, così a lui l'elmo fiammeggia, così fa prove di lancia, così è maggiore d'ognuno e dell'uomo, che ti ricorda i nostri Rodomonti sotto Parigi: ma più spesso sente ancora della grandità di Torquato; e si par chiaro che il Tasso lo studiò assai e se ne piacque. Così Alessandro in Q. Curzio sa un non so quanto di Eroe di Romanzo, e spesso pare un paladino, e ricorda Orlando a Biserta: lasciando le quali enormità, nelle Orazioni sue esso è poi tanto squisito, acuto, e bellissimo d'arte e di rettorici artifizj, che ti sembra di sentire qualunque de' nostri migliori, ma certo non mai o le orazioni imperatorie di Cesare, o le senatorie di Livio, o le militari

di Sallustio. Così per contrario leggendo alcuni nostri volgari, i quali tutti s'accomodano ai Latini, come a dire le surreferite cose del Bembo, del Molza, dell'Ariosto ecc. io mi scordo quasi del tutto che le parole sieno toscane, e mi pare anzi di essere con Tibullo, con Catullo, e sia pur detto ancora con Ovidio.

XVII. Che non dovremo sperar dunque dal renderci famigliare la lingua di quegli antichi? e come non dovremo credere sempre meglio che sia di mestieri all'Italia non di studiare gli stranieri, ma di studiare sè stessa, per mantenersi in quella sua antica gloria, la quale ora molti deridono chiamandola di ricordanze, e intonandoci in certo modo forte all'orecchio quella greca cantilena.

Olim fuere strenui Milesii?

Certo che questa è l'una buona via per durare nel nostro seggio onorato, e per propagare negli anni le nostre opere belle per nuova gloria, e per gloria italiana, e non già cercata o tra le amorose leziosaggini di Francia, o tra le funeree bizzarríe del Settentrione.

XVIII. E a tale impresa non già novella, ma soltanto in molta parte dismessa invitano i giovani nostri le opere di parecchi chiarissimi ingegni, i quali non con poche parole ne incuorano, ma coi fatti usano questa ancor sovrana lingua del Lazio, e la mantengono per noi purissima ed in piena la sua dovizia: e principale certamente e nettissimo è sovra gli altri tutti il chiarissimo Filippo Schiassi, il quale può solo più col esempio di lui aver meglio i voti di ognuno favorevoli a questa lingua, che non tutte insieme le lodazioni volgari.

XIX. Come di Cicerone disse Quintiliano, rappre-

sentar egli cioè la forza di Demostene, la copia di Platone, e la giocondità di Isocrate, così nel vero si potrebbe dire che lo stile d'oro di questo uomo grande, odorando tutto Cicerone, si unisce colla breve chiarezza di Cesare, e colle semplici mondizie di Nepote: ma tutto ciò si rimescola e quasi si fonde in un purissimo e sovra modo bellissimo dettato, il quale non si risente per nulla dell'arte, anzi, ciò che ne è l'ultimo sforzo, tutta quanta la nasconde; e così si informa dal cuore e dai santissimi costumi dello Scrittore, che tu giureresti che non altra lingua ebbe egli mai che quella, la quale suonava nel Palatino, quando Mecenate ed Augusto non erano nomi, ma sì radunavano intorno loro la gentilezza del mondo; e giureresti ancora di vedere ne'suoi scritti l'uomo degnissimo e piissimo, tanto essi sono di lui una viva imagine e parlante, e certamente eterna, o almeno durevole sino a che le buone lettere antiche saranno in amore. E come, al dire di Ateneo, era Roma Regina quasi un compendio del mondo, onde chè, quando in lei eri, non desideravi nè l'aurea Alessandria, nè la bella Antiochia, nè la speciosa Nicomedia, nè la splendidissima Atene, nè l'occhio di Grecia Corinto, nè quant' altre erano prestantissime città; così quando tu leggi le cose latine dello Schiassi, non vi desiderando, siccome dicemmo, nè i fuochi e le pompe di Tullio, nè la lucida concisione di Cesare, nè di Cornelio l'attica sprezzatura, nè i sali o le grazie di qual' altro scrittore del secol d'oro, tu sei così pago di lui, che non vorresti mai intermetterne la lettura: talchè quando leggi dappoi un altro scrittore moderno in latino, senti una non so quale differenza, ed un tale palese artificio, sino a parerti il pri-

mo veramente un antico, questi a manifestartisi un imitatore. È ancora la sua latinità sovranamente bella nelle appiccature o trapassi, tanto che le cose così per un modo incantevole si congiungono l'una all'altra, che sembrano quasi incalzarsi, o meglio come si dipingono le Grazie, l'una dare all'altra la mano: e ne viene ella insomma, per tenere nel suo contrario la figura di Caligola, che soleva dire la confragósa latinità di Seneca *arena senza calce*, come tutt'insieme anzi un bellissimo edifizio, nel quale le commettiture delle pietre non appariscano, ma si paja tutto ricavato in un masso, o tratto meravigliosamente di getto.

XX. Ma non solamente sostenne lo Schiassi all'Italia questa onoratissima gloria cogli scritti, che imaginò nuova cosa ed ardita e laboriosa sovra ogni credere. Le epigrafi latine prima di Stefano Antonio Morcelli avevano incerto linguaggio, l'usanza giornaliera le governava, e però erano col senno degli uomini mutabilissima cosa. Egli il Morcelli nella sua grande Opera dello Stile delle Inscrizioni ne fermò quasi la vicenda, le scompartì, le regolò, diè loro luce e precetti. Ma molti precetti diede pure cogli esempi, e moltissime epigrafi compose, e fasti, e pubblici e privati decreti, e quasi si esperimentò cimentandosi ad ogni prova; ed ogni prova a quella sua immensa perizia riesciva meravigliosa, e andava a divenire, come dicemmo, quasi una regola nuova. Pure tutto questo Tesoro di frasi era sparso ne'suoi volumi, d'altra parte forti e da non accostarsi che dai conosciuti, era insomma non molto utile, perchè non ammanito. Ardì lo Schiassi, (vedendo bene da esse frasi, e quale utile ne poteva venire alla epigrafia, e quale ancora a tutti gli scrit-

tori latini, segnatamente di lettere, e pei titoli, e pei casi dimestici espressi con sincera eleganza,) di sceverarle tutte, e ordinarle, e tradurle volgarmente, di comporre insomma un Lessico Morcelliano, e il compose, e come e quanto sovranamente ce lo possiamo tutti indovinar facilmente. Ma l'opera grande e dispendiosa, e che a tutti avrebbe accomunate le rare ricchezze della epigrafia, le quali prima erano di pochissimi, volle la nostra disgrazia che non fosse publicata, quando pareva che già dovesse, e pur ora giace inedita nelle mani del ch. Autore (1). E a darne un Saggio, e a mostrare tutt'insieme, come per cenno, quale e quanta essa debb'essere ne disfiorò un ch. suo allievo ed amico dilettissimo Michele Ferrucci quel tanto, il quale pur ora stampatosi in Bologna ha mosso noi a dettare questa qualsisia Lezione: e ci ha sospinti come subitariamente e per viva forza non sappiamo se abbiamo a dir meglio o l'amore a questa Latina Lingua, o la riconoscenza a que' due letterati, i quali pur noi conosciamo, ed anzi abbiamo avuti a Maestri per alquanto di tempo, così che la memoria loro ci è sempre carissima, ed i loro nomi ci suonano una delle più belle ricordanze della nostra giovine vita.

Ed in questi cari ed onorati nomi noi vorremo finire, augurandoci soltanto, che e la publicazione del grande Lessico Morcelliano compia i voti di tutti i bene animati verso l'antica letteratura, e che siccome la vecchia Roma pose ad Antonio Musa Medico una statua accanto quella di Esculapio per la

---

(1) Al presente è quasi interamente fuori per le stampe e così i nostri voti furono pieni.

salute restituita ad Augusto, così l'Italia unisca in perpetuo il nome dello Schiassi a quello di Cicerone, per aver egli massimamente contribuito a mantener viva la latinità pura e sovrana.

Intorno al modo d'insegnare ai giovani la lingua latina.

LEZIÒNE

(1) Era intenzione dell'Autore di non accordarci la presente Lezione ritenandola egli troppo liava per la mataria, e volendo col tempo rifonderla più stasamente, ma noi, seguitandone l'ediziona che uscì in Modana dai Soliani appana che le seguenti Lettere furonó scritta, abbiamo creduto convenavole l'inserirla nella nostra Raccolta, siccoma cosa ohe, assando già da nndici anni di publico diritto, egli non poteva omai più non accattare par sua. (*Nota degli Editori*).

(IX)

Essendo a giorni passati piaciuto alla Divina Provvidenza di visitarmi con una infermità, la quale, ancora che in sè medesima non fosse grave, pure pe' dolori di che era cagione, mi toglieva ogni facoltà di applicazione a' miei carissimi studi, vi assicuro, o Signori ed amici miei stimatissimi, che l'una delle incommodità sue per me più spiacevoli, era il togliermi ch'essa faceva l'abilità di dettare, secondo era dover mio e secondo voleva questa nostra vicenda Accademica, la Lezione che voi già da me attendevate. Nullameno siccome il dar l'animo a quella mi era fatto impossibile, ed in questo frattempo accadde cosa che poteva in qualche modo supplirne al difetto, io vorrò raccontarvi, come appunto ne' passati miei giorni dogliosi, piacque al M. R. signor Dottor Canonico D. Luigi Cavazzoni Pederzini Rettore del Seminario Nonantolano di scrivermi perchè io gli inviasse un poco di mio parere sull'istruzione de' giovanetti nella lingua latina: perchè non potendomi negare al suo invito, così alla presta glielo feci tenere; egli rispose, ed io a lui, e così via via sino a quattro lettere che io gli scrissi, e che io ora vi leggerò, non perchè le abbia a degne di voi, ma perchè altri non porti della mancanza mia un peso non convenevole. Pensate solamente ch'esse sono *dolenti note* in tutta la verità del-

l'espressione, e che domandano perciò d'essere da voi tollerate, non come tributo ma come povero supplimento al tributo.

LETTERA PRIMA

Che la S. V. si sia rivolta a me per sapere che cosa io pensi della istruzione di un giovinetto nella latina lingua, io ne ho preso grande meraviglia, considerando da l'una parte l'eleganza delle sue lettere che non ha mestieri di consigli, e dall'altra la povertà e rustichezza delle mie, massime in questo fatto, nel quale sebbene io non vorrò dire di saperne manco di niente, pure le posso giurare che ne so così poco che è nulla. Tuttavolta, badando meglio alla sua richiesta, ho deliberato meco stesso che se V. S. s'è piaciuta di tentarmi per questa via, lo avrà fatto da par suo, cioè per sentirne il mio parere, e indi poi correggermelo e ridurlo sulla buona via, e perciò mi sono risoluto in questa sentenza di soddisfarla, e di aprirle l'animo mio, o forse meglio la mia ignoranza, cosicchè poi ella mi prometta di raddirizzarne le travolte credenze. E ciò in tanto più l'ho potuto ora fare, in quantochè essendo impedito per un male fortissimo venutomi nel piè sinistro, non posso uscire della camera, ed il leggere, che è pur la mia vita, mi è tornato pel detto male, che spero nel Signore vorrà passar presto, mi è tornato dico non so come un po' rincrescevole. Sappia dunque, Signor mio, che io nella istruzione latina non vorrei che si attendesse a certi usi moderni, che mi vengono come di rimbalzo agli orecchi, perchè io non li sò, e non li voglio sapere, ossia mi pajono molto strani e di riescita difficile; ma sì ai metodi che

ci insegnarono i nostri buoni vecchi, i quali vorrò io seguire nel dirle il mio parere su queste lettere, e massimamente quelli che nelle loro epistole dichiararono Bartolomeo Riccio e M. Antonio Flaminio, che erano pure *boni Latinitatis auctores*, ed a'quali soglio prestare una fede grandissima: anderò dunque io tessendo questo poco di mio discorso sulle parole in ispezialità del secondo.

Datomi dunque il fanciullo ch' io dovessi erudire nelle latine lettere io comincerei, com'è di ragione, dalla grammatica che dicono piccola, o il Donato, voglio dire che vorrei ch'egli avesse ben bene, dopo un forse sei mesi le declinazioni e conjugazioni pel senno a mente così che indifferentemente, dettogli il nome o il verbo in latino o in volgare, sapesse apporci il dovuto corrispondente sia volgare sia latino, e già s'intenda detto che le declinazioni fossero pei genitivi distinte, e le conjugazioni come si costuma; solo io vorrei che non si dicessero al giovinetto queste voci così: attivo, passivo, neutro, deponente, ec. ma si spiegassero; come ad esempio: sappiate che attivo, viene da atto o azione, e importa nel verbo, che da questo si nomina, un'azione fuori di lui, la quale s'adopera a punto nel nome che gli vien dietro, e che però va in accusativo; il verbo attivo dunque non è che il mezzo dell'azione, mercecchè s'io dico *tu ami Iddio*, l'agente sei *tu*, l'*ami* è verbo attivo perchè riceve l'azione tua e la trasporta in *Iddio*, che però è accusativo; e così dicasi di tutti i rimanenti, e di tutti i nomi grammaticali, che non gli debbono essere parole e non più, ma sì veri segni di idee ferme e dintornate: così intenderà di per sè, come ad esempio il verbo attivo sia passato in neutro, quando l'

azione non va più fuori di lui, ma ci si contiene, onde questo attivo modo del verbo *correre: io corro la via*, diventa neutro quando tu gli tolga l'accusativo e dica solamente: *io corro*: ma tali e simili cose si denno ripetere le cento volte, ed in varie maniere, sino a che il fanciullo le intenda, del che non ho io agio, nè posso indovinarmi i suoi dubbi.

Fatto questo io crederei che non fosse di mestieri di stancare il fanciullino con tutte quelle divisioni per varie così dette regole, de' verbi attivi e passivi ec. comecchè questo non solevano ammettere quei nostri vecchi maestri, i quali mandavano agli esempi più presto di quello ch'io non vorrei: perciocchè io stimerei solo necessario di scolpire ben nella mente del discepolo i verbi della quarta degli attivi, e quelli che nel loro costrutto diversificano per assai dall'Italiano, come ad esempio le eccezioni o scogli che ha raccolti il Porretti, e quelli che gli si potrebbero aggiungere, e non altro, giacchè dei più l'italiano di per sè somministra i casi accomodati, e gli altri si apprendono dalla lettura scrupolosa fatta sotto il maestro, il quale dee sminuzzolare ogni più minuta regoletta di frase, di eleganza, o di indole della lingua. Così si dovrebbe fare nei comparativi, superlativi, participi, ed altre parti dell'orazione, ma assai brevemente, e con la chiarezza, distinzione, e lucentezza maggiore. Io loderei ancora che in questo mezzo col migliore amore possibile gli si apprendessero i nomi latini delle diverse masserizie di casa, come si dica penna, carta, calamajo, inchiostro ec. come gli arnesi del focolare, come i singolari ornamenti che vede indosso alla madre od al padre, certi brevi modi di salutare nell'arrivo e nella

partenza, di augurare il buon dì, la buona notte, il buon'anno, e così va dicendo, cose tutte che i fanciulli hanno care, e se le mandano per certa superbietta che ne vien loro, ben ferme alla memoria, è però da avvertire che si deggiono pigliare simili parole, o membretti, o da Cicerone o da Terenzio, o da pochissimi altri, perchè questi che non si scorderanno più siano modi ben puri. Ancora, già che siamo in questo discorso, gioverà in appresso nominargli sempre latinamente tutte le ore così del dì, come della notte, al che gioverà non che altri Censorino, tutte le parti del suo letto, della casa ec., l'apporre sullo scrittojo, sulla stanza, sullo studio, certe iscrizioncine tutte proprie ed elette, e il fargli porre ogni dì sopra il suo tavolino a sopraccapo, tanto d'averlo sugli occhi, in una custodietta che lo riceva, un limbello di carta ove sia scritta quella frase che meglio in quel giorno gli abbia piaciuta. E così di siffatte cose chi più ne farà farà meglio.

Ma tornando un po'indietro, io dico, come i miei maestri insegnino, che apprese tosto le più certe regole della grammatica, si debbano al giovinetto porre fra mani le Epistole di Cicerone, e non già, come certi moderni, che gli si debbano dar prima alcuni altri scrittorelli, fra quali ci è pure chi pone Eutropio, perchè abbia il giovinetto una ristretta idea della Storia Romana, del che io non so la cosa più sgraziata e più in dispetto alle muse. Ma però codeste epistole non gli si denno già porre innanzi a caso, sibbene gli si denno scegliere quelle che pei concetti e pel trattato sono più fatte per lui, e non hanno dettati così grandi e forti, i quali o non possa appurare, o non possa nè manco per la debolezza dello intelletto aggradire. E quì è dove il maestro

non dee rimetter nulla d'opera e di pazienza nell'indicare in pratica quelle astratte regole che si sono vedute, e nello smidollare, e sto per dire anatomizzare quelle divinissime epistole, tanto che il putto ne rilevi ogni più minuta bellezza, così di stile, come di concetto, e vorrò dire anche di collocazione tanto materiale nelle parole, quanto razionale ne' pensieri, i quali due ordinamenti sono sopra modo mirabili in Cicerone. Ma quello che è da contendere sopra modo, si è, come insegna il Flaminio, che si chiarisca bene al discente nettamente il valore delle frasi Ciceroniane, tantochè, come gli venga l'opportunità, egli le abbia belle e ammanite per porle al bisogno. Così là dove si dice *inclinata res est*, io gli tradurrei *l'affare ha mala piega, la cosa stà in sù mali piedi*, gli farei osservare quelle grandi e maestose costruzioni che seguono ragione, e le quali, presentandoti per la prima la idea principale, le danno ordinatamente il corredo delle secondarie, e degli ornamenti, sino che il verbo mantenitore della sentenza chiuda con rotondo suono il periodo, e quasi leghi quella bella corona di antecedenti parole: di più le minute avvertenze di costruzione non le lascerei sfuggire, perchè in Cicerone sono elegantissime, costanti, e servono mirabilmente ad appagare il giudizio degli orecchi, che fu detto superbissimo a molta ragione. Quando gli si abbia per tal modo spiegata, e sminuzzata una epistola, gli si devono far porre in un libriccino, il quale si debba poi sempre *in sinu gestare*, a registro le frasi e i modi i più acconci e calzanti, e poi la gli si deve far tutta intera trascrivere in altro libro, perciocchè niente meglio aiuta la nostra memoria di questo modo di ricopiare i buoni autori: e si deve in somma

adoperare ogni diligenza, perchè lo stile e le attitudini di Cicerone se gli convertano in sugo ed in sangue. Ma come tosto gli si daranno, come dicono i *latini*, il che sarà contemporaneamente, non si denno già ripescare nel nostro cervello i temi, chè non c' è mestieri di questa vana fatica, ma sì si dee d'un' altra epistola recare a parte in corretto volgare un forse quattro o più righe, e poi gli si devono dare a voltare in latino, e com' egli l' avrà fatto, insegna il Flaminio, che queste si correggano con esso il latino di Cicerone, e gli si mostrino le differenze, voglio dire quanto dai primi modi suoi a questi sia differenza di eleganza e di proprietà. Dal che ne vengono nel discepolo buoni frutti nelle dottrine, le quali certo hanno a credersi migliori in Cicerone, che in qualunque maestro per compiuto che possa essere, e frutti nel dettato, il quale quanto più simiglierà Cicerone sarà certamente più bello. E non si dee temere perciò d'essere chiamati pedanti, e poco calenti della scienza molteplice del nostro discepolo, perchè anzi a punto questa non è de' giovani, chè è assai meglio che studino pochissimi libri, ma bene ed ottimi, che molti cattivi o mediocri, ed assai lievemente, ed io non dubiterei d'affermare che, dopo uno o due anni che costantemente così s' adoprasse, se ne vedrebbero nel discepolo, purchè di qualche pieghevole ed elegante ingegno, profitti ed avanzamenti meravigliosi. Io voglio pur quì avvertito, come gli porrei in cuore di tenere i libri suoi netti ed emendati, ed anzi curati con ogni diligenza, e li andrei rivedendo perchè così li curasse; giacchè io stimerei che sul bel principio gli si dovessero porre in mano le epistole di buona e completa edizione antica, se puossi Aldina, o almeno

delle migliori, e ciò per tre ragioni, l' una perchè se gli si dà un breviario o una scelta, come verrà al libro tutto gli verrà nuovo, e non conosciuto come si converrebbe: la seconda perchè si dee cercare che quel libro nel quale comincerà a leggerle, sia quello che lo accompagni per tutta la vita, perciocchè questa cognizione materiale e locale, lascio dire a' veri studiosi, quanto sia giovevole in moltissimi casi: la terza poi perchè s' adusi a conoscere sin dai primi anni le buone edizioni, o almeno ad attingere a pure lezioni, per quanto è possibile in uno autore così lacerato dai copisti. E se io non ho suggerita una edizione tedesca, non sia di grazia chi se ne meravigli, stantechè io credo che quelle siano delicature da lasciare all' età più avanzata, se ancora così gli parrà. Ma siccome io so pure che alcuni vanno chiedendo quali tra' Frasarj, ed Eleganze, e Fiori ec. potrebbersi dare ai Discepoli, sebbene io stimi che il meglio sia che essi in quel libriccino ch' io dissi se li compongano, tuttavolta lascerò detto che le Eleganze del Manuzio mi parebbono da trascegliere: e così dirò ancora come a tanto a tanto loro si potrebbe dare un piccolo tema da fare di proprio capo, ma che fosse di tal maniera, ch' essi dovessero aver come l' obbligo d' innestarvi tutte le migliori frasi già per lo innanzi vedute e annotate.

Come il discente averà fatto questo esercizio per buono spazio di tempo, a misura della ingenua e liberale sua indole, si potrà farlo crescere nella lettura dello stesso Cicerone, il quale di per sè solo mostra, stò per dire, tutti i gradi della buona latinità, ed è uomo faceto ed elegante, uomo severo e di stato, grave filosofo, e oratore magnificentissimo. Le Famigliari sono proprio quelle ove stà di casa la

bellezza della lingua latina in tutte le native sue forme, nodrite solo di gentilezza e di dottrina; e da queste è perciò che stimano i savi che si debbano come auspicare gli studi del giovinetto: dopo si presentano il Catone Maggiore, ed il Lelio, i quali per una certa loro naturale facilità vogliono venir dietro a queste epistole; le sentenze poi, sebben sieno stupende, sono facili e vere, e così al cuore d' ogni uomo, che oltre all'informare alla dirittura del vivere, si intendono come per una certa intima corrispondenza di affezioni. Insinua poi il primo una grande reverenza alla vecchiezza, e però io credo che si debba bene inculcare nelle menti de' discepoli. Un grado più alto succede il divino frammento, che suol dirsi il sogno di Scipione, e che solleva l' animo alle altezze della platonica filosofia. Io quì non metto gli scaltrimenti, i quali ad ognora è d' uopo che il maestro dia al giovine per bene intendere cose siffatte, e tutti quegli amminicoli di erudizione, ch' esso dee col discorso disporgli quasi entro la mente, perchè ciò non è materia di questa lettera. E poi dopo ciò mi cesserei alquanto dalle filosofiche per toccare alcun poco delle oratorie, e ne vorrei di quelle che si conseguono, e che fanno quasi di esse una storia del fatto, come in grazia d'esempio le Filippiche, e le Verrine; ma tra queste, per un certo mio non so che, mi atterrei alle prime. Dopo eccoci di nuovo alle filosofiche per vedervi i libri della Divinazione, e della Natura degli Dei, quante cose e grandi cose non si aprono in questi diologhi sovrumani! stia bene avvisato il maestro a chiarire ogni dubbietà, ed a mostrargli come tutto è errore, quando non si veda il vero e diritto fine d'ogni azione che è il nostro Signor Iddio Gesù

Cristo. Di quì vorrei tornarlo alle Orazioni, le quali bene avvisate e cercate, se gli potranno leggere le altre filosofiche, premettendo però, se io non m'inganno, quel bel frammento delle Leggi, e tenendo le Retoriche da ultimo, le quali potrebbono, date da prima, annojare un poco la mente tenera del discente, e non fargli trarre que' buoni frutti che se ne debbono attendere. E a tutto ciò sono poi da interspergere a poco a poco le epistole ad Attico, le quali siccome toccano il sommo della eleganza e leggiadría, così sono anche di assai sottile intelligenza, e si denno tenere per salse o tornagusti, voglio dire come altrettanti sproni alla voglia di approfondare il latino. Così il solo Cicerone potrà aver condotto il fanciullo alla adolescenza, e se gli si sia bene converso come quasi in natura lo averà fatto un acuto pensatore, e uno scrittore politissimo. Ma siccome gli animi degli uomini sono intemperanti, e più quelli de' giovani i quali nel conversare, sentendo per altri nominarsi altri autori, e far anche le meraviglie perchè non loro siano stati mostri e spiegati, ne sogliono di ciò imbizzarire, e torsi coll'animo dal maestro; così per secondare pure in qualche modo alla natura nostra di voler sempre più sapere, io lascerei che loro, ad ogni tanti dì, e specialmente, come per premio, in quelli che gli altri sogliono aver di vacanza, si leggessero i Commentari di Cesare, i quali per certa latinità rimessa ma monda e nettissima non potrebbero intorbidare la ricca vena di Cicerone; così pur penso delle vite di Cornelio Nepote, e delle favolette di Fedro, e non d'altri: perchè se alcun mi dicesse: come e perchè mai io non volessi che egli toccasse Terenzio, io gli direi contro, che in verità nol vor-

rei per quegli anni che fosse mio ascoltatore, poichè ha egli un non so che di scortato e di espedito, il quale si dee rilevare e simulare da chi sia bene innanzi nelle lettere latine, ed ha un solletico nelle passioni e ne' casi d'amore, che non istimo sia bene autorizzare coll'enarrarlo ai giovinetti. Bensì io scegliendo le migliori scene pel costume, e le più vicine per lingua allo stile che s'andrà formando, gliele leggerei, e pur anche gli ritrarrei un non so quante frasi delle più famigliari ed opportune; lasciando poi ch'egli, quando si fosse ben fermato nella latinità Ciceroniana, facesse a sua posta di sè, venendo negli anni più fermi. Nè già con questo mio metodo vorrei io rendere il giovinetto un Ciceroniano senza più, mercecchè sebbene gli negassi gli altri autori, perchè scritti in latinità non troppo al mio sentire corretta, non mi farei io giammai a proibirgliene la lettura in volgare, chè anzi di questi soli, e degli Opuscoli morali di Plutarco, chiederei che egli prendesse diletto. E quì vorrei bene che il maestro si fermasse nell'animo, che non è da badare a coloro i quali accoppiano alla lettura di Cicerone quella di Minucio Felice, e i quali vogliono che per erudire il giovinetto nella Geografia gli si legga tosto Pomponio Mela, *quod prohibeat Deus*. Accada questo per carità ai nemici del buon nome Italiano, non mai a noi: se vogliono gli oltramontani che così si faccia, buon prò a loro; chè a dirla fra noi, come han ridotto a scienza vera lo studio della latinità, così in purgatezza di stile vanno, non molti eccettuati, assai poco innanzi; e quel loro *orbis doctrinarum* lo ha da percorrere, se così gli piace, l'uomo vecchio, non il fanciullo il quale prende ogni piegatura, e s'appiglia più presto al peggio

e all'artifiziato, che al migliore e secondo natura. E sebbene so che V. S. mi può dire: ma che è questo, che voi dite altro da quello che fate, e so che leggete, e avete letti, e leggerete d'ogni fatta scrittori latini? io le risponderò, che ben è ciò vero, ma è mia disgrazia in parte, e in parte della ventura. Io non ebbi mai dapprima maestro che valesse ad insegnarmi quello che ora vedo e conosco, quando per me, già il male è fatto, e forse senza rimedio: ma sebbene io sia andato errando assai lungi dall'ottimo ed anche dal bnono, pure mi ha concesso Iddio tanto di grazia da conoscere la mia disavventura, e li miei errori, per illuminare di questi chi è al principio del suo cammino, e vorrei bene che altri sentisse la amarezza che di ciò me ne viene nel cuore, o almeno la sapessi significare a parole, chè così certo potrei meglio contenere gli altri da questa disordinata, importuna ed esuberante voglia di scienza.

Ma per non rompermi il discorso in sullo studio della prosa latina, io non ho toccato nulla della poesía: si converrà ora che ci rifacciamo a dietro tanto da ritrovare il fanciullo, il quale abbia compiuta, o poco meno che compinta la lettura delle famigliari di Cicerone. Allora io stimo che se gli ponga in mano Virgilio, e s'avverta bene di farglielo sperare, e di dargli questo come premio alle fatiche durate sin qnì, tanto che lo riceva, come suol dirsi, con ogni amore, *ulnis obviis*. Ma io non penserei già che si dovesse cominciare dall'Ecloghe, per una mia ragione, la quale se non la scrivessi a V. S. che c'è così addentro, temerei che mi fosse derisa, voglio dire ch'io le credo ed un pò'troppo tenere negli affetti, e quel che è più troppo difficili.

E V. S. ben vede ch' io non lo dico per la nozione delle parole, la quale è piana a tutti, ma sì per l'intimo senso di certi luoghi, e per le allusioni di certi altri, che mi sembrano oscurissimi, e pur degni che si spieghino in qualche modo al discepolo, il che non potendosi fare con sicurezza, bramerei che si tenessero per le ultime, quando il giovine fattosi già capace delle difficoltà, le può lasciare intatte con sua buona pace, e senza pregiudizio nella stima verso il maestro: ed io per me certo so che se avessi chi mi potesse sciogliere non so quali miei dubbi sulla prima, me lo avrei allora pel mio Edipo, e pel mio *magnus Apollo*. Nè manco comincerei dalle Georgiche, le quali, come *opus absolutissimum*, le terrei per posteriori all' Eneida, e per farle la sua delizia, e se fosse possibile il perpetuo suo amore. Darei dunque principio da essa Eneida, e il giovinetto se ne compiacerebbe, credendo quasi ch' io lo facessi per istimarlo d' assai, e per non trattenerlo in quelle picciole cose della villa, e non avviserebbe il mio vero fine che quando se ne potrebbe giovare. E quì quello che si disse su Cicerone si ripeta sovra Virgilio, gli si debbono cioè smidollare le più minute e fuggevoli bellezze, le quali sono quasi ad ogni parola, col di più che se gli debbono far osservare le vere quantità delle parole, perchè se ne renda conosciuto anche a profitto della lettura nella prosa. E sovra ciò io sarei moltissimo, e sovra modo accurato, e gli farei fare due libretti, l'uno ove registrare le belle frasi, l'altro quasi poetico i vari aggiunti che si danno alle divinità ed agli eroi, o alle città ec. con soprascritte le quantità loro per aiuto della memoria. Nè mi stancherei nel fargliene imparare a mente i più lunghi squarci,

e si arrivasse pure a poterlo avere tutto presto alla memoria, com' io me ne terrei beatissimo. Quando il giovine fosse nel trattato delle Filosofiche di Cicerone, eccogli pronto un'altro gran premio, io dico Orazio, sul quale si ripeta ogni mia superiore avvertenza, premessavi la perfetta ed accurata nozione de' metri.

Si vorrà aggiungere in sulla fine de' studi latini un non so quanto di Tibullo, e meno ancor di Properzio, e poi io mi ristarei. Le altre delizie le cercherà e ingollerà egli quando non avrà più mestieri di me. Eccole o Signor mio, quelle poche cose, che quì confitto in una cadrega, senza altro libro che quello, a dirla col nostro Tasso, della mia mente, povera e disviata, mi è sovvenuto di scriverle al proposito di una ricerca, alla quale ella, solo entrando nell' animo suo, soddisfaceva assai meglio. Ma sia fatta così la sua volontà; dove le parrà ch'io mi sia dilungato dal vero, me lo accenni per cortesía, e preghi il Signore Iddio per me, tanto che possa vivere nella sua grazia, e risanarmi. *Vale et tu in Domino.*

Di Casa il dì 4. Febbrajo 1826.

LETTERA SECONDA

In quanto mi risponde la S. S. io vedo l'amor suo verso di me, e quella cortesía che le è propria, e non altro. *Quod ad reliqua* ella ha molto bene avvisato come quelle mie parole, quali esse si fossero, riguardassero meglio un fanciullo particolare, che sia sotto

la disciplina di un erudito, di quello che la generalità delle scuole. Conosco anch'io, per quanto mi ricordo di quello scritto, che parecchie cose e forse la maggior parte, non si potrebbero adattare ad una publica scuola, ove la moltitudine e la discordanza degli ingegni toglie al maestro l'uso di alcune minute osservanze, le quali sono assai profittevoli; e richiede un'ordine di studio, che possa essere capace a tutti e di tutti, e nel quale come in uno stadio possano percorrere se non con eguale fortuna, almeno con campo libero. D'altra parte però io mi vo persuadendo, che una delle maggiori mancanze in questo fatto, ed anzi la vera cagione dei pochi buoni latinisti d'oggidì sia da reputare ai maestri. E in verità la molteplicità che di essi si trova per tutto non permette ad uomo conoscente il giudizio che tntti siano buoni; ed anzi sapendosi che a pena è che in que'felici tempi, ne' quali fioriva in Italia questo beatissimo studio, ne fossero un forse dieci, e dico così per dire pur un numero, che meritamente si potessero chiamare maestri, verrebbe la voglia di giudicarli quasi tutti indegni di questo titolo. E quì io parlo solo dei maestri di eletta e monda latinità, non già di quella d'uso, o come dicono d'intelligenza, de' quali ne conosco molti degli ottimi. È però che da questa mancanza ne'precettori, ne sono venute quelle così implicate e prodigiose grammatiche, le quali martellano il capo de'poveri giovinetti, che trovano scritto e da imparare a mente, quello che dovevano ascoltare per discorso dal maestro, e fermarsi nella memoria cogli esempi, e coll'uso: *longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla*, diceva Seneca al suo Lucilio nella VI.ª Quanta differenza passi tra questi due

metodi, non lo vorrò dir io, perchè non sembri che io giudichi in propria causa, ma lo vorrò lasciar pensare a lei, che è tanto giudizioso. Nullameno io so che V. S. mi risponderà, che se la cosa pur sta, son parole, ma che il fatto va altrimenti, perchè di tali maestri, com'io li vorrei, e di tali scolaj non se ne hanno sù pei canti. Ed io seguiterò dicendole, che ella ha le mille ragioni, e porremo quel mio sogno colla Republica di Platone, coll'Oratore di Cicerone, e col Cortegiano del Castiglione, se non in quanto quelle son cose di uomini divini, le mie non le simigliano in altro fuorchè nell'essere sogni, ma non diciamo sogni d'infermo per carità. Così ella vede ch'io mi posso assimigliare anche al Papa perchè son uomo, e il Moro da Savignano si potea simigliare a Raffaello, perchè ambedue eran pittori. Ma *de his hactenus*, quello che più vale delle mie ciance, V. S. m'abbia per suo buon servitore, e mi raccomandi a tutti quei miei buoni amici di costì, e con loro parli di me alcuna volta. Le bacio le mani.

Di Casa li 9. *Febbrajo* 1826.

LETTERA TERZA

Ella mi tenta per certe vie, e viene meco così a mezza lama, che mi vuol veder morto senza scampo nessuno, cioè vuole ch'io *deva ludibrio* a V. S. ed agli altri suoi dotti amici; ma pazienza io avrò almeno il merito dell'obbedienza. Eccomi entrato con un latinismo in discorso di quello che mi chiede, e

prima le vorrò dire come ella non mi abbia da badare per niente, perciocchè il dimandare a me s'io stimi che si possano usare latinismi, è come dimandare all'oste s'abbia buon vino, cioè si è sicuri del sì, è bensì vero che V. S. aggiunge, e *quali* e *sin dove* si possano usare, ma questa non è *ovra da polir colla mia lima*, e le dirò anche ch'è una dimanda poco secondo la carità Cristiana, e perchè io sono un'uomo da nulla, e richiedendomi di siffatte cose mi pare che il faccino per levarmi in commedia; e perchè sono così malaticcio com'io le dissi, e non vivo più nel mio studio fra' libri, ma sì nella stanza da letto, e non ho meco altri che Columella: veda un po' come son ben presto al proposito suo? e perchè in fine, se io per avventura tenessi sentenza contraria a qualcuno di que' così eleganti ingegni ch'ella ha con lei, tanto invaghiti del puro scrivere, me ne verrebbero addosso tempeste di colpi ch'io non saprei *declinare*. E tutto ciò se ella pure se la tenesse in seno questa mia lettera, che se per caso venisse alle mani di qualche grammatico, io sin d'ora mi dò bello e spedito, giacchè ne leverebbero i pezzi. Tuttavolta, purchè V. S. si contenti di udirne quel solo che le potrà dire con una debolissima memoria un lettore di Columella, io sarò così ardito di scriverle in fretta queste poche parole; e dico in fretta, perchè l'uomo *cui certe dem* parte innanzi il mezzodì. Io dunque ammetto nella nostra lingua d'assai buon grado i latinismi, solo che lo scrittore, il quale li vorrà usare sia giudizioso e ben conosciuto così della nostra come della latina, tanto da avvisare per un quasi intimo senso, se essi ci faran buon giuoco, cioè se saranno secondo indole della volgare. V. S. dirà che questo è un

premetter molto in poco, ma con lei non debbo io estendermi, siccome non posso per la strettezza del tempo dividere i vari generi di scrittura per quelli ne' quali io vorrei data questa facoltà o più largamente, ovvero più ristrettivamente. Basterà credo io il dire che alle scritture latine in cui sono que'modi de' quali vorremo far rilievo, si dovranno confrontare le volgari; cioè i modi di un epistola si affarranno meglio che ad altro a lettera, d' una orazione a orazione ecc. sebbene si ponno rimutare e scambiare i servigi se l' uomo sarà giudiziosissimo. Nella Poesía poi e nella lirica, io li amo molto grandemente per una ragione che è doppia, voglio dire che li amo perchè sono sì belli, e li amo perchè mi risovvengono il luogo d'onde son stratti, o solamente la frase latina; e la bellezza in certo modo s'aumenta pel contentamento dell' amor proprio: ed io credo che questa ne sia veramente la cagione, e sia pur quella che farà piacer sempre meglio i latini de' toscani, a chi si intenda a fondo della lingua regina di Roma. È perciò che i Poeti del cinquecento mi piacciono tanto più quanto con ogni grazia, e senza niuna affettazione me la simigliano, e che io metto in cima della venustà la Ninfa Tiberina del Molza, e le Stanze del Bembo, sebbene io sia forse lontano dal conoscere, non che a fondo, ma solo a sufficenza il latino, e solamente mi ritrovi amarlo quanto più sò, ed ogni dì me ne innamori meglio, e me ne consoli. Ma dove io credo poi che i latinismi tornino buoni e desiderevoli è nel nominare o cose per sè da dirsi celatamente, o che pure risveglino una idea, la quale è se non poco pudica almeno degna di un velo, o la quale per sola politezza sta bene il dirla nascosamente

perchè la cosa è brutta, e schifosa. Ad esempio che la voce *poppa* o *mammella* sia innocente e casta niun dubbio, ma ha pure un sovvenimento, e quasi uno strascico di ideuzze non buone; e si può vedere che gli onesti giovinetti, o non la dicono, o la dicono con un giro di parole, o spesso detta ne arrossano. Ma ecco presta la voce latina che è ritirata dall'uso, e la quale anzichè suggerire una idea molle e lasciva, la dà anzi naturale senza più e fors'anché non del tutto mondissima, ma qnesto che è? Io dico che Catullo con bella figura chiamò le poppe *nutrici*, e, levando ogni immagine di delicatezza, le disse solo dal loro officio, e le disse, se la memoria non mi falla, nel maggiore Epitalamio così:

Emersere feri candenti e gurgite vultus
Aequoreae monstrum Nereides admirantes:
Illaque atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus exstantes e gurgite cano.

Ora e perchè noi non potremo imitarlo, e in iscritti insegnativi segnatamente, o in poesía che ama il pellegrino e ritirató dal volgo? Così se per cagion d'esempio io scrivendo a V. S. le dicessi: che il farmi quelle dimande che ella mi fa non è amico a Dio nè agli uomini studiosi; se dicessi a un mio famigliare: non mi è amico che tu ti metta per quella trista e perduta via, ambedue credo m'intenderebbono, e del neologismo non s'accorgerebbero forse, se non in quanto d'un non so che di piacevole di più, pure io parlerei con Orazio, il quale dee dire così in un'ode del II.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Dis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus, columenque rerum.

Ma e di que' divini usi del verbo *stringere*, il quale ora mi entra di colpo nella mente, presso Virgilio, che ne dice ella? io dico il *densas stringere frondes* e il *quernas glandes stringere;* non si vede proprio nell'uno correr la mano sul ramo a ritroso, e sfrondarlo; nell'altro non si sente la pertica o l'asticcinola correre lungo il ramo per lo stesso ufficio e sbatterne a terra le ghiande, onde si disse anche nel IX. *stringere* per ferir pelle pelle, e si disse del Tevere:

. . . . ego sum pleno qui flumine cernis
Stringentem ripas,

ove proprio vedi l'acqua lunghesso le rive voltarsi tutte a seconda le erbe che la sovrastano, e quasi seco rapirsele, e così fra erba e terra far nascere quel friggío, che è proprio de' fiumi pieni ed eguali. Io dico che queste anzi son gemme, le quali illuminano uno scritto, e le quali non si denno fuggire, ma sì si denno, quando vengano naturali e spontanee, *risu et osculo excipere*. Ma non vuò correre troppo, e non vuò che il balsamo che mi ha messo nell'animo la memoria di questi luoghi, i quali mi son caduti dalla penna, mi guasti il proposito d'essere moderato: il che credo che in ogni cosa sia massima lode. Il tutto però sta nel cuore dello Scrittore, e nell'intero colore del suo stile, il quale se ne' pensieri sarà nodrito di latinità, facilmente potrà

accettar le parole, e non vi parranno forestiere, se nò, io lo sconsiglio dal farlo, perchè queste son come le grazie, e' debbono essere come nate fatte per quel luogo e perciò naturali, non ascitizie, e chiamate a due mani; perchè allora tornano disgrazie. Io le voleva dire alcuna cosa anco delle appiccature de' periodi, e de' trapassi, ma vedo che non ho tempo. V. S. perciò se le immagini, od anzi se le dica di per sè, e lo farà molto meglio. Io non son guarito per nulla, e credo perchè ella non vuol pregare il Signor Iddio per me: *memento* dunque, *domine, memento mei*. Stia sano.

Di Casa il dì 11 *Febbrajo* 1826.

LETTERA QUARTA

V. S. mi dà sempre nuove fiancate, e vuole ch' io corra dove son zoppo più del cavallo del Gonnella: basta Dio glielo perdoni, ch' io per me non glielo perdono nè *ex corde* nè *ex animo*. Di più io non so se, rispondendo, risponda a lei, o sì veramente ad un cotale ch' ella non nomina, e mi dice sconosciuto, e non vorrei oppormi a V. S. al costo anche d'essere *disciceronianato*: ma sia come si vuole, poichè ella lo comanda, le dirò pure che quel Signore che tiene per fermo che lo studio curioso di Cicerone possa rendere l'uomo parolajo, e fare i nostri troppo *boccaccevoli*, e *alla cinquecento* come dice, o non m' intende o non mi vuol intendere, e ciò che è più esce della questione nostra. Dico che esce di questione perchè ora parla dello scrivere

volgarmente, mentre io discorreva pe' giovani latinanti, dico poi che non ci intendiamo per tutto quello che appresso.

Io non voglio ripeterle le stupende questioni che agitarono il Bembo, e il Pico, e il Poliziano, e Paolo Cortesio, ed Erasmo, e Lilio Gregorio Giraldi, e Giulio Camillo e cent'altri, io non vorrò dirle che lo Sturmio nel suo libro *de amissa dicendi ratione* stima che questa solamente si possa recuperare cercando Cicerone e imitandolo, io non vorrò razzolarne le lodi in quell'antico Dialogo *della perduta Eloquenza*, nè nelle stupende enfasi di Vellejo Patercolo nel II.°, perchè queste sarebbero autorità, delle quali glie ne potrei portare non righe ma tomi, ed io non ho tempo, e V. S. non le vuole: io dico solo che la beata eloquenza di parole e di cose sta di casa in Cicerone, e chi la cerca là non potrà mai riescire che il miglior latinista che si possa dopo tanti secoli, ed in lingua morta e difficilissima. Io rimando l'amico suo e tutti i nemici miei a leggere ciò che su questo proposito ha scritto in cinque o sei stupende lezioni apologetiche quell'uomo dottissimo di Benedetto Averani, e mi fo certo che lette e ponderate ch'esse l'abbino non *mutiranno* e *mussiteranno* nemmeno; quello è giudicare, distinguere, e toccare nel fondo la cosa. E mi dica insomma per bella grazia che ci san dire questi così schifiltosi? se non che Cicerone ha troppo strascico, avvezza a cercar le parole più che le cose, non ha la breviloquenza di Tacito, ma all' incontro dice poco in molto: e volte e rivolte, e nuove guise e nuovi modi, ma le accuse son tutte quì. Ora vorrebbe ella giurare ch'elle sien vere? io credo di nò, giacchè quelli che così dicono non conoscono che

Cicerone oratore, ma Cicerone filosofo, ma retore, ma amico non mai: colà tutta la brevità urbana, la sveltezza ed espeditezza del dialogo, ma dialogo consolare, senatorio, non comico o basso; dottrine nette e tutte spiccate per propriissime parole, ma non l'onda o la forza della orazione, tutto tenue senza volgarità, tutto dottrinale ma senza secchezza. Che se egli fiorisce e consola materie forti e difficili, sarà perciò da biasimare? e dovremo condannare il filosofo perchè parla purissimo, il Retore perchè elegantissimo, l'amico perchè le sue epistole sembrano dettate dalle grazie? nò certo: e fu veramente quell'ingegno di Tullio un ingegno trasmodato ed immenso, ed elegante quant'altri mai; e lo vuole ella toccar con mano? oda forse nuova cosa. Ognun sa che Tullio dettò i libri degli Offici seguendo Panezio Greco, e ognun sa che divina cosa sieno quegli Offici: or bene ha mai sentito ella nell'ultimo libro diventar questi più fioriti, più cari, più stupendi? ha sentito mai nell'animo un trapasso da' primi all'ultimo ben grande? Cicerone non le è mai paruto in questo più inarrivabile? e bene osservi che in que' primi ha seguito Panezio, quest'ultimo l'aggiugne egli di tutto suo capo; onde esso libro dovette a ciò, e non ad altro, la straordinaria e preeminente bellezza, e quasi decenza filosofica che lo riveste; e così ci fece disgradire Panezio, il quale invogliando Tullio a seguirlo inceppò nel principio quella sua alta e nettissima vena d'ogni senno e d'ogni mondizia. Ma V. S. può oppormi una cosa, e chiedermene un'altra, però fuori della quistione. Può oppormi che io il quale vo così mettendo in cielo Cicerone e lodandone lo studio leggo poi d'ogni fatta autori latini e vecchi e bassi ed infimi, e

invece d' essere in fatti come in parole un Ciceroniano sono un *helluo librorum* che mai il maggiore: ma a questo rispondo che io fo così perchè non mi sono proposto mai di divenire scrittor latino, ma sì di conoscerlo il latino, per quanto posso, tutto quanto, che se ci scrivo qualche cosa, lo fo per me o per gli amici, per divertimento insomma, e senza ombra, Dio non lo voglia mai, di pretensione; che io sono di povero ingegno e di pochissime forze, e cerco perciò nello studio non fama ma sollievo, ma che però leggendo quasi sempre cose latine, mi sono potuto accorgere che i Ciceroniani vivono, i Pliniani e Tacitiani non provano bene e infastidiscono, che i Sadoleti, i Bembi, i Cortesi, i Manuzj, i Mureti sempre piaceranno, gli Erasmi, gli Stefani, i Budei, e in generale gli Oltramontani, sia detto senza invidia, offendono gli orecchi con una tal quale ineguaglianza, e con una latinità vecchia e nuova che fa parere i loro libri nello stile centoni: che dunque io non posso fare eccezione perchè a nulla valgo, nè mi metto in riga nè di buono scrittore nè di mediocre. Ella poi, dissi, mi può chiedere un' altra cosa però fuori della questione, cioè mi può chiedere se il ciceroniano sarà buono scrittore italiano. Ed a ciò rispondo, che per essere buono scrittore volgare si presuppone la intima conoscenza della volgar lingua, la qual conoscenza avuta, ed a questa aggiunto il Ciceronianesmo io dico allora che lo scrittore si farà molto migliore. Vedrà esso che il periodo latino non è soffertò da lingua, la quale non distingue i casi colle desinenze, che esso deve essere perciò più naturale, men rigirato, più corto, senza espettazione, senza trasponimento, che o facile o secondo il discorso de' gentili; che le filosofi-

che e le retoriche sono più da seguire da presso che le oratorie: che ogni lingua ha suoi vezzi, e sue leggiadríe, e sue bruttezze e disacconci, che però nissuna può servire all'altra di falsa riga o di regolo, ma sibbene di argomento di emulazione, e di esempio lontano; che la nostra lingua è più disfrenata, e che perciò quando vuol essere verbosa facilmente divien cinguettiera, quando breve e stretta, scura e disabbellita: che però la imitazione dee essere libera, e dee badare più a rifingere la bellezza e maestà latina, la quale lo scrittore ha concepita e della quale s'è fatto un'idolo, e sente nell'animo la melodía, non mai star serva all'abbindolamento del periodo, non mai ricopiare sui libri le posizioni, le giaciture, guardare insomma sempre innanzi e non dai lati, e dir cose latine con modi ed eleganze volgari. Cicerone in questo mezzo opererà non tanto sulle parole, quanto sulla mente, e sveglierà una folla immensa di idee secondarie, le quali dalle principali siccome tanti messiticci risorgeranno; farà vedere le cose per cento aspetti, e darà eguale larghezza al dire dopo che l'avrà data immensa allo intelletto; perchè in ciò sta veramente l'utile che da quel grande si ricava, il disconoscere povertà d'argomento, il dar lustro alle cose basse, e farvi ravvisare cento piccole coserelle non vedute dalla comune; dar grandezza e moltiplicità alle mezzane; forza, veemenza e fulmini alle grandi e magnifiche.... ma dove mi lascio io trasportare? Socrate soleva dire: parla perch'io ti vegga, stimando che pel solo discorso l'uomo si conoscesse: ora che crederà di me quell'amico suo ch'ella dice non avere io veduto mai, da questa lunga e nojosa tantafera? mi stimerà certo un gran gigantone con

cervello di pollo; finisco dunque perchè vorrei che non credesse l'uno, e mi perdonasse l'altro..... si ricordi però nelle sue orazioni di me, e non voglia più la burla de' fatti miei mettendomi in briga di lettere con alcuno.

Di Casa il 14. *Febbrajo* 1826.

Della epigrafia italiana.

LEZIONE (1)

(1) La seguente breve Lezione servì nelle *Memorie di Morale Religione e Letteratura* di annunzio all' Opera escita in Roma da Vincenzo Poggiali nell'Anno 1829. intitolata *Nuova Raccolta di Epigrafi italiane di Autori diversi.* Per quanto lo stato dell'Epigrafia Italiana sia di presente ben diverso da quello ch'era in quel tempo, e però esso non comporti ora tutto quello che quì si dice; nullameno abbiamo amato di ristamparla, perchè si veda come in ogni maniera di lettere la vera intenzione del nostro Autore sia sempre stata quella di una bella concordia (*Nota degli Editori*).

(X)

La disputa di preferenza e di uso tra la latina e la volgare epigrafia, che agita ora e commove parecchi tra gl' ingegni italiani, ci appare troppo simile a quella antica, che nei secoli XV. e XVI. cadeva sull' uso a punto e preferenza di queste due lingue, per non avvisarne tosto la simiglianza (1). I dotti istessi, che pur sembrerebbe che dovessero sempre custodirci la buona eredità dei maggiori, e mantenere i frutti delle comuni vigilie, sono fra loro divisi, e, o perchè alcuni non hanno così attinto dentro la dottrina degli antichi da restarne presi strettamente, o perchè vogliono servire ai tempi, e cercar meglio nelle novità i primi onori, accalorano

(1) Si potrabbe anche dire che questa qnestione è simile a qualla che si agitava è più d'un secolo in Francia, della qualo parlando un dotto Gesuita, così si esprimava:
Ex nobili opinor aemulatione saaculo proxima praaterito exorta est lis in Gallia, at inter litteratos viros aoriter agitata, triumphalesno Ludovici XIV. inscriptiones condandae essent latina lingua, an gallica: pro latina stabant Santauil, Comirius, Lucas etc., pro Gallica Parrault, Charpentier etc. Vicit demnm, si non causa melior, at amor patriae, et factae snnt inscriptiones gallicae admodum probatae. — Così fu allora in Francia, così sarà in Italia, e tanto più sollecitamente quanto più i partiti si ecciteranno con inutili gare.

la questione, e fanno apparire che siano fra loro nemiche queste due lingue, tra le quali è stato e sarà in ogni tempo amore di figliuola e di madre. Il popolo pare già aver decisa la lite, e, siccome è da credere, s'addà dove è minore la fatica, dove esso pure può, o almen si crede poter esser giudice convenevole. Il tentar dunque con alcuni di frenare e impedire i progressi della volgare epigrafía ci sembra cosa, vorremo dire, impossibile, e di più poco consigliata perchè senza utilità. Mentre dall' una parte staranno le autorità e le dottrine, dall' altra il cuore ed una facilità apparente, non v'ha dubbio che presto o tardi quelle prime saranno vinte: perchè è chiaro che una sola vittoria, la quale levi un poco di quella reverenza e quasi venerazione che le assicura, la usanza giornaliera passa i termini, e mentre esse possedevano un regno, lascia loro a pena un asilo. Noi non siamo però a tanto ancor pervenuti: sino che durerà la memoria d'un Morcelli, sino che vivrà fra noi un Filippo Schiassi, o alcuno della sua scuola, non v'ha dubbio che ognuno s'accorgerà facilmente delle due qual'è la regina: ma se noi ora, o sia pei tempi non ancora consumati, o per la felicità di questi ingegni viventi, siamo tuttavía, per seguitare quel primo confronto, in sul finire del quattrocento, fra poco seguiterà il cinquecento, e così via via sino a questi nostri dì, ne' quali come, non so se abbia a dire per grande miseria della nostra Italia, rarissime volte incontriamo un libro latinamente scritto, che ci ricordi gli antichi imitatori di Cicerone, così o quasi niuna iscrizione latina potranno i nostri minori incontrare, o almeno che senta della prima purità ed eleganza. Nè ciò starebbe per molto tempo a venire;

perciocchè siccome questa è quasi un' ombra di quella antica guerra, e dipende più tosto dalla volontà del popolo e del committente, che dagl' ingegni e fatiche dei dotti, così levato che fosse una volta quell' ultimo ossequio alla latina, che la costituiva la lingua della Religione, la lingua dei fasti, la lingua degli estinti, questa divina eredità lasciataci dai Signori del mondo, non avrebbe più nè manco quell' asilo che sovra dicemmo, e si compirebbe questo nuovo abbandono in tanto minor tempo, in quanto minori sono le circostanze che lo difendano, maggiori e incerte come il volgo quelle che lo possono inclinare e decidere.

Il che se fosse cosa degna degl' italiani io certo nol vorrò dire, perchè so che niuno d' essi ha, od avuto ha mai questa intesa, e che se accalora e scalda lo studio della volgare epigrafia, non vede o non vuol vedere quanto danno ne possano risentire le lettere latine; le quali se pure di necessità, e quasi per obbligo della vita civile avevano in ogni città almeno uno che le soleva coltivare di intenzione, quando fossero, per così esprimermi, senza impiego nella republica, verrebbero all' infermo arbitrio di pochi, e ad un disuso e disprezzo senza dubbio maggiore. Non è già però che noi o vediamo di mal' occhio, o meno assai disprezziamo chi acconciamente si dà a dettare iscrizioni italiane: non fosse in essi che il buon volere di levarci dal viso la taccia di aver lingua inetta alla epigrafia, sarebbono da lodarsi e aver cari: solo può parere a taluno che la nuova usanza si converta in abuso, o sia pei subbietti, o sia pel dettato, quale troppo stemperato e diffuso, quale al contrario non ischietto, ma composto a lustri e colori. Aggiungeremo anzi di più che per

l'amore che noi portiamo alla latina, stimiamo che si dovesse a questa nuova Signora dar libero il passo, e concederle anzi quegli onori, i quali in verità le si convengono; e noi ciò stimiamo a punto per l'onore dell'Italia nostra, che sta bene che abbia pur compiuta questa lode, e per l'utile della latina, che forse sarà mantenuta meglio in signoría senza contrasti, e senza quelle accanite difese che accendono e irritano gli appettiti di una opposizione, al veder nostro, vana e sconsigliata.

Ci siamo inoltre usati a persuaderci che il difetto dato alla lingua volgare nella necessità degli articoli, sia difetto molto comportabile, o si risguardi la cosa coll' autorità, o colla ragione. Perciocchè se noi non vorremo biasimare le epigrafi greche, che certo sono tenute dai dotti per vaghissime come ogni altra cosa di Grecia, non potremo dal lato dell'autorità condannare le nostre: e nè manco, ciò pare, dal lato della ragione, solo che si vogliano considerare queste poche cose; cioè, che se gli articoli son condannati perchè si oppongono alla brevità dote necessaria e principale alle epigrafi, non per altro questa brevità si ricerca fuor perchè il viandante o l'osservatore brevemente possa leggere lo scritto e pregare per l'anima del defunto, o solamente conoscere quali furono i pregi suoi: ma gli articoli moltiplicano bensì le lettere, ma non già le idee e nè manco i suoi segni; perciocchè, a cagione d'esempio, *dello, allo* non dà all'uomo nessuna idea per sè, ma più tosto l'espettazione di una idea; tantochè per noi l'articolo è così unito al nome, che è con esso una cosa sola, e tanto presto leggerà un'italiano *della Concordia*, quanto un Romano un tempo leggeva *Concordiae;* giacchè lá desinenza

pe' Romani era quello che pei Romanzi l'articolo, colla differenza che se il nostro è prepositivo quella si trovava pospositiva. E tanto è ciò vero, che niuno forse nelle scritture avrà mai avvertiti gli articoli troppo spessi, o simili, o eguali, poichè gli articoli facendo le veci di esse desinenze, sono casi o accidenti delle cose, e non più. La sola vera differenza non starà dunque intorno ad idee, o intorno lingua, ma intorno al prezzo; chè più saranno le lettere più ne chiederà lo scarpellino, e da questo noi non vorremo difendere la volgare. E sebbene sarà difficile a taluno lo scompagnare la brevità materiale dalla brevità del concetto, ed usato a misurar questa da quella, non potrà appurare a bastanza, od anche approvare quello che noi ne diciamo, nullameno vorremmo credere che le nostre ragioni non fossero agl' imparziali interamente non persuadibili e vere.

E quì è da aggiungere un altro argomento su questa cotale brevità nelle epigrafi che si suol confrontare perpetuamente con quella delle latine. Che, cioè, posta questa dote ad essenziale bellezza, noi veniamo a costituir loro una bellezza relativa, e non una singolare alle lingue, formiamo cioè un giudizio di confronto colle cose esterne e non colle intrinseche, e invece di misurare la brevità dello stile epigrafico d' una lingua dalla rispettiva degli altri stili di essa lingua, la misuriamo con quella di un' altra, che per necessità deve avere indole differente. Sembra che nelle cose umane lo stabilire un regolo che serva come di tipo a rappresentarci il quanto della bontà di esse, sia un gran beneficio, e fermi quasi la perpetua vicenda e temerità della fortuna: ma in verità vi sono delle cose che pure

non si possono stabilire, e che, siccome è tutto rimutato intorno loro, forza è che si rimutino, e ciò delle lingue è certissimo ed evidente. E come quelli che nell'arti, servendo strettissimamente alle grazie greche, ci vuonno far credere che fra noi durino ancora i sandali, i palii, e quell'arie di volti profilate e gentili dei tempi di Pericle, così chi giudicando di una nazione si vuol riportare fuori di essa, o solamente alle età della medesima già troppo rimutate e disgiunte, la giudica con cosa che non è da lei, e però non pare che sempre possa dare nel segno. Si conviene perciò ad ogni lingua una speciale bellezza, ed anche per conseguente una speciale brevità; che se poi dai confronti risulterà la nostra, anche in questo, quando sia usata maestrevolmente, non di molto inferiore alla latina, ciò sarà un bene di più, un secondo passo per dir così del giudizio; secondo cioè, perchè è troppo più naturale che l' uomo istituisca raffronti primamente colle cose che ha in casa, e sempre sugli occhi, poi si dilunghi col pensiero a cercare, e convocar quasi le strane.

Può veder ciascuno pertanto da queste nostre poche e rozze parole, che noi sebbene mettiamo innanzi per uno amore particolare e voluto dai nostri studi le epigrafi latine, siamo però ben lontani dalla opinione di coloro che stimano le italiane, o cosa di poco conto o peggio ancor disprezzabile, come che dettate in una lingua la quale non si presti allo stile stringato che chiamano le lapidi. E sebbene, come pe'frutti, nell'assegnare la stagione del loro maturare, non si avverta ai primaticci, ma sì al più di loro, e così parlando di queste iscrizioni esse si dovessero dir nuove, e però da tener carissimi quel-

li che muniscono questa via, pure non è che i nostri antichi non l'avessero prima tentata. Due infatti ne pose in fronte alle varie parti delle sue Rime il gentilissimo Luca Contile; una ne fa il Vasari nella vita di Tiziano traducendola dal latino di Pier Vettori: dedica con un'altra assai probabile alla Società Botanica Fiorentina i suoi bellissimi Viaggi ecc. il Signor Targioni Tozzetti. Persino il laborioso Conte Emanuele Tesauro nel suo Canocchiale Aristotelico stampato a Torino nel 1670, diede regole ed esempi, secondo que' tempi, per comporne in versi ed in prosa (V. a facc. 245-46-47.) e ne recitò una lunghissima composta dal Cavalier Marino dedicando le sue dicerie alla Santità di Paolo V. Pontefice Massimo. Buon numero ne va registrando quà e là il P. Richa, fra le quali non poche del buon secolo, nelle sue *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine*. Due lapidi l'una del secolo XIV. l'altra del XV. volgari sono in questa nostra città, e nella nuova Raccolta di antichi marmi Modenesi, si vedono proposte al publico. E, seguitando così senz'ordine, è nota assai la elegantissima del Bembo per tacer quelle da altri ricordate. Inoltre quel nuovo ingegno del Doni ne ha una innanzi i suoi *Mondi*, e ne ha parecchie poi entro l'opera dalla fac. 86 innanzi. Nella Melpomene di Alessandro Adimari se ne trovano ben cinquanta, che egli chiama *Elogi*. Altre se n'hanno nel libro così intitolato. „ *Funerale della Signora Sitti Maani Gioerida della Valle, celebrato in Roma l'anno* 1627. *e descritto dal Signor Girolamo Rocchi.* „ Una è stampata in Modena per Antonio Capponi 1707 di un D. Stefano Mazzi Sacerdote Modenese a Rinaldo primo, e scritta molto acconciamente. Un'ultima in fine si può ricavare

dal Bartoli *Vita di S. Ignazio* l. 1. fac. 83-84 *ediz. Rom.* 1650 *in fol.* ove ne traduce una Spagnuola, dovendone tralasciare altre ben molte, che noi quà e colà vedevamo nel corso delle nostre letture, ma allora non avvertivamo, e però ci sono fuggite dalla memoria.

Conviene però confessare, che per quanto belle a noi Italiani possano sembrare le iscrizioni volgari, tuttavolta le latine debbono tenere un grado di superiorità, glielo concede infatti l'autorità di tanti secoli, la grandezza di quello stupendo eloquio Romano, l'esser'esso lingua già morta e però ritirata dall'uso del volgo, che consuma e quasi dinobilita il linguaggio, e finalmente il nostro amor proprio, che indarno cerchiamo levarci di dosso, e che ci fa piacere meglio quello che c'è costato più fatica ad apprendere, e che siamo ad intendere in minor numero. Così per esempio sarà presso che impossibile ad uno intendente del latino il persuadergli che se Cintio Giraldi poneva innanzi i suoi Hecatommithi una protesta volgare, e non anzi quella latina elegante a bastanza che vi si legge, avesse egli dato al suo libro un migliore incominciamento. Ma per quanto in fine noi stimiamo, il frutto della vera scienza ha ad essere quello di giudicare senza parzialità, e di spogliarci il più possibile delle nostre passioni: lasciando le quali, che facilmente ci trarrebbero verso una sentenza, noi abbiamo voluto dire queste qualsisiano parole per confortare gl'Italiani ad una bella concordia anche in codesto genere di studi, pensando noi che essa sia come il premio ed il sugo della sapienza; e pensando ancora, come dicemmo, che il miglior modo perchè la epigrafia latina non sia soverchiata dalla piena e messa al

fondo, sia quello a punto di far luogo alla nuova, restringendosi entro que' termini, che se fossero dai dotti stabiliti, si potrebbero determinare, o almeno indovinare, ma che siccome denno essere stabiliti dal più degli uomini non si potrà ben dire quali e come saranno nei secoli a venire.

Noi dunque faremo fine nel voto, che tanti felici ingegni i quali coltivano ora la volgare epigrafia, non servano come di scudo agli scíoli, o per distemperarci entro un torrente di iscrizioni composte a dispetto delle Muse, o per deridere e conculcare la eterna maestà delle latine. Ed a compimento e quasi suggello delle nostre concordevoli opinioni conchiuderemo con quelle stesse parole, colle quali il P. Giambattista Noghera terminò il suo Commentario *De Inscriptionibus*, e faremo nostra la loro sentenza. = In Inscriptionibus nihilo fortasse minus apta est lingua nostra italica, utpote copiosa et magis flexibilis, ac parum admodum a graeca differens; ita porro, quum vult, pressa ac brevis, ut ipsam latinam possit brevitate superare: quod convincit Tacitus Davanzati, qui utinam superaret etiam claritate. Etruriam adeunte Magno Duce Francisco III. nunc Imperatore felicissime regnante, praeter ceteras latinas inscriptiones perelegantes, haec quoque lingua patria Florentiae proposita est.

FRANCESCO III.
DUCA DI LORENA E DI BARR
E GRAN DUCA DI TOSCANA
FELICITANDO
CON LA SUA PRESENZA FIRENZE
RIFIORISCONO
LE BELLE ARTI

Pulchra omnino: latina tamen lingua est magis versatilis, atque ut italicae plus inest dulcedinis, sic latinae plus gravitatis. =

Del probabile autore del Centonovelle antico.

LEZIONE

(XI)

Io conosceva il Novellino, o vogliam dire le Cento Novelle antiche, solo pel testo che publicò il Borghini nel 1572: mi venne invece a giorni passati fra le mani per la prima volta quella edizione che Carlo Gualteruzzi da Fano ne avea data fuori a persuasione del Bembo sino dall'anno 1525. Cominciai quasi per istracchezza a leggervi dentro le prime Novelle, e poi come in cosa che in certo modo sembrava revocarmi l'animo agli studi della prima mia giovinezza, lasciai correre gli occhi, e non passò molto tempo che questi mi ebbero percorso tutto il libro.

Conseguenza di una tale lettura fu il meravigliarmi grandemente di due cose. La prima del come, cominciando dal Salviàti e venendo sino a noi, potesse essere sembrato ai dotti Italiani questo libretto una raccolta di novelle scritte da più autori ed in tempi diversi; mentre esse invece mi sembravano evidentemente di un colore uniforme, e di una lingua similissima a sè medesima. La seconda del ricordarmi ch'esse facevano sì fattamente nella giacitura del periodo, ne' trapassi e nella frase la prosa provenzale, da cagionarmi una tanto forte illusione, che mi pareva all'intutto di leggere in loro vece una Vitarella, o un Commento di Ugo da San Ciro, o di Michele dalla Torre.

Pensai allora alla rarità del Testo Gualteruzzi, ed all' incontro alla frequenza colla quale fu riprodotto quello di Monsignor Borghini, ed estimai che il giudizio datone sino ad ora, sarà stato proferito sempre mirando all' edizione Borghiniana; la quale in verità, non solamente quà e colà ha rimutato il colore al linguaggio, ma vi ha introdotte novelle affatto nuove, ed evidentemente posteriori forse di uno o due secoli alle rimanenti.

Fermo dunque nella credenza che l' autore del testo antico fosse un solo (1) pensai a chi esso testo si potesse per avventura attribuire, e dovetti poco dubitare sulla scelta. Mi ricordava come Federigo Ubaldini nella vita da lui composta di Francesco da Barberino, e che è posta innanzi all' edizione Romana de' *Documenti d' Amore*, dicesse primamente dell' Autor suo: — Voltò parimente l' animo alle rime volgari, dando opera agli scritti dei Provenzali, che perciò sono da lui appellati Maestri: e da essi il più bel fiore cogliendone, non tralasciò sorte di rima, in cui secondo l' uso di quella favella toscanamente non si esercitasse. Era come è notissimo quello idioma solo in pregio tra le lingue, e comune a' più dilicati ingegni d' Europa. Tutta la Francia, l' Inghilterra, ed eziandio la Germania adopravanlo: e tra i nostri italiani vi fu molto riputato Sordello Mantovano, Bartolomeo Giorgi Viniziano, e Bonifacio Calvo da Genova; non poco il prezzò Dante Alighieri, come si vede nel Purgatorio e nelle Canzoni: e quello da Majano non suona quasi

(1) Le poche eccezioni che io farò a questa mia generale opinione si vedranno nel seguito della Lezione.

nelle sue poesíe che un perpetuo provenzalesmo. Adunque dallo studio di quella lingua pellegrina vennero gli allettamenti a quel gusto più saldo, onde s'invogliarono gli uomini delle vaghezze della Latina e della Greca; affaticandosi in tal modo di tor via la ruggine degli andati Secoli, e di far sì che il mondo ritornasse ancor bello. ═

Dopo aver notato questo luogo mi ricordava ancora com'egli narrasse che stette il da Barberino per bisogne del Comune, e forse del Vescovado di Firenze, in Provenza ed in Francia quattro anni e tre mesi continui, e precisamente dal 1309. al 1313. come frequentasse colà non solo la corte di Clemente V.° da esso lui tramutata di Roma in Avignone; ma ancora, e prima quella di Filippo il Bello re di Francia, e poscia seguitasse pe' suoi andamenti l'altra vaga ed errante di Luigi Utino di lui figliuolo pel paese di Guascogna è di Piccardía: e come finalmente dopo avercelo dimostrato così addentro in ambedue i linguaggi di *oil* e di *oc,* ma più specialmente nel secondo, uscisse in queste memorevoli parole.

═ Nell'istesso tempo che compose i *Documenti* per gli uomini, descrisse in volgare altresì *il Reggimento e i costumi delle Donne*, del quale ci ha lasciato il tempo solamente il nome, ed il desiderio avvivatosi dalla frequente commemorazione di quel trattato, ch'egli professa aver fatto a preghi di nobil Donna. Trasse ancora dal Provenzale argomento da ricrear gli animi, imitando nel nome e nel soggetto il *Fiore di nobili detti* del Monaco di Montalto, con chiamarne un suo *Fiore di Novelle:* ma smarrito il volume, il titolo ci dà campo da rintracciare qualcuna delle sue Novelle tra quelle cento,

che quasi primizie della forbitezza Toscana vanno attorno. Ci avvertisce il Salviati che quelle son nate da più autori in diverse età (1); abbiam poi sentore che possa esservene intramessa alcuna del Barberino dalla nominazione che tra le altre hanno nel testo di Carlo Gualterucci le cento, di *Fiore di parlare;* e dal dire Messer Francesco nelle Chiose, che nel suo Fior di Novelle fa spesso menzione delle nuove astuzie di Guglielmo di Bergadam, e non so che di Messer Beriola, de' quali ambedue si leggono distinte novelle tra le cento. Di più si legge in questo libro del Barberino scritta una Canzone distesa per un Cavaliere nell'istesso caso che è la novella ottantunesima tra le suddette della Damigella di Scalot; poichè il Cavaliere siccome avvenne alla Damigella si morì del mal d'amore. E siccome colei volle aver dopo morte una lettera a lato che propalasse alla corte del Re Artù esser ella trapassata per la poca corrispondenza in amore di Lancelloto; così scorgendosi in mano del defonto cavaliere la canzone fu palesata chi per sua crudeltà il conduceva a tal fine. Sicchè per la similitudine di questi accidenti, come per l'altra cosa ragionevolmente può la nostra considerazione circa le dette novelle in affermazione trasmutarsi (2). Anche la

---

(1) Tutto ciò replico sempre riguardando al testo Borghini, altrimenti non saprei veder come si potesse sostenere questa sentenza. Ne appello a tutti quelli che vorranno leggere il testo Gualteruzzi.

(2) Il Borghini nelle dichiarazioni di alcune voci antiche del Novellino, osservò al proposito di queste Novelle — Che molte vengono di Provenza, come si può far giudicio e dalli fatti e costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti — Non fos-

confessione fatta dal Boccaccio di non esser egli stato l'inventore d'ogni sua novella, e che non iscrisse se non le raccontate da'più antichi, (il che si vede in prova da quelle ch'egli estrasse dalle cento di sopra ricordate), ci ammonisce che tra le dette ve ne potesse essere parte di Messer Francesco =.

Queste parole che potevano essere di per sè sole seme di quella convinzione che ora vorrei cercare d'indurre nell'animo de'lettori, restarono nullameno senza frutto sino a dì nostri, ed il Novellino seguitò a ristamparsi e quasi sempre sulla edizione del Borghini, e sempre poi senza nome d'Autore. Solo nel testo che se ne pubblicò quì in Modena dai Soliani nel 1826. furono le suddette parole richiamate da quel chiarissimo lume delle patrie nostre lettere il Professor Marc'Antonio Parenti, il quale nella Prefazione al libro citato trovò *notabili le congetture* dell'Ubaldini (1), trovò che paragonandole con alquante novelle da lui aggiunte e tratte da un'opera che senza dubbio fu composta dal Barberino, si può *ravvisare in esse al certo la sembianza*

---

se che questa osservazione, sapendo come il Barberino imitò nel suo Fiore di Novelle il Fiore di nobili detti di un Provenzale, stette lungamente in Provenza, fu studiosissimo di quella lingua e di que' poeti, basterebbe credo a persuaderci che dobbiam ravvisare nel Cantonovelle il Fiore di Novelle supposto smarrito.

(1) Non volendo però, in caso che la mia opinione sia erronea, dividerla con chicchessia, debbo alla verità l'avvertire come questo ch. Scrittore, le trovò notabili ristrettivamente al persuaderne tra le cento *qualcuna* del Barberino, e che da prima, avea detto — Appartengono senza dubbio ad Autori diversi, ma chi fossero questi, nessuno ancora, per quanto è a mia notizia, ha saputo precisamente indicarlo —.

delle altre antecedenti che sono scritte con maggior grazia, e semplicità: e solo volle avvertito, lasciandosi guidare dalla sua dotta circospezione, com' è da far ragione però: *che quanto più si retrocede verso la primitiva naturalezza del dire, tanto è più facile riscontrar somiglianza anche fra gli scritti di autori diversi; essendo vero singolarmente per que' tempi, che parla più spesso il secolo che lo scrittore.*

Ora chi vorrà sapere da qual opera indubitata del Barberino traesse il Parenti le sue Novelle aggiunte, sappia che dopo quanto ci lasciò scritto l' Ubaldini sulla perdita del Libro de' *Reggimenti e Costumi delle Donne,* il Conte Giammaria Mazzuchelli nelle sue Note alle Vite d' uomini illustri Fiorentini di Filippo Villani da esso lui publicate, e precisamente in quelle alla vita di Francesco da Barberino, scrisse così a facc. LXVII. = Si è creduto dall' Ubaldini, e da altri che della suddetta Opera intorno alle Donne non ci restasse al presente che il titolo e il desiderio; ma non sono molti anni che un testo a penna se n'è a caso trovato dal March. Alessandro Gregorio Capponi, dalla cui librería, per legato da questo fatto, è passato nella Vaticana ecc. = Da tale indicazione certamente eccitato il ch. Sig. Guglielmo Manzi si diede ad investigare l' opera citata per entro quell' immenso tesoro di letterarii monumenti, che è la Vaticana: e così finalmente i desiderati *Reggimenti delle Donne* uscirono per di lui cura in Roma nel 1815. da un testo che, sebbene mancante in alquante parti, nullameno ce ne fece apprezzare la cara ed elegante composizione.

Io non tardai a leggere questo nuovo Testo di Lingua, ed in esso, oltre ad altre parecchie, trovai

le Novelle che ristampò il prelodato Prof. Parenti, e lo stile di queste mi fu una dimostrazione per me evidentissima che l'antico Centonovelle era con esse frutto della medesima mente e dettato della istessissima penna; e più trovai ne' Reggimenti non solo citati e tradotti i Trovatori, non solo molte delle loro voci, ma fatti e racconti pertenenti così all' istoria della Provenza, e della Francia propriamente detta, ch'io mi raffermai sempre meglio nell' avvertita credenza; sapendo quanto di tutto ciò era sparso a piene mani nel Novellino. Ma, e perchè quel libro del Reggimento è piuttosto raro che no, e perchè l'udire novelle siffatte ed in istile tanto rimesso, non suol essere cosa rincrescevole, io ne porrò quì due a confronto, l'una cioè stratta a caso dal Novellino, l'altra da' ripetuti Reggimenti, e così potrà far seco stesso ragione ciascun lettore della verità o fallacia del mio convincimento. E prima sarà quella tratta dal Centonovelle, e sarà la ventiseesima.

Quì conta d' uno borghese di Francia.

Uno borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della villa. Ed avevavi una molto bella donna la quale era molto sguardata dalle genti: e la moglie del borghese diceva infra sè medesima: se io avessi così bella cotta com'ella, io sarei altresì sguardata com'ella: perch'io sono altresì bella come ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'al-

tre donne: che a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle com'io, erano sguardate, ed io no per mia laida cotta. Allora suo marito le promise del primo guadagno che prendesse di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui un borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza: ed offerseline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò neente, però che l'anima mia ne sarebbe obbrigata allo 'nferno. E la moglie rispose: ahi disleale traditore, tu 'l fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guiderdone, e fece le cotta a sua mogliera. La moglie andò al monastero con l'altre donne. In quella stagione v'era Merlino. Ed uno parlò, e disse: per San Ianni quella è bellissima dama. E Merlino il saggio Profeta parlò e disse: veramente è bella se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta. E la dama si volse e disse: Ditemi come i nemici di Iddio hanno parte in mia cotta? Rispose: Dama, io lo vi dirò. Membravi quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito? Ed elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente? Certo, Sire, no, rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro Sire che sì malvagia cotta stea sor me. E, veggente tutta la gente, la si spogliò, e pregò Merlino che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

Udiamo ora l'altra dedotta dai Reggimenti.

Passava per la città di Uninga una donna giovane nè bella, nè laida. Cavalieri che v'erano, non abbiendo altro che fare, cominciarono a seguitar costei, e a farsele dinanzi le vie, e a dire sì ch'ella il potea intendere: Iddio dalle buona ventura, quanto ella è piacevole, vedi com'ella è leggiadra, vedi come giuliva, vedi come le rispondon le membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura onesta, vedi come fa i passi iguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci dilicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare, vedesti mai sì compiuta giovane? e simiglianti parole. E dimandando per la Terra, chi è questa giovane? e simili domande, tanto l'allustrano per la Terra in seguitarla insino alla tornata in sua magione, che costei tornò in casa, e cominciossi a specchiare, e lisciare, e credeasi essere così bella o più come costoro la faceano. Comincia costei a spessar le finestre, e le chiese, e le vie, e questi Cavalieri accorti della mattezza di costei comincian a seguitalla, e cominciano a dillo a più altri, e questi a quegli altri: sicchè costei era per diletto la più bella d'Uninga. E come di prima ella era detta giovane discreta e onesta, così pòi era detta la matta. Sicchè alquanti buoni dissono al padre questa cosa. Il padre il disse a lei, ma non valse. Il marito se n'accorse e disseglielo, e non valse; anzi dicea che il marito il dicea per gelosía, ed il facea dire al padre. Andò sì la cosa, che passando ella dinanzi al palazzo di Guglielmo d'Uninga, i fanciulli come alla matta le cominciaro a gittar pietre. Fuggì in una di quelle parti, e là fu lapidata, e finío i dì suoi.

Quando il lettore raccogliendosi vorrà giudicare sulla simiglianza di stile con che sono state dettate queste due novelle, pensi ancora di grazia, com'io nell'estrarne una dal Novellino, non l'abbia appositamente scelta tra quelle che l'Ubaldini dimostra, piuttosto che congettura, essere del da Barberino, ma invece n'abbia rapportata una tolta a caso fra le rimanenti, e come perciò le deduzioni di lui posino veramente sovra termini, scevri affatto d'ogni prestigio, e da ogni precauzione per parte mia.

Ma se da questo lato io posso assicurarlo di aver operato senza alcuna antiveggenza, vorrei bene che egli meco conoscesse per lunga usanza il modo della antica prosa franzese e provenzale: ed allora son certo che quasi per un intimo senso, poco esprimibile al certo, ma pure poco fallace, conchiuderebbe che il Novellino di tanto se ne risente da non poter essere stato dettato da altri mai, che da chi dimorando oltre l'Alpi per anni parecchi, ebbe agio e facoltà di apprendere profondamente que'due gentili linguaggi d'*oc*, e d'*oil*. Ed allora pensando che il Barberino appunto dimorò colà il tempo che abbiam veduto, e che dal Monaco di Montalto imitò, e fors'anco tradusse in parte il suo Fior di Novelle, vorrei creder ancora ch'egli non dubiterebbe a venir meco nella opinione che dunque Messer Francesco ne fu accertatamente l'Autore.

Ma siccome di questo mio intimo senso, e però di questa, quanto a me, concludentissima prova, non posso io valermene colla maggior parte de'miei lettori, i quali forse non mai cercarono le vecchie carte di quelle lingue gentili, così per giovarmene pure in qualche modo, ed insieme a rallegrare per alcuna via la sazievolezza e povertà di una tale ricerca,

ho pensato di porre in opera questo spediente. Dalle Vite de' Trovatori provenzalmente descritte, io verrò ora traendo alcuni fatticelli; e questi da me tradotti con ogni fedeltà alla lettera quasi rigorosa, riesciranno come naturalmente in altrettante Novellette. Se io così adoperandomi, e cercando di trasportarmi, secondo mie forze, all'epoca in cui fu scritto il Centonovelle, varrò ancora a riprodurne con poca differenza lo stile: che ne sarà da ciò? Ne sarà, credo, che i miei lettori si persuaderanno viemmeglio e quasi per una istorica prova, che esso Novellino fu dettato sulla falsa riga provenzale, e però da uno intimo e profondo conoscitore di quella favella (1), il che varrà forse quanto il dire, dopo le antecedenze discorse, che fu con tutta probabilità dettato da Messer Francesco da Barberino.

Veniamo all'esperimento.

NOVELLA I.

Quì conta come la Viscontessa di Penna si rendesse Monaca per falsa novella.

Fue il Visconte di Sant'Antonino Signore di quel castello nel Vescovado di Caorsi. Amava per amore una gentile donna Signora di Penna d'Albigese ricco castello e forte. La donna si era gentile, e bella e valente, e molta pregiata, e molto onorata: ed elli

(1) Quanto giovi la conoscenza del provenzale per illustrare le Novelle antiche, credo io d'averlo dimostrato nelle mie *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori* a facc. 493. innanzi.

molto valente, ed insegnato, largo e cortese, e buono d'armi e bello, ed avvinente, e buon trovadore, avea nome Ramondo Giordano: la donna veniva detta la Viscontessa di Penna. L'amore di loro due sì fu senza tutta misura, tanto si vollono di bene l'uno a l'altro, e molto fu loro amore gradito per tutte le buone genti, e molte buone corti, e molto belle giostre, e molti belli solazzi ne furono fatti, e molte belle canzoni.

Istando in quel gaudio ed in quella allegrezza con lei, avvennesi che il Visconte andò con guarnimento in una contrada di suoi nemici, e sì ne fu una grande battaglia: e 'l Visconte vi fu naverato a morte. Fue detto per li nemici di lui ch'elli era morto, e la novella venne a la donna ch'elli era morto veramente; e de la tristezza, e del dolore grande ch'ebbe della novella, venne meno dell'animo, e andossene di lì, e si rendette monaca. Ora, siccome Dio volle, il Visconte migliorò e guarì della návera, e neuno non gli volle dire ch'ella si fosse renduta. Quando fue di tutto guerito venne a S. Antonino, e fugli detto come la Donna s'era renduta per la tristezza ch'ella ebbe di lui quando udì dire ch'elli era morto. Donde, quando udì ciò perdette solazzo, e riso, e canto ed allegrezza, e ricovrò pianto, e sospiro, ed ismago, e dolore, e non cavalcò, nè andette, nè venne in tra la buona gente. Stette in così più d'un anno, donde tutte le buone genti di quella contrada ne aveano grande ismarrimento: e solo per li avvinenti preghi, con che il mandò pregando Madonna Elisa di Monforte, ove era giovinezza, e beltà, e cortesía, e valore, cominciò a fare allegrezza e ad ingaudirsi, e cominciò a

venire in piazza (1), e vestir sè e suoi compagni; e ricovrossi in arnese, in arme ed in solazzo, ed in belli e piacenti cantari, e solo perchè Madonna Elisa volle che si rimanesse di sua tristezza.

NOVELLA II.

Come Bertrando dal Bornio fece di suo senno una Donna intrascelta.

Bertrando dal Bornio si intendeva in una donna gentile e giovine, e forte pregiata ch' avea nome Madonna Maenza di Montagnacco, figlia del Visconte di Torena, e sorella di Madonna Maria di Ventadorno, e di Madonna Elisa di Monforte, ed in suo cantare l'appellava *Delfino.* Avvenne, secondo ch'e' dice in un suo cantare, ch'ella il partì da sè, e li dette comjato: donde elli fu molto tristo ed irato, e fece ragione che giammai non la ricovrerebbe: nè altra non trovava che li fosse tanto bella, nè tanto buona, nè tanto piacente, nè tanto insegnata. Pensò, poi ch'elli non potria ricovrar neuna che le potesse essere iguale, di consigliarsi così che ne facesse una per forma ch'egli intrascegliesse delle altre buone donne e belle, di ciascuna una beltà, o un bel sembiante, o un bel accogliere, o un av-

(1) Nelle nostre antiche città, per lo più ristrette ed ingombre nelle vie, erano le piazze il ritrovo generale, ed il raduno così degli eleganti in tempo di pace, come de'guerrieri ne' tempi turbolenti. E però nella Nov. XL. fra le Cento -- Poi quando piazzeggiavano, così riposando in sul mangiare, fue domandato il Saladino per un altro cavaliere, così dicendo ecc. --

vinente parlare, o un bel contenere, o un bel garante, o un bel taglio di persona: ed in così egli andette cherendo tutte le buone donne, che ciascuna gli donasse uno di questi doni che ne avete uditi numerare, a rifar la sua donna, ch' avea perduta. E di questa ragione fece un Sirventese, che nomò la *Donna intrascelta,* e questo Sirventese fu molto a piacere de li buoni uomini, e delle gentili donne di suo linguaggio.

Or bene si converebbe, poi che vera cavallería è discaduta e venuta quasi al niente, che uomo si penasse e si procacciasse di strarre quel poco di bene che in ciascuno è tuttora per farne uno Cavalliere intrascelto, che fosse a speglio e miraglio di valore e di cortesía, e dove s'intendessero li cavallieri, e vi cercassono a compire ciò di che hanno mancamento o soffratta.

NOVELLA III.

Di una valente risposta di Messer Bertrando dal Bornio. (1)

Lo re Enrico d'Inghilterra si tenea assediato Messer Bertrando dal Bornio di dentro Altaforte ed il vi combattea con suoi dificj: chè molto gli volea gran male, perch'elli credea che tutta la guerra che lo re giovine suo figlio gli avea fatta, che Messer Bertrando la gli avesse fatta fare. E perciò era ve-

(1) Il suggetto di questa Novella è tocco in brevi parole sul finire della Nov. xx. fra le Cento antiche.

nuto dinanzi Altaforte per disertarlo. E 'l re d'Aragona venne nell'oste del re Enrico dinanzi Altaforte come soldato allocaticcio (1). E quando Bertrando ciò seppe si fu molto allegro, che lo re di Ragona era nell'oste, per ciò ch'elli era suo amico privato. Avvenne che lo re di Raona ispacciò suoi messaggi entro il castello, chè Messer Bertrando li mandasse pane, vino e carne per cortesía ed antica amistade; ed egli sì gliene mandò tanto che era assai: e per lo messaggio per cui mandò li presenti, il mandò ancora celatamente pregando ch'elli facesse sì, che li difici facesse mutare, e traessono ad altra parte, chè il muro onne feriano era tutto dirotto. Ma elli poi ch'ebbe ciò inteso, per istrarre del re Enrico grande avere, gli disse tutto ciò che Messer Bertrando gli avea mandato dire. Per che lo re Enrico si fece mettere nuovi difici a quella parte onne sapea che il muro era rotto: fue lo muro per terra e 'l castello preso; e Messer Bertrando con tutta sua gente funno menati al padaglione del Re Enrico.

Il Re il ricévve molto male, e sì gli disse: Bertrando, Bertrando, voi avete detto che anche la metà del vostro senno non vi bisognò nullo tempo, ma sappiate che ora vi bisogna ben tutto — Signore, disse Bertrando, egli è ben vero che io ciò dissi, e dissimi allora a grande veritade — E 'l Re disse:

(1) I soldati che componevano un oste erano di tre maniere: o volontarj per amore alla milizia o per desiderio di segnalarvisi; od obbligati per vincoli e leggi di feudalità che importavano servigi personali; o finalmente condotti per mercede: *allocaticcio* significa a punto *soldato*, ossia uomo di guerra condotto da stipendio.

Io credo bene ch'elli vi sia ora fallito — Signore, disse M. Bertrando ben m'è fallito — E come? disse lo Re — Signore, disse M. Bertrando, il giorno che 'l valente giovine Re vostro figlio morì, io perdei senno, savere e tutta conoscenza — Ed il Re quando udì ciò che M. Bertrando gli disse, in plorando del figlio, vennegli al cuore ed agli occhi un tanto isforzo di pietà, che non si potè tenere che non ne ispasimasse di dolore. E quando rivenne di spasimo, elli gridò, e disse in piangendo — Messer Bertrando, Messer Bertrando, voi avete ben dritto ed è ben ragione, se voi avete perduto lo senno per mio figlio, ch'egli vi volesse meglio che ad uomo del mondo: ed io per amor di lui vi franco la persona e lo avere, e 'l vostro castello, e vi rendo lo mio amore e la mia grazia, e vi dono cinquecento marchi d'argento per li dannaggi che voi avete tocchi — Messer Bertrando sì gli cadette alli piedi riferendoli grazie e mercè; ed il Re con tutta sua oste si tolse di lì prestamente, partendosi delle terre di Altaforte. Ed in così Bertrando dal Bornio per una valente risposta ricovrò a cheto ogni sua signoria, dove dovea rimanerne diserto e preso.

NOVELLA IV.

Come Messer Guglielmo del Balzo, rubò uno mercadante, e come 'l mercadante ricovrò suo avere.

Guglielmo del Balzo Principe d'Orenga si rubò uno mercadante di Francia, e tolsegli grande avere in sulla sua strada. Lo mercadante se ne andò a richiamo al Re di Francia. Rispuose lo Re ch'elli

non li potea fare suo diritto, perch'elli era troppo di lungi: ma detteli parola e baldezza che in qualche maniera se ne potesse valere, sì il facesse. Il borghese andò, e fe' contrafare lo annello del Re, e fece lettere di parte lo Re a Messer Guiglielmo del Balzo che elli intra certo termine venisse a sua corte, impromettendogli grandi beni, e grandi onori, e gran doni. Quando Messer Guiglielmo ebbe le lettere allegrossene molto, ed apparecchiossi grandemente di andare al Re. Mosse molto riccamente, ed ebbe a venire alla città donde era lo mercadante ch'elli avea rubato, e che non sapea donde fosse. Il Borghese seppe che Messer Guiglielmo era nella città, parvegli venuta sua volta, e sì il fece prendere e tutti suoi compagni. Funne preso giudicamento, e convenneli a rendere tutto ciò che gli avea tolto e rifar tutto 'l danno, e così andossene povero e disagiato.

NOVELLA V.

Quì conta di Messer Gioffredo Rudello, e della Contessa di Tripoli.

Gioffredo Rudello sì fu molto gentile uomo e principe di Blaia. Inamorossi della Contessa di Tripoli, senza vedere, per lo gran bene e per la gran cortesía ch'egli udì dire di lei ai pellegrini che vennero di Antiochia. Facea di lei molti buoni versi a cari suoni e leggiadri motti, e gliele trammettea. Venneli al cuore volontà di vederla, e si crociò, e misesi in mare solo per lei vedere. Allora in nave lo prese molto gran malattia, sì che quelli ch'erano con lui pensarono che morrebbe. Ma tanto fecero

di prolungarlo ch'elli il condussono a Tripoli in uno albergo come per morto. Fue fatto assapere alla Contessa: e venne a lui al suo letto, e preselo entro sue braccia molto amorosamente. Egli seppe che colei era la buona Contessa, e si ricovrò il respiro, e l'udire, e 'l vedere, e lodò Dio e ringraziollo che gli avea la vita sostenuta tanto che pure egli l'avesse vista. Ed in così egli finì entro le braccia della Contessa. Ed ella il fece onoratamente deporre nella Magione del Tempio di Tripoli, e poi in quel medesimo dì si rendette monaca per lo dolore ch'ella ebbe di lui e della sua morte.

NOVELLA VI.

Di Guglielmo della Torre, e come amò sua donna.

Guglielmo della Torre si fu un giullare che fu di Perigoro, d'un castello ch'uom dice la Torre. Venne in Lombardía, e sapea canzoni assai, e s'intendea, e cantava bene e gentilmente, e trovava: ma quando volea dire sue canzoni elli facea più lungo sermone de la ragione che non era la canzona. Tolse mogliera a Milano, la figliuola d'uno barbiere bella e giovine, la quale involò e menò a Como: volleale meglio che a tutto 'l mondo. Avvennesi che ella morì, donde elli si dette sì grande ira che venne matto, e credette ch'ella si facesse morta per partirsi di lui. Lasciolla dieci dì e dieci notti sovra 'l monimento, e ciascuna sera levava lo monimento, e traevala fuora, e sguardavala per lo viso baciando e abbracciando, e pregavala gli dicesse s'era morta o viva; e s'era viva tornasse a lui, e se morta era dicessegli pene che avia, ch'elli farebbele

tante messe dire, e tante limosine darebbe per sola lei, che la istrarrebbe al fermo di quelle pene.

Seppesi nella città per li buoni uomini, sì che gli uomini de la Terra vollono che si partisse. Partinne e funne più dissennato. Andò per lo mondo cercando indivini e indivine s'ella mai potesse tornarsi viva. Poco giovò, ed egli pur cercava: s'abbattè ad uno schernidore che sì gli dette a credere, che s'elli leggea ciascun dì lo salterio, e dicea C. e L. paternostri, e dava a VII. poveri limosine anzi ch'elli mangiasse, e così facesse tutto un anno che non ci fallisse dì, ella verrebbe viva, ma non mangerebbe, nè berrebbe, nè parlerebbe. Fue molto allegro quando ciò udì, e cominciò adesso (1) a far ciò che lo schernidore gli avea insegnato: ed in così fece tutto l'anno intero, che anche non fallì dì. Ma quando vide che niente non gli valea, si disperò affatto, e lasciossi morire.

Io credo che da questo poco di saggio che io ho potuto offerirgli, vorrà persuadersi il lettore come non mi sarebbe molto difficile di rifare sulla falsa riga del Provenzale un'altro Novellino non forse nello stile lungi per assai dall'antico, e come perciò, questo mio quasi raddoppiarglielo, non ad altro si dovrebbe che all'aver seguíto, così il vecchio autore a suo tempo, com'io pure al presente, un esemplare medesimo; intendo dire all'aver ricalcata ambedue la prosa provenzale, che in quel torno del mille dugento al trecento aveva colla francese una

(1) *Adesso* cioè: *ad ipsum tempus*, valse tanto in provenzale, quanto nell'antica nostra lingua, *tosto*, *subito*.

giacitura ed un andamento quasi consimile. La qual persuasione se io avrò ottenuto di insinuargli nell'animo, vorrò anche credere che egli con qualche sicurezza assegnerà d'ora inanzi le così dette Novelle Antiche all'autore da me indicatogli, e che avrò insieme il piacere di vedere per avventura quandochessia una edizione, nella quale tolto finalmente quello incerto titolo di *Cento Novelle. antiche* le si vedrà invece stampato in fronte così: *Fiore di Novelle di Messer Francesco da Barberino.*

Solo mi pare di aggiungere quì, a modo di compimento, come sapendo noi da Filippo Villani nella citata Vita di M. Francesco che *egli fu uomo investigatore diligente de' costumi, e quelli che per lascivia erano o labili, o morbidi, con quello stile che potè migliore correggeva o riprendeva.* Sapendo dall'Ubaldini come sin da fanciullo fu di singolare modestia, e dotato di pudore sensibilissimo, non ci reggerebbe l'animo ad attribuirgli alcune di quelle fra le Cento, le quali anzichè oneste sono sozze e villane, e lontanè da ogni bella leggiadría di costume. In una possibile ristampa dunque delle Novelle secondo il testo Gualteruzzi, io consiglierei e per l'onore di M. Francesco, e perchè il libro avesse il suo pregio maggiore nella purgatezza de' sentimenti, che tali tristi sconcezze si levassero affatto da quel serto di fiori *di bel parlare gentile*, e si gittassero al mondezzajo, riempiendone i vuoti con altrettante tolte dai *Reggimenti delle Donne.*

Qualora piacesse a qualcuno de' nostri Tipografi Italiani lo imprendere questa piccola publicazione, sappia esso ancora com'io potrei corredargliela di note illustrative il dettato di tutte le discorse Novelle, e singolarmente con opportuni confronti provenzali e franzesi.

SULLA BREVE FORMA DI ONESTA VITA DI *MARTINO* ARCIVESCOVO BRACARENSE-VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO ORA PER LA PRIMA VOLTA TRATTO DA UN CODICE DELLA MARCIANA DI VENEZIA. *VENEZIA DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI* 1829.

LEZIONE (1)

(1) Questa Lezione servì di annunzio alla prima edizione della citata Operetta, e fu pubblicata in Modena dagli Eredi Soliani in forma di Lettera al ch. Conte Mario Valdrighi nello stasso anno 1829. Ciò abbiamo voluto avvertire, perchè delle emendazioni del N. A. fu in seguito chi si giovò senza riconoscerlo (*Nota degli Editori.*)

(XII)

Ecco, o Signori, il titolo di quel opuscolo che voi mi deste, e sul quale mi mostraste desiderio di sentire quel tanto che me ne pareva. Non mi si conviene ora lo stimare, se, rivolgendovi a me pel compimento di questo desiderio vostro, vi siate bene o male rivolti, poichè farei stima nel tempo stesso del vostro giudicio; il che non voglio io comportare in modo nessuno. So bene, che se voi aveste interrogato voi medesimi ne avreste tratte cose molto migliori e maggiori di quelle ch'io vi dirò brevemente, ed a quel modo che potrò in tanta stretta di piccole e grandi mie occupazioni. La qual cosa acciocchè meglio vi paja, io troncherò ogni altro proemio e verrò al fatto, premettendo solo quel tanto che di esso opuscoletto ne disse il chiarissimo Bartolomeo Gamba, che ne curò la publicazione: e ciò solo per non lasciare un tal desiderio a coloro cui piacesse di scorrere questa Lezione, e non ne fossero così al fatto come voi tutti a cui parlo. Ne dice egli dunque così:

= Non è già questa scrittura un frutto germinato negli ubertosi orti della antica Grecia o di Roma: e nemmeno in quelli dell'Europa risorta alle scienze e alle lettere, ma appartiene a tempi di una sterilità universale, quando cioè e Goti e Vandali e Unni e Visigoti e Svevi padroneggiavano il Tevere il Tebro

(forse: *l'Ebro*) e 'l Tago; ma appunto perchè è frutto nato fra triboli e sterpi dee tenersi in conto di cosa singolare e prestante. Ne è stato autore certo *Martino di Ungheria*, venuto al mondo al principio del sesto secolo dell'era Cristiana, il quale coltivatosi nelle lettere e negli studi sacri, dopo replicati viaggi in Oriente si condusse da ultimo in Portogallo, dov'era passata una prosapia di re di origine Sveva a stabilirvi il loro impero. Valse l'ottimo uomo a rimettere in seno della religione Cattolica i nuovi dominatori di setta ariana, a fondar monasteri, a presedere a concilj, ed amministrare come arcivescovo la Chiesa di Braga, e quella di Duma; e dopo tutto ciò a spargere que'semi di civiltà, di cultura, di morale filosofia che tanto importano al ben vivere in società. Tra le opere ch'egli scrisse, spezialmente con quest'ultimo scopo, una è stata la *Formula honestae vitae*, che indirizzò al re *Mirone*, da altri detto *Ariomiro*, il quale teneva il freno della Gallizia e di altre provincie delle Spagne. Questa formula venne varie volte durante il Secolo XVI. nel suo originale latino publicata sì in Alemagna che in Francia, e rimasero in Italia ad ornamento soltanto delle Biblioteche antichi Codici della medesima, d'uno de'quali è in possesso anche la regia Libreria Marciana. Ma questa Marciana, scaturiggine perenne di antica sapienza è inoltre arricchita di altra letteraria dovizia, meglio all'odierno uopo nostro opportuna, possedendo la Operetta medesima volgarizzata, col titolo *Breve forma di onesta vita*. La versione è stata fatta nel più fiorito tempo del bel parlar gentile; è di netta e leggiadra dicitura, e meritava bene d'essere conseguata alla pubblica luce, potendosi con quieta coscienza raccomandare come testo di nostra lingua.

Un libricciuolo che vale a far conoscere come sin'anche in que' ruvidi tempi ne' quali nè un Cicerone dettava gli Ufficj, nè un Casa il Galateo, fosse pur chi sapesse bei documenti apprestare di reggimento morale e civile, un libricciuolo talmente volgarizzato da poter accrescere fra noi il non ricco novero de' buoni antichi esemplari avrà diritto d' essere con aura favorevole accolto =

E in verità a me pare che il libricciuolo abbia i suoi pregi dal lato della morale, ossia in riguardo al fine che si propone: il qual fine poi se per esso si possa in qualche modo raggiungere ai tempi nostri, io non ardirei d'affermarlo. In quei secoli di barbarie, e di difficoltà all'acquisto delle oneste discipline, giovava il ridurre tutto per somme, fiori, sentenze, ed assiomi, e l'autorità teneva di frequente il luogo della persuasione, il sugo in somma della sapienza diveniva anche il retaggio della ignoranza, ed allora forse con non poco frutto; sebbene ciò che presso gli antichi era la conclusione finale di un' opera; e quello a punto che si provava, quivi si assicurava senza altre prove che quella, che dava la intrinseca e sustanziale bontà di esse conclusioni: la quale bontà però come non è tuttavia creduta o sentita o voluta sentire da alcuni, sembra ora mestieri l'adoperarsi colla persuasione, e tenere in somma per ultimo quello che si dava allora per primo. È perciò che tali libri se da molti sono stimati raccolte di assiomi certissimi, sono da altri per raccolte di proposizioni, che amano di essere dimostrate: e senza andare dietro la rettitudine del loro giudizio, certo è che cotesti ultimi non ne ricavano utilità. Le quali mie parole non tendono che a segnare una grande differenza tra le generali e nude sen-

tenze, e gli apoftegmi che potremmo dire uniti al nome e ai fatti di un grand'uomo: quelle non persuadono universalmente, e non dilettano, questi persuadono forse meglio e certo dilettano sempre; perchè le une si ponno dire ragioni, gli altri ragioni vestite, e come diceva un' antico, *tanquam vitae uniuscuiusque indicia et semina:* alle prime, come quasi ad un'indice di rubriche, molti non vogliono accomodar fede, ai secondi rimane fissa la nostra memoria, e l'animo senza avvedersene, per l'autorità del personaggio cui è il detto attribuito, cerca di ritrarlo in sè, o almeno lo ha spesso sulla bocca, e avendolo, non istima di dire un decreto, ma un' invievole esempio al ben condurre la vita. Tutto ciò però, come voi molto bene accorgete, risguarda il volgarizzamento ora pubblicato, non il testo del Santo Vescovo, dato fuori ad utilità di una rozza nazione, e di un re, che se non si vuol supporre rozzo del pari, dovea certo esser tale, cui egli potesse dire con Rafaele Regio: *neque animus tuus circa bonum commune occupatus, quibuslibet scriptis est detinendus, sed iis duntaxat sententiis permulcendus, quibus et iuvari, et, publicis consultationibus defessus, possit recreari.*

Il modo poi della traduzione si può dire liberissimo, e si cerca il senso, poco le parole e la giacitura di esse, ma però spesso quello è raggiunto con una felicità meravigliosa: il testo vi si trova però sempre, contro ciò che si aspetterebbe, stemperato; e lo stile largo e diffuso prolunga le sentenze d'altra parte stringate e calzanti. Ad esempio, in sul principio del titoletto *della Continenza* s'incontrano queste parole = Mangia il cibo che ti basta, sì che tu il possa agevolmente smaltire, e non ti ri-

manga crudità di stomaco; bei il vino che sai che ti fa bisogno, sì veramente che tu non inebri = il latino non ha altro che, *ede citra cruditatem, bibe citra ebrietatem*, abbiamo dunque un commentatore più tosto che un traduttore, e il Davanzati certo ne incollerirebbe e direbbe forse, che è un fare il contrario del proverbio, cioè: una lancia di un zipolo. Ma que' nostri buoni vecchi traduttori non avevano la mente a venirne in fama per ciò, non apponevan in fatti quasi mai il loro nome, miravano all'utilità morale e civile, e facevano con rara modestia servire i loro studi a sconosciuto istrumento della felicità e della onestà comune. È però che non si possono giudicare coi nostri accorgimenti, e colle passioni dei nostri tempi, secondo i quali il libro è troppo unito sempre al suo autore, perchè ne possa venir mai scompagnato. L'essere allora i monaci e gli uomini di chiesa i quasi soli letterati, mentre dava origine a questa bella umiltà, dee pur suggerire cagione al nostro silenzio ed al nostro rispetto. E se io vo così parlando a voi di questo volgarizzamento, e di esso volgarizzatore reputandolo antico, e mostrando di accettarlo per vissuto ne' buoni tempi di nostra lingua, sappiate ch'io lo fo sopra la fede del chiarissimo B. Gamba sovraccitato, che può di per sè solo quietare ogni dubbietà; ma non già perchè io non sappia e non veda quanto fosse facile l'infingere una simile traduzione, massime colla falsa riga, per così esprimermi, di un lâtino mezzo imbarbarito. Simili letterarie imposture piacciono pure oggiddì all'Italia nostra, e vi si danno uomini dottissimi e di gran voce: con quanta loro gloria sel sapranno essi. Di quello poi che a me paja in sul dettato di questo libretto, potete pensarlo facil-

mente, poichè sapete già come io riverisca il trecento, ami il cinquecento, e come però spesso la reverenza del cuore insegni in cosiffatti casi una rispettosa diligenza, ma sopra tutto il silenzio, e però io vi dirò che egli mi piace, e non più.

Ma ora volendovi, o si meglio dovendovi, (poichè queste mie parole partite da un vostro desiderio sono cosa vostra) dire quelle qualsisiano osservazioncelle, che così nella fretta mi vennero fatte più particolarmente tenendo tra mano codesta opericciuola, sappiate, che io, come tosto l'ebbi, postomi a leggerla per amor vostro, e ciò confrontandola col latino di esso Martino, Vescovo Dumiense o Bracharense che si voglia, ch'io ho consultato al T. x. facc. 382-83-84 della *Maxima Bibliotheca Veterum Patrum. Lugd.* 1677, mi nacquero, oltre quelle avvertenze che io vi ho esposte alla meglio di sopra, anche alcuni miei dubbi, i quali se siano provabili o no, e da farne alcuna stima, io nol so certo, e voi lo giudicherete, so bene che tutti si posano sulla lezione latina accettata da que' valentuomini, la quale però in verità non è sempre emendata, e che non ho poi creduto che a voi stia a cuore ch'io vada per altre, in cosa di così lieve momento, per non dir di nessuno.

Sappiate dunque che in quella edizione lugdunense la *Pistola o Prologo*, che trovo nel volgare, non c'è in modo alcuno, ed è portato in autorità e testimonianza un brano *ex Trithemii libro de scriptoribus Ecclesiasticis*, in cui non trovo il re nominato *Mirone*, ma sì *Mitone* = scripsit ad Mitonem regem Galliciae de quatuor virtutibus, quas Cardinales appellant, instructum volumen, quod praenotare voluit: Formulam honestae vitae = Fatta una tale osservazione vi dirò ancora che in questo

Prologo appajono due luoghi ne' quali si vorrebbe rimutare qualche cosa, ma io non lo ardisco fare, perchè, come ho detto, mi manca il testo latino: appare glossema quel *cioè che non siano litterati* a spiegazione della voce *laici*: e finalmente quel suo finire in queste parole: *E comincerò dalle virtù cardinali*, lascia un non sò qual dubbio nell'animo, cioè, che si debba poi parlare anche di altre virtù oltre le cardinali, il che non vedendosi fatto, il libro par manco, mentre non è punto. Il qual dubbio ajutato da quelle parole del titoletto seguente, ove dopo aver nominate esse virtù di cui tratterà, segue dicendo = Per queste e per altre virtudi che procedono da esse l'uomo diventa onesto savio e ben costumato = farebbe quasi credere del tutto, a chi non leggesse fuorchè la traduzione, che mancasse il trattato dell' *altre virtudi che procedono da esse*: se già non fosse facile pel primo a supporsi, che il *comincerò dalle virtù cardinali*, fosse una rubrica latina compresa dal traduttore o dall' amanuense nella lettura, e se non si vedesse pel secondo che è un giro nuovo dato dal traduttore al sentimento, il quale presso l'autore suona altramente in queste parole: *Singulae tibi, in officiis quae subsunt, annexae sunt, ac bene moratum virum efficiunt*, ove il *singulae* si riferisce unicamente, per quanto ora mi pare, alle quattro virtù sovradette. E però troppo vero che una tale *pistola* o *prologo* è un bell' ornamento all' opericciuola, e le dà in certo modo quella grandezza che altrimenti non le verrebbe; perciocchè il vedere un Vescovo, come uomo di quella età, molto addottrinato, dedicare a un re Svevo un libro, che può dirsi un' ordinata congerie di sentenze, fa venire alla mente il filosofo di Cheronea,

che dedicava a Trajano Cesare i suoi apoftegmi dei re, e dei condottieri di esercito.

Ma seguitando ne' miei confronti del latino coll'italiano, ecco che si trova nel vostro libricciuolo, e il dico vostro perchè venutomi la grazia vostra, questo passo in discorso *della Prudenza* = Spesse volte la verità arà faccia di bugia, o spesse volte la bugia arà faccia di verità; siccome alcuna volta l' amico arà il viso turbato, e 'l nemico lusingato e piacentiere il mostrerà allegro, così alcuna volta la cosa non vera, ma verisimile, si è colorata per vera, ed è sforzata per farla parere vera acciocchè per essa sia l' uomo più agevolmente condotto e ingannato = qui al veder mio, appare in certo modo vizio di tautología, e si ridicono le cose stesse, e di più, sebben vegga il valore di quella voce *sforzata*, tuttavolta non mi ci sò accomodar volontieri: il latino dice più brevemente, e in uno chiaramente: *crebro siquidem faciem mendacii veritas retinet, crebro mendacium specie veritatis occulitur. Nam sicut aliquando tristem frontem amicus, et blandam adulator ostendit: sic verisimilitudine coloratur veritas, et ut fallat vel surrepat, coloratur* =. Quei due *coloratur* pertanto, pare che volessero di nuovo invece di *sforzata*, *colorata;* ma se ciò pure paresse troppo, almeno *svisata*.

Più basso = L'uomo savio non può essere ingannato, nè egli vuole ingannare: le parole tue sieno sentenze = a quest' ultimo membretto, guardando il latino: s' incontra: *Opinione tua iudicia sint*, pare dunque, o che il traduttore nel suo codice abbia letto *opiniones tuae*, e che così fosse a leggersi, o che lasciando tal quale il testo, nel vero un po'oscuro, si dovesse traslatare, giocando di cervello,

largamente presso che in questo modo: *i detti tuoi consuonino coi pensieri*.

Dall'aver letto altrimenti il suo autore pende poi certo la sentenza non netta affatto che segue = L'uomo prudente con sollicitudine termina le cose che sarebbono lunghe; tosto piglia partito delle cose avviluppate, e delle cose malagevoli ed alte se ne esce per una via di mezzo; le cose aspre e pericolose con temperanza trapassa, e sa per qual via e per qual modo debba cominciare le cose, e tosto sa conoscere appunto ond'escono i consigli che gli sono dati dagli uomini poco savi: per le cose chiare ed aperto comprende e stima le oscure, e per le piccole stima ovvero comprende le grandi e per le vicine stima le lontane = Mentre il testo lugdunense ha = *accelerat tarda, perplexa expedit, dura mollit, exaequat ardua. Scit enim quid qua via aggredi debeat et distincte cuncta videat. Consilium peritorum ex apertis obscura aestimat, ex parvulis magna, ex proximis remota, ex partibus tota*. Dunque è chiaro ch'egli ha letto così: *et distincta cuncta videt consilia imperitorum. Ex apertis etc*.

Così in fine traducendo questo luogo = *Nec altiori te rei imponas, in qua tibi stanti tremendum, ascendenti cadendum sit*, pel modo seguente = Non salire in luogo dove stando tu tremi, e volendo scendere tu possa cadere = sì pare come esso abbia letto *descendenti*.

Nel fine *della Magnanimità* sono queste parole = imperocchè niuna cosa fa l'uomo pauroso quanto la mala coscienza e la vita reprensibile = ma il latino: *nam nihil timidum facit animum nisi reprehensibili vitae conscientia*: talchè sembra che, in iscambio di *e la vita*, si debba leggere *della*, o *de la vita*. Il

nostro traduttore poi o non ha vedute, o non ha volute traslatare quelle parole che compiono questo titoletto, e che sono: *Mensura ergo Magnanimitatis est, nec timidum esse hominem, nec audacem.*

Venendo al capitolo *della Continenza* ecco pel primo un luogo, che invece di essere corretto dal latino, darà mano anzi a correggere in esso latino la puntatura, ed è questo = Sazia l'appettito tuo di vili cose, imperciocchè tu debbi attendere non ad aguzzarlo ma a spegnerlo. Ordina la vita tua quasi alla forma e modo di Dio, e quanto t'è possibile sforzati che lo spirito signoreggi il corpo = il quale nella edizione lugdunense si legge: *Desideria tua parvo redimes quia hoc tantum curare debes, ut desinant atque quasi ad exemplar compositus divinum, a corpore ad spiritum, quantum potes te festina reducere*, dopo quel *desinant* si porrà dunque o un punto, o almeno un due punti.

Ancora = Guarda spezialmente questo, che se tu se' povero non sia brutto, se tu se' buono massaio sta netto, e non volere per simplicità essere negligente, nè per mansuetudine marcire =. Io leggerei quì pure *sia netto*, il latino: *Hoc maius observa, ne paupertas tibi immunda sit, nec parcimonia sordida; nec semplicitas neglecta, nec lenitas languida; et si tibi res exiguae sint, non tamen sunt angustae*, nel qual ultimo luogo io riporrei *sint* e non *sunt*, al che aiuta il trad. n. dicendo = e se tu hai poche cose, non ti sieno con estremità =. Seguitando però con dire = e non te ne dolere tutto dì per troppa tenerezza, e non ragguardare quelle d'altrui con ammirazione, mostrando di non avere veduto giammai cosa simile = voi ben vedete, come in quest'ultimo membretto, premunisca dalla sciocchez-

za e non dalla poca cristianità, e dia, come si suol dire, in nonnulla. Ma il buon Vescovo non ha quella particella: *nec tua defleas, nec aliena mireris*, e non più: si doni essa dunque a qualche dissipito amanuense, che credette di farvi una buona giunta, e si levi del libro che informa alla onesta vita, e così le due lingue si giovino come sorelle. Il qual giovamento si può però spingere più oltre, e dove il testo latino più sotto legge: *A verbis quoque turpibus abstineto, quia eorum licentia imprudentiam nutrit;* essendo il trattato della Continenza, e la sentenza tutta non so quanto vera e quanto cristiana, e vedendo nel volgarizzamento = guardati di dire parole disoneste, perchè l'usarle fanno l'uomo sfacciato = senza più stare sopra quel *fanno*, si può soggiungere che si converrebbe meglio il porre *impudentiam* dove ora è *imprudentiam*.

Quando s'incontra = Sia il tuo parlare senza mostrare di denti = l'ammonizione è più tosto da *galateo*, che da *formola di onesta vita;* ma il vizio è tutto del traduttore, il testo ha: *Sales tui sint sine dente.*

Più basso nel latino è questo luogo: *Difficillimum continentiae opus est, assentationes adulatione repellere, quarum sermones animum voluptate resolvunt.* Nessuno è forse che non veda l'oscurità di esso: ora chi avesse l'occhio alla traduzione = Malagevolissima parte di continenza è il sapere fuggire le piacenterie de' lusinghieri, le parole de' quali dissolvono l'animo dell'uomo per falso diletto = rimuterebbe così: *assentationes adulatorum repellere, quorum sermones etc.*

Più basso ancora = Abbi voglia e sie lieto d'essere ammonito, e quando se' ripreso saviamente a-

scolta, e con pazienza rispondi = fa dire, al modo suo, all' autore più di quello ch' egli non disse: *admoneberis libenter, et reprehenderis patienter.*

Ancora = Sie abile con qualunque persona ha a fare alcuna cosa teco, ma non essere troppo leggieri = Quell' *abile* che rispondeva a *leggieri* mi seppe sospetto: osservando il latino vi lessi: *Mobilis esto, non levis.* Così non potei accordare fra loro il testo e la traduzione, ove l' una dicea poco più sotto = Se tu non hai scienza o conoscimento d' alcuna cosa, non te ne turbare troppo = l' altro: *Alicujus rei scientiam habere te, nec ignotum sit nec molestum;* sebbene a me piaccia meglio la sentenza volgare. E così pure non sapeva, dopo aver lette queste parole: *Severus non saevus, sed hilarem non aspernens,* trovarmi in quelle del volgarizzamento = Sie uomo veritiero, e sie edificativo e utile in tutte le tue parole; e nel tuo aspetto sie giocondo senza spregiare altrui. =

Da ultimo non vedo tradotte queste estreme parole del capitolo: *Non conturbabit sapiens mores publicos, nec populum in se vitae novitate convertet;* che però voltate al cristiano, non mi pare che si possano tenere come generale e ferma sentenza: e le rimanenti: *Justitiae post haec virtus est,* sono nel volgarizzamento attaccate al seguente capitoletto della *Giustizia,* e gli danno principio.

Qui in sul cominciamento la spiegazione o difinizione della Giustizia c' è assai stemperata, dicendo = E che cosa è Giustizia, se non un ben vivere e conversare, e una tacita e comune ragione naturale, trovata per ajuto di molti? Che cosa è Giustizia, se non un ordinamento dell' animo nostro, ovvero una legge divina, e uno legame d' amore e

di compagnia che debba avere l'uno uomo all'altro? = starà bene il leggerla nel testo così: *Quid est Justitia nisi naturae tacita conventio in adiutorium multorum inventa? Justitia non nostra constitutio, sed divina lex est et vinculum societatis humanae.*

Dove si dice = Allora amerai tu Iddio se tu lo seguiterai in questo, cioè che ad ogni persona tu facci utile, e guarditi di non nuocere ad alcuno = a chi abbia per la mente quel di Cicerone nelle Epistole = *Amabilior mihi Velia fuit, quod te ab ea sensi amari*, non pare reso il valore dell'*amabilis eris Deo* del testo, se non pel suo contrario: il che però nel caso nostro torna lo stesso.

Inoltre è osservabile questo luogo = L'affermare una cosa, reputa essere quello medesimo che giurare; imperocchè dovunque si tratta della verità d'alcuno fatto, sappi che quì si tratta della religione e della fede che dee tenere l'uno all'altro: chè benchè l'affermare tuo non sia sotto l'invocazione del nome di Dio, nondimeno egli t'ode e sa se tu dì vero, o no, ed è di ciò testimone. Non trapassare adunque la verità, acciò che tu non trapassi la legge della giustizia =. Il latino lo ha così: *Nil tibi intersit an firmes an iures. De fide et religione scias agi, ubicunque de veritate tractatur, nam si iureiurando Deus invocetur, et non invocanti testis est, tamen non transies veritatem, ne iustitiae transeas legem*. Dal che per l'italiano impariamo che quel: *che dee tenere l'uno all'altro* è un glossema regalatoci o dal traduttore o dai copisti: e che, pel latino, intendendo egli quel *si* per *etsi*, l'*et non* per *etiam non*, posandosi dopo il *testis est*, e leggendo invece di *tamen* forse *itaque*, o *quare* ne ha ricava-

to un senso molto chiaro e provabile. I valentuomini però, che curarono la edizione di que' vecchi Padri apposero ad un tal luogo questa nota = Caute lege, nam multum interest inter simplicem assertionem et iuramentum. Et hoc sane opus est religionis, illud non. Forsan hyperbolice ita loquutus est, quod vir probus atque perfectus est est; non non, nisi maior adsit necessitas, contentus esse debet, ut Christus monet in Evangelio = Finalmente il = viverai sicurò e con largo animo = non è il *prospicies...... extrema securus* del testo.

Di quì sino al titoletto intestato *Conclusione* il diviso del volgarizzamento è diverso da quello del mio testo. Mentre in quello, sotto la rubrica *Della somma e della conclusione delle quattro sopraddette virtudi*, si conchiude e si ragiona brevemente di tutte; in questo si fa sotto quattro capitoletti titolati così = De mensura et moderatione prudentiae = De moderanda fortitudine = De modo temperantiae = Qualiter sit moderanda iustitia = Questo però non porta all' opericciuola sconcio o difetto nessuno e l'ho accennato soltanto per fedeltà di confronto. Ce ne passeremo dunque leggermente di questo capo, tanto più che un largo brano v'è, come s'accenna in fronte al trattato, tradotto di novello tutto liberamente, sul quale non mi conviene il parlare, e voi già non lo volete: Dirò solo che dove nella edizione lugdunense si legge in discorso della Giustizia: *Justitia postremo eo mediocritatis tibi itinere regenda est, ut nec ductu iugiter levi* (o con altri: *turpiter leni*) *immotam semper animi rationem negligentia subsequatur. Dum neque de magnis, neque de minimis errantium vitiis corrigendi curam geris, sed neque licentiam peccandi* ec. ec. è chiaro che

il punto che è dopo *subsequatur* si deve torre, e traslocare anzi dopo *geris*: al che aiuta la traduzione dicendo = ultimamente la Giustizia si dee tenere e osservare con questa regola di mezzo, cioè, che tu non diventi negligente volendo vivere con troppa mansuetudine, e non volendo conturbare la tranquillità della ragione dell' animo tuo. E non curando di correggere i tuoi sudditi nè de' grandi nè de' piccoli difetti, parrà che tu dia licenza di far male a coloro che peccano ec. =

Ma non minore variante al testo latino ci dà la traduzione stessa in sul principio della *Conclusione*, perchè mentre colà si legge: *Si quis ergo vitam suam ad utilitatem non tantum parium, sed multorum inculpabiliter componere desiderat*; ove invece di quel *parium* nel vero assai poco proprio e poco calzante, il volgarizzamento suggerisce *propriam*, scrivendo = Adunque se alcuno desidera di tenere la vita sua inreprensibile, ad utilità non solamente sua propria, ma eziandio di molti ec. = E quì io pure vorrei arrestarmi, se non che non mi posso accomodare a tener per buone le parole a punto, che seguono le sovra rapportate, e che sono anche le ultime di questo libretto; eccole, rappiccando il filo del discorso troncato, = tenga questa sopraddetta forma delle virtù per una via di mezzo, considerando sempre la qualità de' tempi, de' luoghi, delle persone, e delle cagioni; sicchè stando egli quasi come in uno centro d' una sommità di monte, e avendo a passare per luogo ruinoso e pericoloso, si sappia sì con salvamento conducere, ch' egli non si lasci andare nel precipizio del monte per temerità, nè non si lasci venire meno per pigrizia, o per negligenza = Ora voi ben vedete, come lasciato quel

forma, che si converrà forse leggere *formola*, quel *centro d'una sommità di monte*, mette in tutto il senso, e nell'ordine dello intendimento, uno sconcerto piuttosto osservabile. È vero che molti modi mi vengono al pensiero per sanare questo luogo, ma volendo pure esser breve m' atterrò ad esporvi quel solo che credo migliore, cioè a ritenere un glossema de' costumati le parole *d' una sommità di monte*, aggiunte cioè da un copista che per avventura non intese come quel *centro* potesse reggersi così solo, e significare il mezzo della via ruinosa, e diremo smottata in riguardo ai due lati dirupati, e così le appiccò di suo capo, e credè che fossero chiamate da quel *precipizio del monte* che s' incontra più basso. Levate queste, e fatta la leggera mutazione da me surreferita, io trovo tutta questa *conclusione* più netta, e certo più consentanea col testo, che dice, seguitando pure le parole anzidette = *hanc praedictarum virtutum formulam pro qualitatibus temporum, locorum, personarum, atque causarum sequatur: eo mediocritatis insistens, quo per abrupta altrinsecus praecipitia, aut ruentem corporis deoitet insaniam, aut efficientem puniat ignaviam* = Se pure il testo stesso anche a questo luogo non si dovesse leggere un po' altramente, come sarebbe *nihil efficientem*, o ecc.

Eccovi quali esse sieno, Signori ed amici miei, quelle poche osservazioncelle, che mi sono come riescite fuori naturalmente dal confronto istituito della traduzione col testo: sovra le quali, sebbene siano stabilite in un metodo che è tenuto per ottimo, e che io approvo massimamente, pure non posso dirvi altro fuorchè sono da nulla, e manco sarebbero state da leggere a voi, se voi già a me richiedendole su

questo libro, non aveste prima estimato, e che cosa poteva somministrare a dire esso libro, e da quanto io poteva mostrarmivi: il che essendo e per l'una parte e per l'altra pochissimo, non ne vorrò fare maggiori scuse. Abbiatele dunque nella amicizia vostra, e per segno di quella obbedienza che io vi professo illimitata e sincera.

Sul volgarizzamento delle favole di Esopo. Testo riccardiano inedito citato dagli Accademici della Crusca. *Firenze* 1818.

LEZIONE (1)

(1) Questa Lezione che è una delle più antiche del N. A. servì di annunzio al Testo di Lingua citato: bollivano allora le questioni di lingua tra i Lombardi e i Toscani, ed egli sin da allora andava gridando: *pace, pace, pace.* (*Nota degli Editori*).

(XIII)

Se le Muse dette da Orfeo *praeclarae numina famae*, e le quali in antico si confondevano colle Grazie, ed anzi colla più bella cosa creata la Grazia, avevano una sola mente, e questa le veniva da Febo.

Mentis Appollineae vis has movet undique Musas:
In medio residens complectitur omnia Phoebus.

e se nate, come vuole Esiodo, di Mnemosine e di Giove, cioè dall'anima del mondo e dalla memoria, fuggivano le contese e i romori, ed amavano solamente le delizie del canto e i conviti, dove si dicevano le lodi degli Eroi:

Mnemosynen pulchram dilexit Iupiter: ex qua
Inde novem Musae clarae nascuntur: et illis
Sunt semper cantus cordi, et convivia laeta.

come male esse patirebbero di vedere ora il loro regno così turbato di querele, di dispute e di ingiuriose contenzioni, e di trovare i queti ed amabili studi delle lettere confusi e rimescolati da quegli stessi che li dovrebbero mantenere riposati e tranquilli? Senza le quali parole, dette al modo a punto de' poeti, è certo cosa poco convenevole che tuttavia si duri ad unire agli studi, che molti pongono nella lingua nostra, una certa acerbità, ed un cotale vanto di grandezza, che se dall'una parte si dovrebbe sempre rimuovere, dall'altra non è confacevole colle esercitazioni di grammatica, le quali sono

per sè poverissime, e le quali non menano seco che picciola fama e breve romore. Da simili armeggi grammaticali ed io già rifuggo per natura, e sembra pure che ne dovrà rifuggire la età che verrà dopo la nostra, poichè in quegli scritti dove non è cortesía ma sdegno, spenti i partiti, gli avvenire trovano passione, e però li disprezzano, e ne disconoscono sin le dottrine.

Egli è perciò che essendoci venuto alle mani il *Volgarizzamento delle Favole di Esopo* stampato, è appena qualche anno in Firenze secondo un Codice della Riccardiana, e volendo ora che questo ci serva di materia ad alquante nostre meschine osservazioni: stimiamo che il ch. Signor Luigi Rigoli che ne fu l'editore, non potrà vedere in esse nessuna offesa al suo nome onorato, ma soltanto quella non baldanzosa libertà di giudizio, che deve essere comune a tutti quelli che si conoscono in questi studi, e che hanno per solo fine la verità. Proporremo noi dunque semplicemente ai venturi editori alcune probabili correzioni nel testo di queste Favole, le quali sono da dirsi più tosto che di Esopo, Esopiane;

Quas Aesopeas non Aesopi nomino,

e poi faremo fine nel voto che della qualunque bontà delle nostre proposte voglia il Signor Rigoli stesso esserci giudice così imparziale come noi il riteniamo autorevole.

CORREZIONI PROPOSTE NEL TESTO

Fav. III. = Per questo essempro si puote intendere *li* malvagi uomini ingannatori, che non pensano se non come possano ingannare e torre l'altrui

e truovansi co' mali uomini a *rendere* e a trovare le grandi falsitadi, e spergiuransi contro a Cristo e contro agl' impotenti e uomini puri e buoni, e rompono la fede e guadagniano l' Inferno. =

Correggi probabilmente: *de li* o *che li*, e nel secondo luogo: *tendere*.

Fav. IV. = e incontanente sì si gittò nell' acqua per riaverlo, e quegli perdè quello ch' avea in bocca per quello ch' egli anco non avea *appose*.

Per questo essempro sì deono apparare a gastigare quegli che sono troppo niquitosi, che *considerano* più che non deono, e molte volte perdono quello che hanno, per disiderare e volere quello che non hanno e di questo potemo vedere molti essempli =

Correggi con qualche certezza: *appo sè*, e *disiderano*.

Fav. V. = Per questa si puote intendere, che quando uno signore è rio che niuno gli dia più compagnia per la quale si possa *isforzare* a fare male, perchè quando più forza avrà più *si sforzerà* a fare male, e quanto meno forza avrà meno male farà =

Se non è a correggersi *inforzare*, e *s' inforzerà*, allora almeno qui il verbo *sforzare* ha questo significato, il che è notabile.

Fav. VI. = Le Bestie com' ebbono saputo ch' egli non si levava di terra, raunaronsi tutte *le Bestie* insieme, e fecero ecc. =

Quel secondo *le Bestie* parrebbe, come dicesi poco propriamente, glossema, e come tale da ommettersi.

Ibid. = Per questa ragione potemo vedere che colui suole istare in prosperità, e viene in povertà di stato o di danari o d' alcuna impotenzia, li suoi, amici e parenti gli vengono tutti meno =

Per quanto io sappia frequente l'usanza presso i trecentisti, e più presso i quattrocentisti, di elidere il *che*, pure ciò si faceva solo per dare al discorso maggiore espeditezza, e per togliere la cacofonia che ne suol risultare dal concorso; ma il senso ne rimaneva lucido e netto: la qual cosa non mi parendo che qui si ottenga, io aggiungerei dopo quel *colui*, un *che* o un *il quale*.

Nella *moralità* o *soprafavola* della VIII. si incontrano pure alcune oscurità che si torrebbero forse coll'ajuto di un codice: io nullameno non vorrò essere troppo ardito, perchè non concedo cotanto a quel *codice della critica* che ora ci sentiamo ripetere sino alla noja.

Nella Fav. IX. leggendosi nella Rubrica = Del Topo della Villa e del Topo della Città che albergaro insieme in casa d'un ricco lavoratore in Villa = si cercherà poi indarno questo Topo *della Città*, e si vedrà invece riescirne uno chiamato *del bosco*. Chi però, lasciata quella Rubrica forse errata, e scambiate le ragioni a' Topi, intendesse nel contesto della favola *Villa* per *città*, e là dove si dice *E quando lo Topo fu fuori trovossi coll' altro Topo della Villa e dissegli* ecc. mutasse in *del bosco* riavrebbe un senso netto, e lo scambio non sarebbe più che nelle avventure de' Topi: il che per la favola non è gran fatto. Rimanendo ogni cosa come stà, le incertezze sono molte, e gli scambi troppo palesi.

Così nella Fav. XIV. pare scambio in quelle parole = Disse la Rana: non avere paura, io ti darò un filo e legherollotì al piede l'uno capo, ed io mi legherò alla coda = perchè sarebbe duro l'intendere: *ed io legherò me alla coda tua*; e più duro

lo spiegare con simile intendimento il primo inciso.

Fav. XVI. = Questo è essempro contro a' vanagloriosi e superbi che sono vaghi d'avere gran pregio, e per le false lusinghe e per mentire gli può uomo lusingare, sicchè ispendono il loro avere per falso detto, e poi s'è fatto beffe *di lui* =

Forse *d'elli* o *di loro*. È notabile anche questo luogo per la vera e nativa forza delle voci *lusingare* e *lusinga*, che valgono pure *lodare ingannevolmente*, o *lode ingannevole*.

Fav. XVIII. = si sono di quelli che si hanno astio e invidia e vorrebbono volentieri fare perdere la grazia a colui che l' ha per averla per loro, ma ciò non si può fare, perocchè Iddio nostro Signore ha *parate* le grazie in fra le genti, e talvolta si sforza l'uomo per avere grazia, che n' ha lo contrario com' ebbe l' Asino =

Per conghiettura io amerei sostituito: *partite*, ancor che ricordi quel luogo di Plauto nell' Amfitrione, che dice così

Ita quoque *comparatum* est in aetate hominum,
Ita Diis placitum, voluptati ut maeror consequatur.

Fav. XX. = Dissero le Formiche: chi te ne pregava che tu cantassi? Disse la Cicala: non, persona. =

Probabilmente meglio levando quella virgola, e scrivendo: *non persona*.

Alla Fav. XXII. che ha questa Rubrica = Vollero gli Uccelli per loro Re il Cuculo, e di ciò fecione parlamento = si trova questo cominciamento = Le Lievri, ovvero gli Uccelli, furono una volta ragunate a parlamento per cagione che voleano Re che loro signoreggiasse e tenessele in paura e in giustizia, e ciascuna Lievre dottava di fare la elezione per non essere dall' altre ripresa. Sicchè disse

l' una delle Lievri: ciò che io verrò a dire non affermo, ma ricordolo chè so che tra noi ha di quelle che l' hanno udito e veduto. L' uccello che si chiama Cuculo parrebbe a voi di farlo nostro signore? = e poi per tutta la favola non è più discorso delle *Lievri*, ma sì bene sempre degli Uccelli.

Mi par chiaro dunque che l'amanuense sapendo innanzi che ci ha un'altra favola, nella quale si racconta *come le Lepri s' adunaro a consiglio per paura de' Cani*, ed è di fatto la XXIX. venuto per prima a questa, sul dubbio di errare, ponesse nel primo periodo quella sua dubitazione, nel vero non molto critica, e che perciò in una stampa questa fosse da torsi, perchè troppo supina, e dire forse così — Gli Uccelli furono una volta ragunati a parlamento ecc. — e del pari: tenesseli, e: ciascuno *Uccello* dottava ecc. ecc. Alla qual' ultima parola è bene far osservare come dal latino *dubitare;* quando noi ci attenemmo alla madre, femmo nè più nè meno *dubitarè*, quando alla nostra sorella provenzale, che ne avea fatto più aspramente *doptar*, femmo per maggior dolcezza di pronuncia questo *dottare*, e da *dopta*, *dotta* che non altrimenti valse *paura*, se non perchè questa nasce spesso da *dubbio*.

Fav. XXIII. = E s' egli il pensa da se medesimo, *e s' egli il pensa*, tutti i Fabbri faranno poi delle Scuri, e taglieranno tutti i legni affatto ecc. =

Forse quel secondo *e s' egli il pensa* è da espungere.

Fav. XXVIII. = La Troja disse saviamente e rispose al Lupo io non potrei figliare mentre che voi mi *stesse* presso = ecc.

Io so che di cotali modi se ne incontrano su per gli antichi, nulla meno parrebbe a desiderare che

in alcun Codice si scontrasse: *tu mi stessi*, od anzi, *voi mi steste*.

Fav. XXXI. = e dicendo così *intr'a se*, tanto intese a lodarsi e a guarirsi =.

Forse meglio: *intra sè*.

Alla Fav. XXXIII. la quale conta *Dell'uomo ghiotto, che guadagnava assai, e che ogni cosa si manicava* si trova apposta questa moralità = Di questo assemplo può vedere ogni savio uomo, che nessuno puote bene avere, chi fa contro a suo signore *è simile in te* quand'elli disama sua gente e se medesimo, =

Ora questa sentenza è, almeno pel mio intendimento, assai scura in quanto che non mi sembra consentanea col racconto superiore; tuttavolta mi sembra che si potesse migliorare assai in sè medesima mutando quel *è simile in te*, nel quale mi pare che sieda veramente la maggiore oscurezza, in: *e simigliante* per *simigliantemente*, come era costume. Veda il Lettore.

Fav. XXXIV. = Questo è assempro contro all' avarizia, perocchè l'avaro quanto che delle cose e beni temporali abbia d'avanzo, non può però sofferire di darne altrui, anzi soffera che si perda, o che si guasti, *o* che ne faccia bene, o per l'anima o per lo corpo =

A questo trapasso pare primamente sospetto quel *quanto che*, che con leggiera mutazione si farebbe chiarissimo, pure, pretermettendolo, si potrebbe dire in secondo luogo che quel *soffera* sarà stato forse *sofferrà*, ciò è *sofferirà*, per quel modo onde si fè *terrà*, *rimarrà* ec. da ultimo ancora che la diritta sentenza vorrebbe forse che quell'*o* si mutasse in un *più tosto*, o in una simigliante transizione.

Nella Fav. XXXVII. dopo avere raccontato come la falsa moglie di un villano trovata da lui in fallo si seppe trarre d'imbarazzo e di peggio con un modo astuto e con una pronta risposta, si conchiude così = Per questo assemprò lo savio divisa che il meglio senno è cortesia che la semplicità, e questo è quello ch'aiuta molto la gente, più che suo avere o parenti o vicini che abbia. =

Ora, a quanto pare a me, il *savio*, che dovendosi forse prendere come il *senex* di Fedro, sarà Esopo, conchiude assai genericamente, che la scienza è per l'uomo da reputarsi maggiore di qualsivoglia altro aiuto, troppo scordevole del brutto esempio al quale appone questa bella sentenza. Dovendosi però quì assai probabilmente, intendere *cortesia* per polito ingegno, o per la scienza de' *belli risposi*, parrebbe più convenevole al legamento del periodo il levare quel *il*, e dire; *che meglio senno è cortesia, che la semplicità*.

Fav. XXXVIII. = Allora disse la moglie.... ti priego, marito, che tu mi dichi se allora ti parve vedere uomo neuno venire con meco. Disse il villano: *ho* pure ricoldami? ancora ti dico che sì. Rispose la malvagia femmina: io lassa me cattiva! =

Vedrà forse ciascuno che voglia fermarsi un momento su queste inezie, che il villano da prima come per ironia riassume il discorso dubitativo della moglie, indi a poco si rimuta e tutto iroso rafferma l'asserto suo; e però l'*ho* parrà doversi mutare, nel semplice *o*. Verrebbe ancora sospetto che si potesse sostituire all'*io* un altro *o*, dicendo: *o lassa me cattiva:* ma già e l'*io* potrebbe esser quì novellamente come a dolorosa interiezione: ed in questi cotali luoghi la lingua de' vecchi spesso non segue

arte ma natura, e però passione che disconosce le regole.

Fav. XLII. = Egli incontanente uccise una pecora e portolla via, e ogni dì vi tornava, *perch'egli ne* colse bene la prima volta ecc. =

Forse meglio: *perchè gli ne*, o *gliene*.

Fav. XLV. = E sai come per tradimento lo imperadore fece giustiziare li quattro Baroni; così si dee fare di coloro che fanno tradimento, sicchè tu mi mostrasti le buffe, ma nondimeno vatti con Dio, uomo e non dubitare. L' uomo ringraziò molto lo Lione, e poi si parte. =

In questo discorso di particelle conclusive ne ha due, prima *sicchè* poi *ma*, il che genera oscurità, la quale volendosi torre e prolungare sino al *ma* tutta la premessa, parrebbe che quel *sicche tu mi* fosse da mutarsi in *siccome tu che mi*, o *siccome di te:* ma il cambiamento è troppo grande perchè io ardisca di raccomandarlo. Così anche se io non sapessi, che gli antichi si lasciavano trascorrere nelle mutazioni de' tempi, e più ancora quando si trattava di portar le cose al presente, proporrei che al *si parte* fosse sostituito *si partì*. Per la voce *buffa* poi si può vedere la Nov. X. del Sacchetti.

Fav. XLVIII. = Lo Giudice e gli altri che v'erano, quando ciò intesero, cominciaro a ridere per quello motto, e piacque tanto a tutti i Giudici e agli altri che v'erano, che dissono che dicea vero, e che 'l fatto si dovesse rivedere e sentenziare *di capo*.

Forse *da capo*, siccome pare meglio leggendo tutta e intera la Favola. E così pure nella moralità sua che dice = Per questo assempro vedete, che chiunque si sente preso di parole, e egli non abbia

presso gli suoi Giudici e suoi amici ch'egli si pogna in cuore di dire parole tali ch'abbiano sembianza di ragione siano vere, perocchè i Giudici alle fiate per uno buono motto si lasciano correre, alle fiate e' fanno piuttosto ragione = si manifesta una non so quale oscurità, che, almeno pel mio corto giudizio, è assai forte: tuttavolta, non a toglierla ma a diminuirla, si può osservare, che pel *gli* che precede i *suoi Giudici* l'*e* susseguente sembrerebbe doversi mutare in *e'*; che una virgola posta dopo *suoi amici* staccherebbe meglio la sentenza; che quel *abbiano sembianza di ragione siano vere,* sarà probabilmente *di ragioni che siano vere;* che quel *correre* per un'intimo senso lo amerei mutato in *corre, e,* o *cogliere;* che in fine dividerei quel *piuttosto* tutto unito ne'suoi componenti *più tosto* col nativo intendimento di *più presto,* ed allora spiegando quel *preso di parole,* per *avviluppato e quasi convinto dall'avversario in giudizio;* si avrebbe un provabile senso in queste parole scritte così = Per questo assempro vedete che chiunque si sente preso di parole, e egli non abbia presso gli suoi giudici e' suoi amici, ch'egli si pogna in cuora di dire parole tali ch'abbiano sembianza di ragioni che siano vero, perocchè i Giudici alle fiate per un buono motto si lasciano corre, e alle fiate e'fanno più tosto ragione =

La quale sentenza però come io non vorrei difendere nel suo valore, che è anzi mal'uso di senno e di *cortesia,* così non vorrò credere di avere a bastanza bene rammendata nelle parole.

Fav. L. = E così lo mostrò allo Lione e disse: guardate, Messere, com'è bello questo mio figliuolo. E lo Lione rise, e disse: unque anche non *lo* vidi sì sozzo, ec. =

Ponendo mente al contesto pare che a rendere più generale la risposta del Lione, si dovesse levare quel *lo*. Inoltre per far notare a' miei lettori la bella forza di questo *anche*, che è pur provenzale, debbo quì ricordare che nella Fav. XXVII. si trovano queste parole = Come, disse lo Cane; debbo io prendere tuo pane? o che servigio ti fec'io io anche? = Ora è da osservare come *anco*, od *anche* è scorcio di *ancora*, che *ancora* avverbio di tempo viene da *ad hanc horam*, che però *anche* è *ad hanc*, sottinteso *horam*, e che vale *sin quì* in questi casi primitivi, ossia *adhuc*: passò poi, come è naturale al significato di *etiam* e di *ad haec*: onde fu fatta via a quel *ritornar per anche* di Dante, che valse con elittico e ardito modo: *ritornare per ad haec aggiugnere nuove cose:* e dico *cose* per tenere la frase generica. Dissi poi che era pur provenzale l'*anche* nello stesso valore osservato in queste favole, perchè è frequentissimo il rinvenire ne' Trovatori: *ieu anc no vi la plus belha: la melhor no vi ieu anc:* per *ad hanc horam*: onde è che quello *anc* che si suol tradurre in *unque*, e da' francesi in *jamais*, noi lo possiamo molto bene letteralmente con questo *anche:* tanto è vero che le lingue italiana e provenzale sono sorelle nate quasi a un portato.

E quì si conchiudono quelle, qualunque siano, più segnalate correzioni che mi occorsero per le prime, leggendo il *testo Riccardiano*, e che io ho quì esposte senza andare per inutili parole, perchè non si credesse mai che io le stimassi di qualche grave momento. Posso però aggiugnere, che, a quanto mi è paruto, sono pure fuggiti nella stampa alcuni piccioli errori non avvertiti nella *Erratà Corrige*, dei quali io ne accennerò non so quanti per porre, in

caso, sull'avvertenza un nuovo Editore. Fav. I. l. 5. *Giustizta* leggi *Giustizia* Fav. XIII. l. 14. *Scaglio, Scaglia,* più innanzi *ingeno, ingegno.* Fav. XXXII, f. 72. l. 3. *consigliati, consigliato.* Fav. XXXV. f. 77. l. 7. *guarito, guarita.* Fav. XLVIII. f. 97. l. 17. *Messere, Messeri.* ecc.

Finalmente io vorrei quì aggiungere un mio desiderio, che cioè il lettore, vedute queste cotali conghietture, non si volesse meravigliare nè dello editore fiorentino, nè di me. Dico non dell' editor fiorentino, perchè se egli ha mostrato di non vedere que'luoghi apparentemente scorretti è perchè non ha voluto, essendo quasi precetto presso molti di quella gentile nazione toscana il publicare i loro testi così come se li trovano ne' codici, permettendo poi agli altri, ed a loro stessi altrove quelle critiche osservazioni che possono credersi del caso; e ciò, se è cortesía nel far comune agli altri le proprie native ricchezze, è anche amore alle vere proprietà del linguaggio, poichè com' egli il Rigoli dice in un suo Avviso posposto alle Favole = Eccettuató il caso dell'errore manifesto del copiatore non mi son preso la più piccola licenza nella copia del Testo, dietro il sentimento dei Deputati alla correzione del Decamerone, che nelle Annotázioni pag. 89. dicono: *Il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quel che non gli piace, o che ei non intende, farebbe che a poco a poco la vera e pura lingua si perderebbe, e diverrebbe un' altra* = Dico poi anche non di me, giacchè esse son conghietture tali che pertengono più al discorso o alla logica che alla grammatica od alla lingua, e pajono suggerite dal contesto e dal sentimento: per la qual cosa io stimo che saranno bensì di molti altri, ma non di me a

questo luogo quelle forti parole di Enrico Stefano le quali egli in moltissime parti inculca, e le quali io ora scegliendo dal suo *Pseudocicero* porrò a stupendo avviso per gli ipercritici = Hoc quidem certe saepenumero videmus usu venire, ut

Dum medicas adhibere manus ad vulnera lector
Nititur, et meliora libros sedet omnia poscens,

interim conjecturae suae, penuria librorum a quibus meliora exoptat omnia, indulgeat, ac sibi plerumque in commento suo, non minus quas simia in suis *νεογνοις* simiolis placeat =.

Il gioffredo

LEZIONE

(XIV)

È fra le poesíe de' Trovatori un poema lungo a bastante, il quale dal nome dell' Eroe principale ha il titolo di *Gioffredo*. Un dettato facile e puro, un intreccio chiaro ed espedito, una costante e non troppo cercata inframmessa di avvenimenti cavallereschi, fanno di questo poema romanzesco una lettura molto piacevole. È tutto cavallería e tutto amore, ma se nei costumi della prima può molto vantaggiarne l'istoria del tempo antico, in quelli del secondo non ha mai da sofferirne l'onestà del lettore. Cosa in vero rarissima in quelle età sciolte ai vizj laidi e lascivi; e cosa che me lo rende caro di modo, che io ne dirò quì poche parole; perchè, se è possibile che gl'italiani s'invoglino ad opera che io proporrò loro, queste mi valgano a trovar grazia alla publicazione compiuta delle mie fatiche sulla istoria e sulle lettere dell'Occitania. (1)

(1) Io ne diedi già la Poetica, e posi a confronto la poesía de' Trovatori coll'antica poesía Italiana; ma ora ho sotto le mani lavoro assai più esteso. Sto radunando materiali per dare fuori la Storia ristretta dell'Occitania, le Vite Originali dei Trovatori, la Storia della Lingua d'oc, la Grammatica ed il Dizionario di lei riscontrato colla nostra lingua antica, ed una ben ricca serie delle loro poesie preceduta da quella prima Poetica rifatta, accresciuta, e mutata in luoghi moltissimi.

Dopo breve preludio il nostro Trovatore apre una Pentecoste in Carduolo la corte di quel buono Re Artù, alla quale, secondo ch'e' dice:

. . . non trobet failla
Negus (1) hom per ren que volgues
Per qualqe ops qu'el y vengues. (2)
Vesvas domnas, orfes enfans,
Pulcellas, donzels paucs e grantz
Cant a tort eron guerreiat,
Ni per forsa deseretat;
(3) Aqui trobavon mantenensa,
Aitori, secors e valensa.

cioè:

. . . Non trovò faglia (4)
Neuno uomo per cosa che volesse,
Per qualche (5) uopo ch'elli ci venisse.

Questa mia impresa, la quale non è a dire se può tornare ad utile della nostra lingua, e della Storia de' Secoli XII e XIII singolarmente, e che riuscirà non solo a giovamento degli studiosi, quanto a diletto d'ogni maniera lettori per la novità degli argomenti trattativi, io la cederò volontieri ad alcuna Società Tipografica, quando questa me ne faccia condizioni accettabili. Ciò serva come di risveglio.

(1) Più recente da *nec unus* che il nostro *neuno*, o *niuno*.

(2) Questa uscita anomala dei verbi della quarta è propria tuttavia dei più fra' dialetti italiani, i quali per maggiore semplicità conoscono quasi due soli tipi alle modificazioni dei verbi.

(3) Con poetico artificio si crea questo presente trasporto di tempo.

(4) *Faglia* per *fallo, mancanza* fu voce de' nostri antichi, tratta dalla lingua di *oc*, e d'*oui* che l'aveva similmente; e quel Brunetto Latini che tanto amò il franzeseggiare, disse ancora *san faglia* per *senza fallo*.

(5) Il *che* ne' primi tempi della lingua tenne vece spesso dell'*unque*, e però *qualche* valse *qualunque*, in quel modo che si direbbe *qualisque* per *qualiscunque*.

Vedove donne, orfani infanti,
Pulcelle, donzelli pochi (1) e grandi
Quando a torto erano guerreggiati,
Ne (2) per forza diseredati,
Qui trovavano mantenenza, (3)
Ajutorio, soccorso e valenza. (4)

A questa corte forte e famosa, dopo una strana ventura, arriva un donzello grande, avvenente e in prima età da poter arme, vestito d'un gonnellino paonazzetto, e calze del medesimo drappo, con una ghirlanda in capo di nuovi fiori; e fattosi innanzi il Re, lo prega umilmente che il voglia far cavalliero; ed il Re si lascia pregare, e brevemente, udito di sua nazione e vedutolo così ajutante della persona, gli dona il dono tanto desiderato.

Sono le tavole servite; vi si asside il cavalliero novello, ed è il solazzo gajo e comune per la gran sala di Carduolo. Quando ecco un villano ma fortissimo cavalliero, detto Taulate di Rugimonte, che in pieno arnese e tutto a cavallo entra correndo per essa in mezzo, e va di sua lancia a ferire fello-

---

(1) *Poco* per *piccolo* è comune ai nostri vecchi, ed anzi dovrebbe valere qualche cosa più, essendo *paucus* positivo e *pauculus* minorativo, se le lingue rendessero sempre ragione di sè medesime.

(2) Questo è quel *Ne* di congiunzione che io ho fatto osservare già tante volte ne' miei lavori sui Trovatori.

(3) *Mantenere uno* valeva *difenderlo*, e però *mantenitore* valeva *difensore*, e *campione*: con questo avviso ho tradotto letteralmente *mantenenza* per *difesa*.

(4) *Valere ad uno, o ad una cosa*, vuol dire *ajutarlo, tornarlo in profitto*, od *utile*, o *giovamento*: qui *valenza* stà appunto per *ajuto, profitto, prò*.

nescamente nel petto un vassallo del Re, e l'abbatte morto per tra i piedi della Regina, e poi via via cavalca svillaneggiando Artù, e giurando di fare altrettale ogni anno ed in tal giorno in sua corte.

Il buon Re inclina il capo per segno di duolo e di ismarrimento, ed il donzello sale in piedi, e baldamente chiedendogli cavallo ed arnese, dice che egli seguirà quello sleale, e per forza d'arme il farà tristo e dolente del misfatto operato, e lo stringerà a venire in Carduolo per rendersi alla mercede di Madonna la Reina, che ne è stata così da lui troppo laidamente disservita. Dopo brevi incidenti il giovine Gioffredo è già sulla traccia dell'uccisore, la quale pare per un sentiero lungo esso cui egli si pone di forte ambiatura per raggiungerlo. I casi d'arme molti ed isvariati ch'egli trova sulla sua via, e che l'intertengono, ma dei quali egli viene sempre al di sopra con militare fortuna, trammettendo i vinti, od i salvati, od i ricreduti alla corte del Re Artù per omaggio e per ricordamento di lui: gl'incanti sfatati, le donzelle tratte di mano ai giganti, le avventure colla bella Brunessena di cui invaghisce, il combattimento con Taulate vincendolo, e mandandolo malamente ferito su una lettica a rendersi nella mercede della Reina, secondo che aveva promesso; e in fine le sue nozze colla giovinetta Brunessena, fioriscono e conchiudono un Romanzo cavalleresco che può esser letto a nostri dì senza noja dalle menti eleganti, e nel quale il filologo e l'erudito possono trovare a sufficenza ricompense del tempo speso in percorrerlo.

Io ne leverò un piccolo saggio in servigio de'miei lettori, e sarà la descrizione di una nuova caccia, che non ricordo di aver letta mai così appunto ne'

libri antichi di falconeria, i quali ho dovuto spesso aver per le mani.

Gioffredo chiamato a campione da una donzella diserta de' suoi averi da un cotale nominato Fellone, e che viene ora a torle quell'ultimo bene del castello ove essa si ripara, è con lei sull'erto pianerottolo d'una torre, e di là su sorreggendosi a una bertesca, e prospettando la pianura, vede venire Fellone a gran masnada, ed in tutta la sigurtà che la povera damigella, sia senza manteritore, e così per rendersegli ed aprirgli le porte del castello.

(1) Ab aitant a Jaufre garat
E vi venir per una plaina
De cavalliers una compaina. (2)
— Dompna, dis el, ve us cavalliers:
Seria aisso vostres guerriers? (3)
Vejatz si ja 'l conoisseretz. —
— Seiner, dis ella, ben i etz;
Aquo es el que ven premiers,
L'enemicx de Dieu, l'aversiers. (4)

---

(1) *Ab aitant*, e *ab aitan* varrebbe testualmente *Con tanto*; ma siccome la *b* è in provenzale lettera diaframmatica, così è come dicesse *A aitan*, cioè *Intanto* e meglio *a tanto*.

(2) *Compagna* per *compagnia* fu pure voce Dantesca.

(3) Era sembrato nuovo nel Petrarca quando scrisse:

Mille fiate, o dolce mia guerrera...
V'aggio proferto il cor...

ma ecco donde il tolse. *Guerrers*, o *guerriers* in provenzale valeva anche *nemico*, e però là fu come dicesse:

Mille fiate, o dolce mia nemica.

(4) Il diavolo detto *adversarius noster*, con desinenza del basso romano si diceva *avversiere*; donde, con un toglincapo proprio de' Toscani, venne *versiera*, quasi per *avversiera*, o *avversaria*, o *diavolessa*.

— Aras doncx laissem lo venir,
E auzirem que volra dir. —
E Fellon venc s' apropian (1)
Del castel, tot suau (2) amblan,
E portet en man un aucel
Mout bon et avinent e bel.
E non es maier d' un austor
E ja no 'l cal querer melhor,
Lo col a pauc e 'l bec espes
Plus trencant que rasors non es;
E 'ls volars loncx que 'l sobrebaton
De mieg pe e la coa 'l passon,
Las cambas grossas e 'ls pes fortz,
Don a moltz auzels pres e mortz.
E cant fon al pe del castel,
El vi gruas in un pradel
Que paission entro (3) a cent,
E el tol la longa (4) corrent;

---

(1) Dirittamente da *ad*, e *prope*. Dante quando disse *approcciare* per *avvicinare* s' attenne più alla lingua franzese che all' occitanica.

(2) Aggettivo neutro, in luogo di avverbio.

(3) Non so se dalla preposizione latina *intro* che chiude l' idea di moto a luogo venisse nel provenzale questo *entro*, e scortatamente *tro*, per *insino*, e *sino*.

(4) S' addattava in fondo alle gambe degli uccelli di rapina una cotal specie di calzaretti di cuojo che si chiamavano *geti*, questi avevano certe picciole guiggette sporgenti per ove passava un correggiuolo che, ravvolgendosi al pugno del cacciatore, impediva all' uccello di avolare, e tal correggiuolo si chiamava la *lunga* o la *lunga corrente*: ancora gli uccelli portavano per non averli sbadati un cappello che loro toglieva il vedere. Volendo cacciare, si toglica loro il cappello, e si indicava la preda; si liberavano dalla lunga, e si spignevano per al luogo designato.

Al auzel e laissa 'l volar.
Et el las vai revironar,
E pueis puia de tal poder
C'a penas lo pot hom vezer;
E cant lai fon ben aut poiatz
E el deissen totz abrivatz (1)
Ves las gruas, e fes un crit
Tal qu'el plus sortz l'a ben auzit;
E pueis estet en alas sus.
Ab tan Fellon, que no i ac plus,
Venc ves las gruas e pres s'en
Tant can li plac a son talen;
E pueis apres siei compaignon,
Que no i ac tant avol garçon
Que no 'n portes aitant con poc,
Que anc neguna non se moc
Plus que si fosson totas mortas
O liadas ab granz redortas.
E can n'an a lor volontat,
E Fellon a l'auzel sonat, (2)
Et el li es tornatz el pon.
So dis Jaufre: — Si Dieus m'aon (3)

---

(1) Questa voce valse in provenzale genericamente *veloce, presto, corrente*: presso noi fu ristretta ad uso o significazione marinaresca.

(2) *Sonar l' auzel* per *richiamarlo* è detto con tanta maggiore proprietà in quanto che si soleva dagli strozzieri richiamare i falconi od altri rapaci col *logoto*, specie di finto uccello che s'aggirava alto col braccio, o in mezzo al quale si apprestava loro il cibo, ed a cui spesso erano appese alcune campanellette d' argento. Si richiamavano ancora sonando un fischietto.

(3) Questa frase non comune alla lingua, è quì piuttosto per la rima che per servigio altro calzante.

Mont a cortes aucel aissi,
Que anc hom mais tan ric non vi;
Si 'l podia penre ni aver,
No 'n penria negun aver (1)
Que no 'l dones al rei Artus,
Si Dieus vol qu'ieu ja torn la sus (2) —
— Seiner, si tornaretz breumen,
Dis la donzella tot rizen,
Ab gran gaug et ab alegrier,
Ab l'aucel et ab mon guerrier,
Qu'er vencutz, en Dieu n'ai ma fe,
Et él peccat que a de me (3) —
Ab tan Fellon venc a la porta
Ab l'aucel qu'en la man porta,
E crida: — Vos que est lai sus,
Deissendetz tost a me sai jus....

cioè:

In tanto ha Gioffredo guardato
E vide venire per una piana

---

(1) Si osservi il costume anche presso i provanzali di ripetere in rima la stessa voca quando abbia diverso significato.

(2) Gioffredo era stato tratto per inganno a divenir campione di questa Donzella, passando sotto la acque di un fonte nelle quali mostrò essera sommarso. Ora quasta frasa accenna insiema ed al modo pel quale pervenne nel paese della donzella, ed al suo desiderio di rimontare le acque del fonta per rifarsi sul lido donde fu traboccato.

(3) Questa frase può assere spiegata per due modi, secondo che s' interpreta la voce *peccato*. Nel sanso ovvio si spiega: Ho fede in Dio, e nal peccato che Fellona commette così grande contro di me cha gli torrà il di Lui ajuto. Nal senso meno trito, ma forsa più vero, si spiaga: Ho fedo in Dio a nalla compassione che Dio ha di ma: e già *pecoato* per *pietà* o *compassione*, oltre all' essere modo volgare ai nostri dialetti, è per noi autorizzato dal Volgarizzamanto dei Gradi di S. Girolamo.

Di cavallieri una compagna —
— Donna, diss'elli, ecco cavallieri,
Sería ciò il vostro guerriero?
Vedete se già 'l conoscereste? —
— Signore, diss'ella, ben c'è,
Quello è egli che vien primiero, (1)
L'inimico di Dio, l'avversiere. —
— Ora dunque lasciamolo venire
E udiremo che vorrà dire. —
E Fellon vennesi approcciando
Del castello, tutto soave (2) ambiando,
E portò in mano un augello
Molto buono ed avvinente e bello.
E non è maggiore d'un astore,
E già non gli (3) cale cherere migliore.
Lo collo ha poco (4) e 'l becco spesso (5)
Più trinciante (6) che rasore non è:
Ed i volari (7) lunghi che gli soprabattono
Di mezzo piede, e la coda gli passano;
Le gambe grosse; e li piedi forti

---

(1) *Primiero* è quasi il comparativo di *primo*, e fu usato assai maestramente dai nostri antichi, quando tra molti primi vollero camparne uno fuori.

(2) Questo *tutto*, premesso singolarmente agli aggiuntivi, fu modo perfettivo o completivo molto in usanza nel buon secolo della lingua, e che meriterebbe di essere spesso riprodotto.

(3) Maniera elittica che si compirebbe così: non è maggiore d'un astore, ma è così forte ed ardito che non gli fa mestieri cercarne un migliore.

(4) Cioè *piccolo* inteso per *corto*.

(5) Intendi *grosso*: chi lo usasse ora in questo intendimento, si direbbe ch'e' franzeseggia.

(6) Ripeti l'osservazione superiore, e spiega *tagliente*.

(7) L'infinito del verbo fatto sostantivo, ed inteso per *le ali*.

Donde (1) ha molti augelli presi e morti.
E quando fu al piè del castello
Egli vide grù in un pratello,
Che pascevano, insino a cento,
Ed egli tolse la lunga corrente
All'augello, e lascialo volare,
Ed egli le va ad intorniare (2),
E poi poggia (3) di tal podere,
Ch'a pena lo pote uom vedere,
E quando là fu ben alto poggiato,
Ed egli discende tutto abrivato
Verso le grù e fece un grido
Tal ch'il più sordo l'ha ben udito,
E poi stette in ali sù. (4)
(5) A tanto Fellone, che non ci ebbe più, (6)
Venne verso le grù, e presesene
Tanto quanto gli piacque a suo talento,
E poi appresso suoi compagnoni (7)
Che non c'ebbe tanto vile (8) garzone

---

(1) Cioè: *coi quali*.

(2) Poteva tredurre con *avironare* nostra voce antica per *aggirare*, *circondare* levata di peso dalle due lingue di Francia.

(3) Cioè: *sale in alto*. Così il Petrarca, c. 4. 9.

E fui l'uccel che più per l'aer poggia.

(4) Cioè dopo aver poggiato in alto, scese giù arrancatamente come a piombo, e poi venuto sopra le grù, si resse sull'ale, e parte spianando, e parte starnazzando, le venne per la paura a fare immobili, raccosciate, e quasi impietrite.

(5) Cioè *allora*.

(6) Che se ne andò là tutto solo per quella volta.

(7) Desinenza antica, perchè franzese.

(8) *Avols* vale *vile* e punto. L'aggiugnincapo di questo *a* pare nella voce *avolezza* per *viltà* che si rincontra in alcuni testi in penna del buon tempo.

Che non ne portasse tanto come potè,
Che anche nessuna non si mosse;
Più che se fossero tutte morte,
O legate con grandi ritorte.
E quando n'hanno a loro volontà,
E Fellone ha l'angello sonato,
Ed elli gli è tornato nel pugno.
Ciò dice Gioffredo: — Se Dio m'abbondi, (1)
Molto ha cortese augello quì
Che anche uomo mai tanto ricco (2) non vide:
Se 'l potessi prendere nè avere,
Non ne prendería nessun avere (3)
Che nol donassi al re Artù,
Se Dio vole ch'io già (4) torni là sù —
— Signore, sì tornerete brevemente,
Disse la Donzella tutto ridendo,
Con gran gaudio, e con allegrezza
Coll'angello, e con mio guerriero, (5)
Che sarà vinto, in Dio n'ho mia fè,
E nel peccato che ha di me. —
A tanto Fellone venne alla porta
Con l'augello ch'in la man porta,
E grida: — Voi che siete là sù
Discendete tosto a me quà giù....

---

(1) Vale: Così Iddio m'ajuti come è vero che quì ci ha uccelló molto cortese.

(2) Per: di moltò pregio, e valuta.

(3) Cioè: denaro, per molto ch'e' fosse, non mi potrebbe indurre che nol donassi ecc.

(4) Per: *giammai*.

(5) Cioè come sopra *col mio nemico*.

Delle voci semplici *se* e *ses*, delle composte *sesque* o *sesqui* e loro derivati per occasione di enarrare grammaticalmente la descrizione fatta da G. Cesare nel IV.° de Bel. Gal. del ponte sublicio da lui gittato sul Reno

LEZIONE I.ª (1)

(1) Questa e le seguenti Lezioni di trattato conforme furono bensì composte circa dieci anni fa, ma rimanevano ancora inedite nelle mani del N. A. ritenendole egli tuttavia imperfette. (*Nota degli Editori*).

(XV)

— Caesar... Rhenum transire decreverat; sed navibus transire, neque satis tutum esse arbitrabatur, neque suae, neque Populi Romani dignitatis esse statuebat. Itaque etsi summa difficultas faciundi pontis proponebatur propter latitudinem, rapiditatem, altitudinem fluminis, tamen id sibi contendendum, aut aliter non transducendum exercitum existimabat. Rationem pontis hanc instituit. *Tigna bina sesquipedalia, paullum ab imo praeacuta, dimensa ad altitudinem fluminis, intervallo pedum duorum inter se jungebat. Haec quum machinationibus inmissa in flumen defixerat, fistucisque adegerat, non sublicae modo derecta ad perpendiculum, sed prona ac fastigata, ut secundum naturam fluminis procumberent; iis item contraria bina, ad eumdem modum juncta, intervallo pedum quadragenum, ab inferiore parte, contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat. Haec utraque insuper bipedalibus trabibus immissis, quantum eorum tignorum junctura distabat, binis utrimque fibulis ab extrema parte, distinebantur: quibus disclusis atque in contrariam partem revinctis, tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut quo major vis aquae se incitavisset, hoc arctius inligata tenerentur. Haec derecta materie injecta contexebantur, et longuriis cratibusque consternebantur: ac nihilo secius et sublicae ad*

inferiorem partem fluminis oblique agebantur, quae pro pariete subiectae, et cum omni opere coniunctae, vim fluminis exciperent; et aliae item supra pontem mediocri spatio, ut, si arborum trunci, sive naves deiiciendi operis essent a barbaris missae, his defensoribus earum rerum vis minueretur, neu ponti nocerent. Diebus decem quibus materia coepta erat comportari, omni opere effecto, exercitus transducitur —.

Questo è quel luogo famoso nel l. IV. c. 17. dei Commentarj *de Bello Gallico*, descritto ora da me secondo fu letto dall'Oberlino, che tanto ha esercitato l'ingegno così degli interpreti eruditi, come de' dotti Architettori. È piaciuto a voi, Amici e Signori miei, che io lo scelga a tema di alcuna nuova Lezione Accademica, ed io attendendo più ad obbedirvi che alle mie cognizioni scarse al bisogno, non mancherò di adoperarmivi intorno. Saranno però le mie parole senza alcuna pretesa di scienza nelle meccaniche, ma solamente parole di grammatico scritte così alla presta per compimento del carico impostogli: saranno dunque povere e disadorne, e ciò che è peggio, sazievoli forse, e talvolta ancora troppo erranti dal segno. Se mai dunque voleste che la mia vita impedita servisse di scusa agli errori che io anderei commettendo, questa è per avventura l'occasione, tra per la fortezza dell'argomento, e pe' nuovi impedimenti sopravvenutimi ed a voi noti, che dovrete essere più larghi nello scusarli, e così più facili al compatirmi. Nella certezza della quale disposizione d'animo per parte di tutti voi, io comincerò senza altri prologhi la chiestami enarrazione.

Poichè in su questo cominciamento non ci è cosa osservabile intorno la ragion meccanica significata dal membretto, dopo l'avere pregato chi mi ascolta ad avvertire quel *bina*, e il modo di Cesare di porre questi *tigni* sempre anche in seguito alla mente del suo lettore tutti due uniti, di quella guisa che noi faremmo dicendo = *un pajo* di palafitte della grossezza di un piede e mezzo =, io mi prenderò licenza di escire quasi del soggetto per disporre quì alcuni miei pensieri sulla origine, e varia significazione delle voci *sesque* o *sesqui*, *ses* e loro derivati, che non sembrano tuttavía presso gli eruditi in pacifica possessione del lor valore: i quali piccoli pensieruzzi però, serviranno, credo, ad illuminare in qualche modo anche la nostra voce *sesquipedalia*.

Io ho veduto fare a molti difficoltà per istabilire il vero significato della voce *sesque*, o *sesqui* il diverso valore che acquistano appo loro alcune parole dall'aver prefissa la detta voce, dicendo per modo d'esempio: come esser può che *sesque* o *sesqui* valendo, come voi dite, *e la metà*, *sesquiplex* valga poi *uno e mezzo*, mentre parrebbe invece *due e mezzo*, o *due e mezzo* a punto *sesquialter*, come vedremo? La ragione di ciò per me è molto chiara. Dico Varrone nel IV.° de L. L. che *se valet dimidium, ut in selibra, semodio*: mi avrebbe piaciuto meglio che avesse scritto: *se valet*, *semis*, poichè in verità è suo scorcio manifesto, e *selibra* è quanto *semilibra* o *semis libra*, come *semodius* quanto *semimodius* o *semis modius*. Gli antichi non solo dissero *se* invece di *semis*, ma o per accomodarsi alle lettere colle quali cominciava la parola cui il *se* si aggiun-

geva, o per esprimere insieme la *s* finale di *semis*, dissero anche *ses* come in *sestertius*, che valendo due assi e mezzo, al detto del citato Varrone e di Festo, si compose di *semis* e *tertius*, cioè, trattandosi di numeri ordinali, interi il primo e il secondo, e il terzo per metà. Varrone de L. L. l. IV.° = Sestertius, quod semis tertius. Dupondius enim et semis antiquus sestertius, et veteris consuetudinis ut retro aera dicerentur, ita ut semis tertius, semis quartus pronuntiarent. Sestertius igitur ab semis tertius dictus =. Ma come accomodandosi forse a certi cominciamenti di parola invece di *se* posero *ses*, per accomodarsi similmente a certi altri invece di *ses* posero *sem*, come in *semuncia;* e ciò a maggior prova che il più scortato *se* era però sempre mozzicone di *semis*, e valse infatti *mezz'oncia*. Lo stesso potrebbe dirsi di *semissis* che è quasi *semis assis*, e di *sembella* per *semis libella* da vedersi poco sopra e tosto sotto il luogo succitato di Varrone; così *semita* è *semis iter*, *viuzza* o *viottolo*, e così altri moltissimi. Quanto poi alla voce *sesquiplex* è da osservare che questa si trova quasi sempre scritta *sescuplex*, e che così per a punto sembra che si debba scrivere e non mai altrimenti. *Sescuplex* infatti è quanto *ses duplex*, o *semis duplex;* e come *sestertius* vale due interi e mezzo il terzo, *ses duplex*, o *ses duplex* valse l'uno intero e mezzo il due, ossia mezzo il doppio; e solo per acconcio di profferenza mi pare che nascesse quel mutamento della *d* nella *c:* e però dopo che il Forcellini disse = *Miles sesquiplex* qui annonam unam et semis consequitur = credo che per sola inavvertenza seguitasse contrariandosi così = Sic *sescuplicarius* vel *sesquiplicarius*, qui duplicem cum dimidia annonam

militarem percipit = mentre da un luogo di Vegezio l. 2. c. 7. non poteva nascere verun dubbio, dicendo de'soldati premiati col *torque*. = Duplares duas, sesquiplares unam semis consequebantur annonam = dove, e Vegezio con quella sua spiegazione *unam semis* conferma mirabilmente la nostra opinione, ed amerei di vedere scritto *sescuplares*, perchè fosse il più vicino possibile alla diritta *sesduplares* cioè *semis duplares*. È dunque al mio corto vedere da fissare per certo che a quelle voci alle quali si aggiunge o *se*, o *sem*, o *ses* lasciandole intere, a queste si intende detratta non mai aggiunta una metà.

Vediamo ora quelle a cui si aggiugne non la semplice voce *ses* ma la composta *sesque* o *sesqui*, e notiamo come allora necessariamente dovrà accadere il contrario, ossia che invece di detratta si intenderà sempre aggiunta al valore della voce una sua metà.

Sesque o *sesqui* fu appresso i Latini una parola indeclinabile, la quale, siccome vedremo, indicando relazione ad un intero fu sempre usata dai medesimi in composizione: e se, a quanto pare, il solo Cicerone la usò di per sè stessa, la usò con tal modo che quasi non si potè dire scompagnata. Disse egli *Orator* c. 56. intorno al mezzo: = Nullus est igitur numerus extra poëticos, propterea quod definita sunt genera numerorum, nam omnis talis est, ut unus sit e tribus. Pes enim qui adhibetur ad numeros partitur in tria, ut necesse sit partem pedis aut aequalem esse alteri parti, aut altero tanto, aut sesqui esse majorem, ita fit aequalis dactylus, duplex jambus, sesqui paeon = . Ove, se è bello l' osservare quell' *alter tantus* per *il doppio*, talchè *major altero tanto* è la nostra maniera *maggiore*

d' altrettanto: si vede poi che il *sesqui* ha tale stretta relazione alle unità di tempo che costituiscono il piede, e più specialmente alle *arsis* e *thesis* che qualsivoglia piede in due sole parti dividono, che il *sesqui* unendosi al *major* ne viene a formare una sola parola; la quale significa quello che ci importa *maggiore della metà*, e però *sesqui* vale *e la metà*, cioè *et semis, semisque*, che in composizione potè diventare *sesqui*, come in *atqui* e *alioqui* (Vedi Ausonio Popma *De usu Antiq. Locut.* L. I. c. I.): il peonio infatti essendo composto di una lunga e tre brevi, la seconda sua parte, ossiano le tre brevi, è a punto *sesquimaggiore* della prima o della lunga, cioè vale la prima *et semis:* ossia: *ed anche una metà* d'essa prima.

Non è però che tutti gli eruditi si siano apposti a questa, al mio corto intendere, probabilissima derivazione, poichè fra gli altri Cesare Scaligero nella Poetica L. II. c. 26. diceva: = Ac viri quidem docti, quid esset sesqui, diligentissime declararunt, unde esset, non dixere. Nobis in Originibus ita visum fuit: *Sesqui* fuisse per initia, *Semis aequum.* Idem enim est quod *ἡμιόλιον*: *semis totum.* Postea usu extorqnente coaluisse ad brevitatem. Inde Terentianus vocem posuit *sesquata*, quam vocem Augustinus in libro de Musica male fuit interpretatus, quasi, inquit *se absque*: veluti dicas: *praeter se*, id est, suam quantitatem etiam dimidio superat =. Al che però aggiunse il Vossio nell'Etimologico: = Mihi simplicius videtur *sesqui* conflari ex *semisque;* hoc est, *et semis. Que* respectum habet ad totum, cui *semis* superadditur. Unde Graecis dicitur *ἡμιόλιον totum et semis* =. Ed il Martinio nel suo Lessico Filologico: = Vox sonat, tanquam sit a *se* et *seco*,

ut seorsim sectus numerus indicetur: aut potius a *ses* pro *semis*, item *que* pro *et*: ut illud *que* innuat subintelligi totum, quod in voce composita exprimi solet, certe *ses* est *semis* etiam in *sestertius:* et aliquando *se* ut in *selibra;* et *que* in compositione gaudent Latini, ut in *atque*, *susque* etc. Est igitur *sesque* idem quod *semis et totum*, ut *sesquidigitus* est semis totus digitus, id est, semis et totus, sic sesquiobolus, sesquimensis, sesquiopera, sesquiplaga. In Graecis ημιολιος est ημισυς και ολος =. E noi di presente sembra poi che non ne possiamo pur dubitare, poichè certi siccome siamo del valore e derivazione delle voci semplici *se*, *ses*, *sem*, con solo un confronto riduciamo la cosa credo io all'evidenza. Se *selibra* infatti è fuor di dubbio quanto *semis libra* una *mezza libra*, come altrimenti potrà essere che a Columella e a Catone *sesquilibra* valga invece una *libra e mezzo*, se non perchè il primo *se* o *semis* semplice divideva ciò a cui s'apponeva, il secondo *sesque* o *sesqui* composto di *semis*, e di *et* aggiugneva il proprio valore alla voce di composizione, valendo nel caso nostro *semis et libra*, ossia *libra et semis librae?* Come altrimenti potrà essere che al l. v. c. II. di Columella, mentre *semuncia* da *semis uncia* significava mezz'oncia di jugero, pochi versi più sotto *sescuncia* o *sesquiuncia* significhi invece un'oncia e mezzo, se non perchè quì pure *sesquiuncia* è lo stesso che *ses*, o *semis et uncia*, ossia *uncia et semis unciae?* E come infine che, nel mentre *semodius* lo vedemmo in Varrone valere *semis modius*, in Varrone istesso R. R. l. I. c. 7. *sesquimodius* valga un moggio e mezzo, se non per le istesse ragioni? = Nuces integras, quas uno modio comprehendere possis, quod putamina quaeque habet

suo loco composita, easdem si fregeris vix sesquimodio concipere possis =.

Ma io ho detto poco sopra credere che *sesquialter* significhi *due e mezzo*, e siccome per contrario il Forcellini lo fa sinonimo colla voce *sescuplus*, che noi mostrandola quasi *ses-duplus* provammo che doveva valere invece *uno e mezzo* soltanto, dicendo: = SESCUPLUS alio nomine *sesquialter* dicitur =, e poi alla voce SESQUIALTER = qui quantitatem aliquam in se continet et eius dimidium = ; così si converrà in qualche modo che io mi difenda, e cerchi di conciliare la povera mia opinione con quella degli eruditi. Cicerone nel frammento rimasoci della sua traduzione del Timeo di Platone, o *De Universo* fu quello che la usò al c. VII. dicendo = Unam principio partem detraxit ex toto: secundam autem primae partis duplam: deinde tertiam quae esset secundae sesquialtera, primae tripla =. Ora diciamo 1. la prima parte; la seconda se è doppia della prima sarà necessariamente 2.; e la terza se ne è tripla sarà 3.: paragoniamo ora la terza alla seconda, ossia 3. a 2. per avere la significazione della voce *sesquialtera*: ma il 3. è a punto 2. e una metà di 2.. dnnque *sesquialter* varrà rigorosamente *due e mezzo*. Nè infatti può essere altrimenti, poichè è noto che *alter* in latinità vale *secondo*: *primus et alter* è puntualmente *primo e secondo*: ora se la voce fosse *sesalter* o *semalter*, allora, come composta di *semis* e di *alter*, varrebbe *uno e mezzo;* ma composta di *sesqui*, ossia *et semis*, e di *alter*, mi pare manifesto che debba valere *alter et semis*, ossia *due e mezzo* siccome dissi; la quale mia opinione, colle parole di Cicerone che seguono, prenderà forse presso l'attento lettore un aspetto maggiore di verità. Ma

e come dunque conciliare il mio parere col Forcelliniano che è pur quello de' Commentatori? Eccolo facilmente. Io ho spiegato la voce in quanto a sè stessa grammaticalmente, essi in quanto ha relazione con altre voci analogicamente. E così è infatto poichè *sesquialter* guardato relativamente vale il relativo intero inteso con *alter*, e più la sua metà intesa con *sesqui*: e però nel luogo citato tanto è vero che 3. sia 2. e la metà di 2. ossia *due e mezzo*, quanto è vero che 3. sia una volta e mezzo maggiore di due, preso il due nel complesso del suo valore, e non nella sua divisibilità nelle unità che lo compongono: e però sotto questo rispetto potè dirsi che *sesquialter* valeva *qui quantitatem aliquam in se continet et ejus dimidium*, e che *sesquialter* e *sescuplus* erano dello stesso valore. Di qui fu ancora che in quelle arti che dovettero tener conto di certe determinate ordinanze di numeri significativi quantità, *numeri sescupuli*, o *sesquialteri* si dissero relativamente quelli che paragonati col successivo o coll' antecedente, o ne erano *doppi meno una metà* (sescupli), od erano *esso numero più una metà* (sesquialteri): e però il 3. fu sescuplo o sesquialtero paragonato col 2.: il 4. col 6.: il 6. col 9.: l'8. col 12. e così va dicendo =.

Ma poichè siamo in su queste piccole ricerche, non dispiaccia al lettore che io tocchi alcun poco ancora un' altra difficoltà che s' incontra da coloro i quali studiano sulla voce *sesque*, o *sesqui* e suoi derivati, cioè lo stabilire cosa fossero presso i metrici e musici antichi i numeri *sesquati*. Due sono gli autori a mia notizia (e come ne abbiamo già avuto cenno dallo Scaligero) che ce ne parlino, Terenziano Mauro cioè *De Pedibus* alla col. 2417. del-

l'edizione del Putschio, e S. Agostino *De Musica* l. I. c. x. §§. 17. e 18. Noi osserviamoli brevemente e vediamo se potessimo fare tale conghiettura che avesse viso di certezza, o almeno che potesse quietare i dubbi sino a spiegazione migliore. Terenziano dopo d'avere descritte le quattro maniere di piedi peonici, che, essendo sempre composti di una lnnga e di tre brevi, variano soltanto fra loro per la collocazione di dette sillabe, passa a descrivere le quattro maniere del piede opposto al peonio, ancorchè esso pure vada nella classe de' peonii, e che vien detto *epitrito*, il quale è invece composto di tre lunghe ed una breve: poi discorrendo dell'*Arsi* e *Thesi*, ossia della elazione e demissione di voce che si fa in pronunciando una parola, arsi e tesi, le quali natnralmente, come dicemmo, dividono ogni piede di qualsisia guisa in dne sole parti, dice che in que'piedi che hanno tempi pari si conviene che anche queste sieno eguali fra loro, ma che trattandosi d'amendue i piedi peonici, cioè del peonio e dell'epitrito, essendo questi composti di tempi di numero impari, poichè il primo è composto di tre brevi e una lunga, ossia di cinque tempi (ponendo la breve per unità quantitativa), il secondo di tre lunghe e una breve, ossia di sette tempi, allora si è costretto a spartire il piede in due parti diseguali facendo l'nna di due tempi e l' altra di tre, o l' una di quattro, e l'altra pure di tre, e ciò perchè *la parte sesquata sega per solito questi numeri*, ossia, siccome credo, perchè questi numeri si spezzano sesquatamente, cioè si dividono in due parti che hanno fra loro relazione seqnata.

Impar numerus peonicis utrisque coget
Aptare duobus tria, vel quaterna ternis

Sesquata fere quod numeros pars secat istos.

S. Agostino poi più largamente così si esprime = Age num videmus connumeratorum quae possit esse partitio: namque arbitror eam esse perspicuam. Unum est igitur genus connumeratorum, in quo minor numerus metitur majorem, id est aliquotiens eum habet major, sicut numeros duo et quatuor esse diximus: videmus enim duo a quatuor bis haberi, quae ter haberentur, si non quatuor sed sex poneremus, quater autem si octo, quinquies si decem. Aliud genus est in quo ea pars qua excedit major minorem ambos metitur, id est aliquotiens habent eam et major et minor, quod in illis numeris jam perspeximus, sex et octo. Nam pars illa qua exceditur minor, duo sunt, quos vides esse in octonario numero quater, in senario ter: quare hos quoque motus de quibus agitur, et numeros per quos illustratur, quod in motibus discere volumus, notemus atque signemus vocabulis. Nam eorum distinctio jam dudum, nisi fallor, apparet. Quocirca, si tibi jam videtur, illi ubi multiplicato minore fit major, vocentur *complicati:* illi autem *sesquati* veteri jam nomine. Nam *sesque* appellantur ubi duo numeri ad se ea ratione affecti sunt, ut tot partes habeat ad minorem major, quota parte sui eum praecedit: nam si est tria ad duo, tertia parte sui praecedit major minorem; si quatuor ad tria, quarta; si quinque ad quatuor, quinta, atque ita deinceps: eadem ratio est, et in sex ad quatuor, octo ad sex, decem ad octo; et inde licet hanc rationem in consequentibus et in majoribus numeris animadvertere atque explorare. Nominis autem hujus originem non facile dixerim, nisi forte *sesque* quasi *se absque* dictum, id est, absque se, quia quinque, ad quatuor, absque quinta

sua parte, major hoc est quod minor = Ora l'incertezza che è sembrata a molti, ed a me pure prima di bene osservarlo, esistere nella intelligenza di questo tratto del S. Dottore, non è tale al mio vedere che per un errore accettato nella lezione del testo. È troppo chiaro da tutto il seguito che i numeri *complicati* e i *sesquati* sono cosa diversissima fra loro; e d'altra parte perchè le due maniere di progressioni numeriche, abbino ciascuna il suo nome, si dee intendere, che alla prima progressione sia assegnato il nome *complicati*, alla seconda l'altro *sesquati*. Invece dunque del secondo *illi* nel trapasso = illi ubi multiplicato minore fit major, vocentur complicati: *illi* autem sesquati veteri jam nomine = sembra a me che si dovrà leggere od *hii* od *alii*, o *reliqui*: ed allora quali saranno que'numeri che *jam veteri nomine* si dicono *sesquati*, saranno quelli ne'quali *ea pars qua excedit major minorem ambos metitur*, id est, *aliquotiens habet eam et major et minor*: ecco dunque chiaro di presente come essendo numeri sesquati quelli ne'quali l'eccesso del maggiore può misurare così il maggiore come il minore, sarà progressione sesquata tanto in 6. a 4., e in 8. a 6, (poichè il 2. di eccesso può misurare tutti i numeri pari) quanto in 2. a 3., 3. a 4., 4. a 5., poichè l'unità di eccesso può misurare qualunque numero: e progressione sesquata sarà pure nella sescupla o sesquialtera, poichè la metà di eccesso misura così il maggiore come il minore. Dice infatti S. Agostino, seguitando col mostrare che si conviene regolare queste progressioni, le quali altrimenti andrebbero all'infinito. = Ita etiam sesquati: nam duo ad tria, tria ad quatuor, quatuor ad quinque cum dicimus, vides nihil pro-

libere cetera persequi, nullo resistente fine: sive isto modo velis in eodem genere perseverans; ut duo ad tria, quatuor ad sex, sex ad novem, octo ad duodecim, decem ad quindecim, et deinceps: sive in hoc genere, sive in ceteris nullus finis occurrit —; dove si vede che questa ultima serie chiaramente sescupla o sesquialtera, è pure sesquata, in quanto che il *sesquato* è di significazione tanto più lata come vedemmo.

Ora spiegato così cosa probabilmente significavano questi numeri sesquati, dovremo noi di questa voce *sesquato* cercarne la etimologia? Lo faremo brevemente e tratti dal soggetto, ancorchè a gran pericolo di errare, vedendo bene l'erudito lettore che nè ci potiamo attenere a quella dataci da Agostino o troppo strana, o almeno non molto persuasiva; nè patire facilmente che *sesque* già per noi messo in pacifica possessione della sua significanza ne venga invece ad avere una tanto più estesa. Il chiarissimo Giuseppe Furlanetto nella sua Appendice al Lessico Forcelliniano stimò che *sesquatus* fosse participio di un inusitato verbo *sesquo;* ed io accettando allegramente la di lui opinione, come quella che per me è di moltissima autorità, ardirò andare più innanzi. Stimo dunque che da *ses* per *semis* si facesse in antico un verbo, che per acconcio di pronuncia diventasse, *sescare* (1) e poscia *sesquare;* a

---

(1) Da questo antico *sesco*, assai meglio che da *scindo* (siccome vorrebbero Gellio l. 7. c. 10. e Prisciano nel x.) riterrei che fossero venuti il *sescidi* di Plauto nel Rudente A. 4. S. 1., il *sesciderat* di L. Attio citato da Gellio predetto ed i modi simili di Afranio, Nevio ed Ennio.

quel modo (per unir quì cose disparatissime) che da *metat* o *metad* fecero *metadar* o *metajar* i Provenzali, e valesse: *dividere, spartire per le sue metà*: del qual verbo a provarne se non l'antica esistenza, almeno la significazione ad esso attribuita si può quì avvertire come nelle Glosse Mss. *ad Canon. Concil*: si trovi questa voce *Sescum* spiegata per *dimidium*. (V. Du Fresne Gloss. Med. et Inf. Latinit.) Da questo antico verbo è fra le cose possibili che prendesse origine la parola *sequester*, forse anticamente *sescuester*, per giudice, arbitro, dirimitore di liti, a cui crederei certo che alludesse Orazio quando al l. 1. epist. 16. cercando quale si debba dire *Vir bonus*, così si esprimeva:

Vir bonus est quis?
Qui consulta patrum, qui leges, juraque servat,
Quo multae magnaeque *secantur* judice lites.
Quo responsore, et quo caussae teste tenentur.

Dallo stesso *sesco* o *sesquo* chiaro è poi che sarebbe venuto per dolcezza di proferenza il *seco* dei tempi più gentili, e probabilmente altresì le voci *secus*, *secium*, *secius*, *secespita* etc. e forse anche il *sescenar* controverso di Livio. Il suo participio *sesquatus* vorrà dunque significare: *spartito per le sue metà*. E difatto se guardiamo la serie sescupla questa è divisa fuor d'ogni dubbio nelle sue proprie metà più semplici: se quella del 6. al 4. o del 8. al 6. e così dicasi, questa è divisa per quelle sue metà che vengono indicate dall'eccesso del maggiore, ed il 6. diviso in tre 2. sarà certo diviso in tre parti eguali, che metà si possono dire impropriamente: se quella del 2. al 3. del 3. al 4. è divisa per quelle metà che similmente sono indicate dall'eccesso del maggiore, ossiano per le unità, le quali

sono quegli elementi semplici ed eguali, ne' quali ciascun numero può esser sempre in eguali parti diviso. Di più che *sesquatus* sia quasi *secatus* pare che lo accenni lo stesso Terenziano nell' ultimo dei versi citati, dicendo:

Sesquata fere quod numeros pars *secat* istos.

dove, se così è da leggere, la parte sesquata al mio corto vedere sarà l' eccesso del maggiore sopra il minore, che suole solitamente segare questi numeri.

Dichiarata così, siccome credo, la differenza che passa tra il semplice *ses*, o *se*, o *sem* che sempre detrae, ed il composto *sesque* o *sesqui* che sempre aggiunge; esposta la loro probabile etimología ed il valore de' suoi derivati, aggiunta la supposta derivazione di *sesquatus* da *sesquo* o *sesco*, che vale spartire o segare, e la sua significanza quando è applicato a numero, talchè valga que' numeri che hanno fra loro la relazione delle loro metà o sezioni, o del segmento che evvi in eccesso paragonandoli insieme: richiamandoci come al soggetto dopo questo forse troppo lungo aberramento, conchiuderemo a favore del luogo che abbiam per le mani che *sesquipedalis* è da tradurre con pieno consiglio *di un piede e mezzo*, come per contrario se ci venisse mai fatto di rincontrare in qualche autore poco cercato, o se ci scoprirà il tempo la parola *sepedalis* questa si dovrà tradurre *di un mezzo piede.*

Segue l'impresa enarrazione, e particolarmente della voce *sublica* sua origine e significazione.

LEZIONE II.ª

(XVI)

Jeronimo Magio nel L. IV. c. XX. delle sue Miscellanee disse essere: *Sublicium Julii Caesaris pontem, non tam artis formaeque nomine, quam praescriptionis obscuritate famosum*. E disse di tutti coloro che sino a quell'ora ne avevano tentata la spiegazione, doversi essi lodare perchè *quod potuerunt sedulo praestiterunt, etsi multorum judicio, rem non satis assecuti videntur*.

Debbo confessarvi, o Signori ed Amici miei, che queste ultime parole valsero tanto a scoraggiarmi che io avrei lasciata l'impresa assai volontieri, se voi tutti non mi aveste fatto animo di nuovo, e non me ne aveste chiesta vivamente la continuazione. Arrendendomi dunque al giudizio vostro, senza fare alcuna stima del mio, andremo proseguendo di questo modo.

PAULLUM AB IMO PRAEACUTA

È certo che questi tigni, od agocchie, o fittoni, dovendo essere confitti nel letto del fiume, saranno stati *ab imo, da piè*, cioè dalla parte per la quale venivano conficcati, acuminati ed appuntiti, perchè ciò meglio riescisse: nè si conviene neppure insistere sopra cosa tanto naturale: solo si può osservare l' acconcezza al luogo della voce *praeacutà* invece di

peracuta, perchè mentre questa avrebbe significato acuminatissimi, il che quì non si vuole perchè forse il suolo dove si conficcavano era arrendevole, quella vale acuminati *ab anteriore parte*, ossia assottigliati a modo di piani inclinati concorrenti, o di piramide, il cui vertice o sommo di acutezza sia a punto *prae*, ossia nel davanti che prova primamente il terreno.

DIMENSA AD ALTITUDINEM FLUMINIS

Prima di tagliare il legname avrà Cesare fatta scandagliare e misurare precisamente la varia profondità del fiume, onde a proporzione della medesima far tagliare queste travi, le quali venivano a costituire, diciamolo impropriamente, come le pile del ponte, talchè nella loro sommità sopracqua riescissero pari a un bell'incirca. La qual cosa, se fossero state tagliate tutte ad una misura, non poteva egli ottenere naturalmente, perchè terra terra l'acqua è alta un pelo, poi s'approfonda col dechinare della prima riva, sino al più concavo del letto, ove è lo spirito della corrente; indi, stata così non so quanto, torna a sminuire crescendo su per alla riva opposta. È chiaro dunque che vedendo queste travi stese per ordine in terra, meno quelle di mezzo che per un qualunque numero saranno state eguali in misura, avrebbero le poche rimanenti di quà e di là resa sembianza di canne d'organo: e tutto ciò senza contare le accidentali diseguaglianze di gorghi o renaj che può presentare nella località supposta il letto di un gran fiume. Si dee dunque ritenere coi migliori commentatori che *ad altitudinem* valga: *a proporzione*, od *in ragione della profondità*,

non mai al Cardano *De Subtilitate* l. XVII. che intese le travi pari in altezza al sommo delle acque; la quale sentenza non sarà forse la meno sottile che egli dicesse, giacchè oltre all'opporsi ciò ad ogni buona regola architettonica, qualsisia poi minima crescenza d'acque o avrebbe atterrato il ponte, o soverchiatolo, e così reso inutile. Che se poi qualche curioso mi domandasse per quanto dunque queste travi riescivano eminenti dal pelo della corrente, io gli risponderei che, non dicendolo Cesare, si converrebbe pel meglio a me imperito di queste belle arti il tacere, ma che nulla meno stimerei che codeste travi nè il fosser tanto da perdere troppo in istabilità collo scostarsi per assai dalla loro conficcatura, nè il fossero così poco che lo scendere dalla riva al ponte fosse come un calare ad una valle; e tutto insieme poi così da permettere libero corso alle acque per molto ch'esse crescessero.

INTERVALLO PEDUM DUORUM INTER SE JUNGEBAT

A chi osserverà attentamente questo *jungebat* con tanta diligenza sempre inculcato più basso: = hiis item contraria duo ad eundem modum *juncta* = e: = quantum eorum tignorum *junctura* distabat = potrà venir creduto che Cesare non solo intenda *appajare*, e però conficcare un fittone presso l'altro alla voluta distanza, ma propriamente congiungere, e quasi di due cose fare una cosa sola. È perciò che io facilmente verrei, un poco mutandola, nella sentenza di Giovanni Buteone che disse: = Ipsa duo tigna priusquam demitterentur in alveum copulabantur inter se transversariis duobus aut tribus, quorum

fuit longitudo bipedalis, praeter cardines, quos nunc artifices vocant palmas =: cioè intenderei che o prima di conficcarli, o più veramente dopo averli conficcati, fossero questi due tigni o fittoni attraversati da parecchi travicelli a modo di scala, o dal di fuori o al di dentro, o nell'un modo e nell'altro a vicenda; i quali nel mentre che servissero a tenerli sempre lontani i due piedi voluti, servissero insieme a strettamente congiungerli, ed a sopportare nella sommità il peso della trave maggiore che vi si immetterebbe, come vedremo più basso. Solo non ardirei dire che questi travicelli fossero due o tre, ma saranno stati non so quanti: e la loro lunghezza non la direi di due piedi oltre gl'incastri, come sembra intendere il Buteone, bensì di cinque piedi tanto che, traversando il vano di due piedi, traversassero ancora tutte le due travi appajate di un piede e mezzo per cadauna. Ed il sopradetto da noi sarà convalidato dal Magio nel luogo altrove citato, il quale spiega così puntualmente. = *jungebat*: transversariis scilicet, aut etiam fibulis e duriore materia, ut divelli nequirent, in scalarum morem copulabat: tanto intervallo relicto quantum ad bipedales trabes excipiendas satis esset = .

HAEC CUM MACHINATIONIBUS DEMISSA IN FLVMEN DEFIXERAT

Se Cesare intenda sotto questa voce *machinazione* un quasi castello di legname entro il quale si allungassero le travi nell'acqua dando loro peso onde affondarle e situarle a piacere dell'architettore, o ciò si operasse per via di pesi e di corde, o altrimenti, se lo sapranno i più intendenti di me in

cosiffatte materie; certo è però che *machinatio* non altro significa che *macchina*, *ingegno*, o meglio, *complesso di macchine*, *e di ingegni*: la qual cosa tanto chiaramente apparisce in Vitruvio l. IX. c. IX. e più assai al l. X. c. II. e III. a chiunque la voglia osservare, da non essere chiamata in controversia da alcuno. Egli è bensì vero che nel Lessico Vitruviano posto dietro la recente e dispendiosa edizione Udinese si trova questo paragrafo = MACHINATIO l. IX. c. 9. Ital. *Meccanica*. Gall. *Mécanique* =: pure questa improprietà non è la sola, al mio corto vedere, che deturpi ed il Lessico ed i Commenti di quella celebrata edizione.

Ma seguitando, ecco alla voce *demissa* sorgere dubbio sulla scelta della lezione, poichè alcuni codici leggono *demissa*, altri *immissa*: il senso tornando istessissimo, si potrebbe dire che ciascuno segua nella scelta il proprio sentire, ma se pure mi si chiedesse quale io preferirei, senza pretendere che altri venga nel mio parere, direi che se questi non fossero Commentarj si potrebbe scegliere *immissa* ad evitare il vicino scontro di que' due *de*, *demissa*. *defixerat*: ma che essendo tali, cioè cose scritte con una elegantissima sprezzatura, terrei *demissa*, perchè il *de* quando è preverbio mostra un azione dall'alto verso il basso, talchè *despicere* è mirare a punto d'alto in basso, e così di'; e però quì nel *demissa* vedo allungare i tigni dall'alto delle navi abbasso verso il fondo del fiume. Non dirò così per coloro che invece di leggere *in flumen* leggono *in flumine*, poichè questi cadono a parer mio in un errore di intelligenza: essi uniscono *in flumine defixerat*, intendendo: *le infisse nel fiume*, e non vedono che per ragione dello *infisse* fanno che Cesare chia-

mi *flumen*, non la correntía dell'acque, la quale sola *fluit*, ma sì il fondo o letto del fiume, il che sarebbe forse improprietà non supponibile: mentre credo che si debbano invece unire insieme queste parole così *demissa in flumen* con tutta dentrovi l' idea del moto, e intendere *abbassati nel fiume*, cioè calati a poco a poco al fondo, e poi in fine lasciar solo il *defixerat* (atteso da quel *cum* che gli accennava) che io spiegherei per *fissare*, cioè porre, e alcun poco stabilire non solo al luogo voluto, ma sibbene alla voluta inclinazione, siccome vedremo, poichè il cacciarli ed approfondarli era opera della *fistuca*, o *battipalo*, talchè segue:

FISTUCISQUE ADEGERAT

Sulla quale *fistuca*, o *figistica*, secondo amò leggere Leon Battista Alberti, se io non mi allungherò in molte parole, essendosene assai occupati con uniforme erudizione tutti i Commentatori (discorde il solo Buteone, ma senza ragione al mio credere, perchè appoggiato a un mal inteso luogo di Vitruvio) pregherò bene il lettore a non lasciare inosservata la scelta fatta del verbo *adigere*, che è pur esso tutto moto, ed il quale non vuol dire semplicemente cacciar dentro, ma cacciar verso un punto prefisso e determinato.

NON SUBLICAE MODO DIRECTA AD PERPENDICULUM, SED PRONA AC FASTIGATA, UT SECUNDUM NATURAM FLUMINIS PROCUMBERENT

A questo luogo Giusto Lipsio Poliorceticov l. II.

dice per tutto commento: = Hoc caput et arx inventiunculae est et fabricae Julianae. In ista sibi placet, et satis explicat, iis quidem qui non sunt nubila aut vara mente. Tigna inquit non recta demissa, ut in sublicis pontium vulgo solet: sed duo prona et decumbentia secundum flumen: duo tum altera opposita, item iacentia et inclinantia, sed situ contrario in adversum flumen =. Ora prima di scrivere io pure alcune cose su queste parole del testo; ed osservare ed escuterne le varie lezioni de' Codici, mi sembra opportuno che soffermandomi alcun poco su questa voce *sublica*, mi faccia la via così ad esporre una mia fantasía per accertarne la derivazione.

Sesto Pompeo Festo alla voce *Sublicium* dice, secondo le conghietture degli eruditi, in principio così: = Sublicium pontem quidam putant esse appellatum a sublicibus peculiari vocabulo Volscorum, quae sunt tigna in latitudinem extensa, quae non aliter Formiani vocent, quam a nomine eorum: et quae ab aliis auctoribus sublices vocantur, quod sub eiis aqua liquens laberetur ecc. = Ove, senza entrare nella discussione se sieda errore di lezione o di retta interpretazione in quelle parole: *quae non aliter Formiani vocent, quam a nomine eorum,* Andrea Dacier annotò: = Ait Festus Sublicius pons quibusdam a sublicis: sublicae autem, vel ut alii auctores vocant *sublices,* volscum vocabulum, quo et Formiani vocabant tigna quibus eorum pons nitebatur. Juvat vetus Glossarium: Sublices *καταπηγες οι εν ποταμο την γεφυραν υποβασταζοντες:* id est: ***tigna quae in fluvio pontem sustinent.*** Addit sublices dictae quod sub eis aqua liquens laberetur; quod non omnino improbandum, sed magis placet

quod monet Scaliger, *sublicam* vel *sublicem* dictam ut *obliquam*, et intelligi *trabem*. *Sublicus* enim et *oblicus*, vel *subliquus* et *obliquus* composita sunt, quorum simplex *liquus* vel *liquis*. Vetus auctor loquens de figuris et lineamentis: *Omnem autem summitatem metiundi observationes sunt duae, enormis et liquis. Enormis quae in omnem actum rectis angulis continetur, liquis quae, minuendi laboris caussa, et salva rectorum ratione angulorum, secundum ipsam extremitatem subtenditur* =. Le quali parole tutte sono pur quelle che adoperò il Vossio nel suo Etimologico ad illustrare la voce *obliquus*, eccetto che vi aggiunse un suo dubbio sopra il luogo riferito di questo *antico autore*, che si dovesse cioè leggere *normalis* invece di *enormis*.

Ma in verità quanto possa illustrare la origine della voce *sublica* il luogo surreferito, e ciò con quanta naturalezza, io non lo so ben vedere, nè meno, il dirò pure, mi pare che da tali chiarissimi uomini siasi fatta attenta osservazione alle parole di Festo che ci rimangono. Dice questi infatti delle subliche che, secondo il peculiare linguaggio de'Volsci, erano *tigna in latitudinem extensa*, il che al mio corto vedere mostra designare piuttosto le tavole o gli assi che si soprapponevano alle palafitte od agocchie per formare il tavolato o pavimento del ponte, di quello che esse palafitte, o pile o colonne che dir vogliamo; e se si considereranno le parole frammentate di Festo che seguono le riferite, parrà pure che questo dubbio acquisti maggior certezza; la quale certezza potrebbe pur venire ajutata dal ripensare che il ponte Sublicio in Roma era sacro, e si diceva che, per essere senza alcuna sorta di chiodo o di metallo, si poteva discompaginare e ri-

comporre dai Pontefici (detti forse da ciò) per solo artifizio di commettiture, il che nel vero sembra più proprio del tavolato superiore di quello che de' sostegni o pali infissi nel letto del fiume. Qualora però si volesse togliere di mezzo il dubbio, ed accordare Festo in questo luogo con quegli autori che hanno od interpretata od usata questa parola, con facilissima tramutazione di due lettere si otterrebbe l'intento: invece cioè di leggere *in latitudinem extensa* converrebbe sostituire: *in altitudinem extensa*, e si avrebbe tutto concorde.

Ma qualunque significato avesse presso i Volsci questo vocabolo, ed i Formiani chiamassero così o le tavole, o le pile o colonette del ponte, certo è che in appresso *sublica* non valse presso i Romani che *palafitta*, ossia quel palo più o meno grande, a seconda de' bisogni e degli usi, acuto da piè, che noi Lombardi volgarmente chiamiamo *gucchia*, e *gucchiare* il conficcare molti di tali pali in terreno paludoso od acquitrinoso per solidarlo. E ciò così chiaro si ha da Vitruvio da non doverne pur dubitare: dice egli l. III. c. III. in discorso del terreno opportuno alle fondamenta: = sin autem solidum, sed locus erit congestitius ad imum, aut paluster, tunc is locus fodiatur exinaniaturque, et palis alneis, aut oleagineis, aut robusteis ustulatis configatur, sublicaeque machinis adigantur (1) quam creberrimae, carbonibusque expleantur intervalla palorum, et tum structuris solidissimis fundamenta impleantur =. Ed ecco dunque già la voce *sublica* valere così genericamente palafitta da significare anche, scostandosi dalla sua derivazione, quella pala-

(1) Si notino di grazia quasi le parole di Cesare.

fitta o gran palo, che non più a sostegno d' un ponte od a formare esso ponte si vede sotto correre l' acqua, ma quelle travi ancora che si ficcano nel terreno per farlo più compatto e reggente. Ho detto *scostandosi dalla sua derivazione*, perchè la etimología datane da Festo: *quod sub eis aqua liquens laberetur*, mi è sembrata sempre la vera; e non soltanto *da non disapprovarsi*, come disse il Dacier, preferendole quella dello Scaligero: e tutto ciò perchè io vi ho aggiunto sempre in mio capo un altro argomento, o almeno un seguito di pensieri conformi, i quali verrò quì esponendo colla maggiore brevità.

Io mi sovveniva di quel luogo di Plinio l. xxxvi. c. ult. che dice: = Est et ipsis ignibus modica vis. Pestilentiae, quae Solis obscuratione contrahitur, ignis suffitu multiformiter auxiliari certum est. Empedocles et Hippocrates id monstravere diversis locis. Ad convulsa viscera aut contusa, ut M. Varro auctor est. Ipsis enim verbis eius utar: Lix cinis est, inquit, foci. Inde enim cinis lixivus potus medetur, ut licet videre, gladiatores, cum deluserint, hac juvari potione = al quale sotto la voce *Elixum* così apponeva, secondo io credo con molta giustezza, il Vossio. = Contra hanc Varronis sententiam illud objecto quod, si *lix* esset *cinis* jam non diceremus *cinerem lixivum*. Deinde non a *cinere* sed ab *aqua* appellationem sortitae *lixulae* et *semilixulae* circuli ex farina caseo, et aqua, ut ait Varro l. iv. de L. L. Iccirco statuo, voce *lix* aquam vocari, indeque *cinerem* dici *lixivum*, qui aqua est percolatus, quomodo cibus dicitur *elixus*, qui in aqua est coctus = . A ciò io aggiungeva ancora che *lixivia* e *lixivius* non sono che aggiuntivi a' quali

sempre si sottintende *cinis*, se altro non è espresso, siccome il solo Columella ne dà parecchi esempi, e che però quando noi invece del toscano *ranno* diciamo *lissivo*, o *lissiva*, o *lissivia*, il preciso *lixivia* de' latini, si dee sottintendere *cenere*, quasi dicessimo *cenere liquidata*, ossia infusavi sopra copia d' acqua. Mi sovveniva ancora che il medesimo Vossio alla voce *Liquo* dice: = *Liquo* censeo esse a *lix*, quod veteri lingua significabat *aquam*, ut ostendimus in *elixum*. Puto autem contractum esse a *liquis*, quomodo *nix* est concisum ex *nivis* vel *ninguis:* quemadmodum suo loco probamus. A *lix* vero vel *liquis*, est *liquo* et *liqueo*. = Ove, senza combattere nella zuffa se siano primitive, od a meglio dire primiere, le voci monossillabe, o no; e però senza sostenere che *lix* non possa essere contrazione, giacchè di questo parleremo, piacendo a Dio, altrove stesamente, certo mi pareva poi che al modo de' monossillabi, i quali nel sofferire i casi allungano la desinenza accrescendosi d' una sillaba, così *lix* declinandosi avrebbe fatto *lix*. *licis*, donde il verbo *lico*, che facilmente poteva tramutarsi in *liquo* (e così noi diciamo *licore* e *liquore*), donde forse il nome *licentia*, e suoi derivati, e il verbo *licere* e *licitum*, quasi *fluido, scorrevole e piano*, e così i suoi contrari. Mi sovveniva finalmente che Nonio Marcello *De Propriet. Serm.* al c. I. verso il fine chiaramente ricordò questa antica maniera di dire *acqua*, variandone solo la voce alcun poco, se pure non ce la variarono gli amanuensi: = Elixum quicquid ex aqua mollitur vel decoquitur. Nam *lixam* aquam veteres esse dixerunt: unde et *lixae* dicti qui militibus aquam ad castra, vel ad tentoria solent ferre =. Ecco dunque io diceva meco stesso se *lixa*,

dissero l'acqua gli antichi e se forse primamente questa fu detta *lix licis*, (1) da cui potè formarsi il verbo *lico*, indi *liquo*, ecco diceva nella voce *sublica* trovarsi quasi la sua definizione, poichè essendo questa pure in origine un aggettivo come *lixivius*, cioè *sublicius*, a cui si sottintendeva il sostantivo come o *trabs sublicia*, o *tignum sublicium*, valeva dessa appunto, o *trave* o *palafitta sott' acqua*, o che si vede sotto correre l'acqua: e quando, fattasi femminina come *lixivia*, potè stare da sè sola, non perdè nientedimeno la sua significazione, e *sublica* valse quanto *tignum sublicium*: ed ecco perciò, ripigliava meco stesso, acquistare sempre più forza la etimología datane da Festo, ed ora da me soltanto dichiarata = ab aliis auctoribus *sublices* vocantur, quod *sub eis aqua liquens labetur* =. Vedemmo finalmente disputato se *sublicae*, o *sublices* si dovessero queste scrivere in plurale: e noi ora potremo rispondere potersi in tutte due le maniere, poichè se il plurale di *lix licis*, ci darà *lices*, e da esso *sublices*; il plurale di *lixa*, *lixae* ed in antico *licsa*, *licsae*, ci darà *licsae*, e da esso *sublicsae*, e *sublicae* per dolcezza di profferenza.

Ma la nostra voce *lix*, poichè mi trovo averla sotto la penna, non solo può servirci ad illustrare la voce *sublica*, ma può servire forse a darci ragione di altre voci, e di alcuni loro derivati. Leggiamo in Festo: = *Delicia* est tignum quod a culmine ad tegulas angulares infimas versus fastigium collocatur;

(1) È notorio che anticamente i nomi appartennero a varie declinazioni, e però *acqua* in antico tanto potè esser detta *lixa lixae*, quanto *lix*, *licis*.

unde *tectum deliciatum*, et *tegulae deliciares* = Che i commentatori ci spiegano per = tignum quod e fastigio tecti ad ultimas usque tegulas pertinet, ita ut inter duo tigna quasi sulcus tegularum efficiatur, per quem aqua decurrat, a deliciando, quod inde aqua deliciatur =. Ecco ora noi sapendo come gli antichi dicevano *lix licis* all' acqua, e ne formavano i verbi *lico* e *liquo*, vediamo assai chiaramente perchè la trave che sostiene quella che noi diciamo *conversa*, e sulla quale defluisce l' acqua delle due parti di tetto superiori che acquapendono o versano sopra di lei, sia detta *delicia*, per *trabs delicia*, con ogni proprietà. Solo rimarranno oscure nel luogo di Festo quelle parole *versus fastigium*, che alcuni leggevano per accomodarsi colle consuetudini grammaticali *fastigium versus*, e le quali in verità non dicono nulla, e che sono saltate di piè pari dagl' interpreti. Ma se meco si rifletterà che la *conversa*, o il *tetto deliciato*, o *conliciato* altro non è che un *fastigio* al rovescio, ossia due parti del tetto che fanno discendendo concorrentemente l'angolo al basso, mentre nel fastigio similmente ascendendo le fanno all' alto, non dispiacerà forse la emendazione che io propongo umilmente agli eruditi, col leggere cioè *verso fastigio*, la quale darrebbe la cosa da significarsi quasi dipinta. Così rimangono pure illustrate nella loro origine le tegole *deliciari* o *conliciari* di Catone R. R. §. XIV. le quali non sono altro che quelle tegole maggiori, dette *angolari* forse dalla loro forma da Festo, che si ponevano sulla *trabs delicia* a ricevere l' acque de' due tetti che in esse acquapendevano. E parimente, ricordandoci del nostro *lix*, avremo più chiari questi due tratti di Festo: = INLICES canales in quos aqua

confluit in viis lapide stratis ab eliciendo dicti = i nostri *rigagnoli;* dove però vorrei leggere: *a liciendo*, o *ab liciendo*, o meglio *ab inliciendo*, invece di *eliciendo;* che non sembra quadrare troppo a quel luogo. E = *Inlicium* dicitur cum populus ad concionem *elicitur* (forse *inlicitur*, od *illicitur*) id est vocatur, unde *colliciae* tegulae, per quas aqua in vas (leggi f. *in vias*) defluere potest =, le quali tegole *colliciae*, o *colliquiae*, o *conliquae* non sono che le tegole *deliciares* dello stesso Festo, e le *conliciares* di Catone, le quali ragunando l'acqua de' tetti la facevano poi cadere, o nelle corti o cavedii per essere nell'*impluvio* raccolte; o fuori a punto nelle vie, per radunarsi negli *inlici*, e per quelli essere via trasportate: sulle quali cose si può vedere Vitruvio l. VI. c. 3. ancorchè là egli si esprima oscurissimamente. Certo è però che ci rimarranno finalmente chiarissime quelle che Plinio l. 18. 9. chiama *fosse collicie:* poichè dopo aver detto come ne' campi si fanno i solchi, e per derivare in quelli le acque, e per lasciare sull' alzato il grano in secco, dice che *si ita locus poscat* = in usu est et collicias interponere ampliore sulco, quae in fossas aquam deducunt =. I quali solchi maggiori noi Modenesi soliamo chiamare in pianura *scoline*, ed in colle *solchi terreni* o *livradori*, dallo *scolare* o dal *liberarsi* per esse dell'acqua sovrabbondante, ossia della *lice* o *lica* degli antichi latini.

Rischiarata così alcun poco, secondo le nostre cognizioni, l'origine della voce *sublica*, facilmente ci potremo persuadere che le *subliche* si piantavano sempre diritte a piombo, e non mai inclinate, e perchè ciò dal luogo di Vitruvio sovraccitato si può giustamente arguire; e perchè in tutti gli altri luo-

ghi di Scrittori latini dove la voce sia usata non mi è mai incontrato di trovarla in senso diverso; e perchè allora finalmente, senza questa esclusiva, come vedemmo nelle citate parole di Lipsio, dalle quali abbiam mosse le nostre, il ponte di Cesare sarebbe senza novità di costruzione, novità la quale nel luogo che abbiam sotto mano si vede chiaramente che egli vuol porre in luce. Le varie lezioni dunque che scrivono *directae*, e *pronae*, e *fastigatae* noi non le accetteremo, perchè, mi si dica di grazia, che bel discorso in Cesare sarebbe questo mai? *non a modo di sublica diritta a piombo, ma di sublica prona e inclinata*, o vogliam dir *concorrente* : era poco utile allora il nominare le subliche se ve n' erano d' ambe le sorte, e l' inciso *sublicae modo* sarebbe ozioso perfettamente. Così non accetteremo le altre che pongono *directe*, *prone* e *fastigate*, poichè questa lezione è partita da quella; dal ricopiare cioè supinamente i Codici, i quali per lo più non altrimenti scrivono il dittongo che colla vocale in esso di maggior suono.

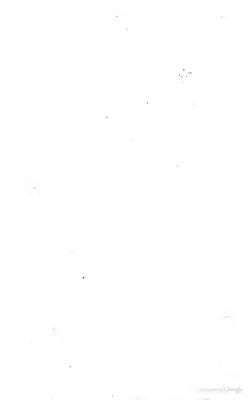
Ora sarebbe a dire sulla lite mossa da alcuni critici schifiltosi se si abbia a scrivere piuttosto *fastigata* che *fastigiata*: la quale ancorchè ci sembri affatto priva di utilità, pure aggiungeremo che, pendendo questa dalla scelta fra due verbi *fastigo* e *fastigio*, i quali amendue hanno esempi in loro favore, ed il qual ultimo ha pure la voce *fastigium* a sostenerlo, rimarrà forse essa lite sempre indecisa, se non si dica pel meglio che l' uso ne è indifferente: il chiamare però queste subliche *fastigate* può sembrar detto con quella figura che i grammatici nominano di anticipazione; giacchè perchè nasca il fastigio, cioè l' acuminamento, ed il terminare in punta,

si suppongono già noti al lettore gli altri due tigni piantati opposti a questi primi, ed in senso pienamente contrario, così che immaginandoli prolungati verso l'alto debbano poi concorrere in un punto. Non altro infatti scrive Cicerone l. 3. *de Orat.* c. 46. chiamarsi *fastigio* se non se, come a me pare al presente, ancorchè lasci sospettare che potesse prima valere altra cosa, quella elevazione nella facciata dei templi che dal versare prima il tetto da una sol parte, lo aveva, alzandolo in sul mezzo, fatto spiovere da'due lati. Mi sembra inoltre opportuno di rilevare la bellissima frase *secundum naturam fluminis*, per dire *a seconda della corrente*, la quale è bellissima per ciò a punto che avendo noi toccato essere detto *flumen*, *a fluendo*, sarà ancora evidente che secondo sua natura esso fiume dovrà fluire, e fluire per al basso: per la qual cosa tutto quanto è secondo sua natura, necessariamente od è esso pure per fluire, o stando, volge, riguarda e mostra di fluire con esse l'acque: come a punto questi due tigni che scompagnati da tutta l'altra macchinazione avrebbero mostrato di piegare all'impeto della corrente, e di essere per travolgere giù col fiume.

Ultimamente non voglio lasciare di avvertire, in servigio di coloro che amassero di ben conoscere e di conoscere secondo arte la fabbrica di questo ponte, come per la *fistuca* o *battipalo* atto a configgere trasversalmente, od inclinatamente i pali, di che è stata alcuna questione fra gli Ingegneri, si possono osservare, oltre certe antiche tavole che sogliono andare unite alle prime edizioni di Vegezio, la figura ventesimaterza nel *Theatro de gl' Instrumenti, et Macchine di M. Jacopo Bessoni. Lione* 1582. che pone tutto in evidenza.

SEGUE L'IMPRESA ENARRAZIONE, E PARTICOLARMENTE DELLE VOCI *TIGNUM* E *TRABS*, E LORO DIVERSA SIGNIFICAZIONE.

LEZIONE III.ª

(XVII)

HIS ITEM CONTRARIA DUO AD EUNDEM MODUM JUNCTA.

Dalle cose discorse da me nell'ultima Lezione, se pure ve le potrete ricondurre alla memoria, facilmente vi si faranno chiare queste parole. Diffatto Cesare sostituendo in prima fronte alle subliche diritte dei tigni inclinati a seconda del fiume, era venuto ad indebolirsi, giacchè per rovesciare questi tigni l'acqua li doveva sospingere per tanto minore spazio, quanto era quello pel quale essi si toglievano dall'appiombo: comecchè però con quella loro inclinazione stessa sembri che più dolcemente e quasi alla spezzata si venisse a rompere contro loro la corrente: è chiaro dunque che lo stesso Cesare doveva rimediare ad un tale inconveniente, e questo fece coll'opporne altri due simili, altrettanto inclinati contr'acqua quanto quelli erano stati a seconda. Uniti i capi di queste due paja di tigni con un quinto trave trasversale, fermato questo colle fibule, ecco che la spinta ricevuta dal primo pajo veniva dalla detta trave portata sul secondo, il quale era troppo bene posto a resistervi per tenere tutta la fabbrica del ponte sicura, ed anzi ad esser forse conficcato più al fondo come vedremo a suo luogo. Solo a certuni che vogliono rincontrare in questo intero

luogo di Cesare, non solo una descrizione del lavoro già eseguito, ma la successiva e spartita di ciascuna fatica ad esso pertinente, potrà per avventura divenire soggetto di meditazione il leggervisi che si piantavano per primi i tigni diremo anteriori procombenti a seconda, e non anzi i contrari: ma questa a me sembra pel mio istituto una poco utile disquisizione (e certo poi non delle mie povere forze) e perchè stimo che in tanto esercito qual' era il Romano, ed in tanta celerità nel formare il nostro ponte, non si saranno fatte le opere una per volta, ma molte ad un tempo: e perchè io non posso assumermi altra persona, nella dichiarazione di questo ponte Renano, che quella di poco esperto grammatico.

INTERVALLO PEDUM QUADRAGENUM AB INFERIORE PARTE CONTRA VIM ATQUE IMPETUM FLUMINIS CONVERSA STATUEBAT

Il piede Romano risponde (per fuggir questioni che non sono per appunto chiamate dal soggetto) secondo l'avviso del ch. Luca de Samuele Cagnazzi, su misura di metro a 0,29624. (V. *Dichiarazione degli antichi marmi Modenesi ecc. Modena* 1828. *a facc.* 156. *del ch. D. Celestino Cavedoni*) ed a misura Modenese ad oncie 6. punti 9. e mezzo di Braccio; per cui quaranta piedi Romani risponderanno a metri 11, 84960, ed a Braccia Modenesi 22. oncie 7. e punti 8. Tale sarà stata dunque la lunghezza di quello spazio pel quale l'un pajo di tigni distava dall'altro. Ma dove, e come? I tigni erano procumbenti all'incontro, e perciò divaricati nel fondo rispetto alla sommità: questa misura dunque dove prenderla? e presa come reggersi nella contrarietà

delle sentenze? Dice il Buteone = Sensus est: tignis duobus dispositis, ut dictum est, alia duo tigna, crassitudine sesquipedali, spatio bipedali inter se juncta, contra vim et cursum fluminis proclinata sic, figebantur, ut ab inferiore parte, hoc est in aquae superficie a prioribus distarent interstitio pedum quadraginta. Nec potest hic pars inferior in alvei solo capi ubi tigna figuntur, quod, cum fere non sit ubique planum atque aequabile, non potuisset divaricatio constituta per totam structurae longitudinem servari. Sed quantum extulerit pontem tignorum proceritas ab aqua non dicitur. Tantum autem oportuit quantum fluctus maximus assequi non posset =. Ove, lasciate quelle sue difficoltà del non potersi intendere in quella inferior parte il letto del fiume, ma sì il pelo dell'acqua, la quale mi sembra di nessun momento, è però chiaro che egli piglia la parte inferiore, per una inferiorità dall'alto al basso, ossia dall'alto del capo de' tigni eminenti sull'acqua, al basso de' medesimi insino a fior di corrente. Più chiaramente l'Hotomanno (il quale fu certo nello spiegare Cesare un uomo veramente acutissimo, e che apportò molto lume anche al luogo che trattiamo) disprezzando le difficoltà del Buteone dice: *ab inferiore parte* = id est in ipso solo atque vado fluminis =. Più apertamente in fine Giusto Lipsio = Intervallum autem inter opposita haec tigna facit *quadragenum pedum ab inferiore parte*, quod est a fundo et ubi defigebantur. Certum autem cum sic inferne divaricabant, capita minus paullo inter se abstitisse. Quantum igitur hoc spatii? Caesar siluit, sed putet aliquis *αναλογος* triginta pedum aut paullum infra: atque eadem ista latitudo iuiecti pontis =. Ecco dunque che questi auto-

ri uniscono sempre ai tigni questo inciso *ab inferiore parte*, quasi dicesse: *ab inferiore parte tignorum.*

Ora è da rileggere attentamente tutta questa descrizione del ponte, e si vedrà che Cesare usa di distinguere il fiume in *parte superiore* al ponte, ed in *parte inferiore* al medesimo; intendendo per parte superiore quella che è più vicina *al capo dell' acqua* per dirlo Orazianamente, cioè alla sorgente; e per inferiore quella che ne è più lontana, la quale col suo discendere mostra già che si dee dire inferiore anche per la necessaria inclinazione del terreno. Parve dunque al Davisio che pure a questo luogo si dovesse ravvisare l'*inferiore* dipendente da *fiume*, e perciò piuttosto che intendere un' inferiorità dall' alto verso il basso, intenderla tutta sopra una linea quasi orizzontale, in cui la superiorità od inferiorità non è che in riguardo ad un punto fisso che vi si è scelto sopra, ed a cui gli altri si raffrontano. Dice egli adunque *Ab inferiore parte* = Fluminis, ut opinor, licet aliter visum I. Lipsio. Sic locutus est noster l. 1, B. Gal. c. 1. *pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni.* Sic et Phaedrus l. 1. Fab. 1, 3. De Lupo et Agno ad eundem rivum venientibus. *Superior*, inquit, *stabat Lupus, longeque inferior Agnus*, hoc est propius ad fluminis ostium = : ed a lui astipulando il Clarkio = *Fluminis*, ut recte interpretatur Davisius. Haec nimirum tigna *in inferiore parte fluminis* procumbebant prona *adversus flumen*, sicuti altera illa *in superiori parte fluminis* procumbebant prona *secundum flumen.* Ac mire erravit Lipsius, qui has voces *ab inferiori parte* refert ad praecedentes *pedum quadragenum*, ac si Caesar intervallum tignorum *ab inferiore sui parte* demonstrasset =. E in

verità questo e non altro mi sembra il senso germano del membretto, tanto che io ordinerei le parole come segue: *statuebat ab inferiore* (o meglio *inferiori*) *parte* (sottintendi *fluminis*) *contra vim atque impetum fluminis*. Nè evvi in questa supposizione nelle parole *ab inferiori parte fluminis*, e *contra vim atque impetum fluminis* vizio alcuno di tautología, poichè ficcando dei tigni incontro ai primi *ab inferiori parte fluminis*, questi si potevano statuire tanto inclinati contro la corrente, quanto di nuovo *secundum naturam fluminis* come erano i precedenti. Nell'ordinare poi le parole ho detto meglio *inferiori* che *inferiore*, poichè mi fo certo che Cesare scrisse di quel primo modo e non altrimenti, stimando egli ne' Libri che compose della Analogía (al riferire di Charisio Grammatico l. 1. che cita Plinio) che tutti que' nomi, i quali nel loro neutro finivano in *e* avessero gli ablativi singolari simili ai dativi.

Accettata così l'opinione del Davisio e del Clarkio pare a me discenderne in conseguenza che l'intervallo dei quaranta piedi si dovrà intendere per l'intervallo pel quale distavano i capi delle due paja di travi, e che perciò il tavolato o ingraticciato che formava poi il pavimento del ponte sarà stato largo a' punto essi quaranta piedi senza riguardo alla grossezza dei detti capi, e sommità delle travi che risaltando forse un poco, a tanto a tanto lo avranno allargato per un piede e mezzo ciascuno. E infatti tolto che sia quell'*ab inferiore parte* dal poter disegnare qualsivoglia località di misura, e rimanendo solo a determinarla le parole: *iis item contraria duo, intervallo pedum quadragenum, conversa statuebat*, sembra chiaro che intender debba il lettore dell'intervallo apparente e superiore, il quale

formerà poi lo strato del ponte. A ciò si aggiunga che se i quaranta piedi fossero a prendersi al fondo delle subliche, e perciò sul letto del fiume, bisognerebbe accordare a Lipsio *capita minus paullo inter se abstitisse*, e ciò di quanto? di dieci piedi o poco più, talchè ne verrebbe il piano o la corsía di 30. piedi o poco meno, ossia indigrosso un 17. braccia modenesi il che sarebbe, per un ponte fatto a mostrare la dignità del popolo Romano, come dice esso Cesare sul cominciare del paragrafo, cosa forse troppo meschina. (1)

Sarà pure da avvertire che, sebben egli avesse detto: his item *contraria* duo: ed ora quì in fine dica: *conversa* statuebat: non è sotto queste due parole *contraria*, e *conversa* chiusa una idea sola: il *contraria* messo da prima indica solamente che dritto a filo dei due primi tigni lungo il letto del fiume si incontravano i due secondi, ma riguarda soltanto siccome dicemmo, lungo il fiume, non mai a traverso esso fiume, ossia nella sua larghezza; il che a punto è quello che fa il *conversa*, il quale guardando invece dall'una all'altra ripa, non sapendo se siano puntualmente contrarj, vede che si piegano in senso opposto, quasi per congiungersi prolungati: la quale seconda idea volendo Cesare avvertita la dichiarò più d'ogni altra cosa; e perciò l'inculcamento di una idea stessa lo volle più tosto nel *conversa*, e nel bellissimo *contra vim, atque impetum fluminis*.

---

(1) Non sarà nella nostra enarrazione grammaticale da trascurarsi l'osservazione appunto da grammatico che fe il Magio a questo luogo: — *Quadragenum* dicit, non *quadraginta*, ratione multorum jugorum, quibus pons constare debeat, in quorum singulis paria tignorum invicem pedibus quadraginta distarent capitibus, non calcibus; at trabium bipedalium, quae immittendae essent, et pontis latitudinem intelligemus —.

HAEC UTRAQUE INSUPER, BIPEDALIBUS TRABIBUS IMMISSIS, QUANTUM EORUM TIGNORUM JUNCTURA DISTABAT, BINIS UTRIMQUE FIBULIS AB EXTREMA PARTE DISTINEBANTUR

A chi osserverà a questo luogo le questioni sulla voce *insuper*, o sull'accettarla, o sull'aggiungerla all'uno più che all'altro membro: a chi vedrà il mirabile errore del Turnebo Advers. l. XXIV. c. 30. il quale credè che non una trave sola si sovrapponesse alle due paja di tigni, ma diceva: *inter tigna immissae erant trabes, quae tignorum intervallum bipedale ab imo fluminis vado ultra summam altitudinem eius implebant:* a chi le varie sentenze di interpretazione, e le varianti proposte sulla voce *distinebantur*, ed il silenzio infine sovra ogni altra parte de' commentatori, potrà forse sembrare meno triviale la partita spiegazione che cercherò di darne, riserbandomi ad altra Lezione, e sotto il susseguente membretto a dire delle *fibule*, le quali sono state quello scoglio che nessun commentatore di buona fede si è mai creduto di aver superato interamente.

= *Haec utraque* = È cosa degna di qualche osservazione pel paziente grammatico che tutti tre i periodi interni della descrizione di questo ponte, comincino con *haec:* il primo *haec* tiene fisso alla mente il primo pajo di subliche: questo secondo forse le due paja; il terzo come vedremo si riferisce all' intero primo giogo del ponte. Ora questo *haec utraque* sarà esso accusativo, facendo *insuper* preposizione, e dicendo *insuper haec utraque*, come contese il Buteone, e s' affaticò di comprovare con esempi? Non pare certamente, poichè allora il *distinebantur*

resterebbe là penzolone senza chi lo reggesse. L'*insuper* è chiaramente al mio vedere da prendersi per avverbio, e congiungerlo col *bipedalibus trabibus immissis*, e da chiudersi tutto l'inciso fra due virgole, tanto che l'*insuper* vada dietro all'*immissis* accennando al modo dell'azione de' fabri lignarii, i quali alzata la trave trasversale la frapponevano dal di sopra, altrimenti ne verrebbe che si dovrebbe intendere messa questa trave *sopra* le subliche, ossia si dovrebbe intendere ciò che è falso, mettendosi essa invece *fra* le due paja di subliche a compiere a punto il vano che esse lasciavano fra loro nella sommità: poichè la trave era bipedale, e di due piedi similmente distava la giuntura d'ammendue le paja di esse subliche. L'ordine delle parole sarà dunque per avventura questo: *Haec utraque distinebantur utrimque ab extrema parte binis fibulis, insuper immissis trabibus bipedalibus, quantum scilicet junctura eorum tignorum distabat.* Ed ho detto tale stimar io che debba essere l'ordine delle parole, secondo la mente di Cesare, poichè non mi pare che sia da attendere il Moro, seguito ultimamente dall'Oberlino, il quale così apponeva alla voce *junctura.* = Spatium ab una serie tignorum ad alteram, quod spatium nunc tegendum erat, ut transiri posset: nam hoc est jungere res distantes, efficere ut ab una ad aliam, una serie, veniri possit, quasi cohaererent =. E infatti, nel mentre che l'usare la voce *junctura* per significare la distanza di quaranta piedi fra le due paja di tigni, congiungibile certo ma non congiunta nello stretto valor della voce, sarebbe modo strano, e forse nuovo; dall'altra come abbiamo osservato più sopra, troppo spesso Cesare inculca questa parola *inter se jungebat; ad eundem modum juncta,* da poter

supporre che ad altra cosa più tosto che alle due paja tigni fra loro rispettivamente possa mirare il discorso.

Ora per non interromperci in su questa descrizione complessiva del primo giogo del ponte, e prima di esporre alcune nostre inezie grammaticali, osserviamo quel *distinebantur*. Il Buteone credè che valesse *tener strettamente*. Giusto Lipsio *duabus sellis sedens* disse: = Quid autem *distineri?* valide teneri, ut *distringi*: aut etiam, seorsim teneri et abjungi ne coirent, sed ut ne abirent duplici illo nexu =. L'Hotomanno = *Distinebantur*: Verbum vim quandam significans, nam bipedalis trabs utroque suo cavo contraria tigna distinebat, id est utrique incumbens quodammodo propellebat. Sic de Bel. Civ. l. 1. *Has quaternis anchoris ex quatuor angulis distinebat, ne fluctibus moverentur* =. Il Davisio concedendo troppo al suo ingegno acutissimo, mutava dicendo: = Huic verbo ligandi significatus non competit, quem tamen postulat fibularum mentio. Lege *destinabantur*. Apul. l. 1. Metam. *membris eius destinatis virilia exsecamus*. = L'Oudendorpio a ciò osservava che *non favent tamen manuscripti*, ma bensì che alcuni leggono *detinebantur*, come appunto leggono i quattro Mss. dell'Estense da me consultati; e seguiva dicendo sottoscrivere egli all'opinione dell'Hotomanno: così altri diversamente spiegavano, secondo che diversamente avevano configurate le loro fibule. Noi osserveremo che il verbo *distinere* non ha in latinità ch'io sappia il significato *puro e semplice* di *valde tenere*, che però la novità proposta dal Buteone ed avuta per buona in parte da Lipsio, non è da accettarsi, quando si possa spiegare il luogo col diritto significato del verbo: chè dal contesto il *distinebantur* partiene verosimilmente

alle *fibule*, come confesserà forse ogni attento lettore, e che perciò l'Hotomanno, il quale lo fa dipendere dalla trave trasversale non sembra da seguitarsi, nè con esso lui l'Oudendorpio il quale s'acquieta alla sua sentenza: che finalmente il Davisio, come troppo ardito non è da accettarsi, se non qualora ogni speranza di retta interpretazione fosse svanita: che finalmente la risposta alle rimanenti sentenze starà nella spiegazione che daremo delle fibule architettoniche.

Nullameno dovendo io dire quello che penso intorno la significanza di questo verbo non solo, ma di questo verbo a questo luogo, dirò che noi dobbiamo ridurci alla mente quelle due paja di tigni, che erano stati confitti contrari e conversi fra loro, contro l'anteriore pajo de' quali già inclinato a seconda faceva impeto l'acqua per rovesciarlo affatto, e che non altrimenti poteva reggersi se non che pontando contro l'opposto pajo. Ma come poteva farsi questa comunicazione di impeto, se non se col mezzo della trave trasversale che l'impeto appunto a cadere dei due primi portasse sopra i secondi per sostenerlo? Ora ricordandoci che abbiamo a modo di scala congiunti con de' travicelli trasversali i tigni per ciascun pajo, tanto da reggere in cima la bipedale trave frapposta, supponiamo, diceva, che non vi siano le fibule, che accaderà? I travicelli estremi, o quasi piuoli delle due paja di tigni reggeranno bensì il peso della trave frapposta, ma questa non essendo fermata alle teste de' tigni istessi, nascerà che l'acqua arietando contro il pajo anteriore, e questo già inclinato per sè medesimo, e non fermato nella sua sommità colla trave trasversale che serve a portare l'arietamento addosso a chi è

capace di sostenerlo, cadrà ben presto privo d'appoggio verso il pajo di tigni suo contrario. Ma se invece supponiamo aggiuntevi delle fibule (sian poi queste della maniera che si vuole, purchè capaci a fare delle due teste de' tigni, e della terza della trave frapposta quasi una cosa sola) allora il pajo anteriore sarà coll'inferiore o posteriore tutt'un insieme, e si reggeranno a vicenda per un contrasto di forze mirabile; anzi, siccome Cesare istesso dirà più basso, quanto maggiormente la forza del fiume arieterà contro i tigni superiori questi poggiando, e pontando sopra gli inferiori non faranno in parte che meglio ficcarli al fondo, e far del ponte un complesso quasi più robusto e sicuro. Rimessoci pertanto tutto ciò nella mente si osservi e ne' dizionarj e nello stesso esempio di Cesare portato dall'Hotomanno, e specialmente in Vitruvio il vero senso di questo verbo *distinere*, e si vedrà che vuol dire bensì tenere lontano, tenere da più parti, ma sempre colla significanza *implicita e composta* di tenere strettamente, cosicchè le parti non solo si avvicinino più del bisogno; ma nè manco si allontanino più del voluto: ora o questo *haec utraque* si intende delle due subliche che formano un pajo, ed ecco che le fibule si dicono *distinere* queste e la trave frapposta, talchè se non è loro permesso di avvicinarsi, non sia nemmeno di allontanarsi per qualunque lato: o come mi pare assai meglio lo *haec utraque* si riferisce alle due paja di subliche o tigni, ed ecco che le fibule fermando ciascun pajo coi capi delle sue subliche ai capi della trave trasversale servono a tenerli disgiunti, cioè ad impedire che il primo pajo si rovesci verso il secondo, e servono insieme a tenerli fermissimi in questa loro disgiunzione. È chia-

rissimo dunque dal sovradetto, che le parole *ab extrema parte* si debbono intendere per la sommità dei capi delle subliche, e l'estremità di ciascun capo della trave trasversale, e che il *binis utrimque fibulis* si deve intendere, non come sognò il Turnebo ed altri molti, l'opinione de' quali tralascieremo per brevità, ma sibbene: *con due fibule per parte*, cioè due a congiungere il pajo di subliche anteriore insieme con una testa della trave, ed altre due a congiungere il pajo di subliche inferiore coll'altro capo della trave trasversale e frapposta.

Ultimamente non è a questo luogo da preterire la differenza che pone Cesare fra le voci *trabs e tignum*. Ha egli chiamato sempre *tigna* le subliche o colonnette o pile del ponte, ed ora che per la prima volta deve nominare quel legno che frapposto a queste trasversalmente, nel mentre che le congiunge, serve ancora a formare il piano del ponte, lo chiama *trabs*. Sarà dunque del grammatico l'osservare che cosa precisamente intendevano i Romani con queste due voci.

Tignum, dice Sesto Pompeo Festo, *non solum in aedificiis, quo utuntur, appellatur, sed etiam in vineis, ut est in duodecim: tignum junctum aedibus vineaeque, et concapu, ne solvito:* al che appongono gli annotatori: = Verba Legis: *Tignum junctum aedibus vineae que concapes nei solvito.* Unde Cajus in titul. de Verbor. significat. *Tigni* appellatione in lege XII. Tabularum, *omne genus materiae ex qua aedificia constant, significatur.* Et Ulpian. lib. 47. Dig. Tit. *de Tigno injuncto: Lex XII. Tabularum neque solvere permittit tignum furtivum aedibus vel vineis injunctum neque vindicare. Quod providenter lex efficit, ne vel aedificia sub hoc praetextu di-

ruantur, vel vinearum culturae turbentur. Sed in eum qui convinctus est injunxisse in duplum dat actionem. Tigni autem appellatione continetur omnis materia, ex qua aedificium constat, vineaeque necessaria. Unde quidam ajunt tegulam quoque, lapidem et caementa, caeteraque si qua aedificiis sunt utilia. Tigna enim a tegendo. Tignum recte Theophilus *παν ξυλον εργασιμον*. *Concapes* autem rectum est, ex antiqua scriptura *concapet* et *tignum concapes* vineae dicitur, quia habet caput suum cum capite vineae commissum. Caput vineae est radix ipsa Virgilio, Columellae et aliis; significat ergo depactum ac defixum terrae ad vineam sustinendam =. Così essi Annotatori, unendosi col Gothofredo che egualmente spiegava al luogo citato d'Ulpiano, senza però quel molto che segue, e che viene da loro inculcato, singolarmente dal Dacier, per erudizione su questa voce *concapes:* la quale, a dirla così solo di passaggio e per semplice conghiettura, non mi si affà interamente, e vedendo siccome Ulpiano dica con chiarezza proibirsi dalle XII. Tavole il disciorre ed asportare dalle vigne o dalle pareti e tetti di edifici, pedali, od assi, o pali che vi siano stati congiunti, adoperati, ancorchè siano rubati, (*tignum furtivum*) poichè col pretesto che dessi sian rubati non si saccomannino a vicenda i confinanti o sfasciandosi le case, o spalando le vigne; io non trovo, col mio corto intendere, in quella sola voce *junctum* chiusa l' idea di *junctum furtive*, e perciò pensando all'antico verbo *clapere*, per *clam capere*, mi andava immaginando che si potesse leggere *conclapom* o *conclaptom*, e che però la legge fosse: *Tignom jonctom aedibos vineaeve conclapom* (scilicet *furtivum*) (seu) *et conclapom* (hoc est: *etiam furti-*

vum) *nei solvito*. Quando mai invece non potesse essere sostituito: *ne concape* per trovare un riscontro al *neque vindicare* d'Ulpiano, stimando (secondo pare che i più vogliano credere, ed al cui numero e senno io certo non vorrò contradiare) che il *junctum* chiuda in sè l'idea del ladroneccio. Non crederei però, in qualsivoglia modo si prenda la cosa, che il Forcellini si spiegasse chiaramente quando diceva = Tignum junctum apud Ictos est immissum in parietem alienam = mentre sembrerebbe invece dovesse dirsi: = apud Ictos est alienum tignum in parietem vineamve furto (seu *clam*) immissum =. Gioverà però assai a chi volesse toccare più al fondo questa materia, (che io ho attinta tanto leggermente, e sulla quale, così per modo di conjettanee ho ardito di emettere alcun pensiero nel corso delle nostre ben diverse osservazioncelle,) il leggere nel Digesto al l. citato titolo III. le non molte parole di Ulpiano che seguono, fra le quali scegliamo solo ad illustrazione della nostra voce *tignum* queste altre: = Sed et tigni appellatione omnia vineae necessaria continentur, ut puta perticae, pedamenta = dalle quali (se prima abbiamo veduto che, per servire colle solenni parole dell'azione ad ogni varietà di casi, si diceva dai giureperiti *tignum* ogni sorta di legname, *omne genus materiae* ed anche più oltre, con che si potesse chiudere e coprire edifici, siccome è pur da vedersi ne' suoi derivati) vediamo ora più specialmente dirsi de' pali od assi dirittamente infissi, stecconi ecc. atti a fare la chiudenda di una capanna od il palamento di una vigna, e così insieme di cose maggiori, se di maggiori cose è il discorso.

Ma e perchè dunque Cesare dopo avere nominate

tigna le subliche, come ora vediamo con pieno diritto per la generalità della significazione nella parola, e con proprietà pel suo più speciale e peculiare valore, volle poi nominato *trabs* il legno trasversale che queste subliche univa? Ecco quanto ne potrò dire secondo le scarse mie cognizioni.

Paolo, piuttostochè abbreviatore, mutilatore e carnefice di Festo alla voce *Trabs*, pone *proprie dicitur duo ligna compacta:* a ciò gli espositori: *duo ligna compacta, nam simplicia proprie tigna dicuntur*. Io credo che questo luogo sia uno di quelli ne' quali Paolo non ha studiato ad altro che a dir poche parole comunque sian dette, e che però senz' altra avvertenza non siano esse da accettarsi dai Vocabolaristi a spiegazione del primo senso della parola, quasichè, siccome ha il Forcellini, ogni vera trave fosse la *trabs compactilis* di Vitruvio, la quale anzi mi sembra un' apposita macchinazione, e non mai secondo il primitivo significato, come da Vitruvio istesso si può rilevare. Ora ecco dnnque come io ardirei commentare quel brandello di Paolo: == *Duo tigna compacta*, subintelligitur enim *tertio*: uti *trabs* seu *trabes αρχαικας* proprie sit tertium lignum dolatum, qnod ex transverso positum, duo tigna contineat et jungat: Teste Isidoro Etymol. l. XIX. c. XIX. *Trabes vocatae, quod in transverso positae utrosque parietes contineant* ==. Insomma io non vorrei intesa sotto la voce *trave*, l'unione, il collegamento di due legni che poi ne formino un solo, poichè la cosa mi sembra più presto strana che no, e sempre contraria al diritto uso di questa parola, la quale ci mostra tuttavía un fusto saldo ed intero; ma sibbene quello soltanto che noi italiani intendiamo ancora per *trave*. E così ne verrebbe a risultare un' ammirabile pro-

prietà in Cesare, il quale dopo aver dette *tigna* le subliche, che erano ritte e isolate; chiamò *trabes* le travi a punto trasversali che questi tigni, i quali formavano precisamente le pareti del ponte, contenevano e congiungevano: *trabes vocatae quod in transverso positae utrosque parietes contineant.* Ma vediamo intero questo luogo di Isidoro, che per avventura potrà esserci in seguito di giovamento: segue egli dunque al luogo citato = *aliud autem sunt tigna, aliud trabes; tigna enim juncta trabem faciunt, trabes autem sunt quum sunt dolatae:* = Ecco pure che Isidoro con quel *tigna enim juncta trabem faciunt* sembra a prima vista non esprimersi molto chiaramente in mio favore, e di più ancora Servio il quale Aen. 9.° ad vers. *Has ego Dard.* dice = Sane notandum trabes nisi jam caesae sint et compositae non dici = può con quel *compositae* crescere dubbi a dubbiezze. Ora ecco come io ne esco. Questi grammatici, i quali stanno al nativo significato della voce, dicono a parer mio che dietro la nozione della parola *trabs,* questa non si dice se non di legno già asciato, e posto in opera a congiungere due pareti, o due tigni: questo è in mio capo il vero intendimento del *tigna enim juncta trabem faciunt* di Isidoro del *trabes non dici nisi jam caesae et compositae* di Servio, in fine del *duo ligna compacta* di Paolo: ma quale sarà dunque la etimología della parola, a cui si regge la mia rimessa opinione? Isidoro credè di farcela intendere in quel più volte ripetuto membretto *trabes vocatae quod in transverso positae utrosque parietes contineant,* ma in verità non ce la fece intendere troppo chiaramente; per cui il Martinio nel suo Lessico Filologico dopo aver detto = *Trabs* lignum transverse positum in stru-

cturis, ut tegat superiora =: fra l'altre cose conghiettura così intorno la sua etimologia: = Dici possit quasi *travis*, quod *transviet* ab altero latere ad alterum. Sic Italis *trave*. Sic Bohem. *tram* tamquam a *trameo* =. Nullameno, riguardando io al luogo di Isidoro, ho creduto di poter stabilire che egli ponga la dichiarazione della parola in quel *in transverso:* e pensando che gli antichi dicevano *trabes* non *trabs*, e fors'anche *trabet* pel molto scambio che facevasi di queste due lettere, mi è entrato di colpo nella mente il similmente antico verbo *betere* per *ire*, verbo di Pacuvio, di Plauto e di Varrone, ed ho veduta la trave trapassare, e andare in traverso: *trans bet*, o *betit*, o *betens*, quasi *transvà*, o *travà*, o *transvadente*, ossia il nostro *trave*, e *travatura* quasi *tra andatura* o *trasversale andatura:* a quel modo istesso che noi diciamo a punto *correnti* a certi travicelli trasversali. E così insieme insieme seguitando lo stesso *trans* lo ho veduto intero nel verbo *transeo*, che vuol dire propriamente *traversare*, passare una cosa pel suo largo, e non pel suo lungo; e lo ho veduto nel suo derivato *transtra* quasi *transitra*, i quali erano que' legni che trapassando da parte a parte la nave ed unendone i fianchi o le pareti per servire di seggio ai remiganti, si facevano a punto di travi, come dice lo stesso Cesare De Bel. Gal. l. III. c. 13. = Naves totae factae ex robore ad quamvis vim et contumeliam perferendam: transtra ex pedalibus in latitudinem trabibus confixa clavis ferreis digiti pollicis crassitudine =. E così mi sono, non so però con quanta ragione, persuaso che la oscurità e dubbiezza che mostra essere nelle parole di Festo, di Isidoro, e di Servio non derivi che dall'avere a punto presente

questa derivazione: e diffatto essi come grammatici dovevano lasciar scritto non potersi *trabes* dire se non se quando un legno componendo, o congiungendo, e dirò compaginando due legni poteva chiamarsi giustamente *betens trans* o *in transversum*. Si accetti però dagli eruditi, o altrimenti, la mia qualsisia derivazione, non avrò credo fatta opera inutile nel fare accorto il lettore della gran differenza di significazione che intercedeva tra le voci *tignum* e *trabs*, e però della perpetua proprietà di Cesare in quelle parole che mi sono preso l'ardito assunto di illustrare.

Non rimarrà dunque di presente in su questo membretto da porre sott'occhio al mio paziente lettore se non se quel modo plurale *bipedalibus trabibus immissis*, che servì forse, siccome accennammo in sul principio, a trarre in errore l'eruditissimo Turnebo, invece del singolare *bipedali trabe immissa;* il quale sarà per avventura stato detto avuto riguardo agli altri molti gioghi simili all'unico descritto da Cesare, che dovevano tutti insieme traversare la larghezza del Reno: e ciò per quella figura detta di anticipazione che fu da noi avvertita più sopra.

Delle fibule architettoniche de' romani in utilità dell'impreso argomento.

LEZIONE IV.ª

(XVIII)

QUIBUS DISCLUSIS ATQUE IN CONTRARIAM PARTEM REVINCTIS, TANTA ERAT OPERIS FIRMITUDO, ATQUE EA RERUM NATURA, UT QUO MAJOR VIS AQUAE SE INCITAVISSET, HOC ARCTIUS ILLIGATA TENERENTUR

Ora che io mi ponga a discorrere intorno queste fibule architettoniche, delle quali è stata tanta questione fra dottissimi uomini, e delle quali tante e tanto svariate figure sono state proposte, talchè di esse parlando Giulio Cesare Scaligero, dopo aver detto della sentenza di Giovan Giocondo da Verona, apponeva: *neque is tamen, neque Aldus tota cum Academia sua, quid fibula esset haec, assequi potuere*, parrà forse a molti assai presontuoso, e più certamente parrebbe a me, il quale conosco la piccolezza del mio ingegno, e la povertà delle mie cognizioni. Ma siccome l'apportar qualche lume ad un fatto antico, non dipende alle volte che da un' accidentale raffrontargliene uno moderno, e insieme dalla varia idea primitiva suggerita dalle parole, la quale in taluni casi può esser varia secondo son varie le cognizioni e la natura degli uomini, così è ch'io mi son fatto ardito a proporre a voi, Amici miei stimatissimi, ciò che ho pensato non solo su queste fibule, ma su tutta la costruzione del ponte,

non istimando mai però di trar lode, se pure vi parranno i miei pensamenti provabili, da cose così minute, e da sì tenue apparato di erudizione. Troncando dunque ogni altro proemio di scusa dirò che secondo il mio antico costume, volendo cercare la significazione a questo luogo di fibula, ne cercheremo prima la etimología.

Questi tali nomi in *bulus* o *bula*, o *bulum* era credo indole della Lingua Latina il trarli per lo più dai supini de' verbi. Così da *fatum* (for) al dire di Diomede Grammatico l. III. si fece *fatibula*, e poscia per sincope *fabula*: così da *tritum* (tero) si fece, come vo pensando *tritibulum* (che può dar lume alla voce *triticum*), e per sincope *tribulum*, specie di carruccio, il quale serviva a battere il grano e farlo sbucciare sull'aja: così da *sessum* (sedeo) il *sessibulum* di Plauto Poen. A. I. s. II.: così infine derivarono dai loro supini, seguendo o no le solite contrazioni, *exorabulum*, *mendicabulum*, *suscitabulum*, *tintinnabulum*, *venabulum*, *conciliabulum* ecc. Di questo modo o da *fixum* (figo) ne verrebbe *fixibula*, e per contrazione *fibula* (e probabilmente per una contrazione diversa il *fixula* di Festo, sulla quale errò certamente il Perrotti ritenendo che significasse *fabula*, e ciò leggendo forse male nel suo codice di esso Festo): o forse meglio da *fissum* (findo) *fissibula* indi *fibula*: *quasi findat quod perforat* al dire del citato Scaligero contro Cardano Exerc. CCCXXIX., il quale intravedendo questa origine non ne trasse poi al parer mio quelle conseguenze che ponno illuminare interamente il luogo di Cesare. Il Vossio che da *figo* fece *figibula*, e *fibula* per contrazione, non mi sembra da seguitare.

Fibula dunque derivativo più tosto di *findo* che

di *figo* doveva naturalmente significare tutto ciò che infiggendosi in una cosa, o meglio fendendola la trapassava perforandola da una parte all' altra, confrontando così pure coi Greci, dai quali, colle parole del Vossio, *περονη et πορνη dicitur a πειρω, id est: transadigo, transfigo*. E siccome l' idea di congiungimento viene in noi non tanto dall' essere esternamente collegate insieme o le parti di una cosa insieme, o più cose fra loro, quant' anche dall' essere le parti di detta cosa o le più cose internamente trapassate per una terza; così ne segue conseguentemente che l' udire questa voce *fibula* dovette da prima suggerire ai Romani l' idea di un corpo duro qualunque acconciamente figurato, il quale trapassando fuor fuori, come dicemmo, per lo interno o le parti di una cosa, o più cose servisse a tenerle insieme strettamente congiunte. E tale e non altra stimo io che fosse la prima ed originaria fibula, la quale per accomodarsi ai molti usi, ai quali nelle fabbriche, e nelle opportunità della vita poteva servire, dovette certo mutar figura, ma serbò sempre la sua proprietà, come diremmo, di chiodo trapassante che od unisce più cose, o più parti d' una cosa. Giovanni Rhodio nel suo trattato *De Acia*, e che tutto versa si può dire sulla fibula, pose esso pure per primiera frall' altre la fibula architettonica, e disse che da questa dovevano poi partire le altre significazioni, o comuni, od accessorie od improprie: ma quanta chiarezza portasse egli al nostro argomento in mezzo alla contrarietà delle sentenze che stimò della sua dottrina il dover porre una accanto l' altra; quanto intendesse non solo queste fibule di Cesare, ma anche le Vitruviane che ora vedremo, non lo vorrò io dire, ma ne lascierò il giudizio al

lettore erudito, il quale certamente, qualunque sia la sua sentenza, non negherà al ch. Rhodio tutta quella ricca suppelletile di antico sapere, della quale per avventura giudicherà me sprovveduto.

Giovan Giocondo cominciò col dirci che pochi intendevano la fattura di queste fibule, e poi ora mirando alle fibule vestiarie, ora sembrando ricordarci le selle curuli, che da alcuni ora son chiamate *faldistorj*, volle che nessuno intendesse la sua sentenza. Lo derise infatti il Buteone, e non potendo però esso pure torsi col capo dalla fibula vestiaria, che fu forse ultima, e certo poi non mai prima a nascere con questo nome, ci fece un castello quadrato di quattro travicelli, che intese dovessero legare e strignere i due capi delle subliche, e l'uno della trave, e ciò sempre al mio vedere male interpretando i luoghi di Vitruvio accennati e che riporteremo. E però l'Hotomanno, seguito da taluno insigne moderno Commentatore: = Fibulas appellat clavos trabales, quas *Chevilles* gallice dicimus, quibus trabes quinque pedales transversarie figebantur. — Quod autem Buteo ex quaternis trabibus quadratum efficit, quo extrema tignorum et trabis immissae pars, quasi fibula ferrea quadrata coercentur, hoc quid sit, ne divinando quidem, assequi potui. Et vero, ut ita sit, tamen ubi erit axiculus? = Il Lipsio assentì allo Scaligero, ma al modo suo si lasciò aperto un *regressus ad veniam* dicendo: = Sed quid *Fibulae?* quod Scaligero recte visum taleae, et velut ligneae (sic appellem) anchorae immissae ad ligandum. Vitruvius: *Utraeque mari frontes inter se, quemadmodum fibulis, his taleis colligatae*. Idem alibi: *Tigna tria a capite fibula conjuncta*, et in imo divaricata: etsi et alia ea fibula esse potuit non nego.

Ergo in Caesare *utrimque binae fibulae* sunto taleae duae durae firmae in caput quodque trabis immissae =. Turnebo dovette forse persuadersi che queste fibule fossero di legname interpretandole = *copulas* et paxillos quibus trabes ad tigna fixae tenebantur =. E così vennero ripetendo tutti quegli eruditi da me veduti dividendosi o in questa sentenza dello Scaligero, del Lipsio e del Turnebo, o in quella dell'Hotomanno. La quale ultima, a chi vorrà entrare chiaramente nella cognizione della fabbrica di questo ponte, è a vero dire l'unica che sia tosto probabile, e lucidamente esposta; o per meglio dire lucidamente esponibile. Confesso però che la *fibula* mi sa cosa diversa dal *clavus trabalis*, in quanto è maggiore di lui, e può contenere insieme più cose lasciando però che esse in vario senso si muovano, se così vuolsi, e può essere anche quella che altramente si fabbrichi, siccome credo io fossero fabbricate queste di Cesare. Stimo dunque la fibula architettonica in lato senso, a norma di quanto ho detto, quel corpo duro, lungo, e quasi sempre appuntito, per lo più di ferro, che trapassando più cose, o più parti di una cosa, servì a tenerle insieme collegate, e stimo ancora che questa non meglio si possa rendere in italiano, di quello che colla voce *caviglia*. Ed a chi vorrà vedere a parer mio una vera *fibula* degli antichi sia fatta osservare quella scala composta di due scale unite insieme da sommo, le quali divaricandosi ed ampiandosi al fondo, nel mentre che danno così un piede a sè medesime, lasciano ancora ascendere da due bande, e che da questo *ampiarsi* a punto noi Lombardi con voce accomodata chiamiamo compostamente *Scalampia*; la osservi diceva all'ultimo piuolo che è sempre di ferro e unisce due per due

i quattro stecconi delle due scale, il quale nel mentre che impedisce a queste di sbandarsi, le lascia muovere pel loro ampio, ed ecco dirà, se le piacerà la mia sentenza, la vera fibula di Vitruvio: così dicasi de' cavalletti de' Pittori, e di quant' altri instrumenti abbiamo sott' occhio tutto giorno così incavigliati. Diffatto sentiamo finalmente l'Architetto Romano. Vitr. l. x. c. II. *De Aedium sacrarum publicarumque operum machinationibus tractoriis*, in principio = Primumque instituemus de his, quae aedibus sacris ad operumque publicorum perfectionem necessitate comparantur, quae fiunt ita. Tigna tria ad onerum magnitudinem ratione expediuntur, et a capite *fibula* conjuncta, et in imo divaricata eriguntur, funibus in capitibns collocatis (*f. colligatis*), et iis item circa dispositis erecta retinentur: alligatur in summo trochlea etc. = Nè ci spaventi la lunghezza che noi dovremmo assegnare a queste fibnle, per essere le due subliche e la trave del ponte di cinque piedi, poichè il medesimo *loco citato* c. III. segue dicendo: = Sin autem majoribus oneribus erunt machinae comparandae, amplioribus tignorum longitudinibus, et crassitudinibus erit utendum: et eadem ratione in summo fibulationibus; in imo sncularum versationibus expediundum. = Or non è questa descritta da Vitruvio una macchina che somiglia quella che i nostri architetti chiamano *capra*, e la di cui fibnla, la qnale unisce ne' suoi capi le travi non è altro che una caviglia di ferro capocchiuta da due lati, o da un solo, e dall'altro perforata e guarnita di un piccolo asse, che esso pure potrebbe forse dirsi una fibula minore? E la *fibulazione* non è puntualmente quanto un dire *incavigliamento?* La cosa mi pare troppo chia-

ra per trovare opposizioni, e mi sembra che i commentatori di Cesare e di Vitruvio quando hanno voluto prendere altra strada abbiano voluto cecutire consigliatamente per sostenere un loro azzardato sistema. Ma vediamo finalmente quell'ultimo luogo Vitruviano che ha travagliato assai anche i chiarissimi commentatori dell'edizione Udinese, e vediamo se ci può venir chiaro. Dice egli al l. I. c. V. = Crassitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati homines supra obviam venientes, alius alium sine impeditione praeterire possint. Tum in crassitudine perpetuae taleae oleagineae ustulatae quam creberrime instruantur, uti utraeque muri frontes inter se, *quemadmodum fibulis*, his taleis colligatae aeternam habeant firmitatem. Namque ei materiae nec tempestas, nec aries, nec vetustas potest nocere, sed ea et in terra obruta, et in aqua collocata permanet sine vitiis utilis sempiterno =. A ciò, e precisamente a spiegazione di quel *quemadmodum fibulis*, trovo apposto =: Nos vero interpretamur qua in structura vocant claves et fibulas, trajecta veluti transtilla per trabium capita. Nostri ferreis subscudibus armillata trabium capita trajiciunt, atque ita retinent =. Dove mi pare chiaramente vedere che si voglia detto come ciascun travicello avesse il suo capo trapassato da una chiave (quali a punto son quelle per modo d'esempio che tuttodì vediamo nello esterno delle fabbriche trapassare le teste delle travi, o gli occhi delle catene di ferro. Ma se ciò intende il ch. annotatore, non è certo quello al mio corto vedere che intendeva Vitruvio; poichè non dice egli che le fibule fossero ne' travicelli, ma che i travicelli facevano in certo modo da fibule tenendo insieme collegate le due fronti del muro. Dove per bene in-

tendere tutto il luogo è qui da porsi il seguente passo del nostro Cesare che al l. VII. c. 23. descrisse così i muri Gallicani da far sospettare di aver suggerita a Vitruvio l'idea di questa costruzione delle muraglie: = Muris autem Gallicis haec fere forma est: Trabes directae perpetuae in longitudinem paribus intervallis, distantes inter se binos pedes, in solo collocantur: hae revinciuntur introrsus, et multo aggere vestiuntur. Ea autem quae diximus intervalla grandibus in fronte saxis effarciuntur, iis collocatis et coagmentatis alius insuper ordo adjicitur, ut idem illud intervallum servetur, neque inter se contingant trabes, sed paribus intermissae spatiis, singulae singulis saxis interjectis arte continuantur. Sic deinceps omne opus contexitur dum justa muri altitudo expleatur. Hoc quum in speciem varietatemque opus deforme non sit, alternis trabibus aut saxis, quae rectis lineis suos ordines servant, tum ad utilitatem et defensionem urbium, summam habent opportunitatem, quod ab incendio lapis, et ab ariete materia defendit, quae perpetuis trabibus pedes quadragenos plerumque introrsus revincta, neque perrumpi, neque distrahi potest =. Ecco dunque che facendosi, supponiamo per ora, il muro largo braccia cinque, se ne fabbricava in sasso od in pietra quadrata un braccio solo per parte, e queste erano *utraeque muri frontes*, in mezzo il vano di braccia tre si empiva di terra, od altro: ora che ne accadeva? Che le due fronti del muro venivano ad essere come abbandonate perchè separate e disgiunte fra loro dalla terra interposta: a rimediare al quale inconveniente, e ad assicurare insieme tutta la struttura dal cozzo dell'ariete con una cosa salda, e volta pel traverso del muro, e non pel suo lungo,

ecco che si alternavano ai sassi le travi, le quali travi passando da l'una all'altra fronte come traffiggendole venivano coll'unirle e revincerle a far l'ufficio di vere fibule, e però da potersi dire, senza ripescare altre cose, le quali oltre al dispendio d'opera avrebbero tolto ogni eguaglianza alla faccia esterna del muro: *utraeque muri frontes inter se (quemadmodum fibulis) his taleis colligatae aeternam habent firmitatem.* Da questa spiegazione, e dal luogo di Cesare posto a riscontro: apparirà forse ancora che il ch. Ortiz, il quale suppone che le teste de' travicelli non si saranno vedute dal di fuori, ma sì saranno state coperte per paura di fuoco, non è in modo alcuno da ascoltarsi.

Assicuratici così in qualche modo della vera significanza e della generale figura e materia ancora delle fibule architettoniche, veniamo ora più precisamente alle fibule di Cesare. Parrà a ciascun lettore attento e curioso, credo io, evidentissimo, che il *quibus disclusis atque in contrariam partem revinctis* si debba cogli antichi commentatori aggiudicare alle fibule, e però al modo di lor figura e costruzione: ma tutti i moderni ch'io sappia, cominciando sino dall'Hotemanno, vedendo in quante stranezze erano incorsi i loro predecessori per dare una forma alle fibule capace di questa disclusione e revincimento, stimarono invece di aggiungere questo membro alle subliche, e si accordarono quasi generalmente nel dire che il *discludere* era l'aprirsi delle due subliche che veniva fatto dalla trave per intromettervisi, il *revincere in contrariam partem* il tornare a richiudere o restringere incontro queste due subliche addosso alla detta trave colle fibule. Ma tutto ciò, e quanto di simigliante si dicesse vie-

ne al mio vedere distrutto con due parole, col ricordare cioè che le subliche distando fra loro di due piedi, ed essendo la trave frapposta di due piedi appunto, non vi poteva essere perciò necessariamente nè disclusione nè revincimento. Torna dunque per me indubitato che questo tale membretto si deve appropriare alle fibule, e che soltanto sia da cercarsi una figura di esse fibule la quale, non allontanandosi dalla veduta, permetta che da lei si ottenga quanto Cesare dice averne ottenuto.

Moveva io pel capo questi piccoli pensieri, e passeggiava per alcune stanze in soffitta della mia casa, quando correndomi gli occhi sull' uscio d' una di loro che si chiude al di fuori vidi che i due occhielli, i quali dalla parte opposta ricevono il chiavistello, dopo avere perforata la tavola, ed essere passati perciò internamente, si aprivano poi ciascuno come in due codette, le quali erano ribadite all' incontrario: questa vista mi fece sovvenire che molti de' nostri chiodi grossi, e massime gli aguti, o chiodi trabali sogliono essere così divisibili nella loro estremità per essere ribaditi, e formare in tal modo non una caviglia che lasci muovere le parti, ma una fibula che le tenga strettissime: mi ricordai segnatamente di aver veduto di così fatte moltissime fra quelle che noi, abbreviando il latino *ferulae*, diciamo lombardamente *ferle*, e che sono ingrandendole direi quasi puntualmente le fibule che Cesare intende nel luogo presente; ed ecco che io allora in questa spiegazione ardii quietare ogni ulteriore dubbiezza, sino che da illuminate persone non mi venga mostrato o meglio, o pure l' assurdità della mia opinione. Stimai dunque che le fibule di Cesare fossero grandi caviglie di ferro, le quali trapassando

per fori prima accomodati la grossezza di cinque piedi delle tre teste di travi, e poi, sortendo dalla parte opposta a quella dove si immettevano per forse un piede o un piede e mezzo, erano così fatte che se da un lato avevano una testa o capocchia (per non supporle divisibili da ambe parti) la quale impediva all'una delle subliche di sbandarsi, dall'altra si dividevano come in due codette, le quali poi ribadendosi, il che è quanto dire revincendosi in parte contraria, venivano ad impedire alla sublica opposta di muoversi menomamente. E di queste cotali fibule ne saranno state due per ogni pajo di subliche, ossiano quattro per giogo di ponte, e se così si vuole ne sarà stata immessa una per parte dalla riva Gallica verso la riva Germanica, ed una per parte dalla riva Germanica verso la Gallica, venendosi così a compartire le resistenze delle capocchie e delle ribaditure. Solo diceva meco stesso: egli mi pare troppa cosa l'affermare che così propriamente fossero le fibule Cesariane quando io non trovi in qualche antico autore questa fibula o caviglia descritta precisamente così. Ma e come trovarlo? Avventurosamente io mi sono altra volta compiaciuto nel porre qualche attenzione agli scherzi, e diciamo buoni motti, che ci rimangono de'Romani, e mi è paruto che molti siano stati interpretati a capriccio piuttostochè a verità, e che in quelli si possa trovare buona materia per un commento non al tutto privo di interesse. Un bel motto Romano adunque che mi sovvenne, e che era stato uno fra quelli i quali mi parevano male spiegati, mi sembrò confermare la figura da me data alla fibula di Cesare, e mi sembrò che, nel mentre desso illustrasse il nostro Ponte Renano, Cesare d'altra parte servisse

mirabilmente e forse unicamente ad intenderlo, Giudichi il Lettore.

Quintiliano al l. vi. delle sue Istituzioni ha il Capo iii. intitolato *De Risu* dove tratta del modo di eccitarlo urbanamente, e con grazia; e tratta perciò de' buoni motti, e delle pronte risposte che fanno sì bel giuoco nelle eleganti società: colà verso il mezzo ha queste parole: = Sed ea (similitudo) non ab hominibus modo petitur, verum etiam ab animalibus: ut nobis pueris Junius Bassus, homo in primis dicax, *Asinus albus* vocabatur. Et Sarmentus seu Publius, Blaesum Junium, hominem nigrum, et macrum et pandum *fibulam ferream* dixit =. A questo luogo così il ch. Turnebo: = Fibula appellatur batillus ex aliqua materia quo quidpiam connectitur, sunt autem illae *fibulae incurvae*, similitudinem igitur habebat cum fibula ferrea Junius =. Ora mi si dica di grazia che bel modo di spiegare si è mai codesto che non dice nulla? e che ha che fare un *batillo* con una *fibula incurva?* ed amendue questi con un uomo nero, magro, e *pando* che significa ben altra cosa dall'*incurvo?* E così il Ferrari secondo, ch' io sappia, a commentare questo luogo alla Parte ii. *De Re Vestiaria* l. i. c. 17. avendo in mente, come si può credere dal suo trattato, la fibula vestiaria, ed a questa volendo trarre quante più cose poteva, così applaudendosi spiegava: = quod pandus esset, sive incurvus figuram fibulae, quod macer tenuitatem, quod niger ferri colorem exprimebat =. Ma sa ognuno che la fibula vestiaria era generalmente fatta a guisa d'arco, di cui la corda sottesa era l'ardiglione o punteruolo: or come, replicherò qui pure, un uomo magro e pando si può paragonare ad un arco ben largo, colla corda sottesa?

io confesso che nè lo intendo, nè credo che questi uomini eruditi ne fossero certi essi stessi, vedendo quanto se ne escano spigliatamente. Tenendomi dunque al mio nuovo modo di fibule, e precisamente di *fibule ferree*, osserviamo prima quel *pandus*. *Pandus* in buon latino non valse propriamente e in origine *incurvo*, ma sì; *che si apriva in parti contrarie:* lo deriva Prisciano da *pando*, e dice che, ad evitare l'inculcamento dei due *d*, invece di *pandidus* si scortò e fu fatto *pandus;* ma dallo stesso *pando* sono pure *pansus* e *passus*, è chiaro dunque che *pandus*, *passus* e *pansus* valgono la stessa cosa, siccome è chiaro dagli esempi ch e' sono usati indifferentemente. *Passis manibus* volle significare dunque *colle braccia aperte*, e Vitruvio quando disse: *si homo collocatus fuerit supinus manibus et pedibus pansis*, o *pandis* l. 3. c. 1. non altro intese che: colle braccia aperte e le gambe. *Pandiculari* infatti, ci avverte Festo, *dicuntur, qui toto corpore oscitantes extenduntur, eo quod pandi fiunt:* ossia, perchè si stirano e si brandiscono aprendosi per le braccia e per le gambe. Ma v'è di più Plinio al l. II. c. 45. ci avverte che, siccome dai vizii nelle gambe sono venuti i cognomi di *Vari*, *Vaciae*, *Vatinii*, così da quelli de' piedi gli altri di *Planci*, *Plauti*, *Scauri*, e *Pansae*. E che altro avrà dunque significato il cognome *Pansa*, se non significava *quem pansos habet pedes*, cioè che porta per vizio naturale i piedi voltati così che le punte divergano e si uniscano le calcagna, ed a quel modo che noi volgarmente diciamo *alla ballerina?* E che altro vorrà significare, venendo al caso nostro, *homo pandus*, se non quello che veniva enunciato da una sola parola *Pansa?* Ecco dunque riescirmi alla immaginazione la figura di Bleso Giu-

nio, come quella di un uomo lungo e magrissimo della persona, bruno di carnagione, e che cammina coi piedi pandi o voltati: ed ecco vedere io dall'altra parte la mia lunga, sottile e bruna caviglia di ferro, la quale s'apre da piedi in due parti contrarie per ribadirla, e così panda si mostra perfettamente; ed ecco insieme che io rido dell'elegante e nuovo motto o si voglia di Sarmento, o si voglia di Publio. (1)

Non rimane ora ad avvertire altro, ch'io ricordi, se non se che le parole ultime di questo tratto: *tanta erat operis firmitudo, atque ea rerum natura, ut quo major vis aquae se incitavisset, hoc arctius illigata tenerentur*, si debbono spiegare a punto come noi dicemmo anticipando più sopra: cioè che, coll'opera di queste fibule, essendosi fatta delle due paja di subliche una cosa sola pel mezzo della trave frapposta, ogni maggiore arietamento della correntía sopra il pajo anteriore, veniva dalla trave fibulata portato in parte sopra il posteriore; il quale essendo inclinato a rincontro, non ne poteva essere per ciò, e per la parte dell'impeto che lo caricava, che più confitto nel letto del fiume, e così fatto per questo rispetto più stabile l'intera fabbrica del ponte. Potrà pure avvertire il grammatico la frase elegante del *quo* ricevuto dal *hoc*, anzichè dal *eo*, che è solito a susseguirlo.

(1) Esso sarà stato anzi probabilmente di P. Sarmento.

SEGUE L'IMPRESA ENARRAZIONE, E SPECIALMENTE DELLE VOCI *DIRECTUS* E *DERECTUS* E LORO VARIA SIGNIFICAZIONE.

LEZIONE V.ª

(XIX)

HAEC DIRECTA MATERIA INJECTA CONTEXEBANTUR

Prima di guardare a queste parole in quanto al loro valore architettonico, guardiamole, secondo il costume, in quanto alla loro significazione in grammatica; perchè forse questa ci ajuterà alla migliore intelligenza dell'altro. Osserveremo dunque per prima cosa, leggere, non solo a questo luogo ma poco più sopra, dove si dice = non sublicae modo directa ad perpendiculum, = parecchie moderne edizioni, e segnatamente quella dell'Oberlino, appoggiandosi a codici antichi, invece di *directa*, *derecta*; e nell'Indice di Latinità di quest'ultimo trovarsi mista a molte dubbiezze questa spiegazione: = *Directum* est quod linea recta procurrit, scilicet extenditur: *gerade*, *tout droit*. = *Derectum* dicunt quod linea perpendiculari descendit =. In tale materia, la quale oltre all'aggiungere una bellissima proprietà al bellissimo idioma latino, può avere qualche interesse, per essere stata trascurata così dal Forcellini da non trovarvisi nè *derectum* nè *derigere*, non dispiacerà forse a Voi che io qui sottoponga il pochissimo frutto delle ricerche da me fattene tempo fa.

Io vidi la prima volta queste due voci fra loro distinte in Agrezio *De Orthographia* in principio, così

= *Derectum* in rectum vadens: *Directum* in latera rectum =; poi, leggendo Isidoro, dopó aver trovato al l. 10. lettera D. Etym: = Directus eo quod in rectum vadit =, trovai nel suo libretto *De Differentiis Verborum*: = Inter *Directum* et *Derectum:* derectum per latum est: directum per longum =; e finalmente poco più sotto = Inter *Derigere* et *Dirigere*: derigimus quae curva sunt; dirigimus quum aliquo tendimus =. Comparando allora il mio primo trovato col secondo, vidi con dispiacere che i due autori si contrariavano, potendo nullameno conoscere che l'errore era certamente nello scambio di una lettera fatto dagli amanuensi o nell'uno o nell'altro, poichè dalla lettura del libretto *De differentiis verborum* mi fu evidentissimo che esso con Agrezio era una cosa istessa in quelle parole sulle quali cadevano in comune le loro osservazioni. Or dunque come reggermi in mezzo a queste contrarietà, e nella assoluta dimenticanza, in che ci hanno lasciati o i trascrittori o le stampe sull'uso di questo vocabolo *derectus*, sostituendovi sempre *directus*, per cui non ci potiamo più ajutar cogli esempi? Ecco come feci. Cominciai dal cercare in Agrezio la materiale disposizione delle sue parole, e vidi che questi, preponendo sempre le parole che cominciano da *de*, pospone quelle che cominciano da *di*: prima cioè *delator* poi *dilator;* prima *deluit* poi *diluit;* prima *deduco* poi *diduco*, e così dicasi: conchiusi dunque che prima doveva essere *derectum* poi *directum*, e che in Agrezio perciò non era da sospettare errore. Seguitai allora la mia paziente ispezione in Isidoro, e vidi tener egli la regola di spiegare prima quello che da lui è posto per primo, cioè: = Inter *deluit* et *diluit*: *deluit* purgat, *diluit* tem-

perat ecc. = Inter *dilectum*, et *delectum*, *dilectum* a diligendo, *delectum* a deligendo = ecc. e così sempre senza mancare pure una volta, siccome abbiamo veduto in *Derigere* e *Dirigere*. Solo al nostro bisogno nel paragrafo di *Directum* e *Derectum* invertirsi l'ordine, e spiegarsi prima il secondo, indi il primo: conchiusi allora che qui era accaduto lo scambio della lettera, e che il paragrafo era invece da leggersi così: = Inter *Directum*, et *Derectum*: *directum* per latum est, *derectum* per longnm = : e che perciò conseguentemente al l. 10. L. D. si doveva leggere *derectus*, e non *directus*. Potei allora farmi questa tavoletta di spiegazioni delle due parole in controversia sul loro significato, e che io, mediante le usate diligenze, credetti a sufficenza autorevole

DERECTUS	DIRECTUS
Ao: — *in rectum vadens* —	Ao: — *in latera rectus* —
Is: — *eo quod in rectum vadit* —	
Is: — *per longum* —	Is: — *per latum* —

E così meco stesso stabilii che, volendo parlare con assai di proprietà, avranno detto i Romani *derectus* a tutto ciò che mena seco dirittamente la vista sia questo o per l'innanzi, o verso l'alto, o verso il basso: *directus* a tutto ciò che sopra una diritta superficie, ferma e fa quasi, per così esprimermi, spianare la vista: rimirando perciò il nostro ponte in costruzione, per chi sopra passar volesse, le subliche se fossero state in appiombo, si sarebbero dette *derectae*, *derecta* pure la materia che da un giogo all' altro sulla sua lunghezza si sovrapponeva; *directae*

invece le trasversali travi, che erano frapposte fra l'un pajo e l'altro di subliche, come *directa* a cagion d'esempio si dirà la fronte di una schiera, o la facciata d'un palazzo. Siccome però l'essere stata una cosa *diretta* o *deretta* chiaro è che dipendere doveva dalla posizione in che od era o veniva supposto il riguardante, o si stabiliva lo scrivente; così necessariamente si dovettero usare promiscuamente queste voci da diversi sopra una cosa stessa, e si dovette far luogo a disconoscerne il vero valore. Il lettore pertanto, se crederà ben fatto l'acquetarsi alle mie meschine considerazioni, riporrà, e riposta difenderà a questi due luoghi la voce *derecta*, anzichè la comune *directa*.

Prima però di levarci del tutto da queste piccolezze grammaticali credo bene l'esporre quì un dubbio sopra una dichiarazione data dall' Hotomanno nel suo *Lex. Juris* ed ammessa dal Forcellini in queste parole: = *Directus paries* est, qui parieti communi extrema sui parte ita adhaeret, ut figuram referat litterae ⊢ prostratae; ita ut linea transversa sit paries communis, recta vero directus, qui cum communi angulos reptos faciat. Ita Hotoman. in Lex. Jur. Cic. in Top. c. 4. Omnibus est jus parietem directum ad parietem communem adjungere =. Dove, se non si è reso un mal servigio all' autore ponendo la ⊢ prostrata che forse andava T diritta, mi sembrerebbe che si dovesse invece dire il contrario, cioè che la trasversale della ⊢ prostrata sia il *directus paries*, e la diritta e per l'impiedi il *communis paries*. Noi ora infatti colle parole di Agrezio e di Isidoro vediamo il perchè si dica questa parete trasversale *diretta* (*directus paries*), perchè esso muro cioè è *in latera rectus*, e non *per longum*, ma si

per latum vadens. Così nel paragrafo Forcelliniano che segue: = *Directus locus*, in rectum abruptus et praeceps, *dirupato*, *straripevole*. Caes. l. 1. B. Civ. c. 45. Praeruptus locus, utraque ex parte directus =, trattandosi del nostro Cesare, salvo il rispetto a tant' uomo, gli chiederemo solo in grazia di leggervi invece *derectus;* ed allora vedendo il monte che pel suo lungo *in rectam vadit*, lo tradurremo per *stagliato a picco*, e quasi per *giù dritto a piombo*, assistiti dalle superiori considerazioni, se pure si crederanno provabili.

Osservate così da noi queste piccole cosucce, ecco che ne vedremo risultare più chiaro assai il senso, per quanto spetta ad arte. Dice Giusto Lipsio: = Cogitandum autem quod Caesar de duobus tignis dixit, idem fuisse in aliis: et totum opus per juga quaedam cum intervallo medio (ut in fornicibus arcubusque pontium) ivisse. Hoc miror intervallum id non expressum, cum caetera curiose et minute exsequatur =. Parrà dunque manifesto che quello *haec* vale quanto: *haec et similia*, ossia: *haec et reliqua juga ad pontis longitudinem explendam necessaria derecta materia* (o *materie*) *contexebantur*. Cesare infatti sino a questo punto non ha descritto che un solo giogo del suo ponte, e, ciò che mostra scriver egli semplici commentarj si è che, ha trascurato di dirci quanti gioghi adunque vi vollero per potere unire le due ripe del Reno, ed a quanta distanza erano collocati gli uni dagli altri: la quale ultima notizia se sarebbe stata utile all'arte, tutte l'altre insieme ci avrebbero somministrata la cognizione non men curiosa della larghezza del Reno nel luogo trascelto, e ci avrebbero fatto tanto meglio valutare la prestezza e maestria de' Romani, i quali

in dieci dì, a quanto Cesare narra, compirono tutta l'opera: *Diebus X quibus materia caepta erat comportari, omni opere effecto, exercitus transducitur.* Ora invece, è tutto a un colpo, supponendo che il lettore abbia già in suo capo costrutti altrettanti gioghi quanti ne potevano bisognare per attraversare il fiume, dice che questi gioghi fra loro poi si congiungevano distendendovi sopra pel largo del fiume de' correnti o travicelli, i quali passando da un giogo all'altro, e su questi gioghi inchiodati, nel mentre che coprendoli preparavano il piano del ponte, congiungevano ancora fra loro i gioghi stessi, e ne formavano, quasi direi, gli archi o fornici che accenna Lipsio. Nè io avrei così inculcata questa parola *congiungevano*, a spiegazione dell' altra *contexebantur*, la quale, per l' uso che ne fa, non ch' altri, il nostro Cesare, è già di pacifica e sicura significazione, se alcuni Commentatori, insieme al Buteone, il quale dice a questo luogo: = In hoc loco describitur contabulatio pontis. Appellatione materiae venit omne lignum. *Haec*, subintellige: spatia inter iugorum trabes. Primum enim de trabe in trabem traijciebantur tigna, qui etiam cantherij dicuntur; et super haec in transversum alia minora. Quae quidem constructio per metaphoram a textrinis exprimitur eleganter uno verbo *contexebantur.* Talis deinde materiationis textura consternebatur, hoc est contegebatur, et complanabatur longuriis, id est perticis oblongis, ac cratibus, quae sunt tabulae viminibus contextae, ut glaream et sabulum, pavimenti loco, superiniecta continerent =, non mostrassero trovarvi qualche nuovo artificio, e qualche quasi pittura dell' ingraticciato del ponte; che è cosa la quale seguita, mentre quì trattandosi de' travi piuttosto grossi

che devono formare come l'ordito della copritura del ponte, non vi può essere chiusa altra idea che di semplice congiungimento. Che se pure a forza vi si volesse trovare la giustezza dell'allusione o della metafora si potrebbe invece dire che l'ordito del ponte veniva formato dalle travi trasversali, e il tessuto o contesto da questa materia *derecta*.

AC LONGURIIS CRATIBUSQUE CONSTERNEBANTUR

Dal detto quì sopra, questo membretto è chiarissimo. Finito quasi il ponte, e non rimanendo che lo *sternerlo* ossia il coprirlo, nè avendo egli altro intorno che i rami di quegli alberi, i di cui tronchi già o in subliche o in travi o in travicelli erano stati posti in opera, di questi a punto si serve e copre, e attraversa i detti travicelli con lunghe pertiche, o perticoni, o vettoni che dir vogliamo, (giacchè *longurius* è tanto quanto *lungone*, e però *ramo lungo*), ed a questi aggiunge, e forse questi rispiana con graticci fatti a punto con de'ramicelli minori. Che Cesare poi vi sovrapponesse sabbia o ghiaja, siccome vuole il Buteone, può essere; siccome con eguale e forse maggiore probabilità potrebbe dirsi che vi sovrapponesse terra o piote; ma siccome egli non lo dice, trovo quasi saccenteria il volerlo aggiugnere. Osservo solo che Cesare o per mancanza di istrumenti da ciò, o come è più supponibile per risparmio di tempo, ingraticciò il suo ponte piuttosto con questi rami di quello che il coprisse con tavole od assi, i quali a segarli avrebbero voluto opera lunghissima: e quì infine getterò in corso un mio desiderio, per quanto esso sia inutile, desidererei cioè di leggere in qualche Codice questo

tratto così: *Haec, derecta materie injecta, contegebantur, ac longuriis, cratibusque contexebantur*: come mostrò forse d'aver letto il Forcellini, il quale sotto la voce *Longurius*, portò, il passo ripetendo (e qui certo per inavvertenza) in ambi i luoghi *contexebantur*. Aggiugnerò ultimamente a mostrare la ragione di quel mio aver detto che queste pertiche erano poste *attraverso* le travi, che ciò non solo è comandato dalla ragione dell'opera, ma anche dalla grammatica, perchè, come osservò il Martinio nel suo Lessico Filologico, e più assai provano gli esempi = *Longurius*: longior quaedam pertica, *transversim* fere figi solita =.

AC NIHILO SECIUS

Io nelle mie poche cognizioni stimo che *secus* sia nome derivato dal verbo *seco*, e che usato neutralmente, ed avendo perciò acquistata forza d'avverbio, valga *divisamente*, *altrimenti*, *diversamente*. Infatti qualora ad una mia dimanda se una tal cosa stia così o così, l'altro mi risponda: *immo secus*, sarà quanto dica: *anzi divisamente* da quanto voi dite, *ben lungi, tutt' altro*: che se invece mi risponda *haud secus*, confermerà allora quanto ho supposto; giacchè mentre *secus* mi divideva e mandava lungi dalla opinione manifestata, il primo *haud* me ne richiama proibendo l'azione del secondo, e quasi di due negative si fa la nostra affermativa *non altrimenti*, *non diversamente* e simili. È chiaro dunque che in tali casi *secus* di per sè nega mostrandomi staccato dal vero. Ora *secius*, e chi non dirà che sia comparativo neutro di questo *secus*, passato esso pure in avverbio, e che invece di valere *segnius*, siccome mostra credere un vecchio glossatore di Virgilio, valga anzi: *più divi-*

samente, più altrimenti, più diversamente? E che esso sia comparativo lo conferma quel *nihilo* che vi si troverà sempre unito, e non mai *nihil*, volendo essere costrutto perciò come i suoi simili: *nihilo segnius, nihilo melius*, ossia poi: *ac non secius hilo*, o: *ac non secius hilo quidem*, che è quanto noi diremmo: *ma non altrimenti d un punto, non però d' un filo diversamente, niente di menò.* E *nientedimeno* a punto credo io che sia il germano significato di questo modo avverbiale in lingua nostra. Cominciando dunque Cesare quest' ultimo suo periodo con un *nihilo secius*, che viene egli a predire? Quanto a mio credere supponeva il Bateone: = Hoc perinde est ac si dicat Caesar: Quamvis ea quae jam sunt a me praescripta sufficere videantur ad opus, nihilominus tamen, ut firmitatis durationisque ratio major haberetur, sublicae etc. =. Il *nihilo secius* risponderà dunque direttamente al superiore: *tanta erat operis firmitudo.*

Delle varie opinioni degli eruditi sulla vera interpretazione di un luogo nella descrizione del ponte renano presa ad enarrare.

LEZIONE VI.ª

(XX)

SUBLICAE ET AD INFERIOREM PARTEM FLUMINIS OBLIQUE ADIGEBANTUR, QUAE PRO PARIETE SUBIECTAE, ET CUM OMNI OPERE CONJUNCTAE VIM FLUMINIS EXCIPERENT.

È questo il luogo più forte ed oscuro, per quanto io mi so intendere, che si trovi in tutta la presente stringata, e però oscura, descrizione del Ponte Renano. Ci hanno intorno sudato uomini chiarissimi, ed hanno parte creduto di spiegarlo in qualche modo, parte confessato che la oscurità era troppo grande per osare di dare come sicura una spiegazione. Io certo non ardisco confidarmi di apportarvi mai una piena chiarezza, e però dovrò con mio dispiacere restar contento al sottoporvi, o Signori, il corso de'studi qualisisiano che io ci ho fatto intorno, ed il succedersi de'miei pensieri, ancorchè spesso fra loro discordi e contradicentisi, ed il novero di quelle dubbiezze, delle quali, se per quanto è di mio fatto, mi mostrerò da ultimo quasi interamente spogliato, dovrò in esse forse pur troppo lasciar Voi, i quali, a cagione della erudizione che vi distingue, se forse non ve ne terrete per soddisfatti, potrete nullameno da queste medesime aver motivo a trarne tale interpretazione, sulla quale possa difinitivamente quietare il giudizio degli intendenti. Ed intanto

acciocchè voi tutti siate da me posti a quella cognizione che io aveva della discordanza nell'opinione degli eruditi intorno questo luogo, porrò quì per prima cosa le loro principali sentenze che siano a mia notizia, colla brevità maggiore di parole che sarà compatibile colla chiarezza.

Senza parlare dell'opinione di Giovan Giocondo Veronese, la quale troppo s'allontanò dalla vera intelligenza per meritare d'essere pur riferita da chi cerca affrettarsi, dirò bensì di quella del Buteone che poi trovò tanti seguitatori: così egli = nihilominus tamen, ut firmitatis durationisque ratio major haberetur, sublicae, hoc est tigna minora, utpote dodrantalia, circa tignorum calces figebantur: *oblique*, id est *non ordine recto*, secundum aquae decursum ad inferiorem pontis partem procedentes, sed oblique, in trigoni speciem isopleuri, cuius duo latera respectu catheti obliqua dici possunt. Et ipsae trabes jugorum veluti cathetos in hujusmodi trigonis faciebant. *Pro ariete*, hoc est *ante arietem* ut sit aries machina quae robusteum cylindrum valide ferratum e sublimi praecipitem demittit in capita sublicarum, ut in alveum fluminis multis ictibus adigantur rectae, et ad perpendiculum stantes. Illud enim *oblique* ordinem positurae tantum respicit, ne sit rectus ad cursum fluminis, sicut jam docui: non autem sublicarum inclinationem ostendit, ut putat Jocundus, et jam supra retuli. Quae res hominem maxime turbavit ab huius intelligentia pontis. Poteris hic etiam *arietem* fortassis non absurde capere pro quolibet arboris trunco, seu rate vel navi quae fluminis impetu feruntur in sublicas, instar arietis, quo muri quatiuntur =. L'Hotomanno quanto all'interpretazione della voce *oblique*, in qualche modo

s'unì col Buteone, fuorchè fece lo spartiacqua o puntone avanzato a forma arcuata, anzichè a forma triangolare: *sublicae directae ad perpendiculum, sed earum ordo arcuatus et obliquus:* ma, venendo all' interpretazione di quello *ad inferiorem partem*, diceva: = Hoc a me non intelligi ingenue fateor; nisi *superiorem* reponamus, unde vis fluminis exoriebatur, quid enim aries ad inferiorem fluminis partem? = Finalmente a spiegazione del *pro ariete*, che noi abbiamo letto *pro pariete* coi moderni, attendendo poi ad esporre in seguito il nostro poverissimo senno sulla scelta fra queste due lezioni, aggiungeva = Faernus *pro pariete*. Sed puto dictum esse pro: *loco arietis*. Nam ut aries ad trianguli figuram accedebat, ita haec propugnacula triquetra esse solent: ut aries impetu suo murum frangit, ita haec propugnacula Rhenum findebant, cuiusmodi fere ratione *rostrum* Cicero dixit: nam Lib. de Leg. 2. *Ut enim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter* ecc. Buteo vero absurdissime interpretatur *pro ariete, id est, ante arietem*. Nam ut aries murum oppositum, sic rostrum istud vim fluminis irrumpentem findit ac perrumpit. Denique quem hic *arietem*, mox *defensorem* appellat. Hoc idem in pontibus lapideis fieri solere nemo nescit. Galli *sperones* appellant. Formam tamen non trianguli, sed semicirculi, hos arietes habuisse superius dictum est. = Giusto Lipsio invece acutamente, ed aprendo la via ad una altra mano d'interpreti: = *Sublicae ad inferiorem partem fluminis obliquae adigebantur* =: Duplex potest esse sententia, vel ut in superiore pontis parte sive et fluminis sublicae istae fuerint; sed eae obliquae et versae *ad partem fluminis inferiorem*, ut loquitur, sive quo flumen ibat et devergebat.

Eo sensu jungendum illud *obliquae* cum parte *inferiore:* non autem ut ipsae sublicae *adactae ad inferiorem partem*. Hotomannus in eo turbat, et rescribendum ideo, *ad superiorem partem* censet. Nihil opus. Sed sententia altera esse possit: Sublicas illas revera positas inferiori parte, et, obliquas adactas contra flumen quo fine? ut velut sisterent et fulcirent pontem ab impetu fortasse laborantem. Atque eo facere videtur, quod cum reliquo opere eas jungit, ut solet in fulcimentis. Tamen quia dicit *vim fluminis excepisse*, videndum an non prior sententia verior, magisque ex operis usu. Addit: *quae pro ariete subiectae*. Hoc iterum magis pro altera sententia, quia *subiectas* dicit, et *pro ariete*. Sed vocem tamen *arietis* hoc sensu, non ego non alius fortasse legit: etsi haud inepta sit pro imagine arietis subsilientis et se attolentis. Nonne in simili sensu, et *Capreoli?* Libri scripti fere *pro pariete*, nec capio =. Di tal modo il Lipsio con bella e desiderabile ingenuità confessando l' oscurità di questo luogo, e contrastando all' Hotomanno la proposta mutazione. Non così il Vossio, il quale combattendo pur sempre il ch. Hotomanno voleva vedere tutto chiarissimo. = Fatetur Hotomannus se non intelligere, quod miror; putabat *superiorem partem* legendum, et sublicas has idem esse quod *defensores* postea Caesar appellat. Sed frustra. Sublicas Caesar ad inferiorem partem fluminis posuit, et contra impetum aquarum, ne in alterum latus pons impelleretur. Quod fieri poterat violento amnis cursu. *Defensores* autem non aliud erant quam pali supra pontem defixi, ne injectae flumini arbores contingere pontem possent. Plana res est, et ipse Caesar semet explicat. Quamvis et Lipsium de sublicis dubitasse

videam. Mihi nihil ambigendum videtur =. Ove è certo che, quando non si voglia a questo luogo vedere altra difficoltà che nell'errore preso dall'Hotomanno di non distinguere nelle subliche aggiunte due ordini diversi e separati fra loro, non vi sarà mai da stare in sul forse. Ma e come spiega egli l' obliquità delle subliche unica forse difficoltà di un tal luogo in quanto ad arte, e così quel *pro ariete*, o *pro pariete* non lo lascia egli in ponte in mezzo a tanta pretesa chiarezza? Il Glareano di miglior fede diceva: = Hodie solent pilis lapideis trabes praefigere ad excipienda omnia quae temere fert flumen. Quae vero ad inferiorem partem fluminis obliquae adigebantur, mihi non omnino intelliguntur. Et vide num *pro ariete subiectae* dictum sit *pro fulcimento* =. Io ho quì sopra chiesto quasi al Vossio come spieghi egli quel *pro pariete subiectae;* sentiamone dunque le sue susseguenti parole, e vediamo se la cosa rimanga lucida e chiara come egli si riprometteva. = In aliis codicibus erat *pro ariete.* Et Graecus habet *οι δικην κριου την γεφυραν ερειδοντες.* Mihi illud *pro pariete* minime placet. Et tamen ne de ariete quidem satis clara res est. Magnus Turnebus Advers. l. XXIV. c. XXX. illud *pro ariete* tantundem hic esse putat, quam pro defensione aut munimento: et citat locum Ciceronis in Topicis ubi ait: *Nam jacere telum voluntatis est; ferire quem nolueris, fortunae. Ex quo aries ille subijcitur in vestris actionibus, si telum manu fugit magis quam jecit* =. Eccoci dunque nelle prime dubbiezze se non anche in maggiori. Ma poichè il Vossio ci ha nominato Turnebo ascoltiamo la sua sentenza che è al luogo citato. = Subiiciebat sublicas ad inferiorem partem pontis, crebrum veluti

vallum faciens. Sublicae autem cum ponte conjunctae, suis brachiis ad medium flumen obliquae pergentes in mucronem coibant litterae V similitudine, ut passim in excipulis Sequanae fieri videmus. Earum sublicarum is erat usus: aquam fluminis libere evolvi non sinebant, qua retenta et restagnante, vis et impetus frangebatur, ponsque minus laborabat. *Pro ariete* autem quod dicit, id est, *loco munimenti et propugnaculi*. Nam arietem pro defensione usurpari solere non est ignotum. Cicero in Topicis: *Ex quo aries ille subiicitur in vestris actionibus, si telum manu fugit, magis quam jecit*, id est, *illa defensio*. Itaque non probo probatissimi viri sententiam, qui *pro ariete* uno verbo hic legit =. La quale sentenza, oltre al non essere chiarissimamente espressa, perchè uno che così volesse potrebbe dire di non bene intendere s'egli ponga tante unioni di subliche disposte a modo della lettera V quante erano le paja di tigni, come a punto sono le triquetre o spartiacqua del Buteone, o se ne faccia una sola per tutto il ponte a modo di steccaja; è poi sentenza forse non attendibile, poichè egli intende la *inferior parte* per quella del ponte, e non del fiume *ad inferiorem partem pontis*, e perciò intende una inferiorità da prendersi dall'alto al basso, mentre sembra che Cesare non abbia voluto che in ciò si dubiti, ponendo *ad inferiorem partem fluminis*. Ed a ciò forse mirando Giovanni Clerico, e volendo pur sostenere questa opinione, ardì mutare e leggere invece di *fluminis, flumini*. Ars. Crit. P. III. S. I. c. VI. = Non capiunt Interpretes quae sit *inferior pars fluminis*, cum liqueat intelligi partem fluminis quae erat supra pontem; in qua, ut solet fieri, collocari oportebat sublicas vim fluminis excepturas.

Sed legendum *flumini*, et intelligenda *inferior pars* non *fluminis* sed *pontis*, quae opponitur superiori, de qua Caesar in proxime antecedentibus verbis loquutus erat: *haec directa materia injecta contexebantur, ac longuriis cratibusque consternebantur;* quae superiori parti pontis imposita erant =. Alla quale opinione noi non vorremmo mai sottoscrivere perchè troppo ardita, e per non concederci la pericolosa licenza di rimutare a nostra posta gli antichi quando non lo comandi la intelligenza. Gli si opposero infatti altri dotti, e il Davisio fra questi scriveva: = Eruditissimus vir Joan. Clericus Art. Crit. P. III. S. I. c. VI. 21. legit *ad inferiorem partem flumini*, ut intelligenda sit inferior pars non *fluminis* sed *pontis;* censet enim sublicas vim fluminis excepturas, ad partem ejus, quae erat supra pontem collocari oportere. Sed hanc emendationem necessariam esse non arbitror; plane enim mihi satisfecit Vossii explicatio, quae et I. Lipsio in mentem venerat. Accedit quod Caesar paullo post, has sublicas ad inferiorem partem fluminis adactas, aliis supra pontem sitis opponere videatur, adeo ut utraque series supra pontem non fuerit collocata =: ed il Clarkio aggiungeva, stimando sempre che queste subliche fossero pali inclinati addosso al pajo inferiore di tigni ad impedire che cedessero all' impeto delle acque: = Hotomannus conjicit *superiorem partem*. Quem merito reprehendit Vossius. Addit enim statim Caesar (*et aliae item* supra *pontem*). Quamobrem erravit itidem et vir doctissimus Joan. Clericus, qui emendat (*ad inferiorem partem* (scil. *pontis*) flumini *oblique adigebantur*) quasi inferior pars *pontis* hic opponeretur superiori quae jam supra materia directa constrata narrabatur: cum e con-

trario manifestum sit (ut recte annotarunt Vossius et Davisius) sublicas has *ad inferiorem partem fluminis*, opponi alteris illis mox *supra pontem* (hoc est, *in superiori parte fluminis*) adactis. Adde, quod vox proxima (*nihilo secius*) manifesto referat haec, non ad id quod dictum est de materia directa, sed ad id quod ante narratum est, de *tanta operis firmitudine*: ut adeo etiam latinitatem Caesaris corruperit vir doctissimus! = E questa opinione che tali subliche non siano che pali posti nella parte di sotto del fiume, inclinati contro l'inferior pajo di tigni non solo si mostrò nella tavola che va unita al Poliorceticon di Lipsio, non solo fu l'antica che diede fuori Geronimo Cardano (*de Subtil.* l. XVII.) e che fu poi derisa dal Buteone, ma ebbe ancora maggior peso dopo che fu addottata come vera interpretazione d'arte da un insigne architetto, io dico da Andrea Palladio, il quale al l. III. c. VI. della sua Architettura ne fece espresso trattato. Porta egli dopo breve proemio il luogo di Cesare, poi lo traduce, e al nostro bisogno dice così: = Oltre di ciò nella parte di sotto del fiume si aggiugnevano pali piegati, i quali sottoposti in luogo di ariete, e congiunti con tutta l'opera resistessero alla forza del fiume. E medesimamente ne aggiugnevano altri dalla parte di sopra del ponte lasciatovi mediocre spacio, acciocchè se tronchi d'arbori, ovvero vascelli fossero da' Barbari mandati giù per il fiume per ruinar l'opera, con questi ripari si scemasse la lor violenza di modo che non nocessero al ponte. = Indi per commento proprio d'uomo dell'arte sua ne fa il disegno, il quale sarà colà da consultarsi, dove non solo pone le subliche inclinate dalla banda di sotto come dicemmo, ma ancora in luogo dell'ordi-

ne di pali avanzati di Lipsio, mette gli spartiacqua del Buteone, Hotomanno, ed altri, con qual diritta intelligenza del testo, sel saprà egli; giacchè possono bene essere questi intesi nelle prime parole, ma non mai nelle ultime, quando esse prime si siano tutto diversamente interpretate. È pur anche osservabile quel modo espeditivo: *sottoposti in luogo d' ariete*, che lascia la traduzione oscura egualmente, se non anche più, di quello che il testo sia agl' intendenti. Ciò non tolse però che questa figura di ponte, forse per l' autorità dell' uomo, fosse la più accettata nelle posteriori edizioni, fra le quali amendue le ultime Olandesi da me vedute *cum notis Variorum*, e quella *ad usum Delphini* curata dal Goduino, il quale al luogo che abbiamo per le mani, discorrendo di queste subliche, appose: = Duae enim erant unicuique tigno incumbentes ad eius sustentationem, alii legunt *ariete* pro *pariete*, quae lectio ferri potest. Utrumque autem nihil aliud quam quod dicimus *arcboutant* =. Ed ecco, con istrana illazione certo, conchiuso che tanto ariete quanto parete (cose in vero troppo diverse) a questo luogo nullameno vogliono dire una cosa stessa, e voglion dire puntualmente *puntello*. Della quale conchiusione però se io senza altre prove non me ne chiamerò pago, credo che Voi non vorrete meravigliarvene. Ma avendo noi nominato il Palladio, ecco affacciarmisi alla memoria un artista, se più antico, non certo meno dotto di lui, cioè Leon Battista Alberti, il quale al l. IV. c. 6. *De Re Aedific*. trattando della opportuna collocazione de' ponti, sieno questi di legname o di pietra, toccò pur esso alcuna cosa del sublicio di Cesare; e certo se lo avesse enarrato manifestando chiara e spartitamente la sua opinione, anche questa sa-

rebbe stata opinione di molto peso, ma sgraziatamente quel bello ingegno volle spesso far credere a' suoi lettori che non vi fossero per lui difficoltà negli antichi scrittori, e però come suol fare ne' luoghi forti e spezialmente di Vitruvio, così quì in questo nostro di Cesare, portò quasi sole le parole del testo senz' altre osservazioni o dilucidazioni. Dice egli infatti: = ac nihilo segnius graciliores trabes, quas, a subiiciendo, sublicas nuncupant, ad inferiorem partem fluminis obliquae agebantur, quae pro ariete subjectae, et cum omni opere conjunctae vim fluminis exciperent. Et aliae item trabes supra pontem exstabant fluvio mediocri spatio infixae, ut si arborum trunci, sive naves deiiciendi operis caussa essent a barbaris missae, his defensoribus, earum rerum vis minueretur neu ponti nocerent =. Ove senza parlare dell' abbaglio preso in questa seconda parte, perchè senza utilità di presente; senza opporci alla sua etimología di *sublica*, avendo già altrove manifestata la nostra debole opinione, voi scorgerete assai bene, come noi ci rimanghiamo in secco sulle vere difficoltà di questo luogo, che sono 1.° Se si abbia a leggere *pariete* od *ariete*. 2.° letto nell' un modo o nell' altro, cosa per questo si significhi. 3.° cosa veramente si debba intendere per quel *oblique* od *obliquae*. 4.° a che accenni quel *ad inferiorem partem fluminis*. E tutto ciò senza dir nulla della figura che di questo ponte si trova nella edizione Bolognese del 1782 per non mettere a carico dell' Alberti ciò che fu una mera aggiunta dell' editore, giacchè i testi latini non hanno tavole. S' accorse bensì di queste difficoltà il Magio, e però volendo evitarle, piegando ora ad una sentenza ora ad un' altra, mostrò quanto poco fosse chiaro sulla intelli-

genza del testo, dicendo: = *Obliquae* autem dicit, non enim rectae post tigna, sed imis hinc inde partibus divaricatae, supremis mutua inclinatione in tigna convenientibus, ut non solum vim fluminis exciperent sed ne tigna ad latera possent deflecti, efficiebant. Nihil etiam prohibet quo minus dicamus, sublicas inferiori parte fluminis, contra tigna defixas fuisse, ita ut inclinatae singulae singulis tignis posterioribus haererent, affixaeque essent supremis partibus =. Ma volendo pur finalmente toccare d'alcun critico meno antico dirò del Moro che egli si mostrò tutto aderire ad un partito, senza però aprirsi abbastanza, spiegando l'*oblique agebantur* per *inclinabantur*, e non simile a sè, confondendo insieme i due ordini di subliche troppo da Cesare istesso fra loro distinti: e dell'Oberlino, il quale accettando prima le sentenze del Moro, poi non aggiugnendo che le altrui dubbiezze, mostrò così ingenuamente le sue, e però non potè arrecare nessuna luce a questo tratto controversissimo.

Fin quì abbiamo vedute molte sentenze di uomini chiarissimi, alla discordanza delle quali volendo pure dare alcuni termini, si può dire che queste come in due si dividono. Gli uni pensano che in quel *oblique agere* od *adigere* sia intesa un'obliquità presa in confronto della perpendicolare, ossia della palafitta diritta a piombo, e che però s'intenda in quelle parole chiusa la semplice idea di inclinazione: gli altri vi vedono una obliquità di estensione per dir così orizzontale, risultante dall'unione ipotetica dei varii capi di subliche l'uno all'altro succedentesi, e presa in confronto della corrente del fiume, e che però si intenda in quelle parole chiusa l'idea composta di una obliquità formata da più fittoni

posti a sghembo di qualche cosa la quale corra o trapassi via dirittamente. Da ciò ne discende naturalmente la pur doppia interpretazione di quell'*ad inferiorem partem fluminis*, poichè i primi non conoscendo altra obliquità che di inclinazione dalla perpendicolare inclinano addosso ai tigni posteriori altrettante subliche: i secondi intendendo una obliquità di estensione piana formano nel davanti colle loro subliche poste a perpendicolo, ma con ordine, per così dire, sghembato, altrettanti spartiacqua o puntoni. Fra questi poi sorgono i terzi, i quali non essendosi ben fissi in una interpretazione quale essa sia, ora all'una accostandosi, ed ora all'altra, le confondono insieme come vedemmo, e sono poi forse i più perniciosi alla diritta intelligenza del testo. Ma quello che si scompagna dagli altri interpreti, ed il quale però, ancorchè lungo, per quanto io cercherò di abbreviarlo, non debbo preterire di quì riportare è l'Oudendorpio, il quale non dissimulò le difficoltà di questo trapasso, ed a superarle, immaginò che queste subliche non formassero tanti spartiacqua, ma sì dalla banda di sotto del fiume, ancorchè non si esprimesse colla desiderabile chiarezza, come una intera steccaja, o vallo, o pescaja, o parete che dir vogliamo. Sentiamo le sue parole: = Maximo opere hic desudarunt viri docti: nihilo minus parum profecerunt: dum nimis adhaerentes vocibus *ad inf. par. flum.* et *pro pariete* subodorari nequiverunt alibi mendam latere, quae locum reddit obscurissimum, sed ut spero, MStorum ope tandem tolletur. Editur vulgo *sublicae oblique adigebantur. Sublicae*, sivè *subliquae*, ut exaratur in veterrimis membranis Leidensibus (Vide Scalig. ad Festum) si proprium vocis usum spectes numquam oblique

adiguntur, sed *directe ad perpendiculum*, sicut ipse loquitur auctor, ut sublicas distinguat ab aliis trabium infixarum formis. lib. III. B. Civ. c. 49. *sublicis in terram demissis*. Quid ergo? primum Bong. prim. Vossiani omnes ecc. ecc. addunt copulam *et* post *sublicae*. Recte omnino. Non jam demissas in fundum trabes intelligit Caesar, quales erant quae vel sub ponte et trabibus bipedalibus directe infixae sunt, vel ante pontem in superiore parte fluminis. Sed intelligit trabes *oblicas* sive *obliquas* ad inferiorem fluminis partem, non eo modo quo viri docti existimant, notatas in tabula N. F. ad tigna singula (che sono poi i soliti pali inclinati addosso ai tigni), sed adnexas ponti in longitudinem ab Gallica ripa ad Germanicam, atque cum omni opere conjunctas, et pro pariete positas. Si *obliquas sublicas* capis ea positura quam vulgo effingunt, nec latine locutus est auctor, nec quid sequentia significent intelligo. Obliquae enim trabes nequeunt dici illae, quae in fluminis fundum, non directo perpendiculo defixae sunt, nam eae vocantur *pronae*, *fastigatae*, *supinae*, *adclives* et similiter. At *obliquae* sunt quae in longitudinem, et ad latus operis adplicantur. Sic *navis* dicitur *obliqua*, quando non contra fluminis cursum, vel undarum impetum recta dirigitur, sed latere vim aquarum excipit, cui navi obponitur *directa* etc. Sensus ergo Caesaris est: trabes praeterea, *et ad inferiorem partem* esse *et ad superiorem*. Primae sc. *oblique* ut pro pariete subjectae vim fluminis exciperent, alterae in flumen mediocri inter se spatio, forsan *directe* actae, ut defenderent a ponte arborum truncos, aut alia dejiciendi pontis caussa ab hostibus missa. Ceterum Vett. Edd. et multi Codices, in quibus Voss. pr. scribunt per diphtongum

ae. Quod perinde est. Dici enim potest *trabe obliqua agitur*, tam commode quam *oblique*, ut paullo ante habuimus, *tigna fistucis adegerat non derecta, sed prona:* ubi vide. Sed et pro vulgato *adigebantur* convenientius meae sententiae exaratur in Mss. omnibus, Petavianum et Oxoniensem si forte excipias, uti et Edd. priscis, *agebantur*. Quod verbum crebro quidem usurpatur pro adigere, ut *agere gladium, telum* etc. praesertim tamen de iis operibus quae in longitudinem vel latitudinem extenduntur, ut passim etc. *agere fossam, vineas* etc. Ergo sublicas oblique agere notat, per totam pontis longitudinem tignis fastigatis adnectere. His jam ita constitutis, facile patet, lectionem istam *pro ariete*, quae servatur in Mss. plerisque, quamque Ursinus, sed plane *απροςδιονυσον* explicare conatur, falsam esse; retinendamque, ut hodie recte edunt *pariete;* quod habent Faerni, Ursini, et Lipsii Codd. uti et Oxon. *Arietem* fabricarunt ex figura obliquarum trabium, quam sibi perverse finxerunt librarii. At cui usui ille aries, qualem machinam nostrates vocant *hircum, een bok*, in sinistra atque inferiore pontis parte? Ego profecto non video. Obliquas egit trabes, et inde quasi parietem fecit, ut aestu fluminis ibi represso, et *excepto*, vis ingruentis aquae ad superiorem pontis partem, ea quoque re, imminueretur: hinc etiam *subiectas* dicit quum aliter *obiectas* vel *projectas* scribere debuisset, *ac cum omni opere conjunctas*. At vero in vulgaris constructionis tabula solis tignis tantummodo adnexae sunt istae sublicae. *Pro pariete* idem fere quod *instar muri* l. II. c. 17. — Est, forsan, quod hisce obponi possit; sed quia hoc pacto Msstorum lectionem servo, et majori difficultati medeor, in textum immittere ausus fui —. Distingue

dunque l'Oudendorpio, come è di ragione, due ordini di subliche, le subliche oblique che ricevono l'impeto dell'acque, e le subliche *difensori*, mi si permetta il dire così, che difendono il ponte dai tronchi e dai batelli che venissero giù colla corrente. Dice, quanto alle prime, le quali son quelle che noi cerchiamo, facendo tutta la forza della sua sentenza sulla interpretazione della voce *oblique* od *obliquae*, che mostra di scrittura indifferente pel senso, che queste (se pure ho bene inteso quanto egli in molte parole espone confusamente e in iscorcio) dalla banda di sotto del ponte traversando il fiume facevano quasi una siepe, od un muro, che rattenendo l'acqua, giovava anche ai tigni superiori levandovi il gorgoglio, e la rattezza della corrente; e insegna che questo traversare il fiume è la vera interpretazione della voce *oblique*. Dice poi in quanto alle seconde subliche, per quanto mi pare d'intendere, che queste erano piantate *directe*, cioè nella stessa linea de' tigni solo prolungata dirittamente per entro il fiume all'insù, ed interpreta, siccome credo, quel *mediocri spatio* per un interstizio che sia posto tra l'una e l'altra, e così via via, di queste seconde subliche, talchè guardandole di traverso formino de' puntoni avanzati, ma discontinuati, mentre le prime formano una parete perpetua; insomma sembra che opponga fra loro il *mediocri spatio*, al *pro pariete*.

Vista così la sentenza dell'Oudendorpio, e rimettendo ogni esame più sotto, ricordiamoci solamente che questo chiarissimo Critico nella discussione sull'eleggimento dell'una fra le due lezioni *pro ariete*, e *pro pariete* difendeva a poter suo questa seconda. Dovendoci pur questa scelta occupare alcun

poco in seguito, trovo necessario il qui riferire le parole di uno, se non il più antico, certo de' più illustri difenditori della lezione Faerniana *pro pariete*. Pier Vettori ne' libri aggiunti ai primi delle sue Varie Lezioni, e stampati in Firenze da' Ginnti 1569. al l. 32. c. 18. e facc. 127. ha questo capitoletto così intestato: *Correctum scripturae vitium in Commentariis de Bello Gallico*, ove segue così: = Diu fui huius opinionis, existimavique locum quem nunc corrigere temptabo depravatum esse in IIII.° Commentario J. Caesaris de Bello Gallico: ubi enim fabricam pontis, quem fecit, Rhenum transiturus exponit, ita haec verba in omnibns quos vidi libris leguntur: *Ac nihilo secius sublicae ad inferiorem partem fluminis obliquae adigebantur; quae pro ariete subiectae, et cum omni opere conjunctae, vim fluminis exciperent, et aliae item supra pontem mediocri spatio ut si arborum trunci sive naves, deiiciendi operis caussa, essent a Barbaris missae, his defensoribus, earum rerum vis minueretur.* Arbitror igitur illic legi debere *pro pariete*, loco illius *pro ariete*: neque enim video quem locnm hic aries habere possit; cum *parietem* contra appellet, sive potius *instar parietis* fuisse dicat, ordinem illum sublicarum qui parietem referebat, quia pontem defendebat a duobus rebus, quae contrariis in locis ipsum labefactare poterant: parietem vero huic rei efficiendae idoneum esse apertum est. Si una igitur tantum littera illi nomini praeponatur, locus nisi fallor, restitutus est. Huic veteri conjecturae meae, quae sine alio firmamento, non tenuis neque imbecilla visa fortasse foret, additum postea est testimonium gravis auctoris, qui et ipse eodem pacto, in re simili tradenda, locutus est. M. enim Varro in

III.° libro de Re Rustica cum ornithonem suum describeret, inquit = *Inter columnas exteriores pro pariete reticuli e nervis sunt, ut perspici in silva possit, et quae ibi sunt, neque avis ea transire; intra interiores columnas pro pariete rete aviarium est obiectum.* Duobus igitur vicinis locis eundem dicendi modum usurpavit, quod arguit ita saepe Romanos homines loqui solitos: vocat autem reticulos e nervis, ex ea materia confectos, quam nos *minugia* appellamus, qui tamen potius nunc ipsos e ferro aereque facimus: rete vero aviarium e lino, qualia retia sunt, quibus aves capimus =. Così il Vittorio: io però non ardirei di affermare che in Varrone a questo luogo (che è nel T. I. l. III. c. 5. p. 328. 329. ediz. Lipsiense degli Scrittori di Cose Rustiche) quel *pro pariete* si dovesse prendere per *parietis instar*, com'egli intende, ma crederei piuttosto si dovesse per *parietis loco*: diffatti poco sopra egli dice: = Inter eas piscinas tantummodo accessus semita in tholum, qui est ultra rotundus columnatus, ut est in aede Catuli, si pro parietibus feceris columnas =. Dove l'ordine naturale parendomi questo: *columnatus, si, pro parietibus, uti fere, feceris columnas*, ne consegue che quì certamente il *pro* significa *loco*, non *instar*: solo una riga più basso comincia il periodo portato dal Vittorio, ed a me sembra perciò che, essendo eguale l'ordine delle idee, eguale pure esser ne debba l'interpretazione, cioè non: *a modo, a foggia, a guisa di parete*, ma bensì: *invece, in luogo di parete*.

Non per questo già verrebbe ad infermarsi quella che il Vittorio vuol darci come sua emendazione, e la quale in verità non è, siccome abbiamo veduto, che una variante di molti Codici accreditati, solo

si infermerebbe l'opportunità dell'esempio, potendo reggere insieme la spiegazione di *instar parietis* applicata al luogo di Cesare, poichè il *pro* ha pure il significato di *modo*, come è notorio. Non fuggì al Gesnero eruditissimo illustratore de' Rustici, al luogo citato, la congĥiettura del Vittorio, ed esponendola tenne una contraria sentenza, la quale, per quanto sia messa in semplici e forse oscure parole per chi non ha in mente, come noi ora abbiamo, la fabbrica del Ponte Renano, pure non lascia d'esserci quasi nuova ed osservabilissima, dice egli dunque così: = Hoc loco utitur P. Victorius Var. Lect. 32. 18. ad emendandum Caes. B. G. 4. 17. in descriptione pontis, ubi *sublicae* dicuntur *pro pariete subiectae*. Legebatur ante *pro ariete*; quod intelligere se negant viri summi. Cum vero Metaphrastes Graecus *arietem* *κριὸν* agnoscat, et aries possit esse, qui alias est *capreolus*, obliquum tigillum, nempe cantherium e contrario inclinatum sustinens, ad modum brevioris cruris in graeca minuscula littera λ; cum denique *paries* difficilius etiam locum hic tueri videatur: malim ego apud Caesarem legere, ut semper lectum, *pro ariete*, et vel retinere figuram Davisii, cui probari *parietem* potuisse miror; vel ponere *obnitentem* tignis obliquis suum cuique *arietem*. Quid si Cicero ad hanc significationem respexit. Top. 17. *Ex quo aries ille subiicitur in vestris actionibus: si telum manu fugit, magis quam jecit*. Observare licet de defensione sermonem esse illius, qui quem noluerit feriisse dicatur. Hic non ariete opus est eo, quo quatiuntur muri, neque etiam is *subiicitur aries*, sed de eo *ariete* quo inclinata et lapsura alioquin fulciuntur. Nescio quid alii. Sed mihi videtur pluris esse una corona ob civem servatum data, quam plu-

ribus hastis ei datis, qui hostem percussit =. Alla quale opinione aveva già prima aderito il Montano dicendo: = *Pro pariete*: ita fere legunt libri manuscripti. Alii habent *pro ariete:* quod Turnebus sumit loco propugnaculi et munimenti: arietem enim ait pro defensione usurpari solere; quod non est ignotum; Ciceronis locum ex Topic. adducens: *Ex quo aries ille* ecc. id est *illa defensio*. Ursinus ex summa antiquitate hanc eandem lectionem firmare annititur: dicitque ex loci obscuritate pro *ariete* irrepsisse *pro pariete*. Lipsius *pro pariete* non capit; *pro ariete* vocem hoc sensu numquam legit =. E così questi eruditi nel mentre che concordevolmente si dichiaravano in favore della lezione *pro ariete*, il primo poi esponeva, come questa si potesse ridurre in atto, intendendo che *aries* non solo si dicesse di macchina offensiva, ma ancora di difensiva, e che propriamente *aries* fosse pure quel travicello, il quale confitto a rincontro d'un altro maggiore di lui ed oppostamente inclinato serve a sostenerlo e fulcirlo, dandone per figura un λ greco. Dalla quale spiegazione appare chiaramente che egli, attenendosi alla prima sentenza di Lipsio, forma una figura di ponte tutta diversa dalle da me vedute: mentre cioè queste piantano le subliche inclinate addosso alle paja di tigni inferiori, inclinate esse pure per lo stesso verso, egli le pianta sotto le paja anteriori inclinate in senso opposto, a modo di puntello; ed essendo a punto sui tigni anteriori che la forza del fiume viene ad urtare, e queste subliche puntellando e sorreggendo essi tigni, si può dire a diritto e che esse sono *subjectae*, e che *vim fluminis excipiunt*.

Ecco dunque in quattro dividersi le sentenze de-

gli eruditi da me conosciuti. I primi vogliono le subliche inclinate addosso ai tigni inferiori dalla parte di sotto del fiume, e di questi l'obliquità non è che l'inclinazione dalla perpendicolare — I secondi formano solo nel davanti de' tigni superiori (come il Buteone nel davanti de' tigni e superiori ed inferiori) con molte subliche tanti spartiacqua od appuntiti o rotondi, e di questi l'obliquità è orizzontale nella linea che si forma intendendo uniti insieme i varii capi di subliche. — I terzi, come l'Oudendorpio e forse Turnebo, di esse subliche presso i tigni inferiori formano, a quanto pare, come un perpetuo vallo o parete che sostiene l'acqua traversando da una riva all'altra; e di questi la obliquità è a punto in esso correre delle subliche trasversalmente al corso del fiume. — I quarti finalmente, quali Lipsio in una sentenza e Gesnero, intendono come i primi l'obliquità per una inclinazione dalla perpendicolare cadente sul letto del fiume, ma invece che le subliche sieno inclinate addosso ai tigni inferiori, le vogliono sotto il ponte inclinate contro i tigni superiori. —

Questo è tutto quello di più rilevato che mi è stato fatto di rinvenire sin qui nello studiare su questo ponte Renano, e quanto mi hanno somministrato a lume della materia, le mie poverissime cognizioni. Or dunque vorrò sottoporlo al vostro esame maturo, prima che, a liberare interamente la fede datavi da me sul principio, e non già nella credenza di dir cose degne a cui voi facciate buon viso, esponga nelle venture Lezioni il corso delle difficoltà che io incontrava, delle mie conghietture, e de' miei dubbi, sino a condurmi a quella dubbiezza, la quale non era quasi più dubbiezza per me.

Esercitazioni grammaticali sulla voce *obliquus*, e sulla voce *aries* in utilità della impresa enarrazione.

LEZIONE VII.ª

(XXI)

Io voglio credere, Amici e Signori miei, che voi non sarete affatto dimentichi di tutta quella varietà di sentenze che io vi disposi nell'ultima mia Lezione, e che, siccome quì la lasciai perchè la poteste osservare a piacer vostro, così voi lo avrete fatto almeno di modo da permettermi senza altro epilogo del detto colà di cominciare a un tratto la narrazione delle mie dubbiezze nell' accostarmi più alla sentenza de' primi di quello che alla opinione dei secondi o dei rimanenti: per cui senza ridirvi i nomi di questi che chiamo primi e secondi e così dì, entreremo spacciatamente in materia.

Or dunque senza più, ecco le mie difficoltà intorno l'accettare la sentenza de' primi. 1.° Se *ad inferiorem partem fluminis* vuol dire: *dalla banda di sotto del fiume* perchè Cesare così si esprime, e non come è più sopra *ab inferiore parte fluminis:* parole nelle quali non può esser dubbio sull'intelligenza? Quì invece io vedo chiusa nella frase un'idea di moto verso luogo, e veggo rispondere quell'*ad* all' *adigere*. 2.° Perchè le chiama *oblique* queste subliche, se non sono che inclinate, e non anzi *prone*, e *decumbenti* ecc. come osservava l'Oudendorpio? 3.° Come si possono dire *subjectae* subliche di tal fatta, se sono anzi le più disunite e allontanate parti che costituiscano il ponte? 4.° Se si ha a leggere

pro pariete, come mai si potrà dare ad intendere che desse formino una *parete*, o si dica pure una *quasi parete?* se si ha a leggere *pro ariete*, qui *aries* non potrà significare che con nozione nuova affatto *puntello*, e dovendo aggiungere un puntello, perchè porlo a questo luogo? Un puntello inclinato addosso ad una trave inclinata per lo stesso verso, senza che vi sia almeno rispondenza nella parte opposta, non sembra un' invenzione a bastanza felice. 5.° Il *cum omni opere conjunctae* mostra ben qualche cosa di più che la testa del puntello, la quale ha da toccare il suo tigno. Questo toccamento è di necessità altrimenti la sublica così inclinata e non toccante, starebbe lì senza utilità, e come direbbesi per vezzo, e però non mi pare che si debba esprimere con queste parole che sono troppe nella stringatezza di tutta la descrizione. 6.° L'*excipere vim fluminis* accenna, come avvertiva Lipsio, ad una cosa posta in sul davanti contro là corrente, od a sostegno del davanti del ponte: non così bene dnnque serve al luogo voluto, giacchè per quanto l'arietamento dell'acqua contro la parte anteriore del ponte si porti sopra la posteriore, per la sua costruzione vedemmo che i tigni posteriori non possono esserne di proni fatti perpendicolari, poi proni dall'altra parte, indi sfasciato il ponte, ma solo possono essere forse più conficcati nel fondo.

Ecco le mie difficoltà intorno l'accettare la sentenza dei secondi. 1.° Se *ad inferiorem partem fluminis*, vuol dire, come avvertimmo *dalla banda di sotto del fiume*, che hanno che fare colà gli spartiacqua? in verità non moltissimo: tanto è ciò vero che l'Hotomanno voleva leggere *ad superiorem:* se poi questi si pongono a ai tigni inferiori, e ai tigni

superiori, converrà che per questi ultimi si trovi l' indicazione nelle parole che seguono, *et aliae item supra pontem* etc. le quali però non quadreranno a bastante, indicando chiaramente un'ordine di pali staccati dal ponte, i quali servono a fronteggiarlo superiormente verso il capo dell'acqua. E come mai poi il Buteone potrà sostenersi, che di questi spartiacqua ne formò tre ordini, il primo *ad tigna inferiora*, il secondo *ad tigna superiora*, il terzo *supra pontem?* 2.° Nella parola *oblique*, od *obliquae* posso ben vedere un'obliquità o diagonale orizzontalmente o deflettente dalla perpendicolare, e però, attenendomi nella presente sentenza al primo caso, posso bensì vedervi un lato dello spartiacqua, ma come vedervi i due lati concorrenti in angolo acuto, o come vedervi una linea curva? il fatto mi parrebbe a prima vista, o poco espresso, od oscuramente espresso, o male espresso; il che non è da supporsi? 3.° Leggendo *pro pariete* si avrebbe una parete o curva od angolare, per quant'anche ciò non fosse grande difficoltà: leggendo *pro ariete* se ne incontrano in vece due nuove, la prima di esser detto con inusato modo *aries* il puntone che disparte l' acqua; la seconda di esser detto questo *subjectus*, e non anzi *obiectus* o *projectus*, siccome pare convenisse: e tutto ciò ammettendo che le difficoltà superiori mi permettessero di formare con quelle parole i voluti puntoni. 4.° Mi pareva infine che tutti questi conficcamenti di subliche e tutte queste siepi delle medesime fossero troppo più di quello che si richiedeva per un ponte, il quale non dobbiamo scordarci essere stato fatto in dieci dì: e mi pareva che complicassero alquanto una costruzione che Cesare sembra indicarci quale semplicissima, e che fi-

nalmente facessero, come suol dirsi la giunta sorpassare la derrata: poichè essendo chiaro che dopo quel *nihilo secius* non vengono che certi soprappiù dell' opera aggiuntivi a renderla più stabile, questi cotali soprappiù sarebbero stati un altro lavoro lunghissimo.

Ecco le mie difficoltà intorno l'accettare la sentenza dei terzi. 1.° Il loro appoggio maggiore, o come diremmo il loro argomento di bronzo, sta nello spiegare quell' *oblique* per *trasversalmente*, e con ciò vedere un quasi perpetuo vallo di subliche, il quale dalla banda di sotto del fiume corra dirittamente dalla ripa Gallica alla Germanica: ma a me che ora sono autore di difficoltà, giova il dire per al presente, che non pare così. L' obliquità perchè sia tale deve sempre aver ragione non solo alla dirittura, ma alla cosa sopra cui cade o percorre, giacchè ciò che è obliquo riferito ad un punto può essere perpendicolare riferito ad un altro. Spiegando essi pertanto *oblique* per *trasversalmente* fanno ancora ragione che l' obliquità abbia riguardo al corso del fiume, e che le subliche sièn dette oblique perchè fendono di fianco la corrente del Reno. Ma e come mai essi in queste parole: *sublicaè ad inferiorem partem fluminis obliquè agebantur*, o *adigebantur* possono trovar chiusa la loro sentenza, se già in quel *ad inferiorem partem fluminis* non trovano altro indizio che di località, e nessun rapporto ci vedono coll' *oblique?* Or dunque rimanendo le sole parole *sublicae oblique adigebantur*, dove è un riferimento espresso o tacito dell' obliquità al filo della corrente? Io lo vedo bensì chiuso questo riferimento nell' *adigere*, il quale significando *cacciar dentro*, *intus agere*, *agere ad*, o *versus* qualche cosa, o il fondo di qualche cosa, trovo che l' *oblique* rispondere do-

vrebbe alla linea che si immagina diritamente ed orizzontalmente sottesa al punto o luogo dove o verso il quale la sublica è *adacta*, e però la obliquità aver rapporto al fondo del fiume, e non all'acque della corrente. 2.° Anche in questo caso non mi parrebbe trovare tutta la proprietà nella voce *subiectus*, mentre il luogo chiamerebbe *obiectus*, forse, o alcuna simile parola. 3.° Se questo vallo o parete di subliche è dalla parte inferiore del ponte, non si può dire di lui a bastanza bene, che egli *vim fluminis excipiat*, mentre già hanno ricevuta prima e tollerata la forza dell'acque le paja de' tigni anteriori. 4.° Lascio poi agl' Ingegneri il decidere se una pescaja o mora fatta perpetua tra un occhio dirò così, e l'altro di un ponte dalla banda dove dovrebbe fluire speditamente l'acqua, così che questa anzi vi sia rattenuta e inalzata, possa essere (trattandosi non di opera stabile ma subitaria, e di fiume che corre in piano e non in monte) un trovato degno d' uomo ingegnoso e che vuol cavarne presto le mani.

Finalmente le mie difficoltà nell'accettare la sentenza de' quarti erano 1.° L'autorità degli eruditi che avevano mantenute le sentenze contrarie. 2.° L'incertezza nell'eleggimento della lezione *pro ariete*, o *pro pariete*. 3.° Eletta l'una delle due lo spiegarla al luogo acconciamente. 4.° L'avere inteso le subliche inclinate, anzichè diritte a piombo, siccome pare che dalle parole di Cesare, *non sublicae modo derecta ad perpendiculum* si debba intendere.

Dopo dettevi queste cose, io credo bene che Voi facilmente vi accorgerete com' io propendessi appunto per questa quarta opinione, e come le difficoltà ch' essa presentava mi sembrassero superabili più facilmente che non quelle affacciatemisi nelle anteceden-

ti. Tuttavolta due cose mi parvero degne di essere un poco da noi discusse prima di abbandonarci alla medesima, in mancanza di migliore evidenza: cioè, se veramente la voce *obliquus* avesse per germana e diritta la significazione datale dall' Oudendorpio, il che avrebbe distrutta affatto ed esclusa la omai prediletta opinione del Gesnero; e se la voce *aries* fosse stata usata da Cicerone puntualmente in significato difensivo anzichè offensivo, il che avrebbe ajutato assai alla scelta della lezione *pro ariete* in luogo di *pro pariete*, ed alla spiegazione del suo valore.

E primamente intorno la voce *obliquus* ecco la strada che percorsi in mio capo per giungere a scoprirne i vari significati. Io ho sempre creduto che queste due prime idee di andar dritto a ciò che ci è in faccia, e a ciò che ci è da lato siano di quelle che ciascun popolo dee segnare con voci semplici e radicali, e voltando la considerazione ai latini ho sempre creduto che dessi esprimessero la prima col verbo *rego*, e fors' anche con *liro*, verbo degli agricoltori, e però anticò; e la seconda col verbo *limo*. Io intendo cioè che supposta una linea orizzontale, all' una delle cui estremità ferisca ad angolo retto una linea pure orizzontale, per chi sta sul punto di concorrenza, e guardi la linea che ferisce, come dicemmo, ad angolo retto, quella gli esprima il verbo *rego* o *liro*, e la orizzontale prima, e diremo trasversale, il verbo *limo*. Che *Rego*, da cui *rectus*, e il composto *dirigo*, valga puntualmente quanto ho detto, e che *liro* il quale significò *solcare*, d' onde *delirare* metaf., il nostro *escir del seminato*, potesse esprimere il voluto, lo credo facilmente persuadibile a ciascuno. Che poi *Limo* significasse andare trasversalmente come noi vogliamo, e come sono a punto i *limitari* delle porte,

ce lo dichiarano gli Agrarii. Hyginus De limit: constit. a facc. 151. dell'ediz. Goesiana: = *Limites* autem appellati a *limo* antiquo verbo, id est *transversi*. Nam et limum cinctum ideo dixere, quod purpuram transversam habebat item limina hostiorum. = E a facc. 290. della stessa edizione: = Limites appellati, antiquo verbo, id est *transversi*. Nam transversa omnia antiqui *lima* dicebant, a quo et limina hostiorum per quae foras et intus itur, et limites, quod per eos foras in agros eatur: hinc et *limus* vocabulum accepit cingulum, quo servi publici cingebantur obliqua purpura =. E di quì ancora è che i poeti il guardare di traverso con occhi invitevoli e putti, dissero guardare *limis oculis*, o solamente *limis* o *limulis*. E Isidoro nell'Etimologico: = Limus est cinctus quem publici habebant servi: ita dictus quia transversas habet purpuras et limas. = e ancora: = transversa omnia antiqui *lima* dicebant =. Chi sa però che l'istrumento fabrile così chiamato nol sia appunto per avere i suoi denti per ordini obliqui, e per adoprarsi per lo più obliquamente. E finalmente Festo = *Limus* obliquus id est transversus, unde et limina =; e altrove = Limites in agris, nunc termini, nunc viae transversae =.

Abbiamo già veduto dichiarato *limus* con *obliquus*, *id est transversus*, ed ecco io dissi allora che questo mi può servire di qualche lume per uscire dalla selva al dimesticheto. *Obliquus* cominciai a pensare, o come altrimenti veniva scritto *oblicus*, è chiaramente voce composta di *ob*, e di *liquus* o *licus*. Bisognerà dunque investigare, stimai ancora meco stesso, prima il significato della voce semplice per venire alla composta, e ricordandomi che la voce *sublica* si trova scritta *subliqua* e *sublicia*, mi fermai nel credere

che indifferente scrittura fosse *oblicus, oblicius*, e *obliquus*, il che da ciascuno usato nel vecchio latino non mi verrà certo contrastato, e che però io dovessi cercare le significanze indifferentemente di *licus, licius, liquus*, o *liquis*. Queste cose stabilite mi ricordai che A. Gellio l. XII. c. III. dopo aver portata la sentenza di Valgio, per la quale si ritiene che *lictor* sia detto *a ligando*, segue poi aggiungendo: = Sed Tiro Tullius, M. Ciceronis libertus, *lictorem* vel a *limo* vel a *licio* dictum scripsit; *licio enim transverso quod limum appellatur; qui magistratibus*, inquit, *praeministrabant cincti erant* =. Mi rallegrava io allora che Tirone mi insegnasse che *licius* era lo stesso che *limus*, cioè *transversus*, e che però da *licius* supponesse detti i *lictores*, perchè erano *cinti*, ossia *attraversati* con un cinto. E che *limus* poi fosse lo stesso che *obliquus*, per cui *obliquus* e *licius* una istessa cosa, me ne confermava colla sua veemente aggiustatezza Arnobio, il quale al l. IV. *Adversus Gentes* recensendo tutte le ridicole divinità dei Gentili, disse: = Quis *Limentinum*, quis *Limam* custodiam liminum gerere, et janitorum officia sustinere? ecc. Quis (esse credat) *curatores obliquitatum Limos?* = Se dunque *Dii Limi* si dicevano i *curatores obliquitatum, limus* e *obliquus*, conchiudeva io, significheranno la cosa stessa. Ma in buon punto mi sovveniva di una parola, la quale appartenendo all'arte del tessere doveva certo essere antica in Roma, io dico dei *licci*, detti *licia*, ossia *fila licia* da'Romani perchè sostenendo gli stami, cingono a punto ed attraversano l'ordito. *Licium* dicono i grammatici *est proprie filum obliquum, quo stamina utrinque ligantur*. Da questo *licium* credè il Perotto che gli antichi facessero un verbo *licere*

che valesse *implicare*, ed io dirò *attraversare legando*, ed a me pare certo di vederlo ne' suoi composti *delicere*, *allicere*, *inlicere*; nè credo che d'altronde si debbano derivare le nozioni delle voci *delicia*, *deliciae*, *delicies*, *delicium* etc. e suoi derivati, quasi significhino *legamento* ecc: e forse lo stesso *delictum* fu in antico *delicitum*, e non valse che *legato*, od altro di somigliante, o perchè il peccato lega l'uomo metaforicamente, o perchè 'l condanna ad essere realmente legato. Che se mi fosse concesso l'andare più innanzi colle conghietture, direi che sapendosi come in antico i verbi avevano parecchie uscite, ed avendo avuto i latini il verbo *obliquare*, forse avranno anche avuto da prima non solo *licere*, ma anche il semplice *licare*, dal quale (secondo il doppio uso della particella *de* che toglie od aggiugne) ne sarà venuta nel secondo caso la parola *delicatus*, non solo per *delizioso*, ossia *legante* e *rattenente*, ma anche per *dedicato* ossia *legato* ed *addetto*, e nel primo caso il verbo *delico* per *dispiegare*, *svolgere*, *esplicare*. Ed in questo significato l'usò appunto Celio Antipatro negli Annali quando disse: = Legati quo missi sunt veniunt, delicant mandata =. (V. Nonium ad Delicare) nel qual senso di esplanare, dichiarare usarono il verbo *delicare* ch'io sappia Cecilio due volte, ed Accio una. Che che però si ritenga di questi capricci etimologici raccolti qui dalla penna, perchè trovatili sulla via, sarà certo che *licius* valse quanto *limus*, ossia *transversus*, e che però *oblicus*, od *obliciùs* indicheranno questa, mi si permetta dirlo, *transversalità* in riferimento a qualche cosa.

Ma il lettore si ricorderà che noi in discorso della voce *sublica* portammo le opinioni dello Scaligero, del Vossio ecc., nelle quali appariva inserto uno

squarcio di antico autore, dove essendovi la parola *liquis*, essi in quella facevano forza per sostenere l'opinione loro. Ora questo *antico autore* non è che Giulio Frontino nella sua quasi Premessa alla operetta *De Agrorum qualitate*. Goes. p. 32. dove si dice: = Summitas est secundum geometricam appellationem, quae longitudinem et latitudinem habet tantummodo. Summitatis fines, lineae. Summitatum genera sunt duo. Summitas, et plana summitas. Plana summitas est quae aequaliter rectis lineis est interposita. Omnium autem summitatum metiundi observationes sunt duae, *enormis* et *liquis*. Enormis quae in omnem actum rectis angulis continetur. Liquis, quae, minuendi laboris caussa, et salva rectorum ratione angulorum, secundum ipsas extremitates subtenditur =. Dalle quali parole però, ancorchè oscure e forse frammentate e manche, si può ricavare nullameno che anche *liquis* e *liquus* avevano chiusa l'idea della trasversalità, sembrando che egli intenda versare la prima osservazione nella cognizione del valore degli angoli, e l'altra, ossia la nostra, nella misura dei lati. Sarà però da vedersi ciò che ne dica Guglielmo Goesio sotto la parola *enormis* nel suo *Index in Rei Agrariae Scriptores Antiquos*. Se dunque, io conchiudeva, tanto *licius* o *licus*, che *liquis* o *liquus* significano *transversus*, o di questa idea sono per così dire, informati, sarà forza conchiudere che, per quanto spetta all' ordinario significato, il medesimo si dovrà dire di *obliquus*, e che però sapientemente contendeva l'Oudendorpio: = Obliquae trabes nequeunt dici illae, quae in fluminis fundum, non directo perpendiculo defixae sunt, nam eae vocantur *pronae*, *fastigatae*, *supinae*, *adclives* et similiter. At obliquae sunt quae in longitudinem, et ad latus operis adplicantur =.

Ma di questa cosa volendomene pure accertare, cioè che *obliquus* significasse, il più spesso ed originariamente, ciò che si pone di fianco, o va e corre di fianco, non ciò che declina dalla perpendicolare, ed avendo allora Plinio per le mani, nella sola sua Istoria Naturale trovai questi esempi. L. 3. c. VI. edizione dell' Arduino: = Patet longitudine (Italia) ab Alpino fine Praetoriae Augustae, per Urbem Capuamque cursu meante, Rhegium oppidum in humero eius situm, a quo veluti cervicis incipit flexus, decies centena et viginti millia passuum; multoque amplior mensura fieret Lacinium usque, ni talis obliquitas in latus digredi videretur =. Ove è da sapersi che, osservando il luogo, mi è sembrato che Plinio stabilisca quasi omeri dell'Italia i promontorj Leucopetra e Japygio, dai quali partendosi le flessioni della cervice per alzarsi poi in collo, e indi in capo, veda quelle nel seno Tarentino da un lato, e dall'altro ne'due seni minori spartiti da Cocinto; e questo nel Promontorio Lacinio. Ci si trova poi *obliquitas* per *digressio in latus* tutto al nostro proposito. Al quale trapasso non posso a meno di non congiungere questo secondo l. 9. c. 50. dove è il discorso delle Locuste: = Locustae raptantium modo fluitant: si nullus ingruat metum, recto meatu, cornibus, quae sunt propria rotunditate praepilata, ad latera porrectis: iisdem erectis in pavore, oblique in latera procedunt: = dove si vede apertamente che se il *rectus meatus* è l'andare per diritta linea, l'*obliquus meatus* è il *procedere in latus*. E così al l. 11. c. 30. dice della coda dello Scorpione: = ferit et obliquo ictu et inflexu = cioè: e di fianco, e rivoltandola. E l. 12. c. 26. discorrendo del Nardo Cretico, lo dice: = radice obliqua, vil-

losaque et imitante avium pede: = ossia com' io penso, con radice la quale trasversalmente si spande, non già diritta a fittone.

Dopo il confronto de' quali passi di Plinio colla origine da me cercata della voce *obliquus* mi parve di potere di bel nuovo conchiudere che realmente, in quanto spetta a primo e germano significato, l' Oudendorpio aveva spiegato benissimo.

Ma nemico com' io sono d' ogni sistema, o di ciò che abbia pure faccia di sistema, quì non mi fermai, ben sapendo che nelle lingue raro è che si trovino regole generali ed assolute, e ciò tanto più qualora queste regole pertengano alla significazione delle voci, e sempre più quando questa significazione dipenda dal luogo in cui o lo scrittore si finge a riguardare la cosa da significarsi, o questi vuole che si finga il lettore. Se dunque *licus* o *licius* o *liquus* non significarono altra cosa che *digressio in latus*, certamente poi *obliquus* significò ancora una digressione diagonale, e non ebbe il preciso intendimento di *limus;* e mentre figurammo *rectus* colla perpendicolare, *limus* colla orizzontale su cui cade la detta perpendicolare, si potè intendere *obliquus* significato ancora con quella diagonale, la quale venendo per lo mezzo, tagli l' angolo retto in due acuti eguali fra loro. E certamente Ovid. Met. l. II. intese di una linea diagonale per rispetto ai tropici, quando nei móniti che il Sole dà a Fetonte, così fa con una circonlocuzione indicargli il Zodiaco:

Nec tibi directos placeat via quinque per arcus:
Sectus in obliquum est lato curvamine limes,
Zonarumque trium contentus fine, polumque
Effugit Australem, iunctamque Aquilonibus Arcton:
Hac tibi sit iter —

E quello che più importa si è che Cesare istesso usò questa parola intendendo una, per così esprimermi, diagonalità orizzontale, quando descrivendo le munizioni fatte al suo campo ad Alesia, dice: Ante hos (Cippos) obliquis ordinibus in quincuncem dispositis, scrobes trium in altitudinem pedum fodiebantur . . . huius generis octoni ordines ducti, ternos inter se pedes distabant =. Dove è chiaro che dicendo egli come questi ordini obliqui erano disposti *in quincunce;* una tale obliquità non può essere che diagonale. Dice infatti il Bayfio nel suo libro *de Vasculis*: = Quod si quis ex illa figura X, quae decem notat, mediam partem tollat, manebit ista figura V, quae quinarium numerum, atque adeo quincuncem demonstrat; et, nisi fallor, arborum ordines dicuntur in quincuncem digesti, quando secundi ordinis arbores ad primas paribus intervallis sic disponuntur, ut figuram quincuncialem (˙.˙) servare ad invicem videantur =. Dalla quale molto probabile etimología (sebbene, acciò apparisca il vero quincunce, si richiedano meglio cinque punti disposti così :·:) si ritrarrà sempre nullameno che l'obliquità è quivi tuttavía intesa diagonalmente. La quale maniera di disporre le piante che, al dire di Plinio, non solo è *utilis perflatu, sed etiam aspectu grata*, e di cui diceva Quintiliano: *Quid illo quincunce speciosius, qui in quamcumque partem spectaveris, rectus est?* è a punto quel modo di piantagione che noi diciamo: *a far faccia per tutto*, od altrimenti *alla Romana*, forse intendendo ricordare come questo modo fosse in amore presso que' valorosi ed antichi agricoltori. In alcuni luoghi viene pur detto piantamento *a scacco*, poichè guardandolo dall'alto, o, come usiam dire, a vista d'uccello può rendere figura a punto d'uno scacchiere.

Finalmente, checchè altri ne dicesse, e noi pure sul principio, come vedemmo, la parola *obliquus* fu usata per esprimere una inclinazione o deviamento dalla perpendicolare inteso dall' alto al basso, e fu usata dal principe degli Scrittori, voglio dire da Cicerone al l. I. c. VI. De Fin. Bon. et Mal. dove combattendo la dottrina degli atomi di Epicuro nel loro moto e nel loro concorso, dice: = Nam si omnes atomi declinabunt nullae unquam cohaerescent: sive aliae declinabunt, aliae suo nutu recte ferentur; primum erit hoc quasi provincias atomis dare, quae recte, quae oblique ferantur; deinde eadem illa atomorum, in quo etiam Democritus haeret, turbulenta concursio, hunc mundi ornatum efficere non poterit=. Ove quel *oblique* che è opposto al *recte*, e più sopra allo *e regione*, mostra chiaramente che *obliquus* non fu che l' opposto di *rectus*, e tutto ciò che si allontanava dalla perpendicolare, corresse poi questa orizzontalmente o verticalmente; e che se esso secondo l'origine, e secondo l' antico uso, non significò prima che *limus*, dopo prese anche il luogo tra *limus* e *rectus*, talchè e poterono dirittamente spiegare alcuni commentatori per *inclinabantur* l' *oblique agebantur* di Cesare, e l' opinione del Gesnero può reggersi senza alcuna autorevole e valida opposizione.

Fatti questi meschinissimi e forse inutili studi sulla voce *obliquus*, ed esclusami così la necessità di dover seguire la assoluta sentenza dell' Oudendorpio, presi a considerare in sua vece la seguente *aries*, per veder pure se questa si potea dire stata usata in significato difensivo. Mi fu cosa allora naturale e spontanea il rileggere quel trapasso di Cicerone nella Topica, dove nel voluto senso la intravedeva da prima Turnebo, con tanti altri che 'l seguitarono, e lo lessi più largamente così. = Omnium

autem caussarum in aliis inest constantia, in aliis non inest. In natura et in arte constantia est, in ceteris nulla. Sed tamen earum caussarum, quae non sunt constantes, aliae sunt perspicuae, aliae latent. Perspicuae sunt quae appetitionem animi iudiciumque tangunt. Latent, quae subiectae sunt fortunae, cum enim nihil sine caussa fiat, hoc ipsum est fortunae, eventus obscura caussa, quae latenter efficit. Efficitur etiam, ut ea quae fiunt, partim sint ignorata, partim voluntaria. Ignorata quae necessitate effecta sunt: voluntaria quae consilio. Quae autem fortuna, vel ignorata vel voluntaria. Nam iacere telum voluntatis est: ferire quem nolueris, fortunae. Ex quo aries ille subiieitur in vestris actionibus: *Si telum manu fugit, magis quam jecit* =. Dopo ciò sapendo come l'eruditissimo Severino Boezio aveva fatta sin da' suoi tempi la esplanazione della Topica, dovetti osservarne l'opinione, e le parole al proposito da me trascelte furono le seguenti: = His adiungit aliam caussarum divisionem: ait enim alias caussas esse voluntarias, alias ignoratas. Voluntarias eas, quaecumque ex iudicio veniunt animi. Ignoratas in quibus necessitas domina est, id est, in quibus aut omnino non volumus, aut ne si velimus quidem aliter facere possumus, ut in natura, atque casu. Necessitate enim quadam natura gravia deorsum ferentur: necessitate item factum dicimus, ut aliquis ignorans, iacto trans parietem lapide, praetereuntem hominem peremerit: quae necessitas talis est, non quo aliter fieri non potuisset, nisi ut lapide iacto percuteret, sed quia voluntas defuit, et non iccirco quae voluit fecit.... Voluntatem vero a fortuitis eventibus uno eodemque apertissimo secrevit exemplo, veluti si telum manu ja-

ciat, nolensque feriat praetereuntem. Nam jecisse ex voluntatis principio nascitur, iccirco enim quia voluit: ignoravit vero quod percuteret, neque enim jaceret si se percussurum praevidere potuisset. Neque jecit quia voluit percutere, si autem non ignorasset, non percutere potuisset. Unde etiam machinamentum quoddam, atque defensio in iurisperitorum responsionibus invenitur hoc modo: *Si telum manu fugit magis quam jecit.* Nam si quis caedis accusetur, optima solet esse defensio, si alia non suppetit, fugisse telum, et magis quam voluisset, jecisse, ut non voluntati, quae condamnatur in culpis, sed ignorantiae factum tribuatur =. Dal quale autorevole commento di Boezio io credetti allora di apparare due cose. L'una, non solo chiamarsi *actio* l'orazione di accusa del reo, ma ben anche la responsiva a difesa e purgazione del medesimo, riferendosi chiaramente le parole *in iurisperitorum responsionibus* a spiegazione del *in vestris actionibus* del testo: nella quale intelligenza però (oltre a tutto il senso del luogo, che invitava fortemente a venirvi volonteroso) sarei stato anche tratto dallo stesso Cicerone, il quale più sopra mostra come questi luoghi siano da lui indicati ed ammaniti esplicitamente pe' difenditori, dicendo: = Quo in genere etiam Mancini caussa defendi potest: postliminio rediisse etc. =. L'altra che la parola *aries* spiegata da Boezio per *machinamentum quoddam atque defensio*, e la quale quì indubitatamente, come vedemmo, ha un senso metaforico di difesa, e non di offesa, lascia supporre in lei una significazione di qualche cosa reale, la quale servisse a difesa ed a puntello, non mai a perdizione e dirrompimento. Giacchè, sebbene sia vero che quanto è di difesa

per l'uno è in pari tempo di offesa per l'altro, e che però *aries* potrebbe esser preso non per quanto difende il prevenuto, ma per quanto sovverte e confonde l'accusatore, nullameno l'essere Boezio uomo Romano, Senatore, di foro, e peritissimo, secondo quella età, della propria lingua, non permette che in parole così chiare come sono le sue, si possa propendere più tosto per quest'ultima sentenza: poichè, se non altrove, almeno colà dove ripetendosi diceva *optima solet esse defensio* etc. avrebbe detto per cagion d'esempio: *optimum solet esse argumentum ad evertendas*, o *confringendas*, o simili, *adversariorum accusationes* etc. Giovanni Visorio perciò nei Commentarii che pur fece sulla Topica, così si esprime: = Arietem autem pro defensione *μεταφορικῶς* capit. Defenditur autem reus, si quod factum ignorantiae tribuatur, non voluntati. Non enim tam exitus rerum, quam consilia hominum legibus vindicari debent, ut pro Milone Cicero testatur: = Pompeo de la Barba nelle sue volgari esplanazioni alla Topica tradotta per suo fratello Simone (il quale invece di *ariete* spiegava con Boezio *macchinamento*) stampa: = La onde poi s'oppone (dice Tullio) quello ariete ne le vostre attioni, che vuol dire, si difende dalla legge vostra quel che ha fatto uno non volendo e non sapendo, scusandolo, pognam caso, se tirando il dardo per ammazzare un cervo, a sorte ammazzi un'huomo: Era l'Ariete anticamente uno stormento di legno da guerra che usavano per battere le muraglie, havea il fronte ferrato, con che percuotevan dove volevano ruinare, detto così dai latini per similitudine del montone che guida le pecore, il quale volendo ferire cozza col fronte. Ma Tullio non l'usa al presente in nessun di questi

due significati, come s'è visto, ma per quel macchinamento, e per quella sorte di scusa e di difensione che fanno i Jurisconsulti, per qualch' uno; detta per metaphora da quella fabbrica di legno: = Non è però che tutte le opinioni a mia notizia degli eruditi concordino in questo sentimento, poichè il Guevara dicendo: = idest fortissima defensio ad *liberandum* reum: = sembra mostrare già che questa difesa sia con offesa altrui. Più il Latomo, il quale aggiugnendo al Guevara dice: = id est fortissima defensio ad *oppugnandum iudicem, et liberandum* reum =. Più ancora Filippo Melanchtone che spiega: = idest fortissima defensio = con lui consentendo in certo modo Giorgio Valla, il quale apponeva: = id est, accusantis, more arietis, expugnatio adhibetur, cum defenditur hoc modo qui percusserit, ut dicatur telum manu fugit, quo teli missi imprudentiam ostendamus, nec consulto jactum fuisse ostendemus, itaque quod si quis accusetur caedis, aliquando hac solet evadere defensione =: ancorchè in fine, come si vede, torni a sentenza più prossima alle superiori. Questi ultimi poi vogliono di pien consenso presa la metafora dall'ariete bellico, ed è perciò che non ponno a meno di non vedervi una significanza, come a dire, tutta pregna di offesa. Ma dalle vedute parole di Cicerone, è egli possibile, come vogliono questi dotti uomini, l'ammettere che la metafora sia tratta dall' ariete come macchina guerresca, o veramente desse non lo permettono? Eccomi quà pure in non picciolo dubbio, e forse per la mia poca conoscenza de'classici: giacchè tutta la mia dubbiezza sta nella frase *arietem subiicere*, la quale nel caso voluto non mi parrebbe propria a bastanza. Spieghiamoci meglio.

Che cosa fosse l'ariete bellico lo credo noto ad ognuno; per chi però bramasse erudirsene accosti Plinio VIII. 56. Vitruvio X. 19. Vegezio IV. 14. e que' rimanenti che potrà vedere raccolti specialmente da Lipsio Poliorc. l. III. e da Pitisco alla voce *Aries*. Ora l'ariete cotanto lenta e pesante macchinazione, la trovo bensì unita a questi verbi *agere*, *producere*, *promovere*, *admovere*, *impingere*, *impellere*, *incutere* etc. secondo che od è semplicemente accostata, od è posta in azione, ma non la so unita col verbo *subiicere*, il quale essendo composto di *sub* e di *jacio* e significando perciò o gettar sotto o sottopporre, se nel primo caso non si può dire di macchina la quale non si getta sotto, ma si sospinge contro librata; nel secondo assai meno, essendo in questo verbo (*sottopporre*) chiusa un idea di stabilità piuttosto che di moto, qual si conviene all'ariete. Si esaminino infatti i ventidue luoghi, se non me ne è fuggito qualcuno, ne' quali Cesare e il suo continuatore od Hirzio, o chi altri si voglia usarono questo verbo, e non si troveranno mai che nelle significanze enunciate, ed una sol volta per *sopportare*, ed altre per *sottordinare*, il che però non fa alla materia; ed anzi il più spesso si vedrà adoperato nel senso più disgiunto dall' ariete bellico, cioè nel secondo fra' dichiarati di sottopporre. È per tutto questo che *arietem subiicere* alla mia corta veduta è frase che, trattandosi di macchina oppugnatoria, mi sembrerebbe strana, e forse, ardisco dire, non giusta del tutto. Ma Cicerone l'ha usata, sento rispondermi; or bene, ma colà Cicerone tratta di difesa, e de' modi di difendere e scusare il reo, Boezio pur Romano che lo dichiara, spone *aries* in *macchinamentum* e *defensio*, e non fa parola dell'ariete bel-

lico, non si può dunque pensare che *aries* significasse ancora un'altra cosa dalla conosciuta, un macchinamento difensivo cioè, come sarebbe un puntello, uno sperone, il quale sostenesse sottopposto una cosa minacciosa, o che le desse scarpa e fortezza, talchè gli si convenisse a punto a punto il verbo *subiicere?*

Che più? Non si potrebbero insieme queste conghietture confortare, secondo che fanno alcuni fra gli eruditi veduti, coll'altra nuova voce *capreolus*, usata pure da Cesare? e forse col nostro modo di chiamar *capra* una macchina, la cui principale figura riesce da due pali posti a punto a rincontro? e non si potrebbe così convalidare la prima fra le opinioni di Lipsio, e la sola del Gesnero, mostrando che queste subliche si ficcavano non sopra i tigni posteriori, ma sotto gli anteriori a sorreggerli, e puntellarli? e che *pro ariete* potrebbe essere *a modo*, o *in luogo di puntello*, dando allora i due pali così sempre a rincontro figura di *arieti subsilienti*, e di capreoli? Certo sì si potrebbe, e forse chi sa non si possa? Ma è pur tempo ch'io a voi mi dichiari: — Sappiate dunque (se mai vi foste Voi lasciati persuadere dalla concorde spiegazione degli eruditi sul luogo di Cicerone sovrapportato, e forse anche dalle mie parole quali sieno esse, colle quali l'ho accompagnato,) che io a questa volta usando di quell'arte, la quale non so come vorrete chiamare, de' discepoli di Gorgía Leontino, che dopo avere difeso un lato di una cosa, poco stante lo atterravano difendendo l'opposto: non ho voluto sin quì che esercitarmi intorno al luogo della Topica di Cicerone, e mostrarvi come gli eruditi lo intendano, e come si possa persuadere la loro sentenza appli-

candola al caso nostro: ma che in verità io nel mio cuore intendo quel luogo di Cicerone tutto diversamente, così che non possa più venire in sussidio del nostro di Cesare che ora abbiam fra le mani, ma sia anzi una urbanità Ciceroniana, ed una di quelle così gentili allusioni a' riti o costumi de' tempi suoi (ora per noi piuttosto riposti, allora non così) le quali illuminano tanto le opere di quel gentilissimo, e, quando metta bene, faceto Scrittore. Proviamoci ora a mostrarlo.

Leggiamo in Festo = *Subici aries* dicitur, qui agitur ut caedatur, quod fit, ut ait Cincius in libro de Officio Jurisconsulti, exemplo Atheniensium, apud quos expiandi gratia aries inigitur ab eo qui scelus admisit poenae pendendae loco: = e nel suo abbreviatore Paolo = *Subigere arietem* in eodem libro Antistius esse ait dare arietem, qui pro se agatur et caedatnr =. Leggiamo in Servio *ad Eclog.* IV. v. 43. in fine: = Sane in Numae legibus cautum est, ut, si quis imprudens occidisset hominem, pro capite occisi et natis eius in cautione offerret arietem: = e *ad Georg.* l. III. v. 387. e più precisamente alle parole *aries sit candidus ipse:* = Bene addit *ipse*, quasi qui aut dominus gregis est, aut qui antea pro domino capital dari consueverat. Nam apud majores, homicidii poenam noxius, arietis damno luebat: quod in Regum legibus legitur =. E questa legge dei Re, ossia di Numa, così si trova appresso gli eruditi: = Si quis homonem liberom dolo sciens mortei duit, paricida esto; si imprudens se dolo malo occeisit, pro capite occeisei et gnateis eius in concionem arietem subicito: = dove forse si potrebbe anche leggere invece di *se dolo malo*, *sed dolo malo* per *sine dolo malo*, stando con esso

Festo, e con altra antica legge, dove si vede *sed frude sua* invece di *sine fraude sua*.

Ecco pertanto che noi con un'istesso intendimento, e mirando ad un medesimo costume degli antichi latini, abbiamo nella espressione della frase tre verbi differenti. Festo e la legge di Numa ci danno *subicere*, Paolo *subigere*, i Vocabolisti e le stampe di Cicerone (da me scorse senza più lungo esame) a questo luogo, come vedrassi, *subiicere*. Il Forcellini spiegò il suo *subiicere*, o *subicere* (che per lui è lo stesso) in *substituere*, e pose sotto un istesso paragrafo le parole vedute di Festo, con queste di Hirzio: = Copias integras vulneratis defessisque subjiciebat =. Per lui dunque *subicere arietem* sarebbe sostituire all'uomo imprudentemente omicida un'ariete. Paolo, mirando all'*inigitur* di Festo, ed al suo *agatur*, pensò, com'io stimo, che Festo scrivesse *subigi* non *subici*, e però scrisse *subigere*, ossia *subagere;* essendo *agere* verbo proprio delle bestie che si menano o cacciano dovecchessia, e però intese menar l'ariete al sacrificio invece dell'omicida: *dare arietem, qui pro se agatur*. Io mirando alle parole di Festo, ed a quelle di che gli eruditi compongono la legge di Numa, terrei invece per buono *subicere*, e non spiegherei *substituere*, ma vi troverei *acere* per *agere*, secondo l'antica scrittura od *icere* per *ferire*, *percutere* verbo proprio de' sacrifici, e delle espiazioni; *icere foedus* e simili: ed in quel *sub* non tanto vedrei sostituzione, quanto la solita giunta di umiliazione che si apponeva ai verbi, i quali pertenevano a cose sacre, e agli Iddii. Come per via d'esempio in *supplicare*, il quale forse non fu composto, siccome volgarmente si stima da *sub* e *plicare* genua, od altro; ma bensì da questo *sub* di

umiliazione, e dirò con antica voce di aggechimento, e da *placo*, il qual poi divenne *plicó* in composizione. Sembrano infatti provarlo le antiche preghiere de' latini, nelle quali non si diceva *vos supplico*, ma con apparente tmesi o spaccatura *sub vos placo*. Festo infatti così ci dichiara: = *sub vos placo*, in precibus fere cum dicitur, significat id quod *supplico*, ut in Legibus: *Transque dato, Endoque plorato* = ossia: *et transda, et implora*. Dalle quali nostre osservazioncelle strignendo come il succo ne viene che, se era per le leggi di Numa cauto che qualora un uomo senza volerlo uccidesse un' altro uomo, *arietem subiceret*, cioè sagrificasse un' ariete *pro capite occisi et natis eius*, dopo di che egli era puro, espiato, ed indenne: trattandosi ora di chi fortunosamente e non per consiglio *feriit quem noluerit*, tutto urbanamente, e con quella dottrina legale che gli si conveniva, scrivendo a Cajo Trebazio, soggiunse allora Cicerone: = Ex quo aries subiicitur in vestris actionibus: *si telum manu fugit magis quam jecerit* =, quasi che queste formali parole: *si telum manu fugit* etc. tenendo luogo dell' antico rito voluto da Numa, ed itosene in disusanza, valessero similmente a mandare l'imprudente uccisore puro, espiato ed indenne dal giudizio intentatogli. Solo sarà, (se le mie parole parranno vere agl'intendenti, da leggersi in Cicerone, non *subjicitur* ma *subicitur;* e da scompagnare nel paragrafo Forcelliniano que' due esempi di Festo e di Hirzio i quali valgono al mio parere cose troppo diverse fra loro.

Veduta così la mia vera ed intima sentenza sul tanto recitato luogo della Topica di Cicerone, ecco sparire per me tutto il fondamento che su queste parole si faceva dai commentatori, per prendere la

voce *ariete* in significato difensivo, e però a valere *puntello*, od *arc boutant:* poichè mentre nell' ariete di Cicerone essi trovavano un macchinamento di difesa, che quasi puntellava le cose inclinate del reo, e le assicurava, io non vedo che il montone capo della greggia, il quale in antico volevano le leggi di Numa fosse offerto dall' imprudente omicida a propria espiazione, e soddisfazione altrui. Non è però che io contenda non doversi dunque ritenere che questa voce *aries* possa aver mai o senso di difesa, od espressione dell'idea di sorreggimento, e valere come se dicesse, invece di *pro ariete*, *pro anteride* detto *απο του αντερειδειν*, id est, *contraniti* (Vedi Vitruvio l. x. c. xviii.) perchè non sarò io giammai così ardito: chè anzi è questa significazione che mi piace, e che amerei di vedere confermata con esempi: e la quale, quando un ben voglia, mostrerà difendersi di per sè sola; e che noi pure dovremo accettar forse sino a che meglio ci venga porto; solo ho inteso ed ho soltanto cercato di provare che l' appoggio il quale si trovava nel trapasso di Cicerone, non possa più esser tale per me, ispiegando ora la frase tutto diversamente dai citati eruditi.

Se dunque conchiusi i miei piccoli studi sulla voce *obliquus* escludendomi la facilità di seguitare l' assoluta sentenza dell' Oudendorpio, e mostrandone invece una generalità di significazioni, la quale lasciava sussistere così l' opinione Gesneriana, dovetti conchiudere questi ancor più meschini sulla voce *aries* privandomi bensì di quel solo lume che aveva scorto i commentatori alla creduta scoperta dell' intimo senso di questo luogo controversissimo, ma non però sconfortandomi affatto dall' abbracciare quella opinione che poteva oggimai chiamare la prediletta.

DELLA SCELTA FRA LE LEZIONI *PRO ARIETE* E *PRO PARIETE*, E FINE DELL'IMPRESA ENARRAZIONE.

LEZIONE VIII.ª

(XXII)

Dovendo dunque, dopo così lunghi, e per avventura nojosi e sazievoli esercizj, venir pure ad una qualsisia conchiusione, e volendo precipitare ancora questa nostra omai infinita enarrazione, ci occuperemo in brevi parole della varia lezione *pro ariete* e *pro pariete*, onde conoscerne, se pur ci è possibile, il valore, e poi faremo fine, giacchè nel poco che rimane non ha alcuna difficoltà.

E primamente verremo così spiegando le parole del membretto preposto alla Lezione VI. *Ac nihilo secius:* cioè, *Pur nullameno;* ossia, con modo ellitico, siccome altrove osservammo, *ma sebbene il ponte così com'era potesse reggere bastevolmente all'impeto dell'acque, tuttavolta per un cotale soprappiù di sicurezza si volle aggiunto quanto segue,* che dovrà essere perciò piccola opera a confronto della fatta sinora. *Sublicae:* Avea già Cesare usata la parola *tignum,* ora gliene facea mestieri un'altra, ma che significasse però palafitta od agocchia da figgersi in un letto di fiume: la voce era pronta e calzante, e questa era *sublica;* pur tali *subliche* solevano essere *derectae ad perpendiculum,* dunque se egli non aggiugnova altre parole, sapea benissimo che questo suo rinforzo, o questo nuovo fittone sarebbe stato inteso per conficcato diritto a piombo. Udiamo or dunque come Cesare istesso voglia invece essere inteso da suoi

lettori. *Ad inferiorem partem fluminis:* Questo *ad* è ben diverso dall'*ab* da lui adoperato più sopra, e se *ab inferiore parte fluminis* voleva dire, *dalla banda di sotto del fiume; ad inferiorem partem,* non potrà significare altro che *verso la parte inferiore,* e dovrà dipendere dal verbo che seguirà subito appresso. Ma questo verbo è *oblique agebantur* dunque sembra che di tali due parole se ne debba ricavare una unica idea, che potrà essere ben significata da *inclinabantur,* ma colla intenzione di *si conficcevano obliquamente,* ossia *inclinatamente;* e così l'*agere oblique* risponderà all'*ad* di *inferiorem partem,* e mostrerà che questi nuovi rinforzi si inclinavano non verso la superior parte del fiume, ma bensì verso il di sotto del medesimo, e perciò queste parole non saranno già poste ad indicare la posizione nella quale essi rinforzi si conficcevano, ma ad indicare la direzione della loro obliquità: e varranno ancora a dichiarare che esse subliche per sè medesime diritte, pure quì si inclinavano, e per dir così si obliquavano, per servir sempre alla nuova fabbrica di questo ponte, la cui novità stava appunto nel non aver nulla di collocato perpendicolarmente. Ora dunque sarà mestieri che pur Cesare ci dichiari dove poi queste subliche veramente erano confitte; e ciò egli crede di fare colle parole *quae pro pariete subiectae... vim fluminis exciperent:* ho detto *crede di fare,* giacchè, o per mancanza in noi della artistica e forse allora comunissima significazione delle voci *aries* o *paries,* o per troppa stringatezza, non lo fa così bene che non lasci luogo ad incertezze ed a dubbi. Si converrà dunque, che invece di veder la cosa quasi dipinta in quelle parole vediamo di probabilmente arguire dalle medesime come

dovea il fatto sussistere. E primamente il *subjectae* ci mostra che queste non erano messe là tutte sole, o fuori del ponte, ma sì bene sottopposte ad alcuna parte del medesimo, che se poi hanno ancora da ricevere l'impeto della corrente ed in sè medesime reggerlo, non potranno essere che sottopposte, ossia poste sotto, al pajo anteriore de' tigni, sul quale essa corrente ponta quasi unicamente; io credo dunque che quel *vim fluminis exciperent* sia quasi quanto dicesse, *quae primo pari tignorum* (1) *subjectae essent.* Rimarrà dunque finalmente quel *pro pariete* o *pro ariete* ad indicare, piuttosto che il luogo dove erano conficcate, il modo col quale erano sottopposte, ed eccoci quì alla difficoltà di scegliere fra queste due controverse lezioni.

Pro pariete non sembra poter significare altra cosa da quella che *a modo*, od *in luogo di parete;* ora quando in queste subliche aggiunte e di soprappiù si potevano vedere dai commentatori o dei puntoni, o degli spartiacqua, o una steccaja, o mora o pescaja che voglia dirsi, io intendo benissimo che questa lezione Faerniana non solo poteva sussistere ma era d'assai preferibile all'altra incerta e non ben dichiarabile dataci dai Codici più vetusti, ma dopo che queste subliche sono omai state collocate da noi non *objectae*, ma veramente *subjectae;* cioè dopo che le

(1) Confesso il vero che, pensando come ne' codici si suol incontrare *pro* per *primo*, mi era venuto da principio in mente che il luogo si potesse leggere così; *quae primo pari et subjectae, et cum omni opere conjunctae*; ma me ne ha ritratto, oltre ad altre considerazioni non poche, il pensiero di non mutare il testo, e l'altro più forte di non trovarvi poi espresso di che cosa *pajo* colà Cesare intendesse.

abbiamo non opposte alla corrente, ma sottoposte ai tigni anteriori, io non saprei come comodamente spiegarvi l'*in luogo*, od *a foggia di parete;* giacchè esse non formano più come un vallo continuo, ma sibbene un sorreggimento affatto discontinuato, e che non può avere con una parete somiglianza così prossima da venir dichiarata per quel modo breve e riciso. D'altra parte l'autorità del Greco Metafraste che nel suo Codice lesse *pro ariete*, e che però tradusse *a modo di ariete*, e quella de'codici antichi che tal lezione mantengono concordemente mi deliberavano ad attenermivi.

Rimaneva, se non il persuadermi, almeno il rendermi possibile, che *aries* avesse avuto in latino, e precisamente nel linguaggio architettonico, una significazione nota e prefissa, la quale poi potesse essere stata siccome informata dall'idea di *puntello, sopporto, rincontro, barbacane, scarpa*, o come altrimenti si possa esprimere ed intendere una cosa atta a sopportare un peso, od a tollerare un impeto non tutto per sè sola, ma pel suo appoggiarsi e rincontrarsi con un altra o con altre, talchè così da un contrasto di forze ne risultasse poi il sopporto, o tolleramento richiesto.

Per ottenere tanto io mi ricordai le seguenti parole del Vossio nell'Etimologico alla voce *Capreolus*. = In Architectura *capreoli* sunt *proclinata hinc atque hinc ligna quae canterios sustinent*, ut interpretatur Philander. Similitudinem in eo esse censent Hermolaus Barbarus, eiusque gentilis Daniel Barbarus, *quod, sicut capreolus vites, ita ligna illa, canterios, complectuntur*. Sed magis placet sententia Bernardini Baldi, qui ita dici censet, a *capreolo* animali, quia, *ut illi incursant adversis cornibus et*

renituntur; ita capreoli isti assurgentes, capita, seu cornua et frontes canteriorum ponderibus opponunt. Nam inde et Graecis dicuntur *συγκυπται, απο του συγκυπτειν*, quod est, *pariter inclinare atque incumbere in aliquid*. Et fuisse hanc qnoque sententiam magni Tnrnebi, satis, pnto, ostendunt haec hujus verba, lib. II. Advers. c. IV. *Capreoli, qui ad Graecis συγκυπται appellantur, tigilla sunt fastigiata, et in collumellam suis capitibus nitentia, eamque hinc inde firmantia, ne nutet aut vacillet* =.

Ricordate e rilette le superiori parole io vidi ancora che, se in vece di *pro ariete* si trovasse scritto nel luogo controverso *pro capreolo*, la sentenza Gesneriana sarebbe stata indubitabilmente la vera; giacchè quì le subliche cacciate obliquamente e sottoposte a ricevere l'impeto della corrente non erano appunto che *tigilla fastigiata* (1) *et in tigna superiora suis capitibus nitentia, eaque firmantia, ne nutent, aut vacillent.* Ma se dunque gli Architetti Romani, e Cesare istesso, usarono della voce *capreolus*, e se questi puntelli posti pur venivano precisamente nella inclinazione e collocazione volnta dalla opinione che ci sembra la più semplice e vera; e se eran detti *capreoli*, a *capreolo animali, quia ut illi incursant adversis cornibus et renituntur; ita capreoli isti assurgentes capita canteriorum ponderibus opponunt*: e perchè dunque queste nostre subliche che non son già *travicelli* da chiamare deminutivamente *capreoli* o *capretti*, ma sibbene grossi alberi sottopposti e renitenti ad altri più grossi non si potranno

(1) Ancorchè il vero e completo *fastigio* si componeva delle inclinazioni contrarie delle subliche e dei tigni.

chiamare con voce più adeguata *capri* od *arieti?* (1)

Il fatto mi parve così probabile da non ammettere in me dubbii ulteriori, e però io mi fermai, sino a dichiarazione migliore, nella credenza che l' opinione dell' eruditissimo Gesnero fosse quella che io avea a seguitare, e che conseguentemente la voce *aries* dovesse d' ora innanzi ottenere ne' vocabolarj, in significato architettonico, la nozione nuova di *puntello*, e ciò, non già appoggiandosi all' escusso luogo di Cicerone nelle Topiche, ma sibbene a questo di Cesare, che sembra volerlo ed anzi richiederlo quasi indubitabilmente.

Ammessa così da me la lezione *pro ariete*, e questa enarrata come sopra, rimaneva a dichiararsi l' inciso *et cum omni opere conjunctae* in relazione a tutto il presupposto, e credei poterlo fare come segue.

Queste subliche aggiunte erano un sopprapiù, e si dicono *subjectae*: bisogna dunque ritenere che fossero confitte dopo (2) che i tigni maggiori erano stati già stabiliti al lor luogo, e ciò per sorreggerli viemmeglio; avendo forse Cesare veduto praticamente che la semplicità della prima costruzione, per quanto fosse ben intesa, rispondentesi e stabile, pure gli lasciava ancora alcun desiderio da questo ultimo rispetto della stabilità. Ora per quanto vogliam

(1) È noto che *capro* valse anche *hircus*. Virg. *Vir gregis ipse caper*, e però *capro* ed *ariete* potevano usarsi indifferentemente.

(2) Anche se le vogliamo infisse prima de' tigni per facilitarne il cacciamento concorrente, ciò non toglie che a renderle giustamente renitenti contro i medesimi non vi fosse mestieri de' cunei e delle congiunzioni preintese.

supporre ingegnoso il battipalo che valeva ad infiggere obliquamente le subliche, pure queste avendosi a conficcare sotto tigni maggiori ed inclinati a rincontro dei medesimi, doveva riescire forse impossibile l'affondarle con tale obliquità che il capo loro venisse proprio a contatto de' tigni, per modo che esse sole potessero fare l'ufficio voluto di puntello. Si saranno esse dunque avvicinate per quanto più si poteva, e l'intervallo tra il loro capo e l'una delle facce ascendenti de' tigni sarà stato compiuto o da un grosso cuneo o da un travicello accomodato, e forse che ancora alquanti simili travicelli trasversali avranno da un lato e dall' altro fatto del puntello e del tigno un solo sistema. Così dunque le subliche per sè sole non erano *arieti* o *puntelli*, ma sì bene si collocavano là perchè ne facessero poscia i servigi, e però Cesare non le disse tosto arieti, ma subliche *pro ariete*. Perchè diventassero veri *puntelli* bisognava farle combaciare coi tigni e con questi congiungerle nel modo più assicurato, e però Cesare le disse *cum omni opere conjunctae*. Così riunite pertanto, erano allora solamente, siccome avvertimmo, veraci *arieti*, ed allora infatti soltanto Cesare aggiunse ch' esse *vim fluminis excipiebant*.

ET ALIAE ITEM SUPRA PONTEM MEDIOCRI SPATIO, UT, SI ARBORUM TRUNCI SIVE NAVES DEIICIENDI OPERIS ESSENT A BARBARIS MISSAE, HIS DEFENSORIBUS EARUM RERUM VIS MINUERETUR, NEU PONTI NOCERENT.

Tutta la riportata finale particella della descrizione del Ponte è stata già così da noi implicitamente discussa nelle passate Lezioni, ch' io stimo

affatto inutile di presente il diffondermi in ulteriori parole sulla medesima, ritenendo invece che sia desiderio di tutti Voi che io imponga termine finalmente a questa enarrazione riescitami fra mano troppo più ch'io non credeva da principio piena di perplessità e di incertezze. Per la qual cosa, pregandovi, Amici e Signori miei, a voler donare al desiderio mio d'obbedirvi ed alla materia che spesso esce de'confini della grammatica gli errori in che sarò incorso, crederò pure di far opera convenevole se, come io cominciai questi miei Esercizi Grammaticali portando del nostro Ponte Renano la originale descrizione latina che Cesare ce ne lasciò, ora li termini sottopponendovene la traduzione che sarà poi quasi la conseguenza ed il risultamento delle ricerche e delle disquisizioni fatte sin quì.

= *Due tronchi della grossezza di un piede e mezzo, un poco acuminati da piè, ed ammisurati alla profondità del fiume, congiungea* (Cesare) *insieme con una distanza di due piedi. Questi allungati per ingegni nel fiume, e fissatili, cacciava poi addentro col battipalo, ma non a mò di pila diritti a piombo, sibbene proni e concorrenti: talchè mostrassero piegare colle acque. Ed a questi, preso verso il basso del fiume un intervallo di quaranta piedi, altri due ne opponeva, parimente congiunti, e stabiliti così ch'essi convergessero invece contro l'impeto della fiumana. Ambedue queste paja erano poi distenute per una trave immessavi dal di sopra grossa due piedi, per quanto appunto distavano i tronchi fra loro, e ferma alle estremità da due caviglie per parte, le quali caviglie aperte e ribadite, ne venia tutta l'opera così reggente, e tale era la natura delle sue parti, che quanto più l'acqua vi fesse*

sforzo esse tanto più s' attenessero al loro insieme. Queste travi poi si contessevano con legname sovrapposto per lo lungo, e con vettoni e graticci si rispianavano. Pur ciò nullameno si infiggevano pile le une obliquamente verso l' inferior parte del fiume, perchè sottopposte a maniera di puntello e congiunte con tutta l' opera ricevessero lo sforzo della corrente; e le altre similmente sopra il ponte a mediocre distanza, perchè, se dai barbari fossero fatti scendere od arbori o barche per urtare e sconettere il ponte, ne fosse prima da loro rotto il cozzo così che poi non potessero nuocervi =.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO TOMO

I. *Lezione = Dell' armonia delle parole imitativa le cose che si vogliono esprimere, ad illustrazione di un luogo della Divina Commedia* = . a facc. 1

II. *Lezione = Degli aggiuntivi cognati e della allitterazione ad illustrazione di un luogo di Dante nella Divina Commedia* = ... « 17

III. *Lezione = Della origine e della significazione della voce* accismare *ad illustrazione di un luogo di Dante nella Divina Commedia* = ... « 33

IV. *Lezione = Della origine delle voci* persuadere *e* persuasione, *ad illustrazione di un luogo di Dante nel Convito* = « 51

V. *Lezione = Della origine delle voci* nobile *e* nobiltà *contro l' opinione di Dante nel Convito* = ... « 77

VI. *Lezione = Di S. Giuliano* lo Spedaliere, *e del* Pater noster *usato dirgli da' viandanti, ad illustrazione di un luogo nel Decamerone del Boccaccio* = « 91

VII. *Lezione* = *Sopra un luogo del Dittamondo di* Fazio degli Uberti = . « 107
VIII. *Lezione* = *Della utilità per la lingua volgare nello studiare e singolarmente nello scrivere la latina* = . . . « 127
IX. *Lezione* = *Intorno al modo d' insegnare ai giovani la lingua latina* = . « 155
X. *Lezione* = *Della epigrafia italiana* = « 183
XI. *Lezione* = *Del probabile autore del Centonovelle antico* = ... « 195
XII. *Lezione* = *Sulla breve forma di onesta vita di* Martino *Arcivescovo Bracarense-Volgarizzamento del buon secolo ora per la prima volta tratto da un codice della Marciana di Venezia*. Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli 1829 = ... « 217
XIII. *Lezione* = *Sul volgarizzamento delle Favole di Esopo. Testo Riccardiano inedito citato dagli Accademici della Crusca*. Firenze 1818. = ... « 237
XIV. *Lezione* = *Il Gioffredo* = . . . « 253
XV. *Lezione* = *Delle voci semplici* se *e* ses, *delle composte* sesque *o* sesqui *e loro derivati, per occasione di enarrare grammaticalmente la descrizione fatta da G. Cesare nel IV.° de Bel. Gal. del ponte sublicio da lui citato sul Reno* = « 267.
XVI. *Lezione* = *Segue l' impresa enarrazione, e particolarmente della voce* sublica *sua origine e significazione* = . « 285
XVII. *Lezione* = *Segue l' impresa enarrazione, e particolarmente delle voci* tignum *e* trabs, *e loro diversa significazione* — « 303

XVIII. *Lezione* = *Delle Fibule architettoniche de' Romani in utilità dell' impreso argomento* = ... « 323
XIX. *Lezione* = *Segue l'impresa enarrazione, e specialmente delle voci* directus *e* derectus *e loro varia significazione* = « 339
XX. *Lezione* = *Delle varie opinioni degli eruditi sulla vera interpretazione di un luogo nella Descrizione del ponte Renano presa ad enarrare* = . . « 351
XXI. *Lezione* = *Esercitazioni grammaticali sulla voce* obliquus, *e sulla voce* aries *in utilità della impresa enarrazione* = ... « 378
XXII. *Lezione* = *Della scelta fra le Lezioni* pro ariete *e* pro pariete *e fine dell' impresa enarrazione* = ... « 399

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AD AMBIDUE I TOMI

T. I. f. 49. l. 11. Testo les *Franc*	*correggi* les Francs.
,, ,, f. 58. l. 27. Testo dovette *essa* correre la fortuna	dovette correre la fortuna
,, ,, f. 93. l. 18. Testo da *scalft* però verranno	da *scalf* però verranno
,, ,, f. 112. l. penultima Testo *rhy-thmiare*	*rhy-thimare*
,, ,, f. 113. l. 1. Testo che prima rimma *si sia* detto	che prima *rimma* sia stato detto
f. 148. l. 10. Testo *tera*. E così	*tersa*. E così
,, ,, f. 150. l. antep. Testo a f. 605. 606. Finalmente	*aggiugni* a facc. 605. 606. confrontando con una medaglia che si ascrive al settimo secolo di Roma, e riportata dall' Avercampio p. 264., nella quale si legge *Pilipus* quello che era *Phillippus*, e che poscia si pronnuciò *Filippus* e *Filippos*. Finalmente ecc.
,, ,, f. 153. l. antep. Testo E da questo Marte	*correggi* Ed a questo Marte
,, ,, f. 161. l. 21. Testo passando al nostro vervece	*aggiugni* passando al mannerino, ossia al nostro vervece
,, ,, f. 162. l. 14. Testo non si potrebbe più denominare	*aggiugni la Nota seguente* non si potrebbe più denominare (1) (1) Così per contrario quando lo stesso Colnmella l. IX. c. II. disse — quae mense Januario vervacta fecimus, nunc ultima parte Martii sunt iteranda — e quando Palladio nel mese di Marzo l. IV. c. II. — Vervacta etiam quae Januario mense sunt facta repetere —

	indicarono credo a bastante, chiamando *veroactum* la prima arazione accaduta in inverno, ed *iteratio* la seconda accaduta sul principio di primavera, che sotto questo nome *veroactum* e *veroagere* non si chindeva l'idea del *ver*, ma sibbene quella della prime aratura profonda, ossia del dissodemento.
T. 1. f. 163. l. 2. Testo. operezione di far le porche	*aggiugni la Nota seguente* di far le porche (1) (1) O più precisamente il *Vervactor* presedeve al dissodere; il *Reparator* al riarare, od *iterare;* l'*Imporcitor* al *terziare* il campo.
„ „ f. 207. l. 17. Testo. A lui *dunque* si riferirono	*correggi* A lui pertanto si riferirono
„ „ ibid. l. 29. Testo Furono *dunque* que' versi	Furono per conseguenza que' versi
„ „ f. 213. l. 12. Note *τροχαιος* et *χορειος*	*τροαχιος* et *χορεος*
„ „ f. 214. l. antep. Note e voi o rustici sappiate che per farvi avere minori brighe vi sarà, chi legherà d'ora innanzi i viluppi o il *sarmento.*	e fra voi, o rustici, acciò non stiate tutti lì inoperosi e badeti, si faccia avanti qualcuno che leghi i viluppi o il *sarmento.*
„ „ f. 215. l. 15. Testo accetto ai dettatori più puri	*aggiugni la Nota seguente* ai dettetori più puri (1) (1) Che vi avesse una lingua volgare, e che questa confrontesse colla militare si ha de S. Girolamo l. II. Apol. a Ruffino in queste parole — Parentes, *militari vulgarique sermone*, cognatos et affines nominat — . E noi pure nel volgare odierno, che è disceso appunto da quel volgare e militare antico, usiamo la voce *parenti* in questo largo significato. E su questo importente argomento del linguaggio castrense, vedi, per dir ora quelli che ricordo, Vellejo l. II. c. 52. Vegezio l. I. c. 56. Plinio nelle Pref. all'Ist. Nat.

ed A Gellio l. x. c. 9. e l. xvii. c. 2.

Testo	correggi
T. I. f. 240. l. 14. Testo	*correggi*
„ „ intendo *dirne* che poche cosuccie	intendo sporne che poche cosucce
„ „ f. 292. l. ult. Testo sorsero le Croniche perciò	*aggiugni la Nota seguente* sorsero le Croniche (1) perciò
„ „ f. 290. l. 15. Testo le lacinie e i seni nella toga	*aggiugni la Nota seguente* le lacinie e i seni nella toga (1)

(1) Se io le chiamo *Croniche* mi sembra farlo a ragione, poichè ponendo mente a questo luogo in A. Gellio II. 28. — Non lubet scribere quod in tabula Pontificis Maximi est, quotiens annona cara, quotiens Lunae aut Solis lumini caligo, aut quid obstiterit — mi sembra di vedervi descritto il modo delle nostre antiche Croniche municipali.

(1) Cicerone nel l. II. c. XII. dell' Oratore venendo a dire del come si debba scriver l' istoria pone in voce di Catulo le parole seguenti — Si, ut Graeci scripserunt summi, si ut nostri, nihil opus est Oratore: satis est non esse mendacem. Atqui ne nostros contemnas, inquit Antonius, Graeci quoque sic initio scriptitarunt, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso - Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio, cujus rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium Pontificem Maximum res omnes singulorum annorum mandabat literis Pontifex Maximus, efferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; qui etiam nunc Annales Maximi nominantur — Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum,

locorum, gestarumque rerum reliquerunt. Itaque qualis apud Graecos Pherecides, Hellanicus, Acusilas fuit, aliique permulti; talis noster Cato, et Pictor, et Piso, qui neque tenent quibus rebus ornetur oratio (modo enim huc sunt importata) et, dum intelligatur quid dicant, unum dicendi laudem putant esse brevitatem. Paululum se erexit et addidit historiae majorem sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater: ceteri non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt —.

T. I. f. 294. l. 17.
alle volte ancora poeta

aggiugni la Nota seguente
alle volte ancora poeta (1)

(1) — Verum inter eos qui Anneles relinquere voluissent, et eos qui res gestas a Romanis perscribere conati essent, omnium rerum hoc interfuit. Annales libri tantummodo quod factum quoque anno gestum sit, id demonstrabent, id est eorum quasi qui diarium scribunt, quod Graeci εφημεριδα vocant. Nobis non modo satis esse video quod factum esset id pronuntiare, sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare — Gellius l. v. 18.

„ „ ibid. l. 27.
ma pure non desiderate

aggiugni la Nota seguente
ma pure non desiderate (1)

(1) — Ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis. Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem: vult etiam, quoniam in rebus magnis, memorieque dignis, consilia primum, deinde acta, postea eventus expectantur, et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari non solum quid actum,

aut dictum sit, sed etiam quomodo: et cum de eventu dicatur, ut causae explicentur omnes, vel casus, vel sapientiae, vel temeritatis: Hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama ac nomine excellant, de cuiusque vita, atque natura – Cic. de Orat. l. II. c. XV.

T. II. f. 22. l. 7.
caeduntque securibus humida vina

aggiugni la Nota seguente
caeduntque securibus hûmida vina (1)

(1) Questo luogo mi fa sovvenire un frammento di M. Porcio Catone che in Nonio si legge in queste parole, dicendo forse di popoli settentrionali che si servono nell' inverno di ghiaccio in luogo di acque, e paragonandoli negli arnesi con che vanno per acqua, a quelli che vanno per legne in altri luoghi, i quali portano seco una scure da tagliare esse legne, ed una corda o côreggia di cuojo da legarne il fascio. — Qui aquatum ut lignatum videntur ire, securim atque solum ferunt, gelum crassum excidunt, cum loco conligatum auferunt. — Ora mi sembra chiaro che vada letto invece così: — Qui aquatum ut lignatum videntur ire, securim atque lorum ferunt, gelum crassum excidunt, cum loro conligatum auferunt.

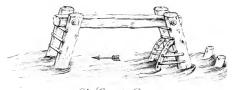
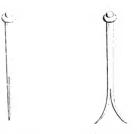
„ „ f. 25. l. 4.
uscendo un poco dagli aggiuntivi, quando Ennio nel 1. degli Annali scrisse *curanteis magna cum cura*, e Plauto nei Menecmi: *magna cum cura ego illum curari volo* accrebbero al *curare* col *cura* posteriore una doppia significanza.

aggiugni
uscendo un poco dagli aggiuntivi, quando il citato Catone scrisse: *fugit quam maxima fugela*, e quando Celio Antipatro negli Annali, *inermes in latebras se inlatebrant*, ed Ennio pure nel 1. degli Annali: *curanteis magna cum cura*, e Plauto nei Menecmi: *curanteis magna cum cura ego illum curari volo*, accrebbero al *fugere*, all'*inlatebrant*,

al *curare*, col susseguente *fugela*, *latebra*, e *cura* una doppia significanza.

	correggi
T. II. f. 109. l. 12.	
o partorisce nna rana	o partorisse una rana
„ „ f. 398. l. 22.	
non possa più essar tala	non può più esser tale

LETTORE BENEVOLO

Manoandomi il tampo per intendera ad nna più lunga a scrnpolasa rivista di queste mie Lezioni, se di presente invoco il tuo compatimento su quegli errori di stampa che saranno fuggiti ai miei occhi; invoco ben più specialmente la bontà tua, perchè me ravvii in qualunque cortese modo, dov'io sia andato per proprio diffetto lontano dalla verità.

Un Giogo del Ponte

Fibula chiusa *Fibula dischiusa*

Fogli di Stampa N. 26 ½. a Cent. 20. it. L. 5. 30.
Coperta e Legatura . . . . ,, - 20.

TOTALE L. 5. 50.

MODENA

COI TIPI VINCENZI E ROSSI
1840.